il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 1, gennaio-febbraio 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Omicidi sul lavoro: colpevole è il capitale

I fatti sono noti. Ai primi di dicembre 2007, alla ThyssenKrupp di Torino (acciaieria in via di smantellamento per essere trasferita a Terni), una tremenda fiammata avvolge alcuni operai, al lavoro ormai da dodici ore. I sistemi di sicurezza non funzionano o sono inesistenti: tre operai muoiono subito, altri tre nel giro di alcuni giorni, un settimo dopo un mese di inutile agonia, altri ancora restano feriti. *Una strage*, cui segue la solita danza macabra: scarica-barile di responsabilità, pietismo di autorità politiche e religiose, sciacallaggio sindacale, il tutto affogato nel latte-e-miele natalizio; resta, sola e isolata, la rabbia dei compagni di lavoro, che non riesce purtroppo a prender corpo, a farsi reale antagonismo di classe. *Una strage* più volte rinnovata, in Italia e nel mondo: fabbriche in fiamme, miniere che esplodono, cantieri che crollano, laboratori clandestini che soffocano, macchinari che divorano, veleni che uccidono, se non di colpo, lentamente – centinaia, migliaia, centinaia di migliaia di morti proletarie. *Una strage* senza fine, che cresce in maniera mostruosa di pari passo con l'approfondirsi della crisi: perché bisogna obbedire alla legge del profitto e della competizione internazionale, alla necessità assoluta del capitale di sfruttare al massimo gli impianti e la forza-lavoro risparmiando sulle "spese inutili" (*questo* infatti è il significato vero di "produttività", parola magica e idolo da venerare di tutti i funzionari del capitale). *Una strage* che, al di là delle singole responsabilità (questo o quel manager, questa o quella direzione), ha in realtà un unico, vero colpevole: *il capitale*, in quanto modo di produzione che è ormai diventato – su questo come su altri piani (le guerre dilaganti, la distruzione dell'ambiente, l'abbrutimento dei rapporti sociali, ecc.) – sempre più distruttivo, sempre più sanguinario.

Scrive Marx, nel Libro Primo del *Capitale*: "Dal punto di vista del processo di valorizzazione, il capitale costante, i mezzi di produzione, esistono al solo scopo di succhiare lavoro e, con ogni goccia di lavoro, una quantità proporzionale di pluslavoro. [...] Il prolungamento della giornata lavorativa oltre i limiti della giornata naturale, fin nel cuore della notte, è solo un palliativo, sazia solo in parte la sete da vampiri di vivente sangue del lavoro. L'impulso immanente della produzione capitalistica è quindi di appropriarsi lavoro durante *tutte* le 24 ore del giorno naturale [...]. [...] nel suo cieco, smisurato impulso, nella sua fame da lupo mannaro di pluslavoro, il capitale scavalca le barriere estreme *non soltanto morali, ma anche puramente fisiche*, della giornata lavorativa. Usurpa il tempo destinato alla crescita, allo sviluppo e al mantenimento in salute del corpo. Ruba il tempo necessario per nutrirsi d'aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengano somministrati all'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia e sego od olio alla macchina. Riduce il sonno gagliardo, indispensabile per raccogliere, rinnovare e rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne richiede la ravvivazione di un organismo totalmente esausto. Lungi dall'essere la normale conservazione della forza lavorativa il limite della giornata lavorativa, è al contrario il dispendio giornaliero massimo possibile di forza lavoro, per quanto morbosamente coatto e faticoso, quello che determina il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si dà pensiero della *durata di vita* della forza lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che ne può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo *abbreviando la durata in vita della forza lavoro*, così come un rapace agricoltore ottiene dal suolo un maggior rendimento *depredandolo* della sua fertilità naturale" [1].

Così era ai tempi di Marx, *così è oggi*: turni di lavoro massacranti allora e turni di 12-16 ore adesso, straordinario, cottimo, lavoro notturno, precarietà, miseria allora, e lo stesso oggi. E' la rapina delle condizioni di esistenza, è l'omicidio e la strage. Le decine di migliaia di omicidi di allora sono diventate le centinaia di migliaia di oggi. Ovunque oggi è presente una fabbrica, un cantiere, un luogo di lavoro, lì è un luogo di detenzione e di morte.

I proletari massacrati alla ThyssenKrupp di Torino (come quelli massacrati nelle miniere cinesi e statunitensi, nelle fabbriche, nei cantieri, nei laboratori di tutto il mondo) urlano ai loro compagni di vita e di lavoro la necessità di farla finita con questo vampiro, di piantargli nel cuore una volta per tutte il paletto di frassino, perché la sua permanenza in vita significa solo altre sofferenze, altro sangue, altra morte. Urlano la necessità della rivoluzione violenta diretta dal partito comunista mondiale, della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato come ponte di passaggio verso un altro modo di produrre, di distribuire, di consumare. Urlano la necessità del comunismo in quanto società finalmente senza classi e dunque senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

***

Intanto, però, i proletari continuano a morire sul luogo di lavoro, e di fronte a questo massacro noi comunisti non ci limitiamo a propagandare la necessità della rivoluzione e del comunismo. Sappiamo molto bene che quella battaglia finale sarà possibile solo in quanto la classe proletaria avrà ricominciato a lottare e a organizzarsi per difendere in primo luogo le proprie condizioni di vita e di lavoro – perché solo attraverso queste *lotte immediate di difesa* essa ricomincerà ad acquisire il senso del contrasto insanabile fra la propria sopravvivenza quotidiana *in quanto classe* (e non più solo in quanto individui alla mercé di forze immani) e le esigenze del capitale, rappresentate e difese da quel baluardo armato che è lo Stato nazionale. La *lotta immediata di difesa* delle proprie condizioni di vita e di lavoro è la condizione primaria per uscire dal senso di isolamento e di impotenza, per sentire concretamente la presenza e la solidarietà non retorica e non a parole di un intero *fronte proletario in lotta*, per dichiarare apertamente e dimostrare nei fatti che *non una sola strage di proletari resterà impunita*.

Questa *lotta immediata di difesa* dovrà partire da quelli che sono i nodi principali della condizione proletaria. Essa dovrà dunque porre al proprio centro la lotta aperta per *la drastica diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario*: proprio per combattere il prosciugamento quotidiano delle energie psico-fisiche, l'abbrutimento di una forza-lavoro considerata pura appendice della macchina, la distruzione di corpi e menti che per il capitale sono solo altrettanti usa-e-getta. Dovrà poi accompagnare a questa rivendicazione l'altra, sua gemella – quella di *forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate*: perché il salario proletario non basta a sopravvivere e sempre più numerosi sono i lavoratori costretti a turni massacranti, a micidiali straordinari, per cercare di portare a casa qualcosa di più che permetta a loro e alle loro famiglie di arrivare alla fine del mese.

La lotta per questi *due obiettivi essenziali* dovrà quindi inevitabilmente porsi il problema della *rinascita di organismi di difesa economica su basi territoriali*. Reagendo infatti all'abbandono e al tradimento delle centrali sindacali trasformatesi ormai da tempo in colonne portanti dello Stato (e dunque in *nemici aperti dei lavoratori che non intendano accettare supinamente le leggi del capitale*), questi organismi saranno in grado di assicurare la continuità organizzativa: loro compito sarà quello di organizzare concretamente le lotte, di collegare le esperienze dei proletari combattivi

Continua a pagina 12

1. K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, Cap. VIII: "La giornata lavorativa", UTET, Torino 1974, pp.364-365, 374-375.

Futuri bagliori di guerra in Kossovo

Durante tutto lo scorso anno, insigni osservatori politici dalle due sponde dell'Atlantico si sono dati da fare per spiegare che ben presto il nodo gordiano della questione balcanica sarebbe stato tagliato, e ciò avrebbe portato a nuovi inquietanti scenari bellici.

I mesi sono passati, e anche D'Alema (in qualità di ministro degli Esteri) ha rinnovato la propria speranza di poter menar le mani, come già aveva fatto nel 1999, a favore di qualche briciola da destinare all'imperialismo italiano: ma i tempi della resa dei conti sembrano allontanarsi.

Eppure è chiaro che, accesa una miccia, diventa poi molto difficile spegnerla. Quando e come questa esploderà, dipenderà non tanto da fatti locali, quanto piuttosto dallo svolgimento di alcuni processi militari e diplomatici che si svolgono in altre zone vitali del pianeta, Medio Oriente innanzi tutto.

Non che la faccenda sia di secondo piano: tutt'altro. Un ritorno di fiamma della guerra balcanica, partendo dal Kossovo, potrebbe estendersi rapidamente alle aree vicine, nelle quali pretese e fasulle, "irrisolte questioni nazionali" andrebbero ad alimentare focolai di rivolte più o meno artificialmente sostenute da occhiuti mestatori internazionali. Alle polveriere che esplodono in quasi tutti i continenti si aggiungerebbe allora quest'ultima, non secondaria.

Si pretende che la questione del Kossovo sia di tipo etnico: maggioranza albanese di lingua e costumi, minoranza serba di storia e tradizioni Le tormentate vicende recenti dei Balcani avrebbero portato dunque oggi alla necessità di sciogliere questo nodo e lo si dovrà fare, secondo le regole della democrazia, con una consultazione elettorale popolare, che consenta l'autodeterminazione dei popoli presenti in questa martoriata regione.

Nostra posizione è invece che non vi è forse al mondo zona come quella balcanica dove emerga con caratteri così netti la falsità e impraticabilità di una soluzione "nazionale" al problema territoriale. La storia ha creato (e non solo nel Kossovo) un intreccio tale di minoranze, a contatto tra loro in un mosaico inestricabile, che immaginare una loro "soluzione" all'interno del concetto di nazionalità è semplicemente assurdo. Questo non significa negare la forza dei fattori di razza e nazione, bensì la possibilità che questi fattori siano risolvibili all'interno dell'attuale struttura sociale e politica, ereditata dalle ripartizioni create dalle potenze imperialiste alla fine della prima guerra mondiale, e mantenuta per scopi fin troppo chiari dalle potenze imperialiste attuali. "I marxisti [...] diagnosticarono che, nella fase imperialista di diffusione del capitalismo, il principio di nazionalità era tenuto sempre *in caldo* per poterlo agitare a fini di classe e soprattutto al fine di scombussolare l'autonomia vigorosa del movimento operaio, ma era disinvoltamente calpestato ogni volta che facesse comodo alle imprese economiche borghesi di soggiogare una provincia di confine, uno *spazio vitale,* o un disgraziato e colorato popolo d'oltremare"[1].

Alle varie forme di cui si è paludato l'irredentismo, facendo leva su sentimenti nazionalisti di borghesie assetate di plusvalore da estorcere e di ricchezze fondiarie di varia natura su cui mettere le grinfie, i marxisti hanno sempre risposto invocando l'unione del proletariato di qualsiasi lingua contro tutte le borghesie coalizzate, senza cadere nella trappola delle bandiere nazionali.

Nei Balcani, vi è solo un nemico da combattere, ed è il mostro dell'imperialismo. Solo le forze unite del proletariato rivoluzionario internazionale potranno avere ragione di questo mostro, ed è per questa ragione che rifiutiamo come *chiaramente controrivoluzionaria* qualsiasi proposta di soluzione della questione balcanica che lasci ai *popoli* balcanici la responsabilità di risolvere i *loro* problemi *interni*. Nessun problema di questa natura può ormai essere risolto come se fosse un problema nazionale, interno; al contrario, l'evoluzione dei rapporti politici e sociali ne fanno ormai una questione internazionale.

1. "Il proletariato e Trieste", in *Battaglia comunista*, n. 8, 1950.

Dal mondo

Lettera dalla Spagna

Precarietà sempre più diffusa

Chi considera la "legge Biagi" o la "legge Treu" come peculiarità esclusivamente italiane o come invenzione del proverbiale genio italico, deve chiaramente ricredersi. In Italia, analizzando i dati pubblicati dalla Banca d'Italia, si scopre che più del 50% dei giovani lavoratori sono assunti con contratti a tempo determinato. Di questi, oltre il 60% ha una durata inferiore ai tre mesi (la maggior parte hanno durata di un mese), solo il 2% ha durata di un anno o più, mentre 1 lavoratore su 5 gode – si fa per dire! – di contratti che non superano i 5 giorni lavorativi.

Se diamo un'occhiata alla Spagna, è facile accorgersi che qui le cifre del lavoro precario superano di tre volte la media europea, giacché nei soli anni che vanno dal 1987 al 1994 si passa da 1,2 a 3,1 milioni di contratti interinali (dal 15,6% al 34,9%), mentre negli anni che vanno dal 1997 al 2003 i contratti precari superano la soglia dei 5 milioni. In terra di Spagna, addirittura, tutti i settori lavorativi registrano tassi di precariato al di sopra del 30%, per toccare il 65% nel girone infernale dell'edilizia. Di conseguenza, il precariato attecchisce in ogni tipo di impresa e specialmente in quelle con meno di 50 lavoratori.

Gli inizi del processo di "flessibilizzazione della contrattazione" risalgono a una legge del lontano 1980 (Ley 8/1980), ma la massiccia metamorfosi dei contratti rompe gli argini nel 1984, anno in cui il Governo approva una riforma del cosiddetto *Estatuto de los Trabajadores* (Ley 32/1984), la quale incentiva e promuove una diversificazione di figure contrattuali distinte dal contratto a tempo indeterminato, giustificando la scelta con la necessità di creare nuovi posti di lavoro e trovare una via di uscita dalla crisi che colpisce tutta l'economia europea in quegli anni e che si ripercuote in Spagna con più tremenda ferocia. La regolamentazione di orario e giornata di lavoro perde il significato precedente, dei tempi in cui la immacolata democrazia non aveva ancora toccato il suolo iberico per alleviarlo dalle sofferenze e dalle pene prodotte dalla dittatura franchista. Da ciò si evince che non è la legge a produrre un cambiamento economico, quanto piuttosto il cambiamento economico – o se si vuole la crisi – a rendere necessaria la legge. L'estrema flessibilizzazione dei rapporti di lavoro e la precarietà crescente rappresentano l'attacco diretto al proletariato, che appare identico nella sostanza e nelle forme a prescindere dalla provenienza geografica. Esso non è il frutto della malvagità di un determinato governo – spagnolo o italiano che sia – o dovuto all'incapacità di un politico, o ancora di un capitalista particolarmente cinico, ma scaturisce dalle necessità superiori del modo di produzione capitalistico, ormai impegnato su più fronti con una crisi sistemica e strutturale, sempre in cerca di assicurarsi più lauti profitti.

Di fatto, il lavoro interinale abbandona la sua atipicità e la sua condizione di manifestazione passeggera per convertirsi in uno spettro permanente per tutta la classe operaia spagnola, obbligata a essere sempre più gravata da carichi e orari di lavoro crescenti. Inoltre, lungi dall'essere una panacea capace di riassorbire la disoccupazione, il precariato aggrava la situazione accrescendo la massa dei lavoratori destinati a essere gettati nel calderone ribollente del *desempleo*, cioè della disoccupazione. Lo stesso governo del PSOE, che si proponeva come amico e fedele alleato della classe operaia, non ha mai intrapreso un percorso di modifica della legge, ma, al contrario, in nome del benessere dell'economia nazionale, ha sempre continuato a ingannare i proletari, forte di una borghesissima morale basata sul "*más vale tener un empleo con menos o ningún derecho que estar en paro*", "meglio avere un lavoro con meno diritti o nessun diritto che stare senza lavorare"!

Da tutto ciò deriva un marcato peggioramento delle condizioni di lavoro: recenti studi di parte borghese mettono in risalto che gli incidenti sul lavoro colpiscono maggiormente i precari, aventi scarsa esperienza lavorativa e maggiore esposizione ai rischi sul luogo di lavoro, poiché costretti a orari massacranti, flessibilità geografica e professionale, ma anche a stipendi da fame (secondo Eurostat, gli operai spagnoli guadagnano il 33% in meno rispetto alla media dell'Europa dei 15, con salari fermi dal 1997), ovviamente obbligati a condizioni di vita decisamente degradanti. La relazione fra edilizia, contratti interinali e incidenti sul lavoro è palese con 10.071 morti dal 1997 al 2003, ma sono realtà che i rappresentanti istituzionali preferiscono tacere e nascondere, preferendo i conteggi sempre in positivo dell'aumento della produttività, vanto e orgoglio di un paese che si presenta in Europa con una delle crescite più alte del PIL.

Continua a pagina 3

Thyssen-Krupp: La tragica realtà della classe operaia

Lunedì 10 dicembre 2007, si è svolta la manifestazione per l'ennesima strage nei lager del lavoro: quella avvenuta nell'acciaieria Thyssen-Krupp di Torino. La presenza militante dei nostri compagni non ha voluto portare ai fratelli di classe uccisi una "testimonianza", la solidarietà lacrimosa, un segno di lutto, ma la voce dell'odio di classe, le nostre rivendicazioni di lotta contro il capitale, unica causa delle stragi. Nessuna illusione sull'organizzazione e sulle finalità miserabili che la manifestazione si proponeva: "martiri del lavoro" sono stati chiamati i lavoratori dalle massime autorità sindacali e politiche dello Stato...

Nella solitudine tragica in cui la classe operaia oggi vive e lotta per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, i nostri compagni hanno potuto toccare con mano la profondità della controrivoluzione imperante; hanno potuto comprendere la profondità dell'abisso in cui ci si trova per la lunga assenza di un risveglio, se non rivoluzionario, se non altro di lotta dura e intransigente, che lasci il segno per le generazioni future. L'esclamazione pronunciata dal padre di uno dei lavoratori uccisi e ripetuta ossessivamente dal corteo per le vie della città ("Pagherete caro, pagherete tutto!") risuonava purtroppo come un antico rituale, piuttosto che come un grido di battaglia. Giunti in piazza e raccolti attorno al palco, dopo aver ascoltato le parole commosse di uno dei compagni di lavoro rimasti feriti, all'apparire del rappresentante sindacale della Fiom e al suo tentativo di parlare in nome dei lavoratori, questi ultimi, che lungo il corteo avevano contenuto la loro rabbia, si sono abbandonati a urla di odio: "Bastardi! Venduti! Assassini! Andatevene! Basta con la concertazione!!".

Era tutto uno stringersi addosso al piccolo palco per manifestare contro i responsabili sindacali, che concordano turni, ritmi, produttività, flessibilità, orari, salari con il padronato, che disgregano la classe in mille categorie, per ricattarla all'unisono con la borghesia e il suo Stato. Nessuna illusione che quel coro di invettive, solo in parte spontaneo, si potesse trasformare in un momento di sana reazione classista, capace di spazzare via dalla piazza non solo le autorità istituzionali, presenti con i loro labari, ma la stessa presenza dei garanti sindacali del "governo amico", oltre che dei tanto ossequiati rappresentanti dell'economia nazionale. Finito il pietoso discorso dell'oratore, per una decina di minuti, i lavoratori e i vari gruppetti di sinistra più o meno alternativa, sindacali e non, incerti sul da farsi, rimasti senza obiettivo contro cui rivolgere gli attacchi, hanno cominciato a sciogliersi. E a quel punto le organizzazioni sindacali, trattate così rudemente, hanno ripreso il sopravvento: che cosa c'era di meglio che incanalare la rabbia verso la sede dell'Associazione industriali? In questo modo, lentamente, il corteo s'è avviato con un lungo percorso verso il bastione immenso, circondato e difeso dai blindati. Dopo qualche piccolo fastidio alle forze dell'ordine, il corteo si è sciolto definitivamente: ma numerosi partecipanti l'avevano già abbandonato lungo il tragitto.

Il seguito (i funerali, la morte degli altri lavoratori, l'assenza di una dura risposta a livello nazionale, la "denuncia" delle "responsabilità", la richiesta di "risarcimenti" alle famiglie) rientra in quella macabra routine burocratica, che contribuisce a schiacciare e martoriare più di un migliaio di lavoratori all'anno, vittime non solo della macchina capitalistica, ma anche di quella della dimenticanza – vittime di quella macchina sindacale e politica "di sinistra", al soldo della borghesia, che ha il fine di cancellare il passato, la vita, la lotta, l'orgoglio stesso del movimento di classe. Ma verranno altri tempi: ed è per questa prospettiva che lavoriamo noi comunisti.

***

Riproduciamo a lato il volantino diffuso dai nostri compagni in quell'occasione e in altre successive.

Omicidi sul lavoro e vecchi sciacalli

Proletari, compagni!

L'ennesimo omicidio sul lavoro è stato commesso stavolta alle acciaierie Thyssen-Krupp di Torino. Il reparto-lager n°5 è esploso e quattro nostri *fratelli di classe* sono stati uccisi, altri tre sono ustionati in modo grave, e poi deceduti, molti i feriti. Qualche ora dopo, i vecchi sciacalli politico-sindacali, accompagnati dai loro reggicoda di stampa e Tv, si sono precipitati a tessere un "cordone di sicurezza" per evitare che il nostro dolore diventi rabbia e per soffocare sul nascere il nostro *odio di classe*. In questo, la macchina del controllo sociale non ha bisogno di manutenzione: lavora in sicurezza!

Proletari, compagni!

Chiamano "fatale incidente" quel che è avvenuto in un reparto conosciuto per il suo alto rischio, nel quale i nostri compagni di lavoro stavano *sgobbando da 12 ore* (quattro ore di straordinario notturno: 200 facevano il lavoro di 380) – un reparto d'una fabbrica in cui era assente ogni forma di manutenzione, mentre i ritmi di lavoro erano stati intensificati oltre misura per ottenere il massimo profitto. I tromboni sindacali, la feccia politica e il gazzettume di stampa e TV chiamano "fatale incidente" quello che colpisce, anno dopo anno, tra morti e feriti, sei o settemila di noi, una carneficina di cui si conosce molto bene l'obbiettivo strategico: *il profitto*. Lo chiamano "fatale incidente" quei *sindacati di regime*, che hanno dichiarato per l'ennesima volta uno sciopero-burla, Chiamano "fatale incidente" le centinaia di migliaia di morti nelle miniere (105 solo nel mese di dicembre in Cina, per l'ennesima volta), nelle acciaierie, nella chimica, nell'edilizia, in ogni regione del mondo borghese.

Proletari, compagni!

È giunto il momento di dire basta ai criminali e ai loro servi. Essi, consapevoli del fatto che una nostra spallata farebbe crollare il muro di menzogne, invocano a gran voce dal pulpito la legalità: sanno perfettamente che è una balla ritenere che nelle grandi imprese sarebbe garantita una maggiore sicurezza rispetto alle piccole, che è una balla distinguere tra fabbriche legali e illegali (lavoro nero e sommerso), perché la sicurezza nei luoghi di lavoro, in regime capitalista, è un costo che va sottratto al profitto. Essi sanno che il profitto ha bisogno di flessibilità, di precarietà, di ritmi snervanti, di straordinario, di cottimo, di orari prolungati, di lavoro notturno, di disoccupazione e immigrazione, di donne e bambini costretti a sgobbare in ambienti disumani e disumanizzanti. Ma proprio perché lo sanno, essi mobilitano grandi e piccoli servi di tutte le specie perché dicano idiozie: e possono farlo, pagandoli profumatamente in busta e fuori busta.

Proletari, compagni!

Basta con le patetiche dimostrazioni di cordoglio: solo i proletari possono seppellire i loro morti – *con la lotta senza quartiere*! Basta con gli "scioperi farsa" da parte di organizzazioni sindacali che stanno sul conto-spese delle aziende e dello Stato. I nostri fratelli di classe, stritolati dalla macchina capitalistica, chiedono ben altro, e non da oggi:

Sciopero generale ad oltranza e senza limiti di tempo
Blocco della produzione, della distribuzione e dei servizi
Riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario
No al lavoro straordinario, notturno, usurante, precario, flessibile, nero
No alla società del profitto, per la dittatura proletaria, per il comunismo

Partito comunista internazionale
(il programma comunista)

del lavoro

Alla Powertrain di Mirafiori (Torino): la “democrazia proletaria” come pala per becchini

Non scomodiamo certo, come invece fa l’autore dell’articolo sul *Manifesto* del 5 gennaio, il padre della nazione cinese Mao, per il quale le masse, anche se talvolta sbagliano, portano comunque stampata nel DNA la... “ragione rivoluzionaria”.
Perché la metafora? Perché i becchini delle lotte operaie, quella stessa Fiom che tempo fa ha contestato la linea “poco democratica” della Cgil, usano ora la “pala democratica” per seppellire la lotta operaia. Si sono scontrati, infatti, con gli stessi operai della Powertrain di Mirafiori contestando il risultato negativo ottenuto (55% di no) nel referendum proposto dalla stessa Fiom. Ricordiamo brevemente i fatti. Saltando pari pari i delegati di fabbrica, quelli della Fiom avevano concordato con la direzione Fiat di regolarizzare la condizione di 250 interinali, facendoli passare attraverso un contratto di apprendistato di due anni (*due anni!?*), invece dell’attuale “usa e getta” di fine settimana. In cambio, si accettava un aumento del numero dei turni settimanali da 15 a 17. Viste le resistenze degli operai, si ricorre al referendum. E il referendum boccia l’accordo. Apriti cielo! La Fiat che fa, vista la mala parata? Si unisce al coro della Fiom (che taccia gli operai di “egoismo”, “corporativismo”, “difesa dei propri privilegi”), licenzia 70 degli interinali e richiama da Verrone altrettanti lavoratori, che fanno i cambi per Pomigliano, fermi perché la loro fabbrica è momentaneamente chiusa. Pare che non ci sia verso di far capire (una lettera in tal senso viene spedita al *Manifesto*, proprio per respingere le accuse) che 17 turni sono troppi, che si vogliono il sabato e la domenica liberi per riposare e stare in famiglia, che il salario concordato contrattualmente è un salario di merda, che si può e si deve *lottare* perché i giovani rientrino in fabbrica, con un contratto a tempo indeterminato. L’accusa che viene rivolta agli “egoisti” (!) è che i 17 turni alcune centinaia di lavoratori “ pipistrelli” già li fanno di notte come straordinari, e che in realtà si vuole così impedire la regolarizzazione dei turni, in quanto il salario del sabato non avrebbe più maggiorazione. Altra accusa (ancor più grave!) è che i lavoratori hanno preteso di non far votare gli impiegati e i lavoratori interinali. Scandalo indicibile di “lesa democrazia operaia”!
Ritornando alla metafora, da che parte sta la “ragione rivoluzionaria”? Dalla parte della Fiom che si propone di scambiare posti di lavoro “sicuri” (?) con un aggravio della pena di lavoro, aumentando il numero dei turni? che si propone di condannare all’apprendistato per altri due anni i giovani lavoratori interinali, che già svolgono attività quando la fabbrica ne ha bisogno (al punto che, licenziati i primi, la Fiat ha trovato subito i sostituti, non apprendisti)? che consente, con i contratti passati e presenti, salari di merda, costringendo a turni straordinari per aumentare il salario, imponendo stress ed esaurimenti fisici, in attesa del prossimo “incidente” mortale? che si accoda alla denuncia dei padroni e dei media, invece di indire uno sciopero a tempo indeterminato per impedire i licenziamenti? che accusa di lesa democrazia i lavoratori che hanno afferrato il senso dell’imbroglio democratico (perché estendere il voto a elettori “meno coscienti” come gli impiegati e gli interinali significa essere sconfitti in partenza).
E, allora, la “ragione rivoluzionaria” sta dalla parte dei lavoratori della Powertrain? Certo che no: essi non hanno ancora realizzato che gli apparati di controllo sindacali e aziendali lavorano di concerto con lo scopo di impedire, ostacolare, combattere ogni possibilità di lotta e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, legando questi ultimi a vincoli, da una parte illusori (la democrazia operaia, ad esempio), perché non si accorgano del cappio stretto intorno al collo, e dall’altra sempre più rigidi, a sorreggere la corda. Il mezzo più diretto per prendere coscienza è quello di battersi per obiettivi di classe che portino allo smantellamento dell’intera macchina di controllo, ricostruendo ex novo le strutture organizzative di lotta, indipendenti dalla borghesia e dai suoi servi.

Russia: sciopero alla Ford di S. Pietroburgo

Lo sciopero all’impianto automobilistico della Ford di Vsevolozhsk, vicino a S. Pietroburgo (duemila operai, tre turni giornalieri, con produzione di 300 modelli Focus al giorno), iniziato il 20 novembre u. s., è durato quattro settimane e ha fortemente colpito la capacità produttiva dell’impianto e il progettato aumento di produzione (dai tre turni, si è passati inizialmente a un solo turno e solo dopo quasi tre settimane si è risaliti a due). I lavoratori rivendicavano aumenti salariali del 30%, a fronte di un’inflazione che ha drammaticamente eroso il potere d’acquisto delle famiglie proletarie. La direzione s’è impegnata ad aprire le trattative sugli aumenti salariali a febbraio, promettendo di evitare discriminazioni nei confronti dei proletari coinvolti nello sciopero. Staremo a vedere. Certo, fa un bell’effetto sentir parlare di uno sciopero in una fabbrica vicina a S. Pietroburgo!

Precarietà sempre...

Continua da pagina 2

Intanto, il massacro proletario continua silenziosamente, giorno dopo giorno, accompagnato dalle ipocrite lacrime dei servitori del potere capitalistico, i quali non si sognano neppure di proporre una riduzione dell’orario di lavoro o un abbassamento dei ritmi dello sfruttamento.
Le promesse fatte in campagna elettorale dei vari partiti destri e sinistri, riguardo a una possibile cancellazione o anche alla sola riduzione dei contratti interinali, ripiombano nel dimenticatoio, dato che capiscono tutti piuttosto bene che la crisi economica, iniziata nella metà degli anni settanta, si ripresenta con accresciuta virulenza, infettando anche quei settori che sembravano immuni da un tale contagio. E qualsiasi governo borghese, fatto di sfruttatori e oppressori, non possiede altri mezzi per allontanarla o affrontarla, se non scaricando questa stessa sulle spalle di un proletariato già provato da parecchi decenni di sacrifici e di legnate sul dorso. In questo senso, i nuovi contratti appaiono completamente privi di regolamentazione, alleggeriti dalle spese di liquidazione, ferie, malattia, straordinari, ecc., senza il benché minimo controllo da parte del governo, il quale anzi tende ad incentivare tali tipi di contratti con la giustificazione che per ogni operaio che raggiunge il pensionamento è possibile assumere un giovane precario, piuttosto che lasciare vacante quel posto di lavoro per via di costi troppo onerosi per le imprese. Con questa stessa logica perversa, nel 1997 venne approvata una proposta di legge che tendeva ad aggravare ulteriormente le condizioni dei lavoratori. Il Parlamento propose infatti una sorta di via di fuga per smussare giusto qualche angolo della legge sul lavoro precario: l’idea si basava sul *fijo barato* – fisso e a basso costo – che nella realtà dei fatti manteneva una essenza celata di precarietà, e allo stesso tempo permetteva alle imprese di alleggerire i costi di assunzione e di liquidazione degli operai. Il tutto con l’appoggio fedele dei principali sindacati del paese – CC.OO e UGT – ormai integrati alla politica di governo e lontani anni luce dalla tutela dei diritti dei lavoratori, specialmente in occasione del cosiddetto AIEE (*Acuerdo Interconfederal para la Estabilidad en el Empleo*) con il quale si accettava la politica del capitalismo neoliberale dominante. In tale accordo, si diceva espressamente che “il lavoro è la risultante di molteplici variabili, fra le quali una politica economica che lo fortifica, unitamente a un tratto adeguato di maggiore flessibilità, al fine di contribuire al miglioramento della competitività e del buon funzionamento delle imprese”. Insomma, una immolazione incessante e crescente sull’altare del profitto capitalistico, con conseguente atomizzazione e indebolimento della classe proletaria, al fine di omologare la Spagna con il resto dell’Europa, ove cresce la marea dei senza riserve e degli sfruttati. Si capisce facilmente che la solfa rimane sempre la stessa, in qualsiasi paese capitalisticamente maturo: sacrifici e assoggettamento completo in nome dell’economia nazionale, assieme a una maggior divisione e disunione della classe operaia.
Continui pure la borghesia a proporre le sue ricette per rinviare la crisi. Noi sappiamo bene che la durissima strada che deve percorrere il proletariato spagnolo, come quello italiano o di qualsiasi altro paese del mondo, proprio perché senza patria e lontano dagli interessi delle borghesie nazionali, è quella che porta alla ripresa della lotta di classe, assieme alla necessità del partito – elemento essenziale per organizzare e inquadrare la classe proletaria, in prospettiva della presa violenta del potere e dell’instaurazione della dittatura proletaria come tappa imprescindibile verso la società senza classi.

Fisiologia o patologia del capitalismo?

C’è chi attribuisce la responsabilità degli omicidi sul lavoro al mancato controllo degli estintori e chi alla direzione della fabbrica, chi alla mancata manutenzione e chi all’assenza di controlli da parte degli enti preposti; i più “estremisti” si spingono a osservare che la colpa è di chi vuole “risparmiare fino all’osso”. In questo trambusto, un dirigente della Thyssen Krupp dichiara fuori dai denti: “i morti sul lavoro sono fisiologici”. Cala il silenzio: ognuno riflette per un attimo su questa frase. Poi, come sempre, i più rapidi a realizzare la portata dell’affermazione sono quelli schierati (per così dire!) “a sinistra”. Rifondazione, Comunisti italiani, sindacati, riformisti di ogni colore, levano subito il loro dito accusatore: “come si permette costui di fare simili affermazioni? Scandaloso! Inaudito! Inammissibile!”**.**
Be’, il “povero quanto poco avveduto” dirigente della Thyssen Krupp s’è limitato a... dire la verità: come il bambino della favola, s’è lasciato scappare che “il re è nudo”.
La dichiarazione del meschinello nasce dai fatti e dalle cose materiali ed evidenzia due concezioni :
Se i morti sono *fisiologici*, il tutto significa *lotta di classe* e *necessità* che il proletariato, la sua rivoluzione e la sua dittatura prevalgano e distruggano per sempre il capitalismo, dopo essersi battuti, nell’immediato, per migliori condizioni di vita e di lavoro e per parare i colpi assassini della produzione capitalistica.
Se invece si tratta di una *patologia*, il tutto si riduce a qualche intervento, a qualche cerotto e a qualche pannicello caldo, che dia da credere di aver risolto il problema, mentre esso continuerà a ripresentarsi con prepotenza almeno tre volte al giorno in Italia – tante volte quanti sono i morti giornalieri sul lavoro (le *cifre ufficiali* cinesi parlano di *centomila morti sul lavoro all’anno*!).
Messa all’erta dai riformisti di Rifondazione & Co., la borghesia più avveduta si rende subito conto del pericolo: “Certe cose non si dicono!”, e lascia il suo dirigente in pasto agli avvoltoi che lo sbranano (certamente non avrà più futuro: forse lo vedremo scaraventato nell’inferno del precariato). Invece, il meschinello ha colto in pieno il problema: quella degli omicidi sul lavoro non è una patologia da curare con abbellimenti, riforme o interventi chirurgici, e tanto meno può essere curata da psicologi nazional-comunisti del tipo di Rifondazione o Comunisti italiani. Noi comunisti non *vogliamo curare* il capitalismo: lo *dobbiamo sopprimere* perché la sua agonia è la fase più dannosa della sua esistenza. E questa è una *necessità fisiologica*.

***

Ma la palma dell’imbecillità spetta al *Manifesto*: sulla prima pagina del 3 gennaio (anno nuovo, vita nuova!), pubblica un intervento a firma “Gianni Ferrara” che è un capolavoro. Leggete e giudicate: “Non crediamo che gli imprenditori restino indifferenti alle notizie sugli infortuni che, qui in Italia, colpiscono lavoratori e lavoratrici, ogni giorno. Crediamo però che, nel porre il profitto al vertice dei loro obiettivi, lo considerino un fine prioritario ed un valore assoluto”. Ohibò, vien da dire, vuoi vedere che un po’ di luce si fa strada nel buio delle menti di certuni? Ma poi subito dopo, ecco la chicca: “Sappiamo che ad indurli a seguire tale credenza [?!] è l’ideologia dominante [!!!], quella che noi giudichiamo fallace, incivile, criminosa”... Ecco spiegato l’arcano, centocinquant’anni dopo il *Manifesto del Partito Comunista*! Non sono le leggi materiali del modo di produzione capitalistico a imporre la ricerca del profitto a ogni costo: no!, è l’ideologia dominante, quella specie di Angelo del Male che volteggia sopra le teste venendo non si sa bene da dove e le confonde e induce al peccato. Roba da curato di campagna! Ma, aspettate: non è finita! La soluzione? Diamo ancora la parola al Ferrara: “Si potrebbe [ricordare agli imprenditori che “suprema deve essere la garanzia della vita, dell’incolumità, della dignità umana], settimana per settimana, comprando un po’ di spazio sul giornale della Confindustria per indicarvi il numero degli incidenti sul lavoro che risulta all’Inail. Potremmo tassarci e pagare noi la pubblicità sul costo del lavoro, sul costo del lavoro in termini di esposizione della persona umana ai pericoli per il proprio corpo”!!!
Il miglior commento a questa paccottiglia l’hanno scritto quelli stessi del *Manifesto*, pubblicando, proprio di fianco all’intervento di Ferrara, il riquadro della Campagna Abbonamenti che dice: “Abbonatevi all’unico quotidiano scritto con la mano sinistra”. *Mano sinistra*?
Certamente, la mano sinistra della borghesia!

1. “Il proletariato e Trieste”, in *Battaglia comunista*, n. 8, 1950.

Mentre chiudiamo questo numero (18 gennaio), giunge la notizia della morte, a Porto Marghera, di due lavoratori portuali, rimasti asfissiati mentre procedevano allo svuotamento della stiva di una nave. I loro compagni di lavoro sono immediatamente scesi in sciopero bloccando tutte le banchine per l’intera mattinata. I sindacati si sono detti “vicini e solidali con le famiglie” e hanno proclamato uno sciopero dei porti a livello nazionale “secondo modalità da stabilire localmente”: non sia mai che i lavoratori scendano in lotta, *tutti e contemporaneamente*! Un ennesimo omicidio sul lavoro, con relative responsabilità, complicità e connivenze, che purtroppo non fa che confermare quanto diciamo nell’articolo a pagina 1 (Editoriale).

IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE DAL SECONDO DOPOGUERRA DEL XX SECOLO, VERSO IL TERZO CONFLITTO IMPERIALISTICO O LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Verifica e conferma della monolitica teoria marxista

Nel proseguire la nostra indagine, al fine di comporre il quadro generale dello sviluppo capitalistico mondiale dall'avvio del secondo dopoguerra e individuare le traiettorie generali del come, più che del quando, troverà soluzione la crisi storica del capitalismo imperialistico apertasi nuovamente dalla metà degli anni settanta del XX° secolo, è necessario, in continuità con il lavoro passato di partito, andare a formare e analizzare a uno ad uno i quadri particolari di cui dialetticamente lo sviluppo complessivo del capitalismo è il prodotto.

È bene ricordare innanzitutto che, dal lato metodologico, sulla base dei capisaldi tracciati nel Rapporto Programmatico (pubblicato su "Il programma comunista", n.4/2004), capisaldi che nulla inventano e aggiungono a quanto la teoria marxista ha già definito, ogni quadro particolare che andremo ad aggiungere agli altri come tasselli di un mosaico e che nell'esposizione chiameremo per praticità anche "capitolo", troverà al termine della sua esposizione (comunque oggetto di continuo aggiornamento nel tempo) le considerazioni conclusive in rapporto allo stadio complessivo dell'indagine.

In altri termini, a ogni stadio di formazione del quadro generale della dinamica dello sviluppo del capitalismo mondiale, le considerazioni che se ne traggono altro non sono che la risultanza generale dell'indagine svolta fino a quel momento. In esse le considerazione svolte precedentemente o troveranno conferma sempre più perfezionata e affinata, in base ai nuovi aspetti e fattori aggiunti, o troveranno contraddizione. In tal caso, remoto ma pur sempre possibile, tutta la nostra indagine cadrà nella polvere e con essa, non abbiamo timore di dirlo, l'integrale teoria marxista: teoria rivoluzionaria scientificamente fondata, che non ammette né giochi di prestigio di adeguamento della realtà ai propri fini, né la benché minima contraddizione – tutti tipici espedienti delle teorie revisioniste e opportuniste o più in generale delle teorie pseudo-scientifiche borghesi volte a giustificare sul piano ideologico l'azione controrivoluzionaria delle forze che il capitale mette in campo a difesa e conservazione del proprio dominio.

Ciò premesso, alla trattazione, come primo argomento fondamentale, dell'"andamento della produzione industriale" (cfr. "Introduzione – L'espansione storica del volume della produzione mondiale - Ia parte", in "Il programma comunista", n.1/2005; e "L'espansione storica del volume della produzione mondiale - IIa parte", in "Il programma comunista", n.4/2005)), ha fatto seguito, come tema della Riunione Generale di Partito del novembre 2005, l'esame del "commercio estero mondiale", di cui qui si dà integrale esposizione, con aggiornamento dei dati al 2005, a esclusione delle considerazioni "finali" che confluiranno, per un più ampio respiro, in quelle a conclusione del rapporto della Riunione Generale di Partito del 2006, riguardante l'"evoluzione del Prodotto Interno Lordo", di prossima pubblicazione.

3. L'evoluzione del commercio estero mondiale dal secondo dopoguerra

Premessa

Dopo aver trattato, come primo aspetto, della produzione industriale, base di partenza, ben motivata[1], della nostra indagine sull'evoluzione storica del capitalismo mondiale, ci apprestiamo ora ad analizzare l'evoluzione del commercio estero mondiale dalla fine del secondo conflitto imperialistico a oggi. La ragione di questa successione è conseguente e al tempo stesso determinata dagli scopi della nostra indagine. Produzione e circolazione delle merci e denaro sono preesistenti al modo di produzione capitalistico. Non sono i suoi tratti caratteristici, ma a un loro certo grado di sviluppo costituiscono la base di partenza del capitale, i presupposti storici del suo nascere – proprio come la preesistente condizione di schiavitù del lavoratore (in maggioranza, servi della gleba) è la condizione del nascere tanto dell'operaio salariato quanto del capitalista, dunque del modo di produzione capitalistico che attua soltanto un cambiamento di forma a tale asservimento, trasformando lo sfruttamento feudale nello sfruttamento capitalistico. Produzione e circolazione delle merci sono i due momenti – separati, autonomi, eppure inscindibilmente legati – che costituiscono l'unità del movimento complessivo del capitale. Nella produzione, si estrae dall'operaio il plusvalore che altro non è che lavoro non pagato. Ma tale surplus, questo dono della natura aggiunto e incorporato nel prodotto dal lavoro vivo (di cui si appropria il capitalista e a cui mirava fin dall'inizio) è solo potenziale. Solo immettendo la sua merce nella sfera della circolazione (nel mercato) e vendendola, il capitalista realizza il plusvalore, cui corrisponde integralmente il suo profitto se non avrà dovuto pagare rendita e interesse agli altri suoi allegri compari nella spremitura del lavoratore. La produzione di merci, ossia la produzione per lo scambio, è effetto della divisione sociale del lavoro a un certo grado di sviluppo storico e *«il "mercato" si forma dove e in quanto compare la divisione sociale del lavoro e la produzione mercantile. L'ampiezza del mercato è inscindibilmente connessa col grado di specializzazione del lavoro sociale* […]. *Questa specializzazione, per sua stessa natura, è infinita, precisamente come lo sviluppo della tecnica* […] *Il progresso della tecnica deve comportare la specializzazione delle diverse fasi della produzione, la loro socializzazione e, per conseguenza, l'espansione del mercato* […] *Nella produzione capitalistica l'equilibrio della produzione con il consumo viene raggiunto attraverso una serie di oscillazioni; quanto maggiore è la produzione, quanto più vasta è la cerchia dei consumatori ai quali è destinata, tanto più forti sono queste oscillazioni. Si comprende perciò che quando la produzione borghese ha raggiunto un alto grado di sviluppo, non ha più la possibilità di mantenersi nel quadro dello Stato nazionale: la concorrenza costringe i capitalisti a estendere continuamente la produzione e a cercarsi mercati esteri per la vendita in massa dei prodotti».*[2] Da un lato, la produzione industriale, l'economia di scala, l'orgia del macchinismo, inscindibili con l'esistenza sul mercato di un esercito di liberi schiavi salariati sempre più ampio, sono il tratto caratteristico del modo di produzione capitalistico; al contempo, «*l'immenso incremento dell'industria e [il] rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie*» sono la base di partenza e di coltura del monopolismo e del dominio del capitale finanziario: in una parola, dell'imperialismo. Dall'altro lato, il commercio mondiale, «*che durante l'infanzia del modo di produzione capitalistico ne costituiva la base, nel corso ulteriore di sviluppo di questo modo di produzione ne è inoltre divenuto, per la sua necessità intrinseca, per il suo bisogno di un mercato sempre più vasto, lo specifico prodotto*».[3]

L'espansione del mercato va dunque di pari passo con l'espansione della produzione e con il progresso della tecnica finalizzata a tale espansione: ovvero, alla spasmodica ricerca di aumentare il saggio del profitto o perlomeno la sua massa. A tal fine, il commercio estero, nella fase imperialista, diviene prevalente sul mercato interno (vedremo tra breve le ragioni) e la ricerca dei mercati esteri diviene vitale lotta, aperta e dissimulata, "pacifica" e guerreggiata, per la loro conquista a danno dei concorrenti: per smerciare i propri prodotti, per accaparrarsi forza-lavoro a buon mercato, materie prime ed energetiche, per assicurarsene il monopolio, per dominare il mercato mondiale[4]. Tanto più la produzione si allarga, e cresce la sovrapproduzione, tanto più il mondo risulta già ripartito tra le grandi potenze imperialistiche, quanto più mutano la potenza economica e i rapporti di forza tra le stesse e le nuove potenze che si presentano a reclamare la loro parte di "mercato", ossia di plusvalore.

Due parole su libera concorrenza e libero scambio

Il dominio del capitale è il presupposto della libera concorrenza, e la libera concorrenza non è altro che la libertà del capitale di muoversi secondo le proprie leggi ed entro i limiti di tali leggi. «*Ciò che è implicito nella natura del capitale viene solo reso realmente esplicito, come una necessità esterna; e il mezzo è la concorrenza, la quale poi non è altro che questo: che i molti capitali si impongono reciprocamente e impongono a se stessi le determinazioni immanenti del capitale*». Tutto questo presuppone un processo storico nel quale «*la concorrenza, si presenta come dissoluzione di obblighi corporativi, disposizioni governative, dazi interni e simili nell'ambito di un paese, e come soppressione di barriere, proibizioni o protezioni sul mercato mondiale — e insomma si presenta, storicamente, come negazione dei limiti e degli ostacoli propri dei livelli di produzione che precedono il capitale*». Il capitale, non appena inizia storicamente a presentarsi come *principio regolare della produzione,* abbatte gli ostacoli posti dai vecchi modi di produzione al suo movimento, sviluppo e realizzazione: *getta via le grucce dei modi di produzione tramontati o che tramontano al suo apparire*, cui si era appoggiato quando era ancora debole e incapace di muoversi secondo le proprio leggi. Tuttavia, nell'ulteriore suo sviluppo, il capitale «*comincia ad avere la sensazione e la consapevolezza di essere esso stesso un ostacolo allo sviluppo,* [e] *subito cerca scampo verso forme le quali, mentre danno l'illusione di perfezionare il dominio del capitale imbrigliando la libera concorrenza, annunciano nello stesso tempo la dissoluzione sua e del modo di produzione che su di esso si fonda*»[5].

Economisti, pennivendoli, revisionisti e falsi comunisti di ieri e di oggi, mezze classi senza storia agognanti l'onesta, pacifica, libera concorrenza, in queste poche scultoree parole, relative proprio a ciò che andate decantando come la forma suprema ed ultima della libertà umana (la cui negazione – da parte dello stesso capitale – *equivale alla negazione della libertà individuale e della produzione sociale basata sulla libertà individuale*), è indicata la finitezza storica del modo di produzione capitalistico, di cui il trascrescere alla putrescente fase imperialista è il drammatico epilogo.

Il dominio del capitale è il presupposto della libera concorrenza. Ma nel suo ulteriore sviluppo *la libera concorrenza determina la concentrazione della produzione* in imprese sempre più grandi, *e questa, a sua volta, conduce al monopolio,* alla centralizzazione del capitale, al dominio del capitale finanziario, unione e fusione del capitale bancario col capitale industriale, completata dal totale assoggettamento a sé del governo e dello Stato.

«Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta: (però, non vi è più) la lotta di concorrenza tra aziende piccole e grandi, tra aziende tecnicamente arretrate e aziende progredite, ma lo iugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio, alla sua oppressione, al suo arbitrio»[6]. Chi invoca la libera, onesta e pacifica concorrenza di un tempo è il piccolo capitalista, sono gli esponenti delle mezze classi, oppressi dal grande capitale e taglieggiati dallo Stato, prima di venire per ciò proletarizzati. Nella fase imperialista, la libera concorrenza subisce una trasformazione qualitativa, tant'è che «*la conquista di mercati esteri, l'ingaggio di lavoratori stranieri, l'importazione di materie prime, o infine l'esercizio di tutta l'impresa capitalistica in paese estero con elementi e fattori del posto, sono processi che non possono nel mondo capitalistico essere svolti con i puri mezzi economici, come il gioco della concorrenza, ma implicano il tentativo di regolare e controllare prezzi di vendita e di acquisto, e mano mano i privilegi e le protezioni con misure di stato o convenzioni interstatali. Quindi l'espansionismo economico diviene colonialismo aperto o dissimulato, appoggiato con poderosi mezzi militari. E' la forza che decide le rivalità per l'accaparramento delle colonie e il dominio sugli stati piccoli e deboli, si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, le masse da proletarizzare, o gli strati di consumatori capaci di assorbire i prodotti dell'industrialismo capitalistico*»[7].

Dietro il palcoscenico dei burattini

Tutto questo è sotto gli occhi di tutti, nelle varie forme e nei vari gradi di lotta commerciale, diplomatica, militare, di guerre locali e mondiali, anche se nell'opera di continuo rimbecillimento generale viene divulgato con le storielle dell'«esportazione della democrazia, della libertà», della «civiltà borghese», delle tante campagne umanitarie, della lotta ai «cat-

Continua a pagina 5

1. Cfr. *Introduzione. L'espansione storica del volume della produzione mondiale*- I parte, in "Il programma comunista", n.1/2005.
2. Lenin, *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*, in "Opere complete", vol. I, Editori Riuniti, pagg. 69 e seguenti.
3. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Utet, pag.304.
4. «Come tutto è diventato monopolio, vi sono ai nostri giorni [1848!!! - testa di legno d'un fariseo dell'economia borghese! NdR] anche alcuni rami industriali che dominano tutti gli altri e che assicurano ai popoli che li sfruttano di più l'impero del mercato mondiale» K. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*, in: "Opere complete", Vol. VI, Editori Riuniti, pag. 482
5. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Vol. II, pagg. 332-334.
6. Lenin, *L'imperialismo*, Opere in sei volumi, vol II, pag. 467. Ancora Lenin: «Ricordiamo su che cosa è basata la sostituzione della moderna epoca imperialista alla precedente epoca "pacifica" del capitalismo: sul fatto che la libera concorrenza ha ceduto il posto alle unioni monopolistiche dei capitalisti e che tutto il globo è stato ripartito. E' chiaro che questi due fatti (e fattori) hanno effettivamente un significato mondiale: il libero commercio e la concorrenza pacifica erano possibili e necessari finché il capitale poteva ampliare senza ostacoli le sue colonie e conquistare in Africa e altrove delle terre non ancora occupate, fino a quando la concentrazione del capitale era ancora debole e inoltre non esistevano imprese monopolistiche, imprese così grandi da dominare completamente un dato ramo dell'industria. Il sorgere e lo svilupparsi di tali imprese monopolistiche rendono impossibile la passata libera concorrenza, poiché le minano il terreno sotto i piedi, mentre la spartizione del globo costringe a passare dall'espansione pacifica alla lotta armata per una nuova divisione delle colonie e delle sfere di influenza» (Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, Opere in sei volumi, vol. II, pag. 348).
7. Da *Proprietà e capitale*, uscito a puntate su quella che allora era la nostra rivista *Prometeo*, tra il 1948 e il 1950.

Il corso del capitalismo...

Continua da pagina 4

tivi» di turno, ecc. Meno visibile è la circostanza (la causa immanente e cieca delle devastazioni che produce) che più il capitale si sviluppa, estende la sua dominazione ed è costretto ad accrescere la sua potenza mummificata, più il saggio del profitto tende storicamente a diminuire: tendenza che si trova riflessa in estrema sintesi nell'ineluttabile decrescenza dei ritmi di incremento della produzione, ossia dell'accumulazione. Ne consegue che tanto più diviene vitale il commercio estero: in quanto, in primo luogo, permettendo di allargare la sfera della produzione, e dunque «*di rendere più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile, agisce nel senso di elevare il saggio del profitto, aumentando il saggio del plusvalore e diminuendo il valore del capitale costante*»[8], e dunque di contrastare, insieme ad altre cause, l'inesorabile caduta tendenziale del saggio medio o generale di profitto.

Ma non c'è solo questo.

A riprova del farneticamento sulle forme «imprevedute» e difformi del capitalismo modernissimo, che costringerebbero a rivedere le basi della «prospettiva» e quindi della teoria rivoluzionaria marxista, citiamo ancora da Marx. *«I capitali investiti nel commercio estero possono fornire un più alto saggio di profitto perché, prima di tutto, qui si è in concorrenza con merci prodotte da paesi con minori facilità di produzione* [e dunque con costi di produzione più elevati, NdR], *cosicché il paese più progredito vende le proprie merci al disopra del loro valore, benché più a buon mercato che i paesi concorrenti. Nella misura in cui il lavoro del paese più progredito viene utilizzato come lavoro di più alto peso specifico, il saggio del profitto aumenta, in quanto il lavoro che non è stato pagato come qualitativamente superiore si vende però come tale».* *«Lo stesso rapporto* – prosegue Marx – *si può stabilire nei confronti del paese in cui si esportano o da cui si importano merci: avviene cioè che questo dia in natura più lavoro oggettivato di quanto ne riceve, e tuttavia ottenga la merce a un prezzo inferiore a quello al quale potrebbe produrla egli stesso, esattamente come il fabbricante che si avvale di una nuova invenzione prima che si sia generalizzata vende più a buon mercato dei concorrenti, pur vendendo al disopra del valore individuale della sua merce; sfrutta cioè come pluslavoro la specifica produttività superiore del lavoro impiegato, e così realizza un sovrapprofitto*».

Inoltre, *«per quanto, d'altro lato, riguarda i capitali investiti nelle colonie, ecc. essi possono fornire saggi di profitto più alti, perché ivi il saggio del profitto è più elevato a causa del più basso sviluppo industriale e, grazie all'impiego di schiavi, coolies, etc., vi è anche più elevato sfruttamento del lavoro»* .[9]

Nello scambio tra paese avanzato e paese arretrato o tra paese con maggiore facilità di produzione e paese con minore facilità di produzione, sebbene il secondo acquisti merce a un costo inferiore a quello che dovrebbe sopportare se la producesse da sé, per effetto del suo minor elevato grado di industrializzazione o delle maggiori difficoltà di produzione, è sempre il primo che, sfruttando la superiore produttività del lavoro, realizza un sovraprofitto: «*due nazioni possono scambiare in base alla legge del profitto in modo da ottenere entrambe un profitto, ma una viene sempre avvantaggiata*». E questo avviene maggiormente nella misura in cui le produzioni, parti di esse o anche dei cosiddetti costi necessari (ad es. amministrazione, call centers) vengono delocalizzate all'estero, in paesi a basso costo della forza-lavoro ad elevato grado di sfruttamento sia estensivo (bassa composizione organica del capitale) che intensivo, o pur restando in patria vengono terziarizzate a prezzi calanti (salari calanti e orari e ritmi di lavoro crescenti), con il metodo sempre più diffuso dell'appalto e/o utilizzati in quantità operai immigrati di bassa specializzazione quanto a remunerazione, flessibili e ricattabili, il cui lavoro, non pagato come qualitativamente superiore, si vende però come tale, non solo all'estero ma anche nel mercato interno.[10] Tutto ciò, in particolare aumentando la concorrenza tra gli operai, riduce il salario, aumenta il profitto e la tanto agognata competitività nel mercato mondiale. D'altro lato, per effetto dello sviluppo sperequato nel tempo e nello spazio del modo di produzione capitalistico e del conseguente continuo rivoluzionamento della divisione internazionale del lavoro, il capitale continuamente emigra da dove non trova più adeguate condizioni di valorizzazione. Da qui derivano i cosiddetti processi di deindustrializzazione: certe produzioni o addirittura interi settori industriali non strategici vengono smantellati nei paesi capitalisticamente avanzati, in quanto diventa più conveniente importare tali produzioni dai paesi meno sviluppati che continuare a produrle localmente. Lo si può ben notare, in primo luogo, con l'espansione della grande industria, nelle produzioni agricole, a cui vengono relegate e immiserite, dalle cricche imperialistiche in combutta con le asservite e corrotte borghesie locali, le popolazioni dei paesi capitalisticamente meno progrediti.

Così, attraverso il commercio estero, si allargano i ristretti limiti nazionali della sfera della produzione e dello scambio: il capitale ha la possibilità di consumare una maggiore quantità di plusvalore, «*diviene distruttivo oltre ogni limite e riesce ad aggirare la natura*».[11] Infine, senza voler essere esaustivi, è da ricordare come abbia influenza sul saggio del profitto la riduzione del tempo di rotazione del capitale: per quanto riguarda la riduzione del tempo di circolazione, il mezzo principale consiste nel perfezionamento dei mezzi di comunicazione. Anche se, relativamente al periodo qui esaminato, tale perfezionamento non ha rappresentato una vera rivoluzione, come invece avvenne nel XIX secolo, esso ha indubbiamente ridotto il tempo di rotazione dell'intero commercio mondiale e la capacità di azione del capitale che vi partecipa è aumentata altrettanto, influendo positivamente sul saggio del profitto.

È anche in relazione a ciò che si possono comprendere le dispute e le contese interimperialistiche sulle vie di comunicazione (ad esempio energetiche): ma ciò è materia che esula dalla presente analisi. Tuttavia, se da un lato il commercio estero agisce come causa antagonista alla caduta tendenziale del saggio generale del profitto, frenandola o addirittura paralizzandola temporaneamente, e pertanto ne indebolisce soltanto l'azione senza però sopprimerla, dall'altro questa medesima causa, come le altre reazioni alle cause che determinano tale caduta, agisce ad un certo punto in senso opposto: ossia, accelerando l'accumulazione, *accelera anche la diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, e perciò la caduta del saggio del profitto genera prima o poi sovrapproduzione in rapporto all'estero*, e quindi la saturazione del mercato e l'esplosione della crisi.

Alla base dello sviluppo e dell'espansione del capitalismo e dunque del commercio estero come suo specifico prodotto

Il modo di produzione capitalistico nasce agrario (e poi statale e monopolista) e questa nascita è una storia tutt'altro che gloriosa e idilliaca, come il conseguente suo sviluppo. «L*'espropriazione del produttore agricolo, del contadino, dal possesso del suolo, costituisce la base dell'intero processo* [dell'accumulazione originaria del capitale, NdR]. *La sua storia prende sfumature diverse nei diversi paesi e percorre le diverse fasi in ordini di successione diversi e in epoche storiche differenti.»*[12] «*Il furto dei beni ecclesiastici, la fraudolenta alienazione di terre demaniali, il saccheggio delle proprietà comuni, la trasformazione usurpatoria della proprietà feudale e dei* clan *in proprietà privata moderna, trasformazione praticata con terrorismo senza scrupoli: ecco altrettanti metodi idilliaci dell'*accumulazione originaria. *Essi hanno conquistato il campo dell'agricoltura capitalistica, hanno incorporato il suolo al capitale, e hanno fornito all'industria urbana la necessaria dotazione di proletari senza riserve.*»[13] «*Così il contadiname espropriato con la forza, scacciato dal suolo e reso vagabondo, fu costretto con* leggi fra il grottesco e il terroristico, *frustandolo, marchiandolo a fuoco, torturandolo, a sottostare alla disciplina necessaria al sistema del lavoro salariato»*.[14]

In una parola: *il capitale è venuto al mondo grondando sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro*. Il suo ulteriore dominio non è da meno, se non per un più alto tributo in sudore, sangue, miserie, sofferenze e devastazione della natura.

Tale espropriazione e parziale espulsione della popolazione rurale dalla terra, e dunque dai mezzi di sostentamento e di lavoro, sebbene muti o si presenti più o meno pronunciata o in diversa successione a seconda delle condizioni geo-storiche di paesi ed aree, non avviene una volta per tutte all'alba del sorgere storico del modo di produzione capitalistico. Essa prosegue col progredire dell'industrializzazione nei paesi avanzati e investe con violenza e squilibri economici e sociali di proporzioni inaudite i paesi arretrati che entrano nel vortice della sua espansione e dominazione. È ancora di pregnante attualità quanto avviene nel XX secolo, con proporzioni gigantesche (e processi più devastanti in quanto accelerati), nel Terzo Mondo, e in particolare in Cina e India. L'espropriazione ed espulsione del contadiname dalla terra, che è al contempo *distruzione dell'industria sussidiaria rurale, processo di separazione di manifattura e agricoltura,* crea quanto necessario al capitalismo: da un lato l'operaio "libero", che una volta creato, risulta inchiodato come classe al suo destino di schiavo salariato come Prometeo alla roccia; dall'altro, *l'estensione e una salda consistenza* del mercato interno. Espropriazione significa impoverimento, e *«l'impoverimento della massa del popolo* (questo termine immancabile in tutte le argomentazioni populiste sul mercato) *non solo non ostacola lo sviluppo del capitalismo, ma, al contrario, è precisamente l'espressione del suo sviluppo, è una condizione del capitalismo e lo rafforza. Per il capitalismo è necessario l'"operaio libero", e l'impoverimento consiste precisamente nel fatto che i piccoli produttori si trasformano in operai salariati. Questo impoverimento della massa è accompagnato dall'arricchimento di pochi sfruttatori; la rovina e il declino delle piccole aziende sono accompagnati dal rafforzamento e dallo sviluppo delle più grandi; entrambi i processi favoriscono l'espansione del mercato: il contadino "impoverito", che prima provvedeva al proprio sostentamento con la sua azienda, ora vive di "occupazioni ausiliarie", vale a dire della vendita della sua forza-lavoro; i beni di consumo necessari ora se li deve comprare (sebbene in quantità minore e di qualità peggiore); d'altra parte, i mezzi di produzione dai quali questo contadino viene liberato si concentrano nelle mani di una minoranza, si trasformano in capitale, e il prodotto con essi ottenuto va ormai sul mercato*».[15]

Dal suo sorgere alla sua morte, ad ogni latitudine e longitudine del globo, che si travesta da "democratico", da "fascista"o da finto "socialista", da liberista o da monopolista, che si serva di Cristo o di Maometto, «*il capitale ha un unico istinto vitale, l'istinto cioè di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire con la sua parte costante, che sono i mezzi di produzione, la massa di pluslavoro più grande possibile. Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia*».[16]

Pertanto, non potrebbe esistere se il modo di produzione che ad esso corrisponde avesse come scopo la sola soddisfazione dei bisogni immediati e necessari storicamente della società: come non potrebbe esistere – al pari dei preti di ogni chiesa – se gli operai campassero d'aria. Tradotto in altri termini, il suo istinto immanente, la sua ragione di esistenza, è la produzione per la produzione, fine a se stessa, libera da ogni limite se non quelli che contraddittoriamente le sue leggi producono. Deve quindi svincolarsi il più possibile dal limite impostogli dalla soddisfazione dei bisogni immediati della società, con il risultato che, alla scala mondiale, tale soddisfazione è progressivamente inferiore e qualitativamente peggiore agli stessi bisogni primari, vitali, di una maggioranza sempre più ampia dell'umanità.

Le leggi immanenti che lo governano spingono ciecamente il capitale ad una *crescente produzione minerale*, che uccide ogni forma di vita per accrescere la sua parte fissa, mummificata, morta, mediante la quale si appropria dell'energia vitale di una massa crescente di umanità immiserita. La crescente produzione di acciaio da un lato e la degenerazione della nutrice agricoltura, dall'altro, ne sono il segno inconfutabile. Ed è qui il caso di sottolineare, anche se dovremo affrontare a suo tempo specificatamente la questione agraria e dell'alimentazione umana, che è già nelle premesse al suo sviluppo, ossia nella *distruzione della precedente e migliore organizzazione della alimentazione umana per creare nuovi mille bisogni di cui intesse la sua pretesa civiltà*, che il capitalismo decreta il suo completo fallimento per ciò che riguarda la soddisfazione del *bisogno primo e sano della vita* (cfr. al riguardo "L'insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica", in "Il programma comunista", n.6/1959), e con esso la sua catastrofe e transitorietà.[17]

Creatasi nella forma sopra accennata la moderna rendita fondiaria (e con essa il fittavolo capitalista), sottoposta la produzione agraria alle leggi della produzione capitalistica, da un lato il capitale ne accresce all'estremo la produttività riducendo al massimo la forza lavoro mediante l'introduzione di mostruose macchine iperproduttive, dall'altro accelera il processo produttivo con l'impiego di concimi chimici, varietà ibride di pessima qualità, diserbanti che mineralizzano la terra e la vita sviluppatasi in milioni di anni; e adultera il raccolto mediante processi conservativi che vanno a ulteriore danno del valore nutritivo. In sostanza, rovina l'alimentazione umana e la terra, per risparmiare da un lato forza lavoro (in modo che un unico produttore nutra un numero crescente di operai, di forza lavoro sociale) da spre-

Continua a pagina 6

8. K. Marx, *Il capitale*, Libro III, cit., pag. 304. Esso rappresenta una delle cause antagoniste alla caduta tendenziale del saggio generale del profitto indicate nel Cap. XIV del Libro III del Capitale.
9. *Idem*, pagg. 304-305.
10. Ciò inoltre permette con più facilità la cosiddetta pratica del "dumping" utilizzata per entrare nel mercato interno di un paese estero a danno sia dei concorrenti esteri sia in particolare per estromettere e distruggere i produttori locali.
11. «Ramsay ed altri economisti pongono giustamente una differenza tra l'aumento della produttività che si verifica nelle branche industriali che sviluppano il capitale fisso, e naturalmente i salari, e quello che si verifica in altre industrie, per esempio nelle industrie che producono articoli di lusso. Queste ultime non possono ridurre il tempo di lavoro necessario [in quanto tali articoli non entrano nel consumo immediato dell'operaio ossia nel costo di produzione della merce forza lavoro - NdR]. Ma possono farlo mediante lo scambio con i prodotti agricoli di paesi esteri, e allora è come se la produttività fosse aumentata nell'ambito dell'agricoltura. Dunque l'importanza del libero commercio del grano per i capitalisti industriali» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit, Vol.II, pagg. 465-6).
12. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., pag. 899.
13. *Idem*, pag. 919.
14. *Idem*, pag. 923.
15. Lenin, *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*, cit., pagg. 69 e seguenti.
16. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., pag. 267.
17. Al crescere della potenza produttiva del mostro meccanico, decresce la qualità e il tenore nutritivo dell'alimento, ne decresce la quantità pro capite e ne aumenta il prezzo. E il capitale sa bene come agire affinché questa quantità pro capite non sia mai in eccesso.

Il corso del capitalismo...

Continua da pagina 5

care, dall'altro, nella produzione incessante e sempre più variegata di articoli di lusso, di morte e altrettanti vizi idioti.
Il commercio estero è il coronamento di questo processo, man mano che la grande industria e il capitale finanziario si sviluppano, concentrano e centralizzano nelle metropoli imperialistiche sottomettendo a esse ogni angolo della Terra. In sostanza permette al capitale di "aggirare la natura", di disporre cosa i paesi più deboli e dipendenti devono produrre, non per le loro popolazioni ma per l'esportazione, e accresce oltre ogni limite il potere distruttivo del capitale[18], mentre il militarismo e la guerra calda sorreggono sempre più la produzione e il commercio mondiale.
Le ipersviluppate metropoli imperialiste possono dunque prosperare con le loro industrie ("ad alto valore aggiunto", come si dice) dell'armamento, degli articoli di lusso e di tutta la crescente paccottiglia sfornata per la soddisfazione di bisogni artificiali, trasformandole in produzioni dell'agricoltura e della terra, ossia tagliando i mezzi di sussistenza, materie prime ed energetiche ai paesi del cosiddetto Terzo mondo, sommersi, in cambio, da tutta la loro produzione minerale, distruttrice e omicida. Insomma, chi ha del ferro ha del pane! Mediante il credito, l'esportazioni di capitale e il commercio estero, le metropoli imperialiste si nutrono dei paesi meno forti, anche se la parte del leone, in questo giugulamento, spetta all'imperialismo egemone, che sempre più imputridisce e declina nel parassitismo e nella reazione. E, detto di passaggio, mentre a un polo si accumula la ricchezza e all'altro la misera, in modo analogo il capitale conduce la sua guerra *nascosta* contro il proletariato mondiale: ogni anno, senza spender nulla, con l'arma alimentare (che nelle sue mani diviene un'arma micidiale), elimina una massa enorme di sovrappopolazione che vagabonda dalle campagne alle megalopoli, s'ammucchia e abbrutisce nelle bindovilles o nelle fogne urbane, in attesa del proprio destino.
Il nuovo colonialismo (che non si esprime solo nei confronti delle nazioni meno sviluppate, ma anche tra gli stessi briganti imperialistici: come esempio eclatante ricordiamo gli Stati Uniti nei confronti dell'Europa e del Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale) è quello dell'*aggiogamento economico*, e questo avviene in particolare con il sistema del credito, poi sorretto a garanzia del creditore dalla forza militare. Altra forma prevista dal marxismo dell'attualissimo sistema di relazioni che sostituisce la cosiddetta onesta, pacifica, libera concorrenza, è poi quella per cui «*la cosa più frequente nella concessione di crediti è [...] di mettere come condizione che una parte del denaro prestato debba venire impiegata nell'acquisto di prodotti del paese che concede il prestito, specialmente di materiale da guerra, navi, ecc. L'esportazione di capitale all'estero diventa un mezzo per favorire anche l'esportazione delle merci. In tale campo i contratti, specialmente tra i grandi imprenditori, sono di natura tale da "rasentare i limiti della corruzione"»*[19]*:* e anche di oltrepassarli, non disdegnando alla bisogna il ricatto, l'omicidio, il fomentare, finanziare e condurre per interposte borghesie guerre fratricide, ecc.[20]
Ben si comprende, quindi, l'importanza e il significato, per la grande industria, per il grande capitale e dunque per le metropoli imperialiste, del tanto decantato "libero" commercio, portatore di libertà, benessere e civiltà secondo la propria insaziabile sete da vampiro: che, tolte di mezzo le rivoltanti menzogne create per nascondere la vera natura, si fonda unicamente sulla libertà di conciare al meglio la pelle della classe operaia mondiale e di distruggerne l'eccedenza in rapporto alle esigenze della sua valorizzazione. Questa è la sostanza della "impreveduta" concorrenza mondiale: "globalizzazione" o "competizione globale" come oggi la si vuol chiamare. Tanto impreveduta che, in relazione alla tendenza costante del capitale di ridurre al minimo il salario dell'operaio (tendenza che gli è innata, in quanto più basso è il salario più alto è il profitto, e che la caduta tendenziale del saggio medio del profitto, determinata dall'incessante incremento della produttività del lavoro, gli impone come necessità d'esistenza, mentre appare agli agenti del capitale come conseguenza della competizione globale), Marx annota sarcasticamente: «*Il membro del parlamento Stapleton, dichiara ai suoi elettori: "Se la Cina diventa un grande paese industriale, non vedo come la popolazione operaia europea possa sostenere la lotta senza scendere al livello dei suoi concorrenti" (Times, 3 settembre 1873). Il fine auspicato dal capitale inglese non è più il salario continentale, ma il salario cinese*».[21]
Nota bene: settembre 1873! Ma non sono forse le stesse parole degli Stapleton di ieri e di oggi, che il "pericolo giallo" è divenuto pregnante realtà? Realtà che per decifrare (e tracciarne a grandi linee il processo futuro), dopo aver esposto queste brevi considerazioni per un miglior inquadramento e comprensione dell'argomento e di tutto il complesso, caotico sviluppo capitalistico, dobbiamo ora andare ad analizzare nello specifico della dinamica storica di questi ultimi sessant'anni, di cui è il dialettico prodotto.

Dalla temporanea grande espansione del 2° dopoguerra imperialistico al ritorno alla decrescenza

Trattando della produzione industriale, abbiamo visto come, per effetto della seconda guerra imperialistica e per tutto un insieme di altri fattori che non stiamo qui a ripetere, il capitalismo mondiale riceva un nuovo poderoso impulso espansivo, un relativo ringiovanimento, da un lato nelle vecchie metropoli imperialiste, dov'è crollato miseramente dopo circa un trentennio con la crisi del 1975, e dall'altro nell'impetuosa espansione di quel che abbiamo chiamato per comodità "Resto del Mondo", in cui si sono venute a definire aree e giovani capitalismi a sviluppo accelerato di sempre più relativo peso specifico, in via di altrettanto rapido invecchiamento. L'orgia produttiva del secondo dopoguerra non può che generare e richiedere una ancor più ampia espansione del mercato mondiale e dunque del commercio internazionale, che nel periodo tra le due guerre ha subito un vero e proprio tracollo, in particolare dal 1929 (ancora nel 1950, il volume del commercio internazionale di quell'anno non risulta ancora superato). L'espansione del mercato mondiale, al di là delle ragioni fondamentali su accennate che ne sono alla base, richiede a sua volta la riduzione progressiva di tutti quei lacci protezionistici, dazi, barriere, contingentamenti, sovvenzioni all'esportazione, che in particolare la Grande Depressione aveva imposto a tutto il mondo industrializzato. E tale richiesta (ovvero, necessità) non può che essere espressa, sulla scena mondiale, *in primis* dal capitalismo imperialista che la seconda guerra mondiale ha consacrato egemone anche sul piano politico, quello statunitense.[22] Tuttavia, ciò non è che il prodotto necessario e imposto dalla spinta propulsiva del sottosuolo produttivo che, se trae alimento in prima battuta dalle immani distruzione del conflitto, è poi determinato da ben altre forze, come abbiamo esposto, per sommi capi, nel capitolo precedente. Del resto, data la natura antitetica del capitale, il decantato libero mercato (che il grande capitale persegue a scapito del piccolo e lo stato potente a scapito del debole, e che non di meno il piccolo reclama quando è oppresso e fagocitato dal grande) non era e non è che una faccia della medaglia: non in negazione, bensì in commistione con la faccia protezionistica, a seconda della congiuntura economica e dei mutevoli rapporti di forza fra i singoli capitali, fra le singole fazioni della classe capitalistica e fra gli Stati.[23] Di conseguenza, alla poderosa accelerazione produttiva del secondo dopoguerra (che in termini di incremento medio annuo raggiunge il 7,14% nel periodo 1949-1974) corrisponde un altrettanto formidabile incremento delle esportazioni mondiali, che nello stesso periodo si attesta al medio annuo del 9,11%. Al successivo rallentamento dei ritmi di incremento della produzione industriale mondiale, determinata dai paesi occidentali e dal Giappone (che nel periodo 1974-2003 si riduce al 2,97%) corrisponde la decrescenza al 4,7% dell'incremento medio del commercio estero – decrescenza che, per l'insieme dei *big six* (il nostro G6, esclusa l'Urss/Russia e inclusa l'Italia), risulta più marcata, passando, per gli stessi periodi, dal 8,94% al 4,06%.
La dinamica sopra esposta viene evidenziata nella *Tabella 12*[24], composta sulla base della sequenza annuale degli indici delle esportazioni dal 1948 al 2005, di cui alla *Tabella 11*, sebbene gli incrementi annui siano riferiti a due periodi diversi dalla suddivisione sopra operata per un mero raffronto con la produzione industriale. Come termine del primo periodo sono stati scelti gli anni di massimo degli indici precedenti alla crisi degli anni '80: ciò perché in tali anni si verifica una crisi commerciale generalizzata, forte e prolungata, che investe sia tutti i paesi industrializzati che l'Urss e, se non tutto, almeno la maggior parte del Resto del Mondo, mentre così non avviene in concomitanza della crisi di sovrapproduzione del 1975. In tale anno, a differenza della caduta produttiva, la battuta di arresto nel commercio estero avviene per un solo anno e solo, significativamente, nei due paesi industrializzati con maggiore e continuativa crescita dall'inizio del secondo dopoguerra (la Germania e il Giappone), tocca limitatamente la Gran Bretagna e pure gli Usa (che però non vanno a segno negativo), mentre Francia e Italia, in diversa misura, incrementano. Dal 1980-81, per i membri del G6, ad esclusione del Giappone, la crisi commerciale perdura a seconda dei casi da 3 a 5 anni consecutivi e con riduzioni apprezzabili: - 26,1% per gli UK, -27,4% per la Francia, - 24,1% per la Germania; - 19,2% per gli Usa, - 21,7% per l'Italia. Per il Giappone, la battuta di arresto si verifica nel 1979 (- 7,5%) per

Continua a pagina 7

18. Valgano come esempi tutta la "gloriosa " storia della Banca Mondiale e del FMI e le cosiddette "ristrutturazioni" del debito dei Paesi del Terzo Mondo.
19. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag.499.
20. La lista sarebbe assai lunga e comunque incompleta perché in continuo aggiornamento. In essa, gli Usa hanno un posto in prima fila, a cominciare da ciò che hanno sempre considerato il loro giardino di casa: l'America centro-meridionale. Detto di passaggio, trovano posto in questo sistema di "buone relazioni" e di concorrenza tra imperialisti i cosiddetti "aiuti umanitari", che hanno tutt'altro fine che il disinteressato aiuto.
21. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., nota d) III ed., pag. 767-8.
22. Assai prima della fine del conflitto, mentre si continuava a massacrare e affamare milioni di proletari, la superpotenza emergente, gli Usa, e quella in declino, la Gran Bretagna, dietro i quali stava il debito corollario di Stati minori (o meglio satelliti) poco dopo aderenti agli accordi, si preoccuparono di disegnare i piani del nuovo ordine mondiale. Dietro le beffarde enunciazioni della Carta Atlantica (14/8/1941) (poi Dichiarazione delle Nazioni Unite - 1/1/1942, poi ONU - 24/10/1945) di liberare l'umanità per sempre dalla paura e dal bisogno, del cosiddetto diritto all'autodeterminazione dei popoli rispetto alla forma di governo sotto la quale vogliono vivere, della rinuncia all'impiego della forza una volta distrutta la tirannia nazista, al di là di tutto ciò, un posto ben più concreto occupavano i piani per la ricostruzione economico-finanziaria, la libertà di commercio e di accesso alle materie prime del mondo.Libertà di commercio e dei capitali che per gli Usa, alla fine del conflitto, sarebbe divenuta imperiosa necessità, determinata dalla loro grande espansione produttiva causata dalla guerra e dalla riconversione di parte del mastodontico apparato industriale-militare in produzione civile: per evitare che la loro potenza economica subisse un tracollo, il resto del mondo e in particolare l'Europa e il Giappone dovevano aprire le loro frontiere alle merci e capitali americani. Ma soprattutto, nell'immediato, occorreva che tali dissanguate economie e con le bilance dei pagamenti in profondo rosso potessero assorbire a piene mani le merci americane: necessità che gli Accordi di Bretton Wood (1944), con cui gli Usa ottennero/imposero la loro moneta come valuta di riferimento per gli scambi internazionali soppiantando definitivamente la sterlina, e l'Accordo Generale sulle tariffe e il commercio (GATT), in cui i rapporti commerciali tra USA ed Europa rappresentavano la sostanza, non potevano risolvere. D'altro lato, le disastrate economie europee potevano offrire al capitale americano, pletoricamente gonfiatosi durante la guerra, occasione di investimento a un saggio di profitto assai più elevato di quello realizzabile in patria. Così, nel 1947, con il Piano Marshall, dietro l'ipocrisia degli aiuti e prestiti disinteressati, dopo aver tenuto le economie europee ed extraeuropee nell'incertezza distribuendo "gratuitamente" viveri, gli astuti finanzieri americani si apprestarono a comprare con quattro soldi le industrie europee in fallimento, a comprarle con i soldi che stampavano a ripetizione, e ad assicurarsi così elevati tassi di profitto (che soltanto economie che partivano da zero potevano produrre) e il mercato di sbocco alle loro merci. Chiudendo questa breve parentesi, tutta la successiva evoluzione in estensione dei contenuti del Gatt (poi WTO), passando per l'Uruguay Round, e tutta la proliferazione sia delle cosiddette aree di libero scambio, dalla Ceca, CEE, e UE, fino al Nafta, all'Asean, al Mercosur, all'Apec, ecc., sia degli accordi bilaterali, mentre da un lato sono il prodotto della necessità di espansione del mercato, sempre più ristretto e saturo, e della lotta tra concorrenti e gruppi di concorrenti, dall'altro non sono che la superficie sotto la quale stanno ben altre forme e strumenti di penetrazione e lotta senza quartiere tra i maggiori briganti imperialisti per mantenere ed estendere il proprio mercato, la propria fetta di plusvalore mondiale, da cui dipende la propria potenza economica e militare, il proprio peso specifico nella competizione globale. Vi sono le forme tipiche dell'imperialismo, che Lenin mette ben in evidenza nel suo "opuscolo popolare", e a cui in parte abbiamo accennato in precedenza.
23. Se da un lato, le tariffe doganali applicate dai paesi industrializzati, in base agli accordi susseguitesi in seno al Gatt, si sono ridotte mediamente al 4% nel 1990 rispetto al 40% del 1946, dall'altro si sono moltiplicati i cosiddetti diritti di "compensazione" nell'ambito delle procedure antidumping, mediante il proliferare di restrizioni non tariffarie e in particolare del contingentamento delle importazioni con la pretesa di compensazioni imposte ai paesi fornitori. "Secondo un studio realizzato nel 1986 dalla Banca Mondiale, quasi l'80% del commercio internazionale sfuggirebbe alle disposizioni del GATT: un quarto degli scambi è sottoposto a quote o ad accordi di limitazione; un altro quarto corrisponde ai movimenti fra case madri e filiali delle multinazionali e un altro quarto è oggetto di accordi di baratto". La Banca dei Regolamenti Internazionali, nel suo 62° Rapporto Annuale (1992), annotava: "In questi ultimi anni la politica di molti paesi industrializzati si è sempre più allontanata da quell'ideale di libero scambio che aveva motivato la liberalizzazione progressiva e multilaterale del commercio dopo la guerra e che era stata ricompensata da decenni di prosperità senza precedenti" (cit. in André Gauthier, *L'economia mondiale dal 1945 al oggi*, Il Mulino, pagg.118-119). Senza accennare alle ripetute dispute, controversie, ritorsioni (ad esempio, tra i grandi Usa-Giappone-UE a cui poi si è aggiunta la Cina), il Doha Round, annunciato nel 2001 come il più grande negoziato commerciale a favore dello sviluppo, al di là del suo ripetuto fallimento, in particolare nel settore agricolo, mette in esemplare evidenza come libero mercato e "sviluppo" siano soltanto forme di brigantaggio e di asservimento da parte dei più forti a discapito dei più deboli, e come liberoscambismo-protezionismo sia intercambiabili o perseguiti contemporaneamente, a seconda della bisogna.
24. *Nota metodologica.* La fonte dei dati su cui sono elaborate la Tabella 11 e le tabelle seguenti è il database dell'UNCTAD. La serie storica per il Mondo e i singoli paesi e aree è in dollari correnti e parte dal 1948, sebbene in tale anno e nel successivo vi siano alcune lacune. Abbiamo quindi trasformato tale sequenza in dollari costanti, utilizzando lo stesso metodo applicato nel 1957 per la composizione del "Prospetto VIIa", pubblicato nel "Programma comunista", n.22/1957, ossia rapportando i valori annui correnti all'indice generale dei prezzi alla produzione USA (Producer Price Index, da cui l'acronimo PPI), con base 1982=100, reperibili dal database del Bureau of Labor Statistics americano. In nulla influisce, ai fini della determinazione delle serie degli indici del commercio, il ridurre i valori correnti a prezzi costanti del 1934 piuttosto che del 2000. Tenuto conto che i due prospetti (VIIa e VIIb) del 1957 riguardano purtroppo solo il Mondo e non i singoli paesi, non abbiamo provveduto all'aggiornamento degli stessi, pur potendolo fare. Pertanto, a differenza della produzione industriale, abbiamo qui la sequenza storica a partire dal 1948-50: ma ciò basta e avanza.

Il corso del capitalismo...

Continua da pagina 6

poi ripresentarsi nel 1982 (-10,5%) riportandolo sotto il livello del 1978. Per l'Urss, che, ben immersa da tempo nel mercato mondiale, ne subisce i poderosi contraccolpi nell'ambito del suo spazio vitale in progressivo sgretolamento, il 1981 rappresenta, dal lato che stiamo esaminando, il punto di esplosione in superficie del suo inesorabile quanto verticale declino, dopo il 1987, verso la ben nota catastrofe economica e politica.

Tab.11 - Indice delle esportazioni mondiali, dei 6 grandi, Urss/Russia e Cina 1948-2005

anni	Mondo	G6	Resto del mondo	UK	F	D	USA	I	J	URSS/ RUSSIA	CINA
1948	9,47			24,28	5,30		21,54	0,52	0,54		
1949	10,31			**26,62**	9,31		**21,61**	5,74	1,13		
1950	11,86	10,32	13,06	23,59	11,60	4,10	17,26	5,94	1,76	7,77	7,60
1951	**14,27**	12,76	**15,44**	25,41	**14,34**	6,39	**21,67**	7,29	**2,59**	8,91	9,43
1952	14,17	**12,95**	15,12	26,09	14,09	8,28	21,04	6,30	2,50	11,14	10,45
1953	14,54	12,91	15,80	26,24	14,18	9,11	19,81	6,94	2,54	11,94	13,18
1954	15,27	13,88	16,34	27,00	15,17	10,72	20,69	7,52	3,24	13,01	14,81
1955	16,79	15,48	17,80	29,42	**17,43**	11,73	23,00	8,52	4,00	13,83	18,16
1956	18,07	17,34	18,64	31,22	15,80	14,41	26,98	9,53	4,81	14,10	20,55
1957	**18,99**	**18,69**	**19,22**	**32,02**	**17,28**	15,41	**29,47**	**10,98**	**5,34**	**16,61**	26,77
1958	18,09	17,22	18,76	30,59	16,71	15,64	24,43	10,97	5,30	16,08	32,55
1959	19,44	18,27	20,35	31,96	18,23	17,36	24,41	12,43	6,35	20,33	**37,76**
1960	21,50	21,32	21,63	34,08	22,23	20,20	29,20	15,52	7,45	20,75	30,61
1961	22,54	22,66	22,46	35,68	23,46	22,46	30,13	17,81	7,81	22,44	23,19
1962	23,66	23,73	23,60	36,53	23,96	23,44	31,20	19,81	9,03	26,22	22,77
1963	25,96	25,85	26,04	39,50	26,61	25,88	33,47	21,52	10,05	27,21	24,25
1964	28,99	29,10	28,90	41,50	29,46	28,82	38,34	25,38	12,30	28,75	26,87
1965	30,80	31,34	30,38	43,53	32,20	31,12	38,98	29,98	15,24	29,93	29,94
1966	32,57	33,59	31,77	**45,16**	33,71	33,96	41,61	32,47	17,10	31,39	**30,38**
1967	34,26	35,21	33,53	44,18	35,30	36,56	43,68	35,06	18,21	34,17	26,98
1968	37,19	38,80	35,94	46,03	38,52	40,83	46,97	40,06	22,09	36,76	25,81
1969	40,76	42,76	39,21	50,47	43,49	45,47	49,46	44,32	26,16	38,71	25,75
1970	44,99	48,01	42,65	53,62	49,92	52,05	**55,25**	48,14	30,50	41,02	23,59
1971	48,59	51,81	46,09	59,06	55,54	57,20	53,91	53,33	36,69	42,85	27,56
1972	55,31	58,55	52,80	61,36	67,54	65,89	58,30	62,90	42,57	45,63	35,01
1973	67,92	70,43	65,97	67,06	82,85	84,24	74,23	66,44	47,92	56,39	49,27
1974	**83,55**	**80,61**	**85,82**	72,70	87,79	**93,72**	87,66	76,60	**60,39**	60,57	**50,13**
1975	79,59	79,43	79,71	**75,71**	92,34	86,64	87,91	80,59	55,68	67,45	49,68
1976	86,16	83,67	88,09	75,58	94,62	93,81	90,15	82,04	64,17	71,93	42,88
1977	92,19	90,40	93,57	87,64	101,97	102,08	89,52	93,91	72,78	82,27	43,72
1978	99,03	101,32	97,25	98,89	115,31	114,34	98,41	107,94	**81,84**	88,33	53,74
1979	111,05	109,80	112,01	111,78	129,86	**122,48**	111,68	**123,47**	75,72	97,30	65,27
1980	**118,52**	**114,05**	**121,99**	**124,88**	**131,05**	120,50	**118,47**	117,00	84,61	**100,66**	76,05
1981	107,55	104,44	109,96	106,85	110,23	100,79	114,88	105,79	**90,05**	95,32	**84,73**
1982	98,59	95,88	100,68	98,78	98,10	98,99	102,08	99,26	80,61	102,76	84,22
1983	95,48	92,63	97,68	92,34	95,09	93,84	95,74	96,78	84,51	**106,62**	82,79
1984	98,84	96,24	**100,86**	92,14	95,43	92,92	101,87	96,72	95,33	104,50	95,11
1985	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*	*100,00*
1986	112,21	121,04	105,38	108,69	126,46	136,25	106,92	130,50	122,52	114,75	116,52
1987	128,63	137,33	121,89	129,94	146,42	160,66	116,59	152,72	131,06	**124,18**	144,75
1988	140,64	151,80	131,99	138,55	159,34	169,70	142,25	160,90	**144,32**	122,29	167,72
1989	144,26	155,36	135,66	139,09	162,14	170,64	152,93	168,52	142,22	115,05	176,69
1990	156,65	171,71	**144,99**	**162,20**	188,86	**197,85**	159,61	197,20	144,04	105,91	201,45
1991	157,49	176,30	142,92	161,92	188,88	194,01	170,73	195,69	157,40	46,96	232,91
1992	**167,91**	**185,87**	154,01	**165,44**	**204,05**	**202,15**	180,35	**204,49**	168,93	42,41	273,47
1993	166,27	179,73	155,85	155,49	189,14	179,56	184,36	191,68	177,47	44,05	291,15
1994	187,64	197,66	179,87	173,29	210,77	198,80	200,81	213,64	192,08	66,61	379,23
1995	217,08	**223,72**	211,93	194,31	**244,75**	**235,54**	221,16	252,20	**206,99**	78,62	450,19
1996	221,42	223,17	220,06	205,85	241,53	230,20	230,86	**265,40**	187,43	**83,85**	446,32
1997	228,93	230,02	**228,09**	223,76	239,40	225,54	254,73	253,47	192,17	82,48	540,54
1998	231,53	236,59	227,61	**224,01**	260,31	**245,01**	258,62	**265,54**	181,65	71,18	557,24
1999	238,35	238,38	238,32	221,02	**262,47**	243,23	261,48	252,73	194,65	71,29	586,08
2000	**254,34**	**241,17**	**264,53**	219,10	249,69	233,41	**277,90**	243,92	**210,38**	**94,06**	708,61
2001	241,38	227,54	252,10	206,91	243,61	239,00	256,23	245,07	175,14	90,87	748,19
2002	258,58	237,06	275,24	217,34	255,48	263,23	249,34	260,73	185,16	96,60	937,11
2003	285,46	255,84	308,40	225,26	286,89	305,24	247,52	291,47	199,01	116,38	1197,37
2004	327,28	**281,90**	362,43	241,07	**311,41**	**347,83**	263,15	**324,25**	**224,62**	147,66	1526,11
2005	347,41	281,82	398,22	249,05	298,06	346,49	271,82	319,33	220,16	182,97	1826,61

TAB. 12 – Decrescenza dei ritmi di incremento del commercio mondiale

	ANNI	INDICE	Incr.to totale	% medio annuo	ANNI	INDICE	Incr.to totale	% medio annuo
MONDO	1949	10,31	1149,48	8,20	1980	118,52	293,12	4,40
	1980	118,5			2005	347,41		
UK	1949	26,62	469,15	5,22	1980	124,88	199,44	2,80
	1980	124,88			2005	249,05		
F	1950	5,30	2472,36	8,42	1980	131,05	227,4	3,34
	1980	131,05			2005	298,1		
D	1950	4,10	2990,50	12,43	1979	122,48	282,9	4,08
	1979	122,5			2005	346,49		
USA	1949	21,61	548,19	5,64	1980	118,47	229,4	3,38
	1980	118,5			2005	271,82		
I	1950	5,94	2078,46	11,03	1979	123,47	258,6	3,72
	1979	123,5			2005	319,33		
J	1950	1,76	4647,90	14,70	1978	81,84	269,0	3,73
	1978	81,8			2005	220,16		
URSS/ RUSSIA	1950	7,77	1295,49	8,91	1980	100,66	181,8	2,46
	1980	100,7			2005	182,97		
CINA	1950	7,60	1114,64	8,09	1981	84,73	2.155,7	13,65
	1981	84,7			2005	1826,61		

In sostanza, per il commercio estero, l'anno di svolta del ciclo ascendente avviatosi alla fine della seconda guerra mondiale appare dunque, con qualche anno di ritardo ma quale diretta conseguenza, il 1980 più che il 1975. In tale fase espansiva, sono il Giappone e la Germania e poi l'Italietta che mettono a segno le migliori *performances*, sebbene siano poi solo i primi due imperialismi e soprattutto la Germania, come vedremo in seguito, a tallonare e contendere sempre più da vicino la supremazia commerciale statunitense in progressivo declino. Tanto è vero che nel 1971, anche se, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, non solo per questo fattore e per la grande espansione commerciale mondiale verificatasi, gli Usa, non più in grado di sostenere la parità del dollaro con l'oro sancita con gli Accordi di Bretton Wood appena 25 anni prima, ne decretano unilateralmente la fine, con il ritorno al sistema o non-sistema dei cambi flessibili a partire dal 1973.
Il periodo successivo, dal 1980 al 2005, mette in evidenza, per quasi tutti i grandi e vecchi imperialismi, un calo del ritmo di incremento ancor più vistoso di quello medio mondiale. In termini di puro rapporto tra il tasso del secondo periodo e quello del primo, la graduatoria, partendo dal massimo decremento, è la seguente: Giappone –74,60%; Germania –67,10%; Italia –66,26%; Francia –60,30%; UK –46,36% e USA –40,13%. È significativo che la tale graduatoria in negativo corrisponda a quella degli massimi incrementi del periodo precendente, salvo l'inversione degli ultimi due Stati che restano sulla media del decremento mondiale. Scomponendo quest'ultimo periodo in sottoperiodi, si osserva che: 1) gli Usa nel anni 1990-2000 mettono a segno una temporanea inversione di tendenza, le cui ragioni vedremo in seguito, con un tasso medio del 5,7%, per poi piombare a – 0,44% medio dal 2000 al 2005. Pure l'Inghilterra e l'Italia negli anni 1992-1998 invertono modestamente la traiettoria discendente, che per la prima, maggiormente legata agli Stati Uniti, nel periodo 1998-2004 si attesta all'1,53%, sempre medio; 2) il Giappone mostra anche qui di essere giunto al capolinea verso la fine degli anni '80: il decremento dei suoi ritmi è progressivo e non raggiunge l'1% negli anni 2000-2005. La Francia ha invece un blando ritmo di decrescenza. L'andamento della Germania si presenta inverso e in particolare rispetto a quello del suo più diretto concorrente mondiale: negli anni '90, per gli effetti della riunificazione e anche per il crollo sovietico e della grande crisi che investe tutto l'ex "blocco socialista", subisce un calo significativo, quasi quanto quello giapponese, mentre i restanti imperialismi, a parte la Francia, crescono. Ma negli anni 1998-2005, dopo la grande ristrutturazione avvenuta e la conquista di nuovi mercati, in particolare dell'Europa dell'Est, a danno dei concorrenti, mentre gli altri grandi diminuiscono anche vistosamente, di pari passo alla maggior vitalità produttiva la Germania mette a segno un bel 5,08%, tra l'altro superiore di circa mezzo punto all'incremento medio del periodo 1979-1990. Per la Cina, il processo è al momento in fase ascendente: una volta gettate le basi dello sviluppo capitalistico al proprio interno, e sviluppatosi questo tanto impetuosamente quanto in maniera squilibrata, altrettanto prorompente è stata l'accelerazione progressiva del commercio con l'estero: 1981-1995, +12,67%; 1995-2005, +15,03%. Anche a livello mondiale, il periodo 2000-2005, significativamente per il contributo di Germania e Cina (vedi *Tabella 14*), è in temporanea controtendenza alla decrescenza mostrata fino a quel momento dall'inizio del secondo dopoguerra, come mostrato dai seguenti risultati: 1980-1992, incremento medio annuo del 5,87%; 1992-2000, 5,33%; 2000-2005, 6,44%.
Tuttavia, ciò non viene a contraddire quella che è la traiettoria di lungo periodo; anzi, l'insieme di quanto fin qui constatato mette in evidenza e conferma ciò che abbiamo già riscontrato esaminando l'andamento della produzione industriale: pertanto, anche il rallentamento assai marcato del commercio mondiale è ulteriore conferma dell'attuale fase di crisi storica del capitalismo mondiale apertasi dal 1975. L'impetuoso sviluppo di aree e paesi cosiddetti emergenti, sebbene rappresenti una ulteriore *proroga di vita alla forma capitalistica storica mondiale*, non permette di invertire la rotta, non solo in quanto il tasso di incremento della produzione mondiale ciò nonostante declina storicamente, ma anche perché, come abbiamo già anticipato – e qui troviamo ulteriormente confermato – , non vi sono le possibilità materiali capitalistiche per tale inversione: ossia, per un'ulteriore poderosa espansione del mercato mondiale, ad esempio pari o simile a quella della cosiddetta *golden age*. È sufficiente considerare che, affinché il tasso di incremento medio del commercio estero del periodo 1980-2020 eguagli quello del periodo 1949-1980 (e cioè l'8,20%), il mercato mondiale dal 2006 al 2020 dovrebbe crescere alla media annua del 14,85%: cioè, senza che si verifichi alcuna crisi, a un grado quasi doppio del periodo espansivo del secondo dopoguerra, in cui esistevano condizioni opposte a quelle attuali (vale a dire, quelle stesse che tale espansione ha irreversibilmente determinato). Se dunque questo è da escludere, in quanto ciò potrebbe verificarsi solo per effetto di una poderosa crescita della produzione manifatturiera (la quale per verificarsi abbisogna di una distruzione massiccia dell'attuale crescente sovrabbondanza di capitale e di merci rispetto alle sue possibilità, relativamente più ristrette, di impiego adeguato nell'industria), potrebbe invece proseguire per i prossimi anni, salvo accelerazioni della crisi, il trend ascendente di quest'ultimo periodo 2000-2005, oppure mantenersi stabile, in quanto espressione non di una "nuova era" di accumulazione – per cui si avrebbero elevati tassi di incremento produttivo mondiale - , ma di crescente sovrapproduzione che il mercato estero deve assorbire, e dunque a sua volta come fat-

Continua a pagina 8

Il corso del capitalismo...

Continua da pagina 7

tore di accelerazione verso l'esplosione catastrofica del processo di sovrapproduzione cronica in atto da oltre un trentennio. Tale processo non è solo determinato dalla quantità esuberante di capitali e di merci, ma da un insieme di fattori contrastanti, fra i quali il rapporto di forza tra i vecchi e nuovi imperialismi, che tra breve andremo ad esaminare riguardo all'argomento qui trattato.

Rimando ad ulteriori approfondimenti

Come è desumibile da quanto abbiamo premesso, l'analisi che andiamo svolgendo prende in considerazione il solo commercio estero dei beni, e non anche quello dei servizi, in quanto non solo e non tanto di gran lunga superiori come valore (non potrebbe essere altrimenti, alla faccia della cosiddetta fase "post-indutriale"), ma anche perché esso è direttamente connesso con la produzione di beni, base reale su cui poggia la ricchezza materiale, la potenza economica degli Stati e i rapporti di forza fra gli stessi. Inoltre, in tale ambito prendiamo in considerazione le sole esportazioni, tralasciando le importazioni, in quanto a livello generale o complessivo non vi sono andamenti differenti e un'esposizione relativa a quest'ultima sarebbe ripetitiva a livello globale, fatta salva la particolarità per singoli paesi (tra cui meritano attenzione gli Usa). Ma, al riguardo, si rimanda alle successive trattazioni sia sulle materie prime, energetiche e agricole, sia sulla Bilancia commerciale e dei pagamenti, onde meglio individuare anche su questo fronte i punti di debolezza o di forza delle singole potenze in competizione, la dinamica degli attriti e dello sgretolamento dell'instabile equilibrio mondiale. Tuttavia, non possiamo che annotare qui brevemente alcune considerazioni, del resto ben conosciute, riguardo agli Usa e ai rapporti monetari, base su cui avvengono gli scambi commerciali.

Sul fronte delle importazioni, gli Stati Uniti d'America ne incameravano, nel 1950, il 15% del flusso mondiale, e sono esportatori netti in crescita, ad esclusione del 1959, fino al 1967. Dal 1968, il trend si inverte irrimediabilmente (una delle cause della fine del Gold Standard e degli accordi di Bretton Wood). Da allora, la loro Bilancia commerciale dei beni è in progressivo deficit, a parte il 1970 e il 1975, e nel 2005 tocca, per tale anno, la cifra astronomica di 825 miliardi di dollari. Se gli Usa assorbono il 16,2% delle importazioni mondiali (toccando il massimo storico nel 2000 con circa il 19%), il deficit commerciale rappresenta circa 8% delle esportazioni mondiali (detto di passaggio, l'altro parassita in deficit crescente è l'alleato inglese). Ora, quale incidenza avrà questo deficit sull'incremento della produzione industriale mondiale è difficile dire: ma senza ombra di dubbio, se gli Usa da grandi creditori sono divenuti il più grande debitore del mondo e continuano a consumare più di quanto producano vivendo da parassiti, al tempo stesso, assorbendo una quantità sempre più ampia di beni, scremano la sovrapproduzione mondiale, attenuano e posticipano il prorompere della crisi e così accrescono, loro malgrado, il potenziale produttivo altrui, soprattutto dell'Asia orientale (Cina in testa), verso la quale hanno il debito maggiore. D'altra parte, rinviando gli approfondimenti al riguardo alla futura indagine specifica sulla questione monetaria, basti dire qui che il deficit americano è sorretto unicamente dalla posizione preminente del dollaro, come valuta mondiale di scambio e di tesaurizzazione (riserve), dietro cui stanno il capitale finanziario e il pilastro principe della forza militare. Così, gli Usa non solo battono carta straccia per consumare più di quanto producano, ma ricevono nuovamente i loro dollari provenienti sia dai paesi produttori di petrolio (come depositi nelle loro banche che per acquisto dei loro beni, in particolare armamenti) sia dai suoi maggiori creditori (come Giappone e Cina) sotto forma di finanziamento del loro debito pubblico. Il dollaro, dunque, in particolare quando è forte nei confronti delle altre monete, ha un movimento tendente ad autonomizzarsi rispetto al proprio valore, alla competitività delle merci americane, alla bilancia dei pagamenti in progressivo deficit. Ricordiamo che la base che determinata i rapporti di cambio è la produttività del lavoro (e la bilancia commerciale americana mostra quanto questa in generale sia inferiore ai concorrenti); poi, intervengono altri fattori, quali la domanda/offerta della moneta nazionale come mezzo di scambio internazionale, di tesaurizzazione, di speculazione, e non ultima la potenza militare, a sostegno di tutto il resto. Per gli Usa, è questo secondo insieme di fattori che prevale sul primo, falsificando tutti i rapporti (allo stesso modo, la legge del valore, su cui si basa il modo di produzione capitalistico, appare "non reale" per effetto della concorrenza e, nella fase imperialistica, sembra addirittura scomparire per effetto della predominanza del capitale finanziario, della droga del credito e di tutto quello che questo dominio comporta). Tuttavia, questi fattori non sono in grado di falsificarli costantemente, in quanto alla base vi sono pur sempre le condizioni economiche reali e i conseguenti rapporti di forza che alla fine dicono l'ultima parola. Il trend declinante, in senso relativo, della potenza economica americana, a cui gli Usa oppongono tutta la propria forza extraeconomica, si riflette nelle ricorrenti fasi di debolezza del dollaro, di cui l'attuale è in corso dal 2001-2002. La debolezza del dollaro è teoricamente favorevole alle esportazioni e alla riduzione delle importazioni e quindi all'esposizione debitoria statunitense: e ad esempio, dato che è l'unica valuta su cui si regolano e avvengono gli scambi petroliferi[25], si riflette in un aumento del prezzo del petrolio (a parte i movimenti speculativi che lo investono) permettendo quindi agli Usa di sfruttare i propri pozzi petroliferi precedentemente fuori mercato e ai concorrenti con valute agganciate al dollaro o svalutatesi di riflesso di subire un aumento della loro "bolletta" energetica, ossia dei costi di produzione. D'altra parte, ciò non è favorevole per i Paesi creditori, tesaurizzatori e investitori in dollari, produttori di petrolio che vedono i loro portafogli assottigliarsi mano a mano che il biglietto verde perde valore – perdita che, se diviene consistente e repentina, per determinate cause in rapida evoluzione (quali una forte crisi finanziaria in terra americana) può determinare una fuga in massa dal dollaro e quindi innescarne il crollo – un crollo che sarebbe la catastrofe americana e, con effetto a catena, mondiale. Nessuno, e tanto meno i maggiori detentori di dollari e i maggiori creditori degli Usa, ha interesse a che il dollaro crolli, ma nessuno è in grado di evitarlo.

Rimandando quindi a specifici approfondimenti su tale argomenti, torniamo al nostro tema, che come vedremo mostra, nel dipanarsi della serie storica delle quote di ripartizione del commercio estero mondiale, i dialettici rapporti con quanto ora accennato.

L'evoluzione delle ripartizione delle quote del commercio mondiale

a) I sei grandi e la Russia

Osserviamo in primo luogo, dalla *Tabella 13*, il peso complessivo dell'insieme dei sei paesi più industrializzati della terra in rapporto al mercato mondiale, ponendo a confronto i due anni estremi del periodo 1948–2005. Il trend è declinante e già questo è significativo. Ma a ben guardare, la traiettoria discendente è tutt'altro che una linea costante prima del 1992.

La fine della guerra impone un forte ridimensionamento soprattutto agli Usa e secondariamente all'Inghilterra. Il 1950 rappresenta il punto più basso da cui risalire la china. La traiettoria è ascendente, in concomitanza con la grande espansione produttiva, fino a toccare il punto massimo nel 1970 e preannunciando a partire dall'anno successivo la crisi del 1974/75, i cui effetti si riverberano fino al 1976. Il recupero è però breve. Nel 1979, si ha nuovamente un calo che segna il riproporsi della crisi degli anni 1980:

Continua a pagina 9

TAB. 13 – Quote di ripartizione del commercio mondiale (export)

Anni	Mondo	UK	F	D	USA	I	J	URSS	CINA	RESTO	G6
1948	100,00	13,19	2,90	-	25,26	2,11	0,51	-	-	56,02	43,98
1949	100,00	13,28	4,68	-	23,28	2,17	0,99	-	-	55,62	44,38
1950	100,00	10,23	5,07	3,22	16,16	1,95	1,33	2,90	0,89	58,24	37,97
1951	100,00	9,16	5,21	4,18	16,86	1,99	1,63	2,77	0,92	57,29	39,03
1952	100,00	9,47	5,15	5,46	16,48	1,73	1,58	3,48	1,02	55,62	39,87
1953	100,00	9,29	5,05	5,85	15,13	1,86	1,57	3,64	1,26	56,35	38,75
1954	100,00	9,10	5,15	6,56	15,05	1,92	1,91	3,77	1,35	55,20	39,68
1955	100,00	9,02	5,38	6,52	15,22	1,98	2,14	3,65	1,50	54,59	40,25
1956	100,00	8,89	4,53	7,44	16,58	2,05	2,39	3,45	1,58	53,09	41,88
1957	100,00	8,67	4,71	7,57	17,23	2,25	2,53	3,87	1,96	51,20	42,97
1958	100,00	8,70	4,79	8,07	15,00	2,36	2,63	3,94	2,50	52,01	41,55
1959	100,00	8,46	4,86	8,33	13,94	2,49	2,94	4,63	2,70	51,65	41,02
1960	100,00	8,15	5,36	8,77	15,08	2,81	3,12	4,28	1,98	50,45	43,30
1961	100,00	8,14	5,39	9,30	14,84	3,08	3,11	4,41	1,43	50,30	43,87
1962	100,00	7,94	5,25	9,25	14,65	3,26	3,43	4,91	1,34	49,97	43,78
1963	100,00	7,83	5,31	9,31	14,32	3,23	3,48	4,64	1,30	50,59	43,47
1964	100,00	7,36	5,26	9,28	14,69	3,41	3,82	4,39	1,29	50,50	43,82
1965	100,00	7,27	5,42	9,43	14,06	3,79	4,45	4,30	1,35	49,93	44,42
1966	100,00	7,13	5,36	9,74	14,19	3,88	4,72	4,27	1,29	49,41	45,02
1967	100,00	6,63	5,34	9,96	14,16	3,98	4,78	4,42	1,09	49,64	44,85
1968	100,00	6,37	5,37	10,25	14,03	4,19	5,34	4,38	0,96	49,12	45,54
1969	100,00	6,37	5,53	10,41	13,47	4,23	5,77	4,21	0,88	49,13	45,79
1970	100,00	6,13	5,75	10,80	13,64	4,17	6,09	4,04	0,73	48,66	46,58
1971	100,00	6,25	5,92	10,99	12,32	4,27	6,79	3,91	0,79	48,76	46,54
1972	100,00	5,71	6,33	11,12	11,71	4,43	6,92	3,65	0,88	49,26	46,21
1973	100,00	5,08	6,32	11,58	12,14	3,81	6,34	3,68	1,01	50,05	45,26
1974	100,00	4,48	5,44	10,47	11,65	3,57	6,50	3,21	0,83	53,84	42,11
1975	100,00	4,89	6,01	10,16	12,27	3,94	6,29	3,75	0,87	51,82	43,56
1976	100,00	4,51	5,69	10,16	11,62	3,71	6,70	3,70	0,69	53,22	42,39
1977	100,00	4,89	5,73	10,34	10,78	3,97	7,10	3,95	0,66	52,58	42,80
1978	100,00	5,14	6,03	10,78	11,04	4,24	7,43	3,95	0,75	50,64	44,66
1979	100,00	5,18	6,06	10,30	11,17	4,33	6,13	3,88	0,82	52,14	43,16
1980	100,00	5,42	5,73	9,49	11,10	3,84	6,42	3,76	0,89	53,35	42,00
1981	100,00	5,11	5,31	8,75	11,86	3,83	7,53	3,93	1,09	52,59	42,39
1982	100,00	5,15	5,15	9,37	11,50	3,92	7,35	4,62	1,19	51,75	42,45
1983	100,00	4,97	5,16	9,17	11,14	3,95	7,96	4,95	1,20	51,50	42,35
1984	100,00	4,79	5,00	8,78	11,44	3,81	8,67	4,68	1,34	51,48	42,50
1985	100,00	5,14	5,18	9,33	11,10	3,89	8,99	4,43	1,39	50,53	43,65
1986	100,00	4,98	5,84	11,33	10,58	4,53	9,82	4,53	1,44	46,95	47,08
1987	100,00	5,20	5,90	11,66	10,07	4,62	9,16	4,28	1,56	47,56	46,60
1988	100,00	5,07	5,87	11,26	11,23	4,45	9,23	3,85	1,66	47,38	47,11
1989	100,00	4,96	5,82	11,04	11,77	4,55	8,86	3,53	1,70	47,76	47,01
1990	100,00	5,33	6,25	11,79	11,31	4,90	8,27	2,99	1,78	47,38	47,84
1991	100,00	5,29	6,21	11,50	12,04	4,84	8,99	1,32	2,05	47,76	48,86
1992	100,00	5,07	6,30	11,24	11,93	4,74	9,05	1,12	2,26	48,31	48,32
1993	100,00	4,81	5,89	10,08	12,31	4,49	9,60	1,17	2,43	49,21	47,18
1994	100,00	4,75	5,82	9,89	11,88	4,43	9,20	1,57	2,81	49,64	45,98
1995	100,00	4,60	5,84	10,13	11,31	4,52	8,57	1,60	2,88	50,53	44,98
1996	100,00	4,78	5,65	9,70	11,58	4,67	7,61	1,68	2,80	51,53	43,99
1997	100,00	5,03	5,42	9,20	12,36	4,31	7,55	1,60	3,28	51,27	43,86
1998	100,00	4,98	5,82	9,88	12,40	4,47	7,05	1,36	3,34	50,70	44,60
1999	100,00	4,77	5,70	9,53	12,18	4,13	7,34	1,32	3,41	51,61	43,65
2000	100,00	4,43	5,09	8,57	12,13	3,73	7,44	1,64	3,87	53,11	41,39
2001	100,00	4,41	5,23	9,24	11,79	3,95	6,52	1,67	4,30	52,88	41,15
2002	100,00	4,32	5,12	9,50	10,71	3,93	6,44	1,65	5,03	53,30	40,02
2003	100,00	4,06	5,21	9,98	9,63	3,98	6,27	1,81	5,82	53,25	39,12
2004	100,00	3,79	4,93	9,92	8,93	3,86	6,17	2,00	6,47	53,93	37,60
2005	100,00	3,69	4,44	9,31	8,69	3,58	5,70	2,33	7,30	54,96	35,41

25. Essendo proprio questo uno dei puntelli della sua preminenza, dietro tutte le panzane che sono state raccontate e ancora si racconteranno circa l'intervento americano in Iraq non c'è solo il controllo strategico delle zone di produzione e trasporto dell'oro nero, ma anche la strenua difesa del dollaro come unica moneta di transazione.

TAB. 14 – Contributo all'espansione del commercio mondiale (export)

periodi	Totale Incremento	UK	F	D	USA	I	J	Urss Russia	CINA	Resto
	Per ripartizione dell'incremento mondiale									
1950-1957	60,10	3,65	2,48	8,90	11,43	1,65	2,71	3,30	2,24	23,73
1957-1974	339,94	11,02	19,24	38,50	34,03	13,45	26,07	10,25	1,71	185,68
1974-1980	41,86	3,21	2,68	2,99	4,10	1,88	2,61	2,13	0,43	21,83
1980-1992	41,68	1,76	3,19	6,43	5,80	2,87	6,40	-2,18	2,31	15,09
1992-2000	51,47	1,64	1,41	1,74	6,45	0,91	2,22	1,36	3,60	32,13
2000-2005	36,60	0,61	0,99	4,15	-0,27	1,15	0,35	1,55	6,10	21,97
1950-2005	2.828,83	97,77	125,11	269,44	238,31	102,86	165,55	65,42	212,85	1551,51
	In percentuale dell'incremento									
1950-1957	100,00	6,08	4,12	14,81	19,01	2,75	4,51	5,49	3,73	39,48
1957-1974	100,00	3,24	5,66	11,32	10,01	3,96	7,67	3,02	0,50	54,62
1974-1980	100,00	7,68	6,41	7,15	9,78	4,50	6,23	5,08	1,03	52,16
1980-1992	100,00	4,22	7,66	15,43	13,91	6,90	15,35	-5,22	5,55	36,21
1992-2000	100,00	3,19	2,74	3,38	12,54	1,78	4,31	2,65	6,99	62,43
2000-2005	100,00	1,66	2,69	11,34	-0,73	3,15	0,95	4,23	16,67	60,03
1950-2005	100,00	3,46	4,42	9,52	8,42	3,64	5,85	2,31	7,52	54,85

Il corso del capitalismo...

Continua da pagina 8

come insieme, i sei briganti restano più o meno stazionari per i successivi quattro anni, recuperando però fino alla crisi del 1991, anno in cui toccano il punto massimo di tutto il periodo in esame, con circa il 49% dell'esportazione mondiale. Da tale punto massimo, la quota del G6 lentamente quanto progressivamente, senza soluzione di continuità, decresce fino al 2005 e, perdendo dal 1991 ben oltre 13 punti percentuali, si attesta col 35,41% sotto la quota del 1950. Per converso, è il "Resto del mondo" che guadagna quanto perdono i *big six*. Ma, per quanto riguarda il "Resto del mondo", classificato sviluppato (incluse per esempio Australia e Nuova Zelanda) e in via di sviluppo, mentre Oceania, Africa e America Latina perdono progressivamente posizioni (nel 1948, detengono il 25,09% delle esportazioni mondiali, mentre nel 2005 il 9,56%, in lieve recupero rispetto al punto minimo del 7,88% toccato nel 1995), è l'Asia in via di sviluppo che accresce progressivamente la sua quota, dall'11,65% nel 1948 al 27,58% nel 2005 – crescita che è poi dovuta essenzialmente all'Asia Orientale (sempre Giappone escluso), che nello stesso periodo aumenta di quasi tre volte, passando dal 5,74% del 1948 al 20,97% del 2005. Tuttavia, la grande riscossa dell'Asia avviene dopo il 1970, anno che segna il punto minimo e di svolta della traiettoria discendente continua dalla fine del secondo conflitto imperialistico. La grande espansione del secondo dopoguerra dei paesi occidentali vede conseguentemente aumentare la loro quota fino al 1970, mentre è soprattutto l'Asia Orientale che, anche a causa delle lotte nazionali contro il giogo imperialistico e dello sviluppo del capitalismo nel suo stesso seno, subisce il dimezzarsi della sua quota rispetto al punto massimo del periodo, registrato nel lontano 1951. Lo sviluppo impetuoso del capitalismo asiatico si riversa a partire dagli anni '70 anche nel mercato mondiale. Dal punto minino del 1970 al 2005, la quota dell'Asia Orientale quasi quadruplica, mentre l'insieme dei Sei Grandi, dopo il colpo di coda degli anni '80, decresce progressivamente a partire dal 1992, confermando chiaramente quanto abbiamo già indicato in precedenza: da un lato, la fasce discendente dell'Occidente e, dall'altro, la contemporanea ascesa dell'Oriente. Due traiettorie irreversibili, fonte del mutamento dell'equilibrio mondiale uscito dal secondo conflitto imperialistico, che prima o poi devono entrare in collisione. Ma fin qui siamo rimasti a livello di grandi insiemi o aree e, per quanto sia questa l'indicazione di carattere generale, occorre scendere al livello particolare, ai singoli stati capitalistici, in quanto l'equilibrio capitalistico, che non è un equilibrio statico, bensì dinamico, fatto di continue oscillazioni con insanabile tendenza alla rottura, è determinato dai rapporti di forza tra i maggiori capitalismi nazionali tra loro concorrenti per la spartizione del bottino mondiale. Tali rapporti sono determinati dalla potenza economica, finanziaria, politica e militare che ogni imperialismo mette in campo: ma tale potenza muta e conseguentemente mutano i rapporti di potenza, in quanto nel capitalismo non *può darsi sviluppo uniforme sia a livello di tutte le singole imprese, sia a livello di rami d'industria, monopoli, trust, e di singoli paesi ed aree*, e «*non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo in regime capitalistico si possono risolvere i contrasti se non con la forza?*»[26]

Rivolgiamo dunque l'attenzione in primo luogo all'imperialismo egemone anche politicamente, uscito dal secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti d'America, e per converso ai suoi diretti, vecchi e nuovi, concorrenti. Nel 1948, gli Usa detengono circa il 25%[27] del commercio mondiale, e ciò grazie alla guerra imperialistica che ha innalzato loro e ridotto al lumicino vinti e vincitori (vedi precedente nota 22). Tuttavia, tale quota è ben al di sotto del 50% e oltre della produzione industriale detenuta: il che mostra che al commercio mondiale concorrono anche paesi meno sviluppati industrialmente. Nel 1950, con la ripresa economica (che per i paesi europei supera in tale anno, dal lato produttivo, il livello pre-guerra), la quota mondiale americana si ridimensiona notevolmente, non tanto per effetto di una diminuzione significativa del volume delle esportazioni (che a parte la contrazione nel 1950, dal 1948 al 1951 resta invariato, mentre l'attività produttiva è sostenuta dalla guerra di Corea), quanto invece per il maggior aumento delle esportazioni degli altri paesi e conseguentemente del volume mondiale – ridimensionamento che, con il progredire dell'espansione economica, prosegue inesorabile verso il basso, mentre al contempo gli Usa devono assistere al risorgere della concorrenza dei vecchi paesi europei e in particolar modo della Germania e del Giappone.

Se nel 1973, a ridosso della crisi del 1975, gli Usa perdono quota passando dal 16,16% del 1950 al 12,14% del commercio mondiale (il che non è poco dal punto di vista assoluto), essi perdono assai più nel rapporto relativo, in quanto nel frattempo la Germania e il Giappone hanno grandemente aumentato il loro mercato estero: il Giappone ha allargato la sua fetta di mercato di quasi 4 volte e la Germania di oltre 2,5 volte, ed è soprattutto quest'ultima che soffia sul collo al sempre più traballante primato americano, detenendo l'11,58% del commercio estero mondiale, massimo storico mai più successivamente raggiunto fino ad oggi.

La crisi del 1975 interrompe temporaneamente il trend da un lato di diminuzione degli Usa (che restano più o meno stabili per molti anni a venire grazie ad aver preceduto i concorrenti in forti ristrutturazioni, concentrazioni e soprattutto nella compressione del salario, oltre ad avere un dollaro debole)[28], e dall'altro di crescita della Germania, che subisce maggiormente la successiva crisi degli anni '80, mentre il Giappone continua la sua espansione industriale e con essa quella commerciale (la sua quota cresce ininterrottamente fino al 1986, anno in cui USA, Germania e Giappone si fronteggiano più o meno in egual misura, sebbene sia la Germania a strappare per la prima volta, anche se di poco, il primato agli Usa, mentre il Giappone raggiunge la quota massima del 9,82%).

Dal 1986 al 1990, con la sola eccezione del 1989, la Germania mantiene il primato mondiale delle esportazioni (ricordiamo qui l'effetto sull'apprezzamento del marco sul dollaro perdurante fino al 1995, dovuto non soltanto all'Accordo del Plaza nel 1985), mentre il Giappone decresce lentamente, sia per la forte rivalutazione subita rispetto al dollaro con l'Accordo sopra citato, determinante una stagnazione delle esportazioni verso gli Usa che sono il suo principale cliente e debitore, sia per l'avvicinarsi della crisi del 1991 e della fine del tanto osannato e copiato "modello" di sviluppo.

Con la caduta del muro di Berlino e dell'Impero sovietico e la crescita drogata americana degli anni '90, gli Usa si riprendono e mantengono il primato delle esportazioni mondiali per il restante periodo dell'ultimo decennio del XX secolo. La Germania è senza dubbio quella che subisce maggiormente gli effetti sia della sua riunificazione sia del crollo dell'Urss, sia infine del più marcato rallentamento dell'economia europea, verso cui si rivolge oltre il 60% della sua esportazione, a cui va ad aggiungersi una diminuzione già iniziatasi dal 1987 delle esportazioni verso l'America del Nord (di cui una concausa è qui probabilmente il marco forte, come sopra accennato). Mentre gli Usa, dal 1991 al 2000, sono nuovamente i primi esportatori mondiali, mantenendosi mediamente sul 12% con un recupero di circa due punti percentuali rispetto al punto più basso del 1987, la Germania dal 1995 scende sotto quota 10% toccando il punto minino di quest'ultimo periodo nel 2000 con l'8,57%.

La stagnazione-recessione che colpisce il Giappone dal 1991 trova sul fronte del commercio estero una progressiva diminuzione relativa delle sue esportazioni. La quota del 9,60% del 1993 si riduce progressivamente al 7,05% nel 1998 e, con la crisi del 2001, va in caduta libera fino al 2005, riducendosi di oltre un terzo rispetto a 12 anni prima.

La Russia risale lentamente la china dalla dissoluzione dell'Impero sovietico, dal tracollo degli anni '90 e dalla crisi del 1998. La sua quota è di gran lunga la più bassa rispetto ai Sei Grandi e anche ad altri paesi minori (Corea del Sud, Belgio) e sia la sua fetta di mercato che la lenta risalita del suo peso relativo sono legate principalmente agli armamenti e in particolare alle esportazioni energetiche, su cui gioca favorevolmente in questi anni la crescita del prezzo del petrolio. Tuttavia, pur restando relegata a queste produzioni, l'essere la Russia il secondo e il primo produttore/esportatore mondiale di idrocarburi liquidi e gassosi, il più grande (per estensione) stato mondiale e la seconda potenza militare (più come forza deterrente che effettiva, se si esclude la potenza atomica), per citare i fattori principali e senza approfondire ulteriormente i collegati aspetti geo-storici ed extraeconomici, permette alla sua relativamente limitata potenza economica di avere un peso maggiore nei rapporti di forza interimperialistici, come sta mostrando in questi ultimi anni, e così di influenzare la contesa tra i grandi competitori sul mercato mondiale.

La crisi del 2000, che colpisce in primo luogo gli Usa, segna anche la fine del cosiddetto secondo miracolo economico statunitense. Dopo tale anno, gli Usa riprendono la traiettoria di discesa o di declino, frenata dalla *reaganomics* degli anni '80 e interrotta temporaneamente dagli eventi dell'ultimo decennio del XX secolo. A differenza della prima guerra del Golfo, la seconda non apporta alcun temporaneo beneficio alla loro Bilancia dei pagamenti in caduta libera. Nel 2005, la loro quota, con l'8,69%, è al punto più basso dal 1950, mentre la Germania, digerita la riunificazione e attuate le imponenti ristrutturazioni e delocalizzazioni, torna a recuperare progressivamente e dal 2003 al 2005 è nuovamente il primo esportatore mondiale. Tuttavia, anche la quota tedesca non è più, nel suo valore assoluto, quella raggiunta in passato e ciò vale ancor più per Inghilterra, Francia e Italia, che dal 1990 vedono progressivamente ridurre le loro quote: ciò in quanto, sulla scena mondiale, i principali storici attori non devono fare i conti soltanto fra loro, ma anche con i nuovi paesi emergenti, in particolare dell'Asia Orientale, tra i quali sempre più si fa largo il gigante cinese.

b) La Cina

Osservando sia la *Tabella 11* che la *Tabella 13*, si può bene riscontrare come l'andamento delle esportazioni cinesi sia significativamente collegato con quanto abbiamo evidenziato a proposito della produzione industriale. La quota del commercio estero regredisce in concomitanza con gli avvenimenti del "Grande Balzo in avanti" (sul finire degli anni '50) e della "Rivoluzione Culturale" (nella seconda metà degli anni'60), e dal 1968 al 1980 resta al livello più basso della sua storia, mentre il capitalismo cinese è ancora dedito a rafforzarsi al suo interno e soffre della mancanza di capitali. Nel 1977, con l'annuncio delle "quattro modernizzazioni", dietro cui sta la spinta del capitale cinese a scrollarsi di dosso quei vincoli che erano stati prima necessari per formarsi le ossa, la Cina si avvia a fare il suo "nuovo" ingresso sempre più prorompente nel mercato mondiale. A partire dal 1978: riforma agraria con smantellamento delle improduttive comuni; accelerazione dello sviluppo capitalistico nella campagna con conseguente aumento della produttività ma anche liberazione di forza-lavoro per l'industria; liberalizzazione dell'economia con politica della "porta aperta" per attrarre capitali stranieri (legge 1979 sulle "imprese miste")[29]; creazione a tal fine nel 1980 di quattro zone economiche speciali nel sud costiero, designate come motori dello sviluppo, ecc. – tutto ciò è espressione dello sviluppo del capitalismo in Cina e al contempo della necessità di espandersi nel mercato mondiale, al prezzo di notevoli squilibri interni.

Dal 1981 al 1995, il ritmo annuo di incremento delle esportazioni è del 12,67%, quasi triplicando rispetto al periodo 1959-1980, e la quota mondiale aumenta di oltre tre volte rispetto al livello minimo del 1977. Dopo la battuta d'arresto del 1996, per effetto dell'approssimarsi dell'esplo-

Continua a pagina 10

26. Lenin, *L'imperialismo*, Opere in sei volumi, vol II. pag.524
27. È da sottolineare che il dato risulta sopravvalutato, in quanto i dati dell'Unctad, come è visibile dalla stesse tabelle, sulla cui base esse sono elaborate, sono mancanti per parecchi Stati, tra cui la Germania, l'Urss e la Cina, della stima delle loro esportazioni per gli anni 1948 e 1949. In ogni modo, la sovravalutazione non dovrebbe essere significativa, dato che è ipotizzabile uno scarso volume delle parti mancanti.
28. Dagli anni della crisi del '75, la classe operaia americana, fino ad allora la meglio pagata al mondo, diviene progressivamente quella peggio retribuita in rapporto alla classe operaia degli altri maggiori imperialismi, e ancora oggi il salario medio orario reale è inferiore al massimo registrato nel 1973.
29. Nel 1978, venne concluso il primo accordo commerciale di lungo periodo con il Giappone, principale mercato di sbocco fino al 1992: con esso, la Cina si impegnava a fornire petrolio e carbone in cambio di acciaio, fabbriche "chiavi in mano " e tecnologie avanzate per la petrolchimica e la metallurgia. E' invece del 1979 l'accordo con gli Usa, con cui questi ultimi attribuivano alla Cina la clausola di nazione più favorita, clausola mai messa in discussione nonostante le farse sul non rispetto "cinese" dei diritti umani ed altre idiozie del genere.

Crisi e rivoluzione

Ripubblichiamo un articolo uscito su queste stesse pagine nel n. /1974, mentre cioè stava chiudendosi il ciclo espansivo del secondo dopoguerra e andava profilandosi l'apertura di una diversa fase, segnata da un andamento ad alti e bassi di una crisi economica, in cui siamo immersi tutt'oggi e che apre inevitabilmente la strada all'unico scioglimento noto al capitale per risolvere le proprie crisi strutturali: una nuova guerra interimperialistica. Compito dei rivoluzionari è analizzare correttamente il procedere e l'approfondirsi della crisi economica e attrezzare il partito a lavorare tra le file della classe proletaria, per guidare e dirigere la crisi sociale, che si sprigionerà dalla crisi economica in maniera non automatica e meccanica. È proprio questo il senso – vitale per ogni prospettiva rivoluzionaria futura – dell'articolo, che ci sembra importante ripubblicare proprio in questa fase in cui a dominare è ancora la palude della controrivoluzione, con tutti i riflessi che questa ha anche sul radicamento e sullo sviluppo internazionale del partito rivoluzionario.

Quando si profilano, accumulandosi, i segni di una crisi ciclica del modo di produzione capitalistico (e oggi [1974] questi segni non mancano certo, benché rientri nella consumata esperienza della classe dominante l'arte di ingigantirne la portata per trarne un argomento a favore della concordia nazionale, dell'austerità di vita e della "comune" astinenza), non è facile resistere alla tentazione di attendersi un incontro *meccanico* e per così dire *automatico* tra "catastrofe" economica e "catastrofe" sociale e politica. La questione – per questo ne parliamo – non è accademica: dalla prognosi, più o meno agghindata di vesti teoriche, sul "crollo imminente" è accaduto fin troppo di frequente che fosse determinata in senso negativo e non di rado rovinoso la tattica e addirittura la strategia dei partiti operai.

Sul piano dottrinale, l'"errore" (usiamo il termine per evitare l'oziosa esercitazione del giudizio sulla mala o buona fede di chi lo sostiene) ha in parte radice nell'interpretare la frase di Marx secondo cui "una formazione sociale non muore mai prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è sufficiente a contenere" (prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, 1859) non già per quel che dice, cioè – per usare la frase del *Manifesto* – che "la società possiede *troppa* civiltà, *troppi* mezzi di sussistenza, *troppa* industria, *troppo* commercio" perché gli angusti confini dei rapporti borghesi possano contenerli; o, in altre parole, che la crisi scoppia per l'urto violento tra le forze produttive *associate* in *frenetica ascesa* e modo di produzione a appropriazione dei prodotti paurosamente *statico* nella sua *ristrettezza privata*, ovvero, come abbiamo scritto altra volta, per l'insanabile contrasto fra "vulcano della produzione" e "palude del mercato"[1]; ma nell'interpretarla, quella frase, per l'*opposto* di quel che appunto afferma.

La curva storica del capitalismo, secondo questa visione distorta, ma che si presume pomposamente "scientifica", si svolgerebbe nella forma tipicamente "evoluzionistica" di una normale sinusoide: la forza produttiva sociale del lavoro, sia pure con saltuarie oscillazioni, cresce fino ad un vertice matematicamente insormontabile, poi rallenta il suo corso e infine gradualmente declina tendendo a *zero* – ecco allora l'arresto, ecco la crisi, che è dunque sinonimo di un esaurirsi dello slancio grandioso di cui il capitalismo era pur stato il protagonista mondiale.

Come spesso avviene, *gradualismo e fatalismo* si incrociano accavallandosi in questa prospettiva. E non è un caso che convergano nella sua accettazione l'anticatastrofismo socialdemocratico e centrista [2] e il falso "catastrofismo" immediatista. Per il socialdemocratico d'antico pelo, al punto *zero* della crisi è scritto negli astri il tranquillo passaggio del potere dalla borghesia agonizzante al proletariato ormai da tempo preparato a raccoglierne l'eredità. Per il centrista di pelo sempre verde, al punto *zero* né la rivoluzione né la dittatura sono "escluse", ma solo come accidente temporaneo; quando poi ci si arriva, l'una e l'altra scompaiono dal suo orizzonte, ed eccolo affrettarsi a proporre misure di emergenza, riforme di struttura, combinazioni ministeriali, ecc., col pretesto che comunque il morto è già morto, e più si conserva di ricchezza sociale ereditata, più si salva di forze produttive, minori saranno le doglie del parto della società nuova, se mai doglie saranno. Per l'immediatista, infine, al punto *zero* la rivoluzione e perfino la dittatura sono benvenute e inevitabili, e tutte le condizioni oggettive e soggettive ne saranno automaticamente presenti; l'albero dell'economia associata attende *solo* d'essere scrollato perché il frutto maturo cada in grembo all'erede.

Per tutti, la conclusione è data come il passaggio di un astro nella lucente fascia dello zodiaco: per gli uni, il "passaggio al socialismo" è un atto notarile di registrazione del decesso di un fatto *avvenuto che non poteva ormai non avvenire*; per gli altri, è il prodotto di forze scaturite per determinazione non meno fatale dal felice snodamento di quel fenomeno per eccellenza naturale che è l'agonia di un organismo vivente. I primi – socialdemocratici e centristi – "preparano"i tecnici e gli esperti del trapasso nel tepore ovattato delle cooperative, dei parlamenti, dei sindacati, dei comuni; i secondi *attendono* dal trapasso che prepari da sé i suoi tecnici e i suoi esperti, persone fisiche o misteriosi organismi che siano: al massimo, li vedono già prefigurati nei meccanismi umani e materiali del "potere in fabbrica". Per quelli, l'evento è almeno prevedibile come dato di fatto e come forma fenomenica; per questi è previsto come dato di fatto, è imprevedibile come forma fenomenica. *Exit* la borghesia; *intrat* il proletariato. La scena storica ha ben poco da invidiare alle classiche scene teatrali.

***

La corretta interpretazione marxista è un'altra, e la si trova formulata con estrema chiarezza nel nostro testo "Teoria e azione nella dottrina marxista" (1951), e particolarmente negli schemi raffiguranti, l'uno "la falsa teoria della curva discendente del capitalismo", l'altro "l'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario" [3]. Vi si legge: "Marx non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale finché l'equilibrio è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo tempo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa".

In questa visione potentemente dialettica, lontana le mille miglia dal fatalismo quanto dal volontarismo, il ciclo *storico* del capitalismo si presenta nell'insieme come un'erta cuspide, percorsa da oscillazioni più o meno brusche ma a scadenza periodica sempre più vicina, che fa di esso il modo di produzione più caotico e insicuro di tutta la storia; e la possibilità che al vertice della cuspide si verifichi il crollo piramidale del sistema è legata non già al *bruto* accumularsi di contraddizioni *economiche,* ma alla doppia condizione che scenda in campo, *armata e organizzata*, la più grande forza produttiva generata dalle viscere della società borghese, la *classe proletaria*, e che avvenga il suo incontro con l'organo-guida della battaglia conclusiva, il *partito*.

È qui che si innesta il secondo e più grave "errore"gradualista e fatalista: quello "di connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico" [4]. Peggio ancora, di supporre che il "processo economico" si svolga *nel vuoto*, come fatto *a sé stante,* anziché nel gioco complesso di azioni e reazioni fra struttura e sovrastruttura; quasi che capitale costante e capitale variabile fossero corpi solidi o liquidi o gassosi, invece che *forze storiche,* e la loro contesa un urto fra "categorie metafisiche" invece che fra *classi* materiali: quasi che, ancora, la borghesia crescesse

Continua a pagina 11

1. Controprova: "Con quale mezzo riesce la borghesia [beninteso, se il proletariato non ci mette lo zampino] a superare la crisi? Per un verso, *distruggendo* forzatamente una grande quantità di forze produttive; per l'altro, conquistando *nuovi* mercati e sfruttando più intensamente i mercati esistenti"; dunque riprendendo il ciclo su scala *crescente* (ancora il *Manifesto* del 1848).
2. Nella storia del movimento comunista, per "centrismo" (o "massimalismo") s'intende quell'insieme di posizioni, che tendono a collocarsi a sinistra dell'opportunismo più ottuso, caratterizzandosi per una demagogia di "finta sinistra" a celare una prospettiva puramente riformista. Va detto che, a trent'anni di distanza dalla data di pubblicazione dell'articolo, riformisti e "centristi" si sono talmente annacquati da essere ormai indistinguibili gli uni dagli altri: ma la "funzione" del centrismo rimane e, in situazioni di rinnovata crisi sociale, i candidati al suo ruolo abbonderanno. Quanto agli "inmmediatisti", anch'essi non hanno fatto che cambiare di pelle: ma, di nuovo, la loro "funzione" rimane. In un caso come nell'altro, è ovvio che le due "funzioni" sono quelle di mantenere il proletariato succube del modo di produzione capitalistico.
3. Ora nell'opuscolo *Partito e classe*, edizioni Il programma comunista, Milano 1972, pp.119-120.
4. Nel nostro *Lezioni delle controrivoluzioni,* edizioni Il programma comunista, Milano, 1951, par.13.

Il corso del capitalismo...

Continua da pagina 9

sione della crisi asiatica, la marcia cinese continua inarrestabile e, dal 2001 (anno di ingresso nel WTO dopo circa 15 anni dalla richiesta avanzata nel lontano 1987) al 2005, mette a segno un incremento medio annuo del 25%, distanziando notevolmente la Germania (incremento medio di circa il 10%) e soprattutto gli Usa (un misero 1,5%). Così, dal 2000, brucia posizioni sul mercato mondiale e nel 2004 soppianta il Giappone, portandosi al terzo posto nella graduatoria mondiale e sempre più a ridosso degli Usa e della Germania.

La *Tabella 14* riassume da un altro punto di vista chi scende e chi sale. Dal 1980, la Cina contribuisce progressivamente e a grandi balzi all'espansione delle esportazioni mondiali e nell'ultimo periodo 2000-2005 determina 1/6 della crescita mondiale, raggiunge il peso del 28% di tutto il Resto del Mondo industrializzato e in via di sviluppo, supera la stessa Germania (che pure concorre con un buon 11%), mentre i cinque grandi regrediscono, con gli USA che addirittura flettono negativamente.

La lotta per il primato è appena cominciata.

Il collimare delle coordinate tracciate

Posto che il trend produttivo dell'Asia orientale e in particolare quello del Celeste Impero si mantenga ancora sui livelli medio-alti di questi ultimi anni (e ciò è probabile che avvenga ancora per un certo periodo), condizione essenziale perché questo avvenga è che la Cina incrementi ulteriormente a grandi passi le sue esportazioni e dunque la sua quota mondiale. Ora, la Cina non esporta soltanto *gadgets* e *cotillons*; non detiene soltanto nel 2001-2003 il 20% dell'esportazione mondiale dell'abbigliamento. Dal 1987 al 2003, la quota delle sue esportazioni di beni primari sul totale delle esportazioni è diminuita dal 38% al 9%. La quota dei beni a cosiddetta alta intensità di lavoro (per noi, bassa composizione organica del capitale) è diminuita dal 36% al 28% sempre sul totale esportato, mentre è quasi raddoppiata quella a debole e media intensità tecnologica (dal 10,4 al 19,3) e soprattutto è decuplicata passando dal 3% è al 30% la quota dei prodotti elettronici (*communications equipment, computer and office machines*, *parts and components*)[30].

Sempre più la Cina sarà costretta a invadere il mercato dei prodotti cosiddetti ad alto valore aggiunto che sono ancora prerogativa dei maggiori paesi industrializzati e, in primo luogo, come diretto concorrente del Giappone, il quale dovrà riarmarsi, dismettendo dapprima la maschera pacifista impostagli alla fine della seconda guerra mondiale. È indiscutibile che ben presto la Cina sarà il primo esportatore mondiale, accelerando, con il contributo degli altri principali attori (tra cui la Germania), la disgregazione dell'equilibrio capitalistico già progressivamente incrinato nel corso degli ultimi 30-40 anni. Questo processo di disgregazione dell'economia mondiale, con i conseguenti prolungamenti politici e militari, in pari tempo ha e avrà i suoi effetti sui rapporti di classe all'interno dei singoli paesi capitalistici. Se l'Asia orientale e la Cina sono stati e sono un fattore di sostegno del mercato mondiale, via via che al loro interno si accentueranno le contraddizioni economiche e la lotta di classe, sempre più saranno al contempo un fattore disgregativo dell'instabile ordine mondiale e di accelerazione della crisi generale – non solo incrementando la sovrapproduzione e la competizione mondiale, ma anche provocando accelerati rimescolamenti della divisione internazionale del lavoro: aggiungendo ad esempio alla delocalizzazione sempre più spinta ampi processi di deindustrializzazione nelle metropoli imperialiste, con un aumento, da un lato, della disoccupazione industriale e della precarizzazione di vasti strati del proletariato e, dall'altro, della proletarizzazione di ampi strati della piccola e media borghesia intraprenditrice e non. Questo contesto di spogliazione e pauperizzazione generale si accompagna alla necessità del capitale di comprimere progressivamente, con forme dirette e indirette (riduzione delle guarentigie del *welfare state*), le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia occidentale verso i livelli della classe operaia dei paesi in via di sviluppo, sottoposta a uno sfruttamento che oltrepassa in ampiezza, e forse anche in profondità, quello dell'Occidente ottocentesco. Forme che vanno a sommarsi a ciò che il capitale ottiene senza ingaggiare alcuna lotta: ciò che i libero-scambisti borghesi riconoscono ad esempio nelle esportazioni cinesi come benefico contributo a mantenere bassa l'inflazione nelle metropoli imperialistiche in realtà maschera quello che è sempre stato il portato del "libero commercio", e cioè: riduzione del prezzo della forza-lavoro abbassandone il costo dei mezzi di sostentamento, compressione del salario medio al minimo, aumenti dei ritmi e dell'orario di lavoro.

***

Gli auspici di Stapleton, di cui parlava Marx nella citazione riportata agli inizi, sono dunque sempre più in via di realizzazione. Ma al contempo si verificheranno anche altre situazioni: l'aristocrazia operaia (creata dall'imperialismo arraffando sovrapprofitti dal resto del mondo) si va e andrà ad assottigliare come quota in rapporto al resto della classe proletaria delle metropoli imperialistiche ancora alla mercè dell'oppio opportunista, e le diversità delle condizioni di vita e di lavoro delle varie parti della classe operaia mondiale tendono e tenderanno a ridursi, uniformandosi al peggio.

Un buon lavoro svolge dunque il cosiddetto neo-liberismo, il capitalismo selvaggio, il libero movimento del capitale, che ovviamente si attira gli strali delle mezze classi del mondo intero! Mentre il protezionismo è conservatore, il libero commercio è distruttivo: non solo dissolve gli antichi modi di produzione, sgombra il campo dai residui del passato, ma *spinge all'estremo l'antagonismo fra borghesia e proletariato*.

30. Unctad, *Trade and Development Report 2005*, pag. 66.

Crisi e rivoluzione

Continua da pagina 10

parallelamente, punto per punto, con la dinamica delle forze produttive, e il proletariato, punto per punto, con la crescita (o con il declino) della borghesia, e dunque la condanna pronunziata dalla storia contro quest'ultima si eseguisse *da sé* – per… raggiunti limiti di età. Il che significa, contro ogni vigorosa smentita engelsiana, ridurre il materialismo dialettico a volgare materialismo *economico*.

Non certo per indurre i militanti accorsi a Mosca dall'Europa centrale a cedere le armi, ma al contrario per richiamarli alla coscienza delle pesanti responsabilità di preparazione e predizione che incombono al Partito comunista, Trotsky illustrava in un discorso immediatamente successivo al III Congresso dell'Internazionale – ma sostanzialmente ricalcato sulla traccia sicura del rapporto sviluppato in quella sede – l'apparente "paradosso" (in cui è il senso stesso dell'"imperialismo, fase estrema del capitalismo") di una borghesia presa alla gola dai propri antagonismi interni, lacerata nella propria struttura produttiva, dislocata nei rapporti internazionali fra gli Stati, e tuttavia *al vertice* delle sue capacità non solo di difesa, ma di attacco nei confronti della classe nemica; di una borghesia che si sa – o si intuisce – condannata, ma che si rifiuta di accettare inerme il verdetto, e il cui equilibrio dinamico – di volta in volta distrutto, ricostruito, nuovamente distrutto e nuovamente ricostruito, in uno sperpero bestiale di forze produttive – mostra tuttavia una "grande forza di resistenza, di cui la prova migliore è il fatto che il suo dominio non è ancora crollato" [5].

Non era un paradosso, scriveva l'organizzatore dell'Armata Rossa pochi mesi dopo che la stessa tesi era stata svolta sul nostro organo di stampa, *Rassegna Comunista* (non perché fra Mosca e Milano corresse una "linea calda", ma perché *uno solo* era il metro di giudizio ed *uno solo* il linguaggio): così voleva la forza della dialettica. "Anche se la borghesia è in antitesi completa con le esigenze dello sviluppo storico, resta pur sempre la classe più forte. Non solo, ma si può dire che, dal punto di vista politico, la borghesia raggiunga il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, di inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe, nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediata su di lei. La guerra e le sue spaventose conseguenze […] hanno svelato alla borghesia il pericolo incombente della rovina. È questo che ha acuito al massimo il suo istinto di conservazione. Quanto è maggiore il pericolo, tanto più la classe, come il singolo, affina le proprie energie vitali per la sua lotta di conservazione. Non dobbiamo inoltre dimenticare [è questo il grande privilegio della classe dominante] che la borghesia si è vista in pericolo di vita dopo di avere acquisito una enorme esperienza politica. La borghesia ha creato e distrutto ogni sorta di forme di governo: si è sviluppata sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la chiesa cattolica, nello Stato che perseguitava la chiesa ecc; tutta questa ricca, multiforme esperienza, penetrata nel sangue e nella carne della casta dirigente della borghesia, è ora mobilitata da essa per mantenersi ad ogni costo al potere. Ed essa agisce con tante più doti inventive, raffinatezza, mancanza di scrupoli, quanto più i suoi capi riconoscono il pericolo che la minaccia".

Cinquantadue anni [ricordiamo che l'articolo è del 1974 - NdR] sono passati da allora: dalla repubblica socialdemocratica alla Noske-Scheidemann [6], la borghesia è passata a quella combinazione di violenza e riformismo che ha preso nome da Mussolini e da Hitler e di qui a quell'altra combinazione di riformismo e di violenza che prende nome dai vincitori del secondo massacro mondiale [le potenze alleate, USA in testa - NdR]: condannato dal tribunale della storia il suo modo di produzione, la borghesia rimane tuttavia in sella. Decisamente (come può spiegare soltanto la dialettica), economia, politica, stato, classe, sovrastruttura ideologica e giuridica, non corrono paralleli come gli armonici fili di una trama: si intrecciano e si sovrappongono in un gioco intricato di effetti che si tramutano in cause, di cause che generano effetti contrastanti, di anarchia economica che stimola la disciplina politica, di fattori di squilibrio che sprigionano fattori di compenso.

Inversamente, quando Marx completa la frase di *Per la critica dell'economia politica* con l'inciso: "E nuovi e superiori rapporti di produzione non la sostituiscono [la formazione sociale precedente] prima che le loro condizioni materiali di esistenza siano maturate in grembo alla vecchia società", egli *non fissa un termine meccanico o puramente quantitativo* all'atto di successione della classe le cui condizioni materiali non solo di esistenza, ma di ascesa al potere, sono già presenti "*o almeno in procinto di divenirlo*" in seno alla società borghese: meno che mai lo stabilisce in funzione della *sola* dotazione di forze produttive sociali del lavoro grazie alla quale può sorgere un nuovo modo di produzione e di vita associata.

Lo può credere soltanto chi, ancora una volta, "connette con puro formalismo il processo economico e quello politico", dimenticando che per Marx, se "la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero" – e la dinamica stessa di sviluppo del capitalismo lo aumenta senza posa –, d'altra parte "i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono *uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza*" [7]; e la prima (l'organizzazione) sul piano strettamente economico è costantemente minata dalla concorrenza reciproca fra proletari, la seconda – la conoscenza, posseduta soltanto dal partito, e da esso *importata nell'avanguardia* della classe – è in pericolo costante d'essere distrutta, anche quando e là dove è acquisita, dal peso immenso dell'inerzia storica dell'ideologia dominante, con riflessi profondi e duraturi che dell'organizzazione medesima fanno, o rischiano di fare, un elemento non di impulso ma di freno.

Lo può credere soltanto chi dimentica che già Marx ed Engels avevano registrato il fenomeno di una "aristocrazia operaia" nata sul tronco dei profitti dell'espansione commerciale e coloniale, e dell'afflusso di giovani e potenzialmente vergini leve proletarie in *trade unions* ormai nelle grinfie di "luogotenenti borghesi nelle file delle classi lavoratrici" e marcianti sotto la bandiera della tricipite sirena "libertè, égalité, fraternité"; che la fabbrica è a un tempo la scuola di disciplina (Lenin) e il bagno penale (Marx) dei salariati; e che gli stessi fattori oggettivi – disoccupazione, insicurezza di esistenza, miseria, ricaduta periodica negli strati più bassi dell'esercito industriale di riserva, spettro ricorrente della guerra ecc. – che spingono e senza dubbio risospingeranno ancora le masse sull'arena dello scontro sociale decisivo, agiscono non di rado come ragioni di sconforto di demoralizzazione, di aperto o velato crumiraggio.

Lo possono pensare stoltamente coloro che dimenticano oggi (e sono legioni!) che sulla classe operaia mondiale pesa un secolo e più di sanguinose sconfitte, di emorragie senza precedenti, di olocausti senza nome successivi a pur gloriose battaglie, e che, soprattutto, troppe volte e in momenti troppo decisivi si è spezzato – complici od esecutori diretti i transfughi del movimento operaio – il nesso che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "conoscenza" mettendo l'una al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione poi: cioè il Partito.

Le inesorabili determinazioni materiali hanno messo e metteranno in moto milioni di proletari, rigenerando organismi immediati imputriditi o generandone di nuovi, ma è scritto negli Statuti della Prima Internazione che "nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti" (par.7*a*, ripreso nel prologo agli Statuti della Terza Internazionale), e il partito è mancato durante la Comune del 1871 e in quella che forse poteva essere la Comune berlinese del 1919: in entrambi i casi la sua assenza ha significato la sconfitta, e la ferocia con la quale gli sgherri di Thiers si avventarono contro i Federati della Comune di Parigi e gli sgherri di Noske contro gli Spartachisti di Berlino si spiega soltanto con il terrore che, malgrado tutto, dalla sconfitta esso potesse *rinascere in armi*. Al contrario, il partito era presente e operante nell'*Ottobre 1917*, e fu la vittoria. Bisognava dunque *svuotarlo come partito mondiale* – e vi provvide lo stalinismo – perché la rivoluzione cinese incipiente [nel 1927] si chiudesse in un ennesimo, e tuttora incalcolabile in cifre, bagno di sangue, e la crisi del venerdì nero [del 1929], rimbalzata di City in City fra il panico dei governanti e finanzieri, industriali e sbirri, bonzi religiosi e sindacali, passasse senza reazioni proletarie degne di nota, preparando anzi il letto al pacifico trionfo del nazismo [8]. Bisognava *distruggerlo fisicamente, fin nei suoi ultimi relitti*, perché non rinascesse, mentre infuriava la guerra civile spagnola e si preparava la seconda carneficina imperialistica.

Un'infima, anzi infinitesima minoranza oggi si rende conto di che cosa tutto ciò abbia significato e continui a significare; nessuno degli immediatisti ha anche il pallido sospetto che da una controrivoluzione come quella staliniana la classe operaia non può risollevarsi se non attraverso un penoso calvario, tanto più lungo e penoso quanto più stenta ad albeggiarne la coscienza in quella stessa che pretende di rappresentarne l'avanguardia politica. In una pagina che dobbiamo rivendicare *contro* le affrettate anche se generose improvvisazioni organizzative del suo autore (non diciamo poi dei suoi squallidi epigoni, e mai dimenticando che l'influenza *reale* del partito sulle masse è inseparabile dalle determinazioni materiali da cui, malgrado tutto, la classe operaia sarà portata a battersi contro il giogo non solo del capitale, ma delle proprie dirigenze opportuniste anche solo per salvaguardare il pane ed il lavoro), ancora Trotsky scrisse nel 1934, commemorando Rosa Luxemburg: "Quali spese in forze e abnegazione non hanno fatto, dalla guerra mondiale in poi, le masse lavoratrici di tutti i paesi civili o semicivili! Non se ne può trovare un precedente in tutta la storia dell'umanità. In questa misura, Rosa Luxemburg aveva perfettamente ragione contro i filistei, i caporali e gli imbecilli del conservatorismo burocratico 'incoronati di vittorie', marcianti diritto per la loro strada. Ma appunto lo spreco di queste energie incommensurabili crea un terreno favorevole alla grande depressione in senso al proletariato […]. Si può dire senza alcuna esagerazione: la situazione mondiale è determinata dalla *crisi di direzione del proletariato*. Il campo del movimento operaio è tuttora bloccato dalle possenti macerie delle vecchie organizzazioni bancarottiere. Dopo i sacrifici innumerevoli e le delusioni senza fine, almeno il grosso del proletariato europeo si è ripiegato su se stesso" [9]. A distanza di quarant'anni [sempre 1974 - NdR], dobbiamo avere il coraggio di dire che, per quanto grande e profonda sia la crisi del mondo capitalistico, non lo è mai quanto la crisi di direzione del movimento proletario: esso non ne investe soltanto "il grosso", ma la stragrande maggioranza. Scrivevamo nel 1959: "Non è possibile risalire questa situazione che sotto tutti gli aspetti: dimostrazione che in Russia non vi è costruzione di socialismo; che lo Stato russo, se combatterà, non sarà per il socialismo ma per rivalità imperiali; dimostrazione soprattutto che in Occidente le finalità democratiche e progressive non solo non interessano la classe lavoratrice, ma valgono a tenere in piedi un capitalismo marcio. In questa lunga opera di ricostruzione, che deve mettersi al passo con l'avanzare della crisi della forma di produzione occidentale e americana [oggi possiamo tranquillamente aggiungere: russa], alla quale sono date tutte le condizioni obiettive determinanti con una distanza che qualunque diversivo di politica interna e mondiale non potrà aumentare al di là di qualche decennio, non si deve seguire il miraggio che nuovi espedienti o schieramenti di pretesi studiosi della storia possano valere più delle storiche conferme già date dagli eventi alla originale costruzione marxista rettamente intesa e seguita" [10].

O si intende che ciò significa costruire con *questi* mattoni la condizione *soggettiva fondamentale* della rivoluzione – il partito –, costruirlo e difenderlo in tutto l'arco delle sue condizioni di esistenza, o ci si dà per *vinti in partenza* di fronte ad una crisi che verrà come ne sono già venute tante, e che passerà sul corpo martoriato della classe operaia e della sua avanguardia militante come troppe ne sono già passate.

5. In *Die Neue Etappe*, Amburgo, 1921, pp.51, 55-56 e segg.
6. Ci si riferisce al regime che, in Germania, dopo la sconfitta militare del 1918 (con la conseguente rovina della monarchia e il travagliato passaggio alla repubblica), condusse la repressione *violenta e feroce* dei forti moti proletari. Quel regime (detto "di Noske e Scheidemann" dai nomi degli uomini politici socialdemocratici che lo guidarono) sancì *definitivamente* il ruolo della socialdemocrazia: il riformismo non può essere per il proletariato il "ponte verso il socialismo", ma sarà sempre per la borghesia uno dei modi migliori di gestire uno stato imperialista, in cui – "per il bene dei lavoratori" – i suoi partiti soffocano (*con la forza armata*) ogni potenzialità rivoluzionaria.
7. *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 28 settembre 1864.
8. È sempre bene ricordare che, in Germania, il nazismo giunge al governo attraverso una sequenza di successi elettorali che prosciugano i consensi degli altri partiti, perché è l'unico che, con coerenza, mantiene le promesse di un riformismo autenticamente *nazionale* e sinceramente *anticomunista*.
9. Ora in *Nos tâches politiques,* Parigi 1970, pagg.249-251.
10. "La rivoluzione anticapitalistica occidentale", ora nell'opuscolo *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti,*

Elezioni USA: l'ennesimo baraccone

Si riapre, per l'ennesima volta, il grande baraccone delle elezioni americane – una manna per opinionisti e sondaggisti, giornalisti rampanti in cerca di scoop, stanchi sociologi in cerca di "novità", esperti di cronaca rosa, esploratori del grande nulla, cartomanti e illusionisti, nani della teoria e ballerine della politica. Noi non abbiamo mirabolanti previsioni da offrire. Di una cosa, però, siamo certi: l'unico, autentico vincitore sarà il grande capitale Usa, non importa quale burattino (democratico o repubblicano, bianco o nero, uomo o donna) uscirà dalle urne, come il classico coniglio dal cappello del prestigiatore. D'altra parte, già nella seconda metà dell'800, un acuto osservatore politico aveva avuto modo di commentare:

"In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. È proprio in America che noi possiamo cogliere meglio come la potenza dello Stato pervenga all'indipendenza nei confronti della società della quale, in origine, esso non doveva essere che il semplice strumento. Là non esistono né dinastie, né nobiltà, né eserciti permanente (a parte il pugno di soldati addetti alla sorveglianza degli indiani), né burocrazia con posti fissi e diritto alla pensione. E tuttavia ci troviamo di fronte a due grandi bande di politici speculatori, che si danno il cambio nel prendere possesso del potere statale e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e per i fini più spudorati; e la nazione è impotente contro questi due cartelli di politici che si dicono al suo servizio, ma che, in realtà, la dominano e la saccheggiano".

Vale solo la pena di aggiungere che, da allora, tutto il mondo... è America.

Vita di partito

I giorni 8 e 9 dicembre si è tenuta l'annuale Riunione Generale del nostro partito. Nel corso del suo svolgimento, i compagni, venuti dalle diverse sedi, hanno potuto rinsaldare il rapporto organico di militanza (teorico, programmatico, organizzativo) che li lega al partito. I temi in programma erano due: il primo riguardava la Rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917 in Russia (un tema strettamente politico, volto a mettere in risalto gli aspetti tattico-strategici della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato, e i loro insegnamenti per il futuro, di allora e di oggi); il secondo tema invece (di natura economica) continuava e aggiornava il nostro tradizionale "Corso dell'economia mondiale", che impegna il partito dai primi anni '50 del '900 fino ad oggi (quest'anno, il "quadro" preso in esame era quello della produzione mondiale d'acciaio). Questi rapporti sono stati preceduti dal Rapporto politico-organizzativo centrale, dal Rapporto economico e dai Rapporti politico-organizzativi del lavoro svolto dalle diverse sezioni del partito.

Per quanto riguarda il primo rapporto politico, quello sulla Rivoluzione d'Ottobre, il relatore ha sottolineato, come iniziale premessa, che è lungi da noi ogni ossequio ritualisticamente celebrativo: i comunisti rivoluzionari guardano agli "insegnamenti" della lotta di classe come ad *armi da tenere sempre perennemente affilate*. La seconda premessa ha voluto sottolineare la distinzione, per la Rivoluzione d'Ottobre (così come fecero i rivoluzionari, da Lenin a Trotsky a Bordiga, per la Comune di Parigi del 1871) tra insegnamenti che resteranno *immutabili* nella memoria storica del movimento operaio, a consolidamento delle finalità programmatiche, e aspetti relativi a processi locali del tutto transitori. Questa distinzione tra realtà russa e realtà occidentale ha permesso alla Sinistra comunista "italiana", nell'Occidente saturo di democrazia (un gas oltremodo velenoso!), di mettere al centro degli eventi rivoluzionari internazionali (quindi, *non solo russi, non solo nazionali*) la dinamica rivoluzionaria in atto: la compresenza di una *rivoluzione doppia*, vittoriosa, e di una *rivoluzione pura*, sconfitta. Di quella realtà storica dialettica, la Sinistra comunista "italiana" fu la più coerente portavoce, avvertendo le contraddizioni tattiche che si presentavano alla scala dei partiti dell'Internazionale e avversando apertamente la controrivoluzione staliniana montante, non solo sul piano della teoria, ma anche dell'azione di classe. Il tema della Russia, ha continuato il relatore, è quello che ha occupato dagli anni '50 più spazio nella stampa e nelle pubblicazioni del nostro Partito. Dal *Dialogato con Stalin*" al *Dialogato con i morti*, da *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* a *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, per citare solo i più importanti, i lavori o i semilavorati, come noi li chiamiamo, relativi a quest'argomento fondamentale hanno attraversato tutt'intera la vita del partito. Alla fine di un lungo percorso, tutti gli altri movimenti, gruppi e partiti si sono polverizzati: dagli anni '30 in poi, stalinisti, antistalinisti democratici, trotskysti, tutti sono finiti nella stessa pattumiera – quella resistenziale, quella nazionale, quella controrivoluzionaria.

Dopo queste premesse, il relatore ha messo in evidenza che l'Ottobre 1917 rappresenta la *più completa e organica verifica della teoria di classe*, e insieme a essa la capacità di *tradurre quella teoria in azione rivoluzionaria*, nei modi dell'organizzazione, della tattica e della strategia: per la prima volta, avvenne quella trasformazione del partito di classe da "prodotto della storia" in "fattore rivoluzionario della storia stessa". Nello stesso tempo, si è dimostrato chiaramente e senza equivoci che la "trasformazione rivoluzionaria" è "distruzione della vecchia macchina statale", come previsto da Marx e riaffermato da Lenin. Il relatore ha ripercorso quindi la storia della Russia: si è soffermato sul "feudalesimo di Stato", forma centralizzata di un potere che ha avviato, pur avversandola, la trasformazione capitalistica della società feudale, ha stretto rapporti con l'Europa moderna (Francia e Inghilterra), e, attaccando ogni attività rivoluzionaria della borghesia e del proletariato stesso dal 1848 in poi, ha rappresentato quel "baluardo reazionario" di cui Marx aspettava trepidante il crollo; la liberazione dei servi della gleba nel 1861 permetterà poi la nascita della forza-lavoro operaia nelle prime realtà urbane russe: un giovane proletariato che, senza essere imbrigliato da pastoie socialdemocratiche, sarà combattivo fin dalla nascita. A questo punto, alla fine del XIX secolo, nasce quel partito rivoluzionario che, con una teoria e un'organizzazione ben collaudate, affronterà la prima rivoluzione del 1905 e poi quella del febbraio 1917. Leggendo le "Tesi di aprile" di Lenin, si è potuto comprendere l'errore a cui si avviava il partito bolscevico prima del rientro di Lenin: l'accettazione della via democratica, parlamentare e costituzionale. La parola d'ordine di Lenin, "tutto il potere ai soviet", nel momento in cui la realtà russa si trovò serrata in un "dualismo di poteri", rappresentò il salto di qualità da una situazione divenuta ormai esplosiva. La presa del potere e la dittatura rivoluzionaria dirette dal partito poterono liquidare tutti i partiti avversari, da quelli più apertamente ostili a quelli che si erano affiancati ai bolscevichi come temporanei alleati. Da quel momento, fu possibile rispondere alle borghesie mondiali, che attaccavano militarmente la dittatura di classe, con un esercito rivoluzionario, l'Armata rossa; da quel momento, fu possibile promuovere quelle riforme economiche (Nep) necessarie per resistere alla controrivoluzione che, con l'aiuto delle socialdemocrazie europee, aveva ucciso sul nascere le possibilità rivoluzionarie presentatesi in Germania, Austria, Ungheria.

Il secondo rapporto era incentrato, come s'è detto, sul tema della "produzione dell'acciaio". I dati economici offerti ai compagni hanno riguardato la "serie storica della produzione di acciaio" in milioni di tonnellate (dal 1860 al 2006), le variazioni di crescita percentuali annue, la rata sulla produzione mondiale e l'indice posto a 1985=100 per Inghilterra, Francia, Germania, Usa, Giappone, Urss/Russia, Italia, Cina, Resto del mondo (Cina compresa), e Mondo. Sono stati poi presentati una "tabella sulla decrescenza storica dell'incremento relativo della produzione di acciaio per cicli lunghi", relativa ai suddetti paesi, e un grafico sulla produzione industriale che aggiorna i precedenti dati (mensili), posto il 2000 =100 sempre per gli stessi paesi, ad eccezione della Cina, ma con i dati relativi alla produzione industriale della Corea del Sud. Nelle tabelle, sono riportati i punti di massimo della produzione dell'acciaio, sicché è possibile leggervi le transizioni di crisi economiche. Il relatore ha potuto indicare il succedersi delle crisi del sistema economico capitalistico dal 1860 in poi (non per tutti i paesi, ovviamente) attraverso una delle produzioni fondamentali del sistema capitalistico, per l'appunto quella dell'acciaio (che vuol dire mezzi di produzione, prodotti industriali, macchine). Illustrare in questa sede i risultati dell'analisi in queste poche righe risulta impossibile: la futura pubblicazione, su queste pagine, dei dati tabellari, dei grafici e del testo che li accompagnerà, permetterà ai lettori di comprendere l'importanza di un tale lavoro (un dato interessante, dopo gli eventi luttuosi alla ThyssenKrupp, è il posto occupato dall'Italia nella produzione dell'acciaio, in milioni di tonnellate nel 2006: Mondo, 1224,067; Cina, 423,147; Giappone, 116,227; Usa, 98,539; Russia, 70,755; Germania, 47,223; Italia, 31,550; Francia, 19,857; Gran Bretagna, 13,852 – quindi, nell'Unione Europea, l'Italia è il secondo produttore di acciaio, dopo la Germania).

Alla fine della Riunione Generale, la Riunione redazionale ha programmato nelle sue linee essenziali i temi principali che la nostra stampa affronterà nella prima metà dell'anno 2008.

Democrazia parlamentare o dittatura del proletariato?

"La rivoluzione violenta è divenuta una necessità proprio perché le future esigenze della storia non possono trovare uno sbocco nell'apparato della democrazia parlamentare. Il borghese capitalista fa questo calcolo: 'Dal momento che ho in mano le terre, le fabbriche, le officine, le banche; dal momento che possiedo i giornali, le università, le scuole; dal momento – e questo è ciò che più conta – che conservo il controllo dell'esercito, l'apparato della democrazia, comunque venga ricostruito, rimarrà obbediente alla mia volontà. Subordino spiritualmente ai miei interessi la piccola borghesia stupida, conservatrice priva di carattere, e la domino anche materialmente. Opprimo e opprimerò la sua immaginazione con le gigantesche dimensioni dei miei edifici, dei mie affari, dei miei progetti, e dei miei crimini. Per quando è insoddisfatta e protesta, ho creato una gran quantità di valvole di sicurezza e di parafulmini. Al momento giusto farò nascere partiti di opposizione, che spariranno domani, ma che oggi offrono alla piccola borghesia la possibilità di esprimere la sua indignazione senza alcun pericolo per il capitalismo. Manterrò le masse del popolo, col pretesto dell'educazione generale obbligatoria, sull'orlo della completa ignoranza, non offrendo loro nessuna opportunità di superare quel livello che i miei esperti di schiavitù spirituale considerano sicuro. Corromperò, ingannerò, e terrorizzerò gli elementi più privilegiati o i più arretrati del proletariato stesso. Impedirò così che l'avanguardia della classe operaia raggiunga le orecchie della maggioranza della classe operaia, e, d'altra parte, gli strumenti necessari della supremazia e del terrorismo rimarranno in mano mia'.

"A questo il proletario rivoluzionario risponde: 'La prima condizione di salvezza è dunque quella di strappare dalle mani della borghesia gli strumenti di dominio. È inutile pensare di arrivare pacificamente al potere quando la borghesia ne ha in mano tutto l'apparato. Ancor più inutile pensare che il potere giunga da quella via che la borghesia stessa indica, e, nello stesso tempo, sbarra: la via della democrazia parlamentare. Esiste una sola via: impadronirsi del potere, strappando alla borghesia l'apparato materiale del governo. Indipendentemente dall'equilibrio superficiale delle forze nel parlamento, mi servirò, per l'amministrazione sociale, delle forze e delle risorse principali della produzione. Libererò la mente della piccola borghesia dalla sua ipnosi capitalista. Mostrerò loro in pratica che cosa significhi la produzione socialista. Allora anche le sezioni più arretrate, più ignoranti, o più terrorizzate della nazione mi sosterranno e, volontariamente e coscientemente, parteciperanno al lavoro della costruzione sociale'".

Da Trotzky, *Terrorismo e comunismo* (1920)

Omicidi sul lavoro ...

Continua da pagina 1

in un unico fronte, tutelando così anche le categorie e i settori più sfruttati e ricattabili (immigrati, donne, clandestini), e di difendersi dagli attacchi che Stato e padronato porteranno anche al più piccolo episodio di lotta veramente indipendente. L'arma principale di questa *lotta di difesa immediata* dovrà tornare a essere quella dello *sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo*, che vada a colpire direttamente la produzione, la distribuzione, i servizi pubblici – cioè quei nodi che sono vitali al "buon funzionamento" del capitale e dunque all'estrazione selvaggia di pluslavoro dalla carne e dal sangue dei proletari: uno sciopero generale che non sia più il triste rituale, l'oscena burla, a cui l'hanno ridotto decenni di patteggiamenti con il nemico di classe, ma che sia davvero *il dispiegarsi in campo di un esercito in battaglia*.

I proletari più combattivi, che hanno imparato sulla propria pelle che non esistono altre vie, comprenderanno che questa strategia articolata – che parte dalla *difesa delle condizioni di vita e lavoro* per porre *la questione della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura proletaria* – ha bisogno, per poter avere successo, non tanto nell'immediato (perché ogni conquista parziale può esser rimangiata dal capitale e dal suo Stato), quanto in prospettiva, di un organo politico che la diriga e indirizzi, fondandosi su una solida teoria: *il partito rivoluzionario*. Ripresa della lotta di classe aperta e radicamento internazionale del partito rivoluzionario dovranno necessariamente andare di pari passo: di più, sono strettamente legati insieme. Se così non sarà, il vampiro celebrerà ancora il proprio trionfo e continuerà l'orrendo olocausto di proletari.

Sottoscrizioni

Versamenti pervenuti e registrati dal l'1 settembre al 31 dicembre 2007.

Si considerano sottoscrizioni le eccedenze dell'abbonamento sostenitore a *Il Programma Comunista* di versamenti senza specificazioni; più versamenti degli stessi compagni sono raggruppati in un'unica cifra.

Sottoscrizioni per *Il Programma Comunista* e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale:
Milano: I compagni 738; Marghe 50; P.G. 35; Libero 21; F.S. 50; alla R.O. del 28 ottobre 170; a cena tra i compagni il 7 dicembre 10; a cena tra compagni l'8 dicembre 7; tutti i compagni alla R.G.dell'8 e 9 Dicembre 845. *Reggio Calabria*: I compagni 165; un lettore 20. *Gaeta*: M.C. 120. *Bagnacavallo*: R.B. 85. *Genova*: Ateo 130. *Faenza*: C. B. 50. *Cagliari*: i compagni 100. *Roma*: i compagni 150.
Totale periodo: 2.746 euro.

Sottoscrizioni per la stampa internazionale.
Gaeta: M.C. 60. *Reggio Calabria*: i compagni 124. *Milano*: I Compagni 797; Jack 330. *Trieste e Udine*: ricordando il compagno Franchino 100. *San Fele*: Tonino, ricordando la madre con immenso rimpianto 20.
Totale periodo: 1.431 euro.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 05/02/2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 2, marzo-aprile 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

"Conquiste sociali" e fregature del riformismo

L'illusione che sia possibile riformare il modo di produzione capitalistico attraverso un'azione progressiva, di tipo parlamentare e legislativo, che ne elimini via via gli aspetti deteriori e oppressivi, si oppone fin dagli inizi al comunismo, che al contrario nega la praticabilità di questa via. Al di là delle maschere più disparate indossate nel tempo, i riformisti partono dalla convinzione che ci si debba rimboccare le maniche per avvicinare il più possibile *questo* mondo (il "migliore dei mondi possibili") a un modello etico astratto, dove regnino libertà e giustizia, oppure, rimanendo terra terra, che ci si debba adoperare per una più "equa redistribuzione del reddito". I comunisti sanno invece che questo modo di produzione, come tutti quelli che lo hanno preceduto, basati sulla divisione in classi, è retto da leggi specifiche, che rendono impossibile qualunque utopico cambiamento che non ne sovverta completamente le stesse basi – com'è avvenuto, per l'appunto, in tutti i trapassi storici che hanno segnato il passaggio da un modo di produzione all'altro: dallo schiavismo classico al feudalesimo, dal feudalesimo all'età borghese. Tutti trapassi caratterizzati da rotture violente, rivoluzionarie.

Nell'ultimo secolo, poi, complice l'evoluzione sovrastrutturale del modo di produzione capitalistico in senso imperialista, il riformismo da annacquata aspirazione a una "società più giusta" s'è trasformato in cane da guardia della "società com'è", offrendo al capitale la propria totale disponibilità a gestirla in tutti i suoi aspetti, economici, politici, sociali: sempre nell'illusione, sparsa a piene mani e con la retorica più tronfia e arrogante, che quel tipo di "progresso infinito", di "miglioramento senza posa", fosse attuabile qui e ora – anzi, fosse già in corso, grazie alle "riforme di struttura", ai "governi amici", o quant'altro mai.

Sulla loro pelle, i proletari di tutto il mondo hanno invece sperimentato, soprattutto nel corso degli ultimi trent'anni (da quando cioè si è riaperto un nuovo ciclo di crisi economica), come ciò non sia vero: le "conquiste sociali", strappate con la lotta di generazioni di lavoratori, sono state via via smantellate, grazie (ironia della sorte!) a una serie di "nuove riforme" fatte apposta per cancellare quelle precedenti. Se il ciclo di accumulazione apertosi dopo i tremendi disastri della seconda guerra mondiale aveva permesso che, dal banchetto mondiale della ricostruzione, cadessero briciole anche consistenti (e in ogni caso ciò era stato possibile solo perché, a più riprese, il proletariato mondiale aveva *scosso con forza* i tavoli di quel banchetto), ora, in presenza della crisi e in risposta a essa, la classe dominante di tutti i paesi è impegnata in un attacco violento per rimangiarsi tutto quanto era stato ottenuto. Ciò vale per ogni genere di "conquista sociale", che abbia a che vedere con il salario e l'orario, con misure di "più civile convivenza", o con i tanto sbandierati "diritti civili". L'oscena incursione poliziesca avvenuta a febbraio al Policlinico di Napoli, con relativo interrogatorio da Inquisizione a una degente "colpevole di aborto", e la conseguente polemica sulla Legge 194, sono in proposito un buon esempio in merito. La 194 venne introdotta nel 1978, e, come prevedibile, era uno straccio di legge, una presa in giro frutto dei tipici equilibrismi politici del riformismo e bigottismo italico, fondata com'era su un lungo, oppressivo percorso di colloqui con il medico (il confessore laico!) e sul trucco miserabile dell'obiezione del personale medico e paramedico che praticamente avrebbe svuotato di senso la legge stessa. A quell'epoca, e in occasione del successivo referendum sulla legge stessa, ricordammo sulle pagine di questo stesso giornale come, per i comunisti, l'aborto (esperienza inequivocabilmente traumatica, sia sul piano fisico che su quello emotivo) riguardasse in primo luogo le donne proletarie, le loro condizioni di vita e lavoro, le loro gravidanze non desiderate dovute ai mille fattori di oppressione e di miseria che una società classista e *dunque* patriarcale fa gravare su di loro, e come si trattasse *se non altro* di *alleviare* (certo, non eliminare!) almeno questo peso. Scrivevamo anche che, a differenza di tutte le posizioni avanzate dal femminismo (approccio intellettuale, piccolo-borghese, alla "questione femminile"), i comunisti erano ben consapevoli che quei pesi, quell'oppressione, si sarebbero potuti eliminare *soltanto* in una società finalmente senza classi, che – restituendo una vera umanità alla specie tutta – avrebbe spezzato anche le catene del patriarcato. Infine, ribadivamo che, in questo come in altri campi (sociali ed economici), una data "conquista", comunque ottenuta o difesa (anche per via referendaria e dunque con uno strumento legislativo e non di lotta), non poteva essere considerata definitiva, come invece vorrebbero i riformisti di ogni pelo, ma era sempre e comunque *minacciata*. Solo una ripresa generalizzata di lotte proletarie avrebbe permesso di difendere ed espandere quelle "conquiste" che, se di certo non mettono in discussione lo status quo, possono comunque, entro dati limiti, attenuare l'oppressione del capitale. E, soprattutto, avrebbe restituito ai proletari il senso del proprio irrinunciabile antagonismo, della propria necessaria autonomia, della propria inevitabile organizzazione, contro il fronte unito di borghesia e riformisti, di padroni e Stato. Oggi, questa come molte altre "conquiste" (orario, salario, organizzazione del lavoro, condizioni di vita, ecc.) sono sotto attacco: non perché i borghesi siano malvagi (o i preti oscurantisti), ma perché è una necessità vitale del capitale, di fronte alla sua più grave crisi dal secondo dopoguerra, rimangiarsi via via quel che *ha dovuto* concedere sotto la spinta delle lotte, ed esercitare sempre più una pressione sul proletariato per dividerlo, intimidirlo, farlo sentire solo e vulnerabile. E' proprio qui, su questo terreno, che si misura la fregatura immane del riformismo, in tutte le forme assunte nel corso di lunghi decenni: da quello se non altro più onorevole degli inizi del secolo XX (che conteneva nei propri programmi, sia pure come aspirazione solo retorica, un non meglio precisato "socialismo"), passando per quello becero del secondo dopoguerra, fino a quello grottesco e surreale dei giorni nostri (PCI, DS, PD, PRC, gruppi, gruppuscoli e arcobaleni vari, comprese le frattaglie di finta "estrema sinistra", tutti scodinzolanti per guadagnarsi un posticino al sole del Parlamento): autentico infiltrato del capitale tra i lavoratori, cane da guardia e fedele delatore a favore di padroni e Stato, colonna del modo di produzione capitalistico dentro le schiere proletarie – in una parola, *nemico di classe*.

Che cos'ha voluto dire, infatti, questo secondo dopoguerra, tutto all'insegna di promesse e di illusioni riformiste? In che cosa le celebri (e presto dimenticate) "riforme di struttura", in nome delle quali lotte e agitazioni sono state letteralmente castrate e svendute, hanno cambiato la condizione di vita e di lavoro delle "larghe masse", in nome delle quali si diceva di operare? La retorica e la prassi del riformismo (demagogiche quando si tratta di infinocchiare i proletari, poliziesche quando si tratta di isolare o mettere a tacere gli elementi più combattivi, apertamente terroristiche quando si tratterà di gettarli nel carnaio della prossima guerra imperialista) hanno tagliato le gambe alla classe lavoratrice, in Italia come nel mondo, e l'hanno consegnata – sconfitta, isolata, disillusa e disorientata – all'attacco furibondo del capitale interessato solo a cercare di "superare" la propria crisi strutturale.

Ma noi comunisti siamo materialisti. Sappiamo che la stessa pressione dei fatti materiali (la precarietà, lo sfruttamento, l'insicurezza, la miseria, la repressione crescenti) susciteranno inevitabilmente reazioni e risposte. Come sempre, nei limiti delle nostre forze, a contatto con la classe proletaria, lavoreremo per organizzare e indirizzare quelle reazioni e quelle risposte – sia per difendere oggi le sue condizioni di vita e di lavoro, sia per condurla domani nell'inevitabile e necessario attacco al modo di produzione capitalistico, per prendere rivoluzionariamente il potere – , nella convinzione, confermata prima ancora dalla pratica che dalla teoria, che solo chi riprende a lottare oggi per difendersi dall'attacco del capitale potrà domani passare al contrattacco, e che solo chi inserisce questa battaglia di difesa in una strategia che ha il fine dell'abbattimento violento del modo di produzione borghese e la conquista del potere può condurre a termine lotte immediate che non si trasformino soltanto in sconfitte o arretramenti della classe.

Il riformismo in tutte le sue vesti (da quello di finta sinistra a quello ormai indistinguibile dagli interessi della classe dominante) sarà, allora come oggi, *un nemico da disperdere e sconfiggere*.

Gaza, o delle patrie galere

Fuga da Gaza

A Rafah, la barriera fra l'Egitto e la Striscia è stata chiusa, e Gaza è ritornata quel lager che è sempre stato: un territorio sotto assedio, stretto nella morsa del blocco israeliano dal mare, dalla frontiera orientale e da quella settentrionale, con muri e *check points*; un campo-profughi gestito da Hamas col suo piccolo gruppo di uomini armati, caricatura feroce e grottesca dell'altro esercito moderno (per definizione democratico), che è riuscito con una repressione senza fine a costruire una copia in formato minore, ma non meno micidiale, dei grandi stati imperialisti, nazionalista e razzista: lo Stato d'Israele.

Ora che gli egiziani hanno richiuso il valico, questo lembo di terra, che Hamas e Abu Mazen chiamano "territorio nazionale", è tornato a essere una prigione, e le sbarre sono state abbassate per ordine della Comunità internazionale, "amante della pace". Che poi, al mutare degli eventi, il passaggio possa rientrare in funzione, come una saracinesca, non cambia nulla: quella "presa d'aria", che aveva permesso ai proletari palestinesi di soddisfare temporaneamente le più immediate necessità (a suon di valuta, beninteso), è stata per adesso chiusa, in attesa di altre truppe Onu col compito di "controllare il valico" (?): a meno che non sia un intervento diretto israeliano a farlo, sottraendolo di forza, per motivi di "sicurezza nazionale" (?), agli egiziani.

I senza riserva sono tornati a rifugiarsi nella "loro terra". Dunque, il diritto all'autodecisione, ovvero il diritto a costruirsi una patria, rivendicato dalla borghesia palestinese da mezzo secolo, si traduce nella *reclusione* in questo *luogo di detenzione* (o almeno in uno di essi, data la conformazione a macchia di leopardo dei cosiddetti Territori Palestinesi)? Dunque, il diritto alla separazione, concesso da Israele dopo aver ritirato i propri coloni (concessione decisa "democraticamente" alla Knesset qualche anno fa, dopo 40 anni di occupazione!), si materializza in questo luogo circondato da muri e filo spinato? È questa l'autodecisione promessa dall'Onu, dai fratelli arabi, dal consesso internazionale?

Questa terra, che per i proletari palestinesi è solo una prigione, per la ricca borghesia palestinese all'estero, e per la sua corte di ruffiani, usurai, mercanti e religiosi dell'interno (che si fanno Stato gestendo i cosiddetti aiuti umanitari provenienti da tutto il mondo e le rimesse dei proletari emigrati), è un affare da tenere sempre e comunque in stato di allerta bellica. I missili Kassam e le "bombe umane" hanno questo ruolo e non altro.

Per quattro giorni, 300-350mila proletari palestinesi, e con essi la massa di piccoli mercanti e trafficanti, si sono riversati in territorio egiziano, a piedi e con carrette, ma anche con automobili e autocarri, approfittando dei varchi aperti "con grande tempistica" dai militanti di Hamas, perché occorreva scioglere la tensione drammatica accumulatasi dopo la chiusura dei rubinetti d'acqua, gas, elettricità, e dopo l'interruzione dei rifornimenti alimentari provenienti da Israele. Un flusso in senso contrario di centinaia di commercianti egiziani è giunto nella Striscia per concordare con i mercanti palestinesi nuove forniture di generi alimentari e merci di ogni tipo. La pressione al valico ha provocato scontri tra i palestinesi spinti dal bisogno e la polizia di confine egiziana (fratelli sì, ma solo quando l'affare è reciproco!).

La politica estera egiziana, dettata da Usa e Israele, oltre che dalle pressioni e contraddizioni interne (i grandi scioperi dei tessili, ricordati nei nn.5 e 6/2007 di questo giornale), è stata messa a dura prova. Per Mubarak, la via d'uscita è stata dunque quella di lanciare accuse contro Hamas e contemporaneamente di dialogarci. L'offerta di ospitare al Cairo una conferenza per la riconciliazione fra i gruppi palestinesi (subito accettata da Hamas che non vede l'ora di essere riconosciuto in quanto legittimato dal voto del gennaio 2006) è stata sonoramente respinta dall'altro fantoccio, il presidente dell'Anp, Abu Mazen: il quale, su suggerimento dei suoi amici americani e israeliani, ha posto come condizione la rinuncia immediata da parte di Hamas al controllo della Striscia di Gaza. Ohibò, dove finisce la democrazia tanto cara all'Occidente, per mezzo

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Democrazia e dominio del capitale"
Sabato 19 aprile 2008, ore 16,30

"Venti di guerra e disfattismo rivoluzionario"
Sabato 24 maggio 2008, ore 16,30

"1898-2008. Da Bava Beccaris a oggi, continuità della repressione borghese"
Sabato 28 giugno 2008, ore 16,30

A CAGLIARI

c/o Sala Torretta – Cantro sociale La Vetreria – Pirri, Cagliari

"Salari, prezzi, profitti"
Sabato 26 Aprile, ore 17,00

Dal mondo

Lettera dalla Spagna

Altri licenziamenti in corso e in vista

Secondo le ultime previsioni fatte dalla BBVA (*Banco Bilbao Vizcaya Argentaria*), l'economia spagnola ha ormai iniziato la sua fase di rallentamento e a metterlo in evidenza sono proprio quei dati che negli anni scorsi avevano riempito di fiducia le stime dei governi "di sinistra". L'allerta sale in modo indiscriminato nell'edilizia, nella quale nel 2008 si prevedono 83 mila posti di lavoro in meno: negli anni 2006 e 2007, l'incremento era stato rispettivamente di 184 mila e 178 mila unità, ma ormai le grandi opere volgono al termine e i prezzi delle case sono saliti ai massimi storici (si calcola anche che la maggior parte di quegli operai che perderanno il posto di lavoro nell'edilizia sia destinata alla disoccupazione).

Eppure, ciò che disturba maggiormente il sonno degli economisti è la corsa alla ristrutturazione e alla chiusura delle fabbriche nel settore metalmeccanico e automobilistico. Non è più un segreto che la fuga emorragica delle aziende e imprese produttive verso lidi *más baratos* (=più a buon mercato) continua anche nella penisola iberica. Una dopo l'altra, le industrie decidono di arginare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto spostando gli impianti produttivi verso Cina, India e altri paesi orientali, dove poter spremere meglio e per più ore al giorno proletari che percepiranno stipendi da fame con il benestare di governi affascinati dal capitalismo trionfante. Ora è la volta di *Getafe Cojinetes de Fricción*, una impresa che costruisce componenti automobilistiche e che intende chiudere lo stabilimento e mandare a casa circa 160 lavoratori. La *Federación Minerometalúrgica*, gestita dal sindacato CC.OO, ammette che "il settore è fortemente castigato dall'esigenza imposta dal mercato e dalle multinazionali di ribassare i costi, ma che i meccanismi devono essere sviluppati in modo non selvaggio". Di fatto, il trasferimento di queste fabbriche è già iniziato negli anni addietro: in particolar modo, riguardo alla produzione di componenti automobilistiche, lo stesso Governo spagnolo ha sostenuto finanziariamente in più occasioni le società, affinché potessero spostarsi con maggior facilità verso la Cina. Come dire, la "azienda Spagna" non solo non protegge i propri lavoratori e il loro posto di lavoro, ma per questioni di mercato è prontissima a mandarli a casa, perché il profitto sta ben al di sopra del nazionalismo. Lo stesso presidente della filiale aperta a Shanghai, Joaquín Lasso, ha dichiarato apertamente che "qui esiste una grande opportunità di sviluppo economico e inoltre i cinesi sono più ordinati, lavorano meglio e molto di più [!!!]". Non va dimenticata, poi, la speculazione edilizia sugli ex suoli industriali, svenduti dal governo alle proprie clientele, per costruirvi zone residenziali con appartamenti di lusso, centri commerciali e luoghi di svago. Le diverse borghesie del pianeta parlano la medesima lingua universale, un esperanto unico che ha per nome... profitto.

Le cose non vanno meglio a Pamplona, ove la *Delphi Packard* – multinazionale nordamericana con sede a Detroit, che sta progressivamente smantellando la produzione dal vecchio continente per trasferirla in Asia – ha diffuso un comunicato nel mese di marzo in cui si dichiara apertamente l'intenzione di chiudere diverse fabbriche, mandando a casa migliaia di operai. A Cadice, invece, la chiusura sarà totale e circa 1700 lavoratori saranno gettati nel calderone dei disoccupati nell'immediato, mentre altri 4000, benché in modo indiretto, vi saranno immersi nel prossimo anno. Sarà poi la volta di Tarazona, che a partire dall'anno 2000 ha visto una riduzione di impiego nell'industria pesante dell'ordine del 50% per via di "ristrutturazioni" (come sono chiamati oggi i licenziamenti). In effetti, il progressivo smantellamento degli impianti della *Delphi* in Spagna ha messo in agitazione gli altri 30 mila lavoratori europei della stessa multinazionale, tanto da spingerli a manifestare solidarmente con gli spagnoli e in previsione di futuri attacchi nei loro confronti da parte della stessa azienda.

Da parte sua, il sindacato, vero portavoce del governo, afferma che, ovviamente, queste "ristrutturazioni" sono necessarie per reggere la concorrenza e rendere più produttivi gli investimenti, ma che tuttavia non devono essere fatte in modo così indiscriminato come sta avvenendo da diversi anni. Ad Alcalá de Henares e ad Aranjuez, i circa 700 operai della *Robert Bosch* (concorrente tedesca di *Delphi* e sempre impegnata nella produzione di componenti automobilistici e precisamente nella produzione di valvole di iniezione) hanno dato vita a uno sciopero di pochi giorni, per richiamare l'attenzione sul fatto che anche la loro fabbrica è destinata a vivere la stessa sorte: chiusura e trasferimento all'estero. Dopo aver manifestato sotto l'ambasciata tedesca, hanno minacciato le autorità di voler estendere la protesta oltre frontiera se non verranno prese misure serie e decisive che impediscano le scelte drastiche degli organi dirigenziali della società tedesca.

In Catalogna, *Gestamp Automoción Esmar* ha ormai imboccato lo stesso cammino di quel processo che ben presto porterà l'attività industriale dei paesi europei a essere trasferita dove il costo della manodopera rasenta il costo zero se paragonato ai pur bassi salari dei lavoratori del vecchio continente. In tutti i casi fin qui riportati, le proposte del sindacato sono sempre le stesse: concentrarsi sul mancato rispetto della legge e su un mutilato compimento del piano industriale firmato nel 2005 (in cui si garantiva la presenza dei siti produttivi fino al 2010) fra i politici di turno e gli stessi dirigenti della multinazionale, ricordando ai politici la necessità di rispettare e far rispettare gli accordi stabiliti in precedenza, e manifestare il timore che questo meccanismo possa intaccare altri settori produttivi. Nient'altro! Negli anni precedenti, in cui le minacce di chiusura si erano fatte sentire con minore intensità, gli stessi sindacati, utilizzando l'*arma della concertazione*, avevano chiesto ai lavoratori un maggiore sforzo e maggiori sacrifici al fine di mantenere sana la "propria" fabbrica, perché essa rappresentava il loro futuro (!) economico e lavorativo. Insomma, per CC.OO e UGT il problema starebbe nel rispetto delle regole democratiche, nell'impegno del governo ad assicurare la giusta applicazione delle leggi, nell'assicurazione che l'osservatorio industriale funzioni da garante, dimenticando in sostanza che questi apparati del potere democratico sono nientemeno che la garanzia di cui dispone il modo di porduzione capitalistico per difendersi e continuare a svilupparsi. Gli stessi sindacati, che dovrebbero difendere gli interessi dei lavoratori, sono poi sempre pronti a spacciare come parole d'ordine la collaborazione di classe e il sacrificio in nome dell'economia del paese e della favola basata sulla ridistribuzione degli utili. Nelle loro proposte di intervento viene proposto l'aumento della produttività e della competitività quale panacea per affrontare la crisi di un capitale sempre più asfittico: ovvero, maggiore sfruttamento, salari più bassi, maggiori carichi di lavoro e più ore da lavorare.

Si tratta di un ulteriore grave attacco ai danni della classe proletaria sia europea che cinese e mondiale. Per resistervi e rispondervi, non ci sono altre alternative se non quella della ripresa della lotta di classe, lontana dagli sciocchi nazionalismi predicati a gran voce dai gonzi sindacali: i proletari non hanno patria o interessi nazionali da difendere, ma solo da intraprendere una lotta dura e lunga, priva di scorciatoie, che, dalla difesa delle condizioni di vita e di lavoro oggi, passi domani, sotto la guida del partito rivoluzionario, all'attacco aperto a questo modo di produzione, ormai superato e solo dannoso.

Il contratto dei metalmeccanici

Lotte spontanee, elemosine sindacali e organizzazione della forza di classe su basi territoriali

Le lotte dei lavoratori e il ruolo del sindacato

Dopo vari mesi di agitazione, blocchi stradali e ferroviari, e di scioperi spontanei che hanno spinto Federmeccanica a richiamare le forze dell'ordine e la magistratura al loro dovere istituzionale ("o si contratta o si sciopera"!), e di cui Fiom, Fim e Uilm hanno negato la responsabilità politica ("mai dato indicazioni in proposito"!), l'accordo è passato sulla testa dei lavoratori: il referendum che sanzionerà l'accordo formale non farà che avallare la "bella democrazia" sindacale, tanto cara alla Fiom [1].

Ovviamente, nessuno ha chiesto ai lavoratori per quali obiettivi reali scioperavano, in forma spontanea, scavalcando le stesse indicazioni di lotta "passiva e inconcludente": non erano certo in strada per il contratto in quanto tale, ma per ottenere aumenti, che garantissero la migliore difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Per esperienza, i lavoratori sanno che il contratto non lega due contraenti, ma uno solo: uno solo viene messo alla catena, per tirarsi dietro il diktat dell'azienda e farsi conciare la pelle. Sanno anche che il contratto nazionale, a differenza di quello decentrato e locale, può avere dalla sua l'incisività del numero: la lotta di un milione e mezzo di lavoratori metalmeccanici, mobilitati in uno sciopero nazionale generale, centralizzato territorialmente fuori dalle fabbriche, potrebbe segnare una svolta rispetto alle attuali impotenti azioni articolate per fabbrica e per regione (due ore qui, due ore là) cui li condannano i piccoli padroncini sindacali, aspiranti alle cariche istituzionali. Proprio per questo, i più combattivi hanno messo un notevole impegno nello spingere i compagni (ormai delle più varie nazionalità, realtà in sé straordinaria e importante) a battersi senza aspettare, come pretendevano i lacchè di turno, senza mettersi in "sala d'aspetto" per sentire come si svolgeva la trattativa. Lo stesso venditore di fumo Rinaldini ammette che, senza gli estesi scioperi nel corso della trattativa, la situazione sarebbe precipitata (?!) verso lo sciopero generale (se ne deduce che è stata la paura comune di sindacati e padroni a sollecitare la conclusione della trattativa).

Gli operai sanno che la resistenza per più giorni implica una perdita di salario notevole, non esistendo una cassa comune di sciopero: e in molti si sono chiesti perché questo non diventa una com-

Continua a pagina 3

Mitologie smentite

Fra i luoghi comuni che l'ideologia italiota ha sempre coccolato a proposito delle migliori prestazioni dell'economia giapponese, il più cialtrone è sempre stato quello dello scambio nelle aziende nipponiche tra la sicurezza di un impiego garantito a vita e – ovviamente e non per caso – un salario basso, un patto che veniva propagandato ai proletari italiani come il modello da cui scaturivano tutte le altre mirabolanti virtù del modello giapponese (toyotismo contro fordismo, produzione just in time, etc.). La trasformazione metafisica di questo banalissimo patto sociale tirava poi in ballo la cultura del Sol Levante, la fedeltà e la dipendenza personale, l'onore e la responsabilità dello *shogun* rispetto al *samurai* e via così…

Quel che mai si è scritto e detto è che quel meraviglioso idillio è stato il frutto di una sconfitta terribile che il proletariato nipponico ha subito nel secondo dopoguerra nel corso di una lotta sociale paragonabile a quella del proletariato italiano nel medesimo periodo: con le analoghe sciagurate politiche degli stalinisti e dei socialdemocratici giapponesi e il coinvolgimento del sindacato nella politica di ricostruzione dell'economia nazionale.

Eppure, anche in Giappone la crisi (che lì ha picchiato più duro che altrove) costringe ai "cambiamenti": apprendiamo infatti dall'*Espresso* del 31 gennaio 2008 che anche la "patria del lavoro a vita" sta diventando il regno della flessibilità e del lavoro precario e aumenta sempre più la disparità sociale. Questo progressivo attacco alla stabilità del posto di lavoro ha spostato la percentuale dei contratti (a termine) dal 15% degli anni '80 al 33% degli anni '90, coinvolgendo ormai *un lavoratore su quattro*.

Per l'economista Takashi Kadokura, il fenomeno è in continuo aumento e "sta trascinando il paese verso una povertà relativa sempre più diffusa e percettibile". Anche l'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica ci avvisa che il coefficiente che misura il grado di sperequazione sociale ha subito un notevole incremento: dal 24% degli anni '80 (ben al di sotto della media europea che era del 34%) al 38% del 2007, raggiungendo le vette del mondo di più antica industrializzazione.

Per i nostri fratelli di classe, la vita è sempre più dura e accanto alle "tradizionali" malattie da lavoro (comprendenti anche i "traumi acuti", i cosiddetti "incidenti sul lavoro") compare adesso la conseguenza del progressivo immiserimento del proletariato. Un fenomeno ben noto a noi comunisti, che i sociologi borghesi (quelli stessi che, in pieno boom economico o in tempo di crisi incipiente, avevano "previsto" la fine della classe operaia e l'avvento dell'economia post industriale dove tutti sarebbero diventati... benestanti) hanno ribattezzato "working poor" e che in giapponese è diventata la sindrome sociale dei "waakingu-puaa".

Già, "poveri al lavoro"; o meglio, "poveri pur lavorando". E lavorando fin troppo. Come l'operaio Konichi Uchino, operaio "a termine" della Toyota, stramazzato al suolo a trentuno anni per infarto alla sua quarta ora di straordinario, dopo che nel mese precedente era riuscito a totalizzarne ben cento – un novello "stakanovista" o "martire del lavoro"!

In un nostro articolo del 1987, a proposito dell'economia giapponese, scrivevamo: "l'interdipendenza delle economie nazionali nel quadro di un mercato mondiale in subbuglio non poteva e meno che mai potrà nell'immediato futuro, non avere profonde ripercussioni sulla salute economica dell'Impero del Sol Levante. La sua situazione sociale e politica non può che risentirne. Assisteremo tra non molto ad una ripresa della lotta di classe? Ce lo auguriamo".

Non possiamo che rinnovare l'augurio, prima di dover avere troppi altri Konichi Uchino da ricordare e soprattutto da vendicare.

del lavoro

Lotte spontanee,...

Continua da pagina 2

ponente della lotta economica. Sanno per esperienza che la realtà di fabbrica è quella che li imprigiona e pertanto tracimano nelle strade, nelle città, tra i binari delle stazioni, ai caselli delle autostrade, per rendersi visibili difendendosi dall'oscuramento dei media. In buona parte, i lavoratori delle varie realtà aziendali locali hanno preso effettivamente in mano le decisioni e le iniziative di lotta, ma la saggia esperienza collettiva del passato sa che questa spontaneità, anche la più determinata, se non è organizzata e finalizzata non può offrire la possibilità di liberarsi dal cappio opportunista che si stringe sempre di più al collo. E il rientro immediato della lotta dopo l'accordo manifesta proprio la solitudine, l'isolamento, la divisione operata tra lavoratori, tra coloro che volevano continuare la lotta e quelli che rifluivano verso la fabbrica. Alcune denunce per i blocchi effettuati dai lavoratori nei giorni precedenti sono state messe in conto da varie procure (come prevedibile, la Digos ha fatto un lavoro capillare nel corso dei blocchi) e, finito il gioco delle parti, un certo numero di lavoratori pagherà un conto salato (occupazioni di binari e strade sono nel mirino della magistratura). Non sono poche le aziende che in questi mesi si stanno liberando con i licenziamenti di molti lavoratori combattivi, come denuncia lo Slai-Cobas.

I blocchi da metà di gennaio hanno interessato quasi tutte le aziende metalmeccaniche da nord e a sud. La strage dei sette operai alla Thyssen-Krupp, nelle condizioni di sfruttamento in cui si è manifestata, ha contribuito a togliere il velo a ogni illusione: ha mostrato qual è la condizione della classe operaia, non nell'Ottocento, ma oggi, e questo ha fatto alzare la determinazione operaia, e in parte molti blocchi duri hanno trovato alimento nella reazione di rabbia degli operai nei confronti dei sindacati, accolti a Torino come "bastardi" e "venduti" e al grido di "basta con la concertazione!". I fischi a Rinaldini, segretario della Fiom, non potevano certo annunciare (né tanto meno scatenare) quella rottura sociale profonda, che noi ci auguriamo e per la quale operiamo. Troppo pesano ancora i decenni di attacchi e di svuotamento delle azioni di lotta che di tanto in tanto si sono aperte (autoferrotranvieri, Melfi), di svalutazione dei salari e di peggioramento progressivo delle condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche (precariato, apprendistato, esternalizzazioni, sicurezza, flessibilità, straordinari, produttività accresciuta). E su questa condizione di peggioramento la bassa cucina riformista del "governo amico", prima ancora dell'accordo sul contratto, ha cominciato a blaterare di "qualità e quantità delle risorse" da destinare agli operai, fornendo a Federmeccanica l'imbeccata per un aumento ridicolo del salario, non oltre l'inflazione, e rispolverando la leva fiscale a sostegno dei redditi bassi (le elemosine statali!) e un disegno redistributivo con l'onnipresente "pressione sulle rendite finanziarie", oltre alla solita vecchia lotta populista all'"evasione fiscale".

Quanto allo scambio salari-produttività che la Confindustria ha imposto nella trattativa, la bassa produttività industriale in Italia (ma dove?!) andrebbe ricercata, spiega il coro dei sindacal-critici, non negli alti salari, ma nel nanismo industriale (il ricco nord-est e poi il nord-ovest, tanto osannati prima per la vivace dinamica produttiva, tanto simile, si diceva, alla Silicon Valley, a quanto pare non tirano più come un tempo: "piccolo" non è più "bello"!). Obiettivo dunque per la Fiom doveva essere non la compressione dei salari, ma la "riqualificazione dell'apparato produttivo": come se riqualificazione non significasse altro che intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro, accumulazione allargata, e quindi disoccupazione, flessibilità, precariato e (naturalmente) attacco ai salari. E di che si è occupato il programma del governo proposto dal protocollo del 23 luglio, se non della riqualificazione produttiva? Cosa sono stati la detassazione degli straordinari (causa prima della strage della ThyssenKrupp), l'aumento della flessibilità e della precarietà contenuti integralmente in quel protocollo, se non la spinta in alto della produttività in fabbrica? Il contratto appena firmato consegnerà nei prossimi tre anni gli operai alle aziende, con mani e piedi legati. Cosa pretendeva e cosa ha ottenuto in questo contratto la Confindustria se non nuova flessibilità, nuovi sabati di lavoro straordinario e un costo salariale che sa di elemosina. Cosa è stato opposto a questa volontà della Confindustria da parte sindacale? Nulla. Intanto, la Fiat può sbandierare nelle sue fabbriche, da Termini Imerese a Melfi, da Pomigliano a Mirafiori, una crescita portentosa del fatturato e del profitto. La ThyssenKrupp può vantare, a Terni e a Torino, una crescita straordinaria e un secondo posto in Europa nella produzione dell'acciaio. E i dati statistici possono affermare che il 10% delle famiglie della borghesia industriale e finanziaria si gode il 43% della ricchezza nazionale.

Certo la Fiom si è divisa, la sinistra sindacale di Cremaschi ha votato contro e vorrà far sentire il suo 10% di rappresentanza nel referendum. Ma non c'è da preoccuparsi: il ruolo di riportare all'ordine i dissenzienti è congeniale all'opportunismo vigile della sinistra sindacale, rientra nei suoi compiti. Nel corso delle assemblee preparatorie del referendum, infatti, si tornerà ancora a pretendere che chi ha votato contro l'accordo si presenti a osannarne i meriti per farlo passare. Perché si giunga ad una qualche vittoria, i proletari devono arrivare alla consapevolezza che l'aristocrazia operaia, l'opportunismo, il tradimento delle lotte, non sono una realtà contingente, ma storica. Va tenuto a memoria, per esperienza ormai secolare, nell'epoca dell'imperialismo, che questa componente reazionaria della classe sarà sempre presente tra le sue file per scompaginare, distruggere, costituire il primo fronte di conservazione della società borghese. I lavoratori combattivi devono mettere in conto preventivamente lo scontro che presto o tardi avrà luogo, oltre che contro il nemico di classe, anche contro questo baluardo reazionario.

Il contratto

Non era un coro unanime quello di chi asseriva che i salari dei lavoratori metal-

Continua a pagina 6

1. E infatti la democrazia chewing-gum e forcaiola è riuscita a fare il solito miracolo. Il referendum sul contratto, tenuto nei giorni 25-26-27 febbraio, è passato con il 75% di voti favorevoli (285.267) e il 25% di voti contrari (129.401) e 11.000 schede nulle e bianche. Hanno votato solo in 525.325 (Il Sole 24 ore, 29/2/08), cioè il 61,47% degli aventi diritto (854.603 dunque). Ma non erano un milione e mezzo i metalmeccanici? A rigor di "logica democratica" ha votato circa un terzo (35 %) del totale (e all'occasione ci ricorderemo di questa democrazia del piffero!). Per nostro conto, nell'astensione non distingueremo tra disprezzo e indifferenza. In provincia di Torino, ha votato tra gli aventi diritto (?) il 57% (67,5% di sì); alla Fiat Mirafiori, ha votato sì il 53% e no il 47% (la quota di presenza è stata del 38,5%), alle Carrozzerie ha votato no il 64,4% e alla Powertrain il 52,4%. In Lombardia, ha votato il 60%, di cui il 78,3% ha accettato l'accordo (all'Iveco, alla Tosi e a Dalmine, il sì è passato tra il 60 e il 66%). In Toscana, il sì è passato con il 77,8%, ma alla Piaggio ha prevalso il no (53%), mentre alla Fiat di Melfi l'astensionismo è stato dell'81%. "Vittoria", proclama Rinaldini della Fiom, ricordando che il numero di votanti è stato superiore a quello del 1999. "Dobbiamo rafforzare i risultati", dice Caprioli della Fim, "nella contrattazione aziendale dobbiamo legare i salari alla produttività". E Regazzi dell'Uilm ha dichiarato: "Bisogna puntare sulla riduzione delle tasse sul lavoro dipendente"; e poi, tirando fuori dai denti la verità, ha aggiunto: "in questo referendum è emersa la bassa partecipazione al voto e l'insoddisfazione dei lavoratori".

Necessità storica dell'abolizione del modo di produzione capitalistico

"Se dell'imminente rovesciamento dell'odierna distribuzione dei prodotti del lavoro con i suoi stridenti contrasti di miseria e di fasto, di fame e di gozzoviglia, non avessimo certezza migliore della coscienza che questo modo di produzione è ingiusto e che finalmente il diritto deve pur trionfare un giorno, le nostre cose andrebbero male e noi potremmo aspettare un pezzo. I mistici medievali che sognavano del regno millenario che si avvicinava, avevano già la coscienza dell'ingiustizia degli antagonismi delle classi. Alle soglie della storia moderna, trecentocinquanta anni fa, Thomas Münzer lo proclamò alto nel mondo. Nella rivoluzione borghese inglese come in quella francese risuona lo stesso grido e... si spegne. E se oggi lo stesso grido che invoca l'abolizione degli antagonismi e delle differenze delle classi e che fino al 1830 lasciava fredde le classi lavoratrici e sofferenti, se oggi questo grido trova un'eco in milioni di voci, se conquista un paese dopo l'altro e precisamente nello stesso ordine e con la stessa intensità con cui nei singoli paesi si sviluppa la grande industria, se nel tempo di una generazione umana ha conquistato una potenza tale da potere affrontare tutte le potenze riunite contro di esso ed essere certo della vittoria in un prossimo futuro: da dove proviene tutto ciò? Dal fatto che la grande industria moderna ha creato da una parte un proletariato, una classe che per la prima volta nella storia può porre l'esigenza dell'abolizione non di questa o di quella particolare organizzazione di classe, o di questo o di quel privilegio particolare di classe, ma delle classi in generale, e che è messa nella condizione di dovere fare trionfare tale esigenza sotto pena di sprofondare nella condizione del coolie [facchino] cinese. E dal fatto che la stessa grande industria, dall'altra parte, ha creato nella borghesia una classe che possiede il monopolio di tutti i mezzi di produzione e i mezzi di sussistenza, ma che, in ogni periodo di ascesa vertiginosa e in ogni crisi che lo segue, dimostra di essere incapace di dominare ancora in avvenire le forze produttive che, crescendo, sono sfuggite al suo potere; una classe sotto la cui guida la società corre verso la rovina, come una locomotiva il cui macchinista è troppo debole per aprire le valvole di sicurezza che si sono bloccate. In altri termini proviene dal fatto che sia le forze produttive create dal moderno modo di produzione capitalistico, sia anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creato, sono caduti in flagrante contraddizione con quello stesso modo di produzione e precisamente in tal modo che, a meno che tutta la società moderna debba andare in rovina, deve aver luogo un rivoluzionamento del modo di produzione e di distribuzione che elimini tutte le differenze di classe. Su questo fatto materiale, tangibile, che, in una forma più o meno chiara, ma con necessità irresistibile, si oppone alla mente dei proletari sfruttati, su questo fatto e non sulle idee che questo o quel filosofo in pantofole hanno del giusto e dell'ingiusto, si fonda la certezza di vittoria del socialismo moderno"

(da Friedrich Engels, *AntiDühring*, 1878, Editori Riuniti, pp.167-168)

Ma quant'è bello lavorare in fabbrica!

Apprendiamo da "la Repubblica" del 31/01/2008 che, alla modica cifra di 70 milioni di euro (più 40 milioni di perdite per il fermo attività), lo stabilimento FIAT (ex AlfaSud) di Pomigliano d'Arco verrà ristrutturato per produrre i soliti nuovi modelli di automobile (ne sentivamo giusto la mancanza, nelle nostre strade scorrevoli e nelle nostre atmosfere d'aria pura). Fin qui niente di nuovo: solito lavoro di ingegneria tecnologica. Ma la grande novità c'è ed è nel campo dell'ingegneria gestionale, nell'organizzazione del lavoro: 5000 "addetti" (tale la definizione riportata dall'ingegnere che ha presentato il "piano" alla stampa) e 250 "capi" (idem) verranno invitati a un nuovo stile di vita sul luogo di lavoro, tale da ribaltare la leggendaria disaffezione al lavoro del personale dello stabilimento.

Leggendaria, e simbolica: il fatto reale che l'origine dell'AlfaSud ai tempi eroici in cui l'Alfa Romeo era una azienda dell'IRI fosse stato uno dei prototipi dell'industrializzazione "forzata"dell'Italia del Sud, ovvero una miniera di risorse ridistribuite da Nord a Sud a tutte le consorterie della borghesia italiana nonché fonte inesauribile di clientele politiche e sindacali, viene allegramente dimenticato e la "scarsa" produttività storica di quello stabilimento viene attribuita alla... "poltroneria" innata degli operai "terroni".

Nella seconda metà degli anni '70, ai tempi di quel curioso modello d'automobile che era l'AlfaSud, perfino l'illustre Giorgio Bocca era riuscito ad attribuire un calo della produttività dopo l'ora di mensa alla pessima abitudine degli operai di riempirsi eccessivamente di pasta che (com'è noto e confermato dai migliori nutrizionisti) comporta un eccessivo processo digestivo e favorisce la pennichella (non erano ancora tempi di dieta mediterranea!)...

Il passo in più del 2008 è il solito uovo di Colombo, scodellato dritto dritto dalla cloaca dell'illustre studioso Hajime Yamashina (non si offenda, Hajime: negli uccelli, non esiste divisione tra "uscite" genitourinarie e digerenti – c'è una sola... porta), studioso di *world class manifacturing* (urca!): cioè, stimolare l'orgoglio operaio con il supporto in fabbrica delle tecniche della psicologia di massa. Copiamo pedestri dall'articolo della "Repubblica":

"'Ora, o noi risorgiamo come squadra o cederemo un centimetro alla volta, fino alla disfatta': le battute di Al Pacino in *Ogni maledetta domenica* vengono sparate a ripetizione in un video, proiettato su schermi ultra piatti. Buchette della posta, tra i carrelli elevatori, in cui scrivere le proprie paure [?!] e i suggerimenti. E ancora una donna incinta, un fiore del deserto, un bimbo che costruisce un palazzo e un pugile. Immagini rassicuranti, cartelli motivazionali, incontri domenicali con le famiglie e star dello sport come i fratelli Abbagnale".

Tralasciando le dichiarazioni diplomatiche di un paio di operai, preoccupati più che altro del futuro e della stabilità del posto di lavoro (egoistoni!), non possiamo far altro che rimettere i piedi per terra e tornare alla realtà che nessuna ideologia borghese (soprattutto quando assume l'espressione asettica e neutra della tecnologia scientifica) riuscirà mai a mascherare e che l'esperienza viva di tutti i lavoratori, venditori di forza lavoro a tempo quotidiano, ha sintetizzato anni fa nella parola d'ordine di sopravvivenza: "Viva il compagno Assenteismo, il terrore dei padroni, che fa bene all'organismo!".

Sempre "La Repubblica" (del 23 febbraio 2008) c'informa di un altro paradiso – non "fiscale", ma "lavorativo" – , questa volta alla Elica di Fabriano, "leader mondiale delle cappe aspiranti (per cucina o altro)": "Orgoglio, risultati e collettivo: la via italiana al 'buon lavoro'", ovvero "la fabbrica più amata dagli operai". Qui, il giornalista s'è davvero speso molto per descrivere quest'autentico idillio: la "piazzetta di aggregazione" (!), il lungo bancone del bar dove l'operaio si può fermare a prendere un caffè (mica la macchinetta sputabrodaglia), la mensa unificata operai-dirigenti (ohibò, ci si siede alla stessa tavola dei capi!), iniziative per borse di studio, per l'acquisto dei libri di scuola, per i disabili (forse in seguito a incidenti sul la-

Continua a pagina 8

All'articolo "Crisi e rivoluzione", pubblicato su queste pagine nel 1974 e ripreso nel numero scorso, fa seguito quest'altro articolo, uscito sempre su queste pagine (n. 10/1975), che ne approfondisce i temi centrali: la non meccanicità del rapporto fra crisi economica e crisi sociale, il peso tremendo esercitato dall'opportunismo sul proletariato e, di conseguenza, il grave ritardo nella ripresa della lotta di classe anche solo al livello rivendicativo di difesa, la devastazione compiuta dallo stalinismo nel distruggere il partito mondiale del proletariato, la necessità della sua rinascita. Sono temi centrali ieri come oggi, ed è necessario che militanti, simpatizzanti e lettori li facciano propri, anche e soprattutto in un momento come questo, di così bassa tensione sociale.

Ancora su crisi e rivoluzione

Poco più di un mese dopo che a Mosca, in una sala del Cremino "in cui volteggiano ancora gli spettri esangui di statuti penali da vecchi codici zaristi", si erano riuniti a congresso – il I Congresso dell'Internazionale Comunista – "i rappresentanti dell'ala più rivoluzionaria dell'umanità" [1], Lenin e Trotsky, in significativo e certo non casuale parallelismo, rispondevano a uno dei quesiti che saranno cinicamente sfruttati dai menscevichi e dai centristi di tutto il mondo, ma che in ogni caso erano posti alla teoria dalla rude voce dei fatti. Parafrasando Lenin, lo si potrebbe formulare così: perché è stato così facile, "facile come sollevare una piuma", cominciare la rivoluzione socialista "nel paese di Nicola e di Rasputin", mentre è "infinitamente più difficile cominciarla in Europa" (ma, inversamente, in Russia sarà molto più difficile, e in Europa infinitamente più facile, continuarla)? [2]

E, parafrasando Trotsky: come avviene il "fenomeno in apparenza inspiegabile" che, " in contrasto con la direzione dello sviluppo capitalistico da ovest ad est, la rivoluzione proletaria si svolga da oriente ad occidente" [3], cioè dai paesi più arretrati d'Europa – la Russia, poi l'Ungheria, infine la Baviera – verso i più evoluti, lungo una catena snodantesi in senso opposto a quello che era stato il moto impetuoso di esportazione del capitale finanziario e, con esso, di trasformazione capitalistica di terre essenzialmente agrarie, tuttora chiuse nei ceppi di modi e rapporti di produzione pre-borghesi, e culminante alle soglie delle cittadelle, *ben più dure da espugnare*, dell'imperialismo europeo e mondiale? Era quella "incongruenza" (per dirla col secondo), era questa "contraddizione" (per dirla col primo), una smentita del marxismo e una condanna dell'Ottobre 1917, o invece una smagliante conferma di quello e una storica rivendicazione di questo?

Se oggi ci rifacciamo ai due scritti gemelli del 1919, non è tuttavia per cercar di capire il "fenomeno" la cui spiegazione teorica assillava la mente di Lenin al suo tavolo di lavoro moscovita e di Trotsky nel treno che, instancabile spola, correva da un capo all'altro della trama immensa della guerra civile, cioè il fenomeno della contraddizione fra l'arretratezza della Russia e il suo "salto" *oltre* la democrazia borghese" [4]; bensì per trovare la chiave del fenomeno inverso – di allora, e *assai più*, di oggi – , cioè la "contraddizione" fra il grado avanzatissimo di sviluppo capitalistico dell'Occidente e il suo permanere ostinato *nel* pantano della democrazia borghese, del suo ritardo pauroso nel *saltarle oltre* verso la rivoluzione socialista. È un tema di bruciante attualità, che abbiamo già affrontato in precedenza [5], ma che la vita stessa chiede di riprendere sul filo di formulazioni vecchie di 56 anni [*si ricordi che questo scritto è del 1975 - NdR*] ma fresche come tutte le pagine d'oro del marxismo.

I fattori complessi della crisi

La risposta al quesito, identica nei due testi citati, trova il suo sviluppo *teorico* più completo (il brano di Lenin è essenzialmente polemico e politico) in quello di Trotsky. In riferimento all'Inghilterra, "il più antico paese capitalistico d'Europa e del mondo, e insieme, dal punto di vista della rivoluzione proletaria, il più conservatore, soprattutto durante l'ultimo mezzo secolo", vi si legge infatti: "Se il marxismo insegna che i rapporti di classe si generano nel processo di produzione, e che questi rapporti corrispondono a un certo livello di sviluppo delle forze produttive; se insegna altresì che tutte le forme di ideologia e, in primo luogo, la politica corrispondono a dati rapporti di classe, ciò non significa affatto che fra politica, schieramenti di classe e produzione esistano rapporti meccanici semplici, calcolabili mediante le quattro regole dell'aritmetica. Al contrario, i rapporti reciproci sono estremamente complessi. Il corso di sviluppo di un paese, incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente *solo a partire dall'azione, reazione ed interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali sia nazionali che mondiali, non mediante superficiali giustapposizioni o analogie formali"*.

Appunto l'accumularsi di un groviglio di fattori oggettivi e soggettivi precedenti impediva allora alla curva di sviluppo della crisi economica di riflettersi direttamente nella curva di sviluppo della crisi rivoluzionaria nei paesi tuttavia – dal punto di vista delle forze produttive – più maturi per essa. Così, per uno dei tanti "capricci" apparenti della dialettica storica, era proprio "l'ingresso precoce dell'Inghilterra nella via dello sviluppo capitalistico e della pirateria mondiale", con la posizione di privilegio così assicurata "non solo alla sua borghesia ma anche a una frazione della sua classe lavoratrice", con il serbatoio di risorse controrivoluzionarie derivanti al capitalismo britannico da una lunga tradizione parlamentare e dall'arte, acquisita per suo tramite, del maneggio dei mezzi più raffinati di corruzione materiale e ideologica delle classi oppresse, a spiegare – senza che i marxisti vi trovassero una ragione di perdersi d'animo – "*l'incongruenza* fra lo sviluppo capitalistico della Gran Bretagna e il suo movimento socialista in quanto condizionato da una combinazione temporanea di forze storiche".

Non diversamente, il gioco complesso dei rapporti di classe in Francia appariva chiaro nei suoi meccanismi *apparentemente* misteriosi non appena si mettevano in conto il tenace, caparbio, straordinariamente vitale e piccolo-borghese villaggio francese, il "vincolo di comuni memorie e tradizioni fra uno strato considerevole della classe operaia e gli elementi di sinistra della democrazia borghese" strettosi intorno ai ricordi perduranti del 1789 e del 1793, e l'ambivalenza tipica di una classe dominante che "da un lato seduce le masse popolari, compresi gli operai, con uno sfoggio drammatico di tendenze antidinastiche, anticlericali, repubblicane, radicali, massoniche, ecc., dall'altro sfrutta i vantaggi derivanti dalla sua primogenitura e dalla sua posizione di usuraia mondiale per rallentare lo sviluppo di nuove e rivoluzionatrici forme di industrialismo in patria", spedendo i suoi capitali all'estero. Perciò, "solo un'analisi delle condizioni economiche e politiche dell'evoluzione della Francia, e su scala *non solo nazionale ma internazionale,* spiega perché il proletariato francese, frantumatosi dopo l'eroica eruzione della Comune in gruppi e sette diversi, anarchici da un lato, 'possibilisti' dall'altro, si sia dimostrato incapace di lanciarsi in un'aperta azione rivoluzionaria di classe, di lottare direttamente per la conquista del potere".

Esisteva infine un parallelismo evidente fra il vertiginoso slancio capitalistico della Germania dopo la guerra franco-prussiana – tardivo rispetto a Inghilterra e Francia, ma *appunto perciò* avvantaggiato dal possesso di una tecnologia ultramoderna e da una "scienza" dell'organizzazione e combinazione ignota alle primogenite della rivoluzione industriale – e la crescita non meno vertiginosa del movimento operaio organizzato e del livello di vita delle grandi masse, fino alla trasformazione della socialdemocrazia, gioiello della II Internazionale nei suoi anni migliori, in "vivente incarnazione del feticismo organizzativo" al servizio e nell'interesse della controrivoluzione capitalistica [6].

La spiegazione, tuttavia, non poteva esaurirsi per Trotsky nell'analisi delle particolarità dello sviluppo storico nei principali paesi dell'Occidente; era *più generale* e assumeva quasi l'aspetto di una *legge* (il concetto, come abbiamo ricordato in *Crisi e rivoluzione*, sarà ripreso in altra forma al III Congresso dell'Internazionale nel 1921): "Nel suo sviluppo 'naturale', la produzione capitalistica allarga costantemente la riproduzione… La produzione capitalistica allargata approfondisce le contraddizioni del capitalismo. Il proletariato cresce numericamente, diventa organizzato e istruito, e così forma una potenza sempre maggiore. Ma ciò non significa affatto che la sua classe avversa, la borghesia, se ne stia ferma a battere il passo. Al contrario, la produzione capitalistica allargata comporta un aumento simultaneo del potere economico e politico della grande borghesia. Essa non si limita ad accumulare ricchezze colossali, ma accentra nelle proprie mani l'apparato amministrativo dello stato, lo subordina ai suoi fini. Con arte sempre più raffinata raggiunge i suoi scopi alternando alla spietata ferocia l'opportunismo democratico. Il capitalismo imperialistico può sfruttare tanto meglio le forme della democrazia, quanto più la dipendenza degli strati piccolo-borghesi della popolazione si fa pesante e insormontabile", e, grazie al suffragio universale, questa dipendenza economica si converte in dipendenza politica.

"Una concezione meccanica della rivoluzione sociale riduce il processo storico a un aumento numerico ininterrotto del proletariato e a un suo rafforzamento organizzativo continuo", finché, abbracciando "la stragrande maggioranza della popolazione", senza una battaglia e senza neppure una scaramuccia esso prende in mano la macchina dell'economia borghese e l'apparato statale, come un frutto maturo per essere colto. In realtà, l'aumento del ruolo produttivo del proletariato corre parallelo all'aumento del potere della borghesia. Man mano che il proletariato si unifica sul piano organizzativo e si educa sul piano politico, la borghesia è costretta da parte sua a perfezionare il suo apparato di dominio e a levare contro il proletariato sempre nuovi strati della popolazione, incluso il cosiddetto terzo stato degli intellettuali di professione, che giocano un ruolo così importante nella meccanica dell'economia capitalistica. I *due avversari si rafforzano simultaneamente*.

"Quanto più un paese è, dal punto di vista capitalistico, potente – a parità di condizioni – , quanto maggiore vi è l'inerzia dei rapporti 'pacifici'di classe, tanto più forte deve essere la spinta necessaria per strappare le due classi ostili – proletariato e borghesia – allo stato di equilibrio relativo, e trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta. Una volta divampata, la guerra civile, a parità di condizioni, sarà tanto più aspra e rabbiosa, quanto più alto è il livello di sviluppo capitalistico raggiunto dal paese dato; quanto più i nemici sono forti e organizzati, tanto maggiore è il volume di risorse materiali e ideologiche a disposizione di entrambi" [7].

1919 e oggi

Guardiamoci a nostra volta dall'applicare meccanicamente alla situazione d'oggi, prescindendo da tutto il complesso di fattori che alterano l'instabile equilibrio fra le classi, un quadro di una lucidità così profetica (esso dà ragione sia della "rivoluzione mancata" o neppure iniziata in Occidente allora, sia delle genesi del fascismo dopo la controrivoluzione sotto gestione socialdemocratica).

A oltre mezzo secolo da allora [si ricordi sempre che il testo è del 1975 – NdR], l'inerzia delle tradizioni democratiche e riformiste è cresciuta nella stessa misura in cui la controrivoluzione staliniana provvedeva a *disorganizzare* il proletariato come forza di classe e a deformare o impedirne "l'educazione *politica*" distruggendone il partito rivoluzionario. Il proletariato è, di certo, numericamente ingrossato, ma "i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza", e appunto questi due poli *inscindibili* del binomio (giacché anche l'organizzazione senza conoscenza non pesa sulla bilancia delle lotte di classe, come non pesa su di essa la conoscenza senza organizzazione) stalinismo e socialdemocrazia hanno lavorato insieme a demolire. Le tradizioni nazionali della Francia possono essere impallidite, Westminster non essere più il faro abbagliante di un tempo, il lustro del "feticismo organizzativo" tedesco essersi appannato nella lunga lacerazione della Germania: altre risorse materiali e ideologiche di asservimento, diseducazione, corruzione e paralisi della classe sfruttata ne hanno preso il posto, ancor più viscide e quindi, nei loro effetti lontani, più tenaci: magari la democrazia… di reparto, di fabbrica, di scuola, di quartiere, di comune, di regione. Il mito dell'individuo sovrano e della sua consultazione è negato ogni giorno più dalla concentrazione e centralizzazione crescente dell'economia capitalistica e del suo apparato di dominio, così come il mito della patria è negato ogni giorno più dall'internazionalità del capitale; eppure, entrambi *vivono*, tenacemente inerti, nella "coscienza capovolta" delle "organizzazioni operaie". L'intera esperienza dei dopoguerra mondiali si riassume nella doppia lezione che la "pace" capitalistica è tutta un rosario di conflitti rinascenti sul piano locale, regionale o addirittura continentale, e che le riforme interne sfornate a getto continuo dalla borghesia, anche quando trovano un minimo di attuazione, appaiono vanificate dall'insicurezza crescente del terreno su cui poggiano; eppure, nulla è moneta più corrente dell'ideologia della coesistenza pacifica a base di commerci "equi", nulla è

Continua a pagina 5

1. *Grandi giorni,* maggio 1919, ripubbl. in Trotsky, *The First Five Years of the Communist International*, ed. Plough Press, Londra, 1973, p.72.
2. Le frasi citate provengono dal *Rapporto sulla guerra e la pace,* 7 marzo 1918, *Opere,* XXVII, pp. 84 e 81, ma ricorrono nell'articolo *La III Internazionale e il suo posto nella storia*, 15 aprile 1919, *Opere*, XIX, p. 282, al quale qui ci riferiamo.
3. *In viaggio: Pensieri sulla marcia della rivoluzione*, 29 aprile – 1 maggio 1919, *op. cit.*, pp.85.
4. *La III Internazionale ecc.*, loc. cit., p. 280.
5. *Crisi e rivoluzione,* in "Il programma comunista", nr.14/1974, ripubblicato sul n. 1/2008.
6. "La storia si è così configurata – si legge in un articolo di poco precedente (*Una rivoluzione strisciante*, 23 aprile 1919, op. cit. p.69) – che, nell'epoca della guerra imperialistica, la socialdemocrazia tedesca doveva rivelarsi come il fattore più controrivoluzionario della storia moderna. Ma la socialdemocrazia non è un accidente; essa non è caduta dal cielo, ma è stata creata dagli sforzi della classe lavoratrice tedesca durante decenni di ininterrotta costruzione e adattamento alle condizioni prevalenti nello stato capitalista-junker. L'organizzazione di partito e i sindacati ad essa legati attinsero dall'ambiente proletario gli elementi migliori, più energici, plasmandoli poi psicologicamente e politicamente. Quando scoppiò la guerra, e perciò quando venne il momento della massima prova storica, accadde che l'organizzazione ufficiale operaia agì e reagì non come l'organizzazione di combattimento del proletariato contro lo stato borghese, ma come un organo ausiliario dello stato borghese al fine di disciplinare il proletariato. La classe operaia si trovò paralizzata, perché su di essa gravava non solo tutto il peso del militarismo capitalistico, ma l'apparato del suo stesso partito. Le sofferenze della guerra, le sue vittorie, le sue sconfitte, ruppero la paralisi della classe operaia tedesca, la liberarono dalla disciplina del partito ufficiale. Questo si spezzò in due. Ma il proletariato tedesco rimase senza un'organizzazione rivoluzionaria di combattimento. Una volta di più la storia svelò al mondo una delle sue contraddizioni dialettiche: proprio perché nell'epoca precedente la classe operaia tedesca aveva speso il massimo della sua energia nella costruzione di un apparato organizzativo autosufficiente, che occupava il primo posto nella II Internazionale, proprio perciò, in una nuova epoca, al momento del passaggio alla lotta rivoluzionaria aperta per la conquista del potere, la classe operaia tedesca si dimostrò, dal punto di vista organizzativo, completamente inerme".
7. *In viaggio*..., pp.81-82.

Ancora su crisi...

Continua da pagina 4

prassi più istituzionalizzata della contrattazione di salari, occupazioni, diritti "garantiti" fra sindacati, organizzazioni padronali e governi. Queste risorse non sono più fattori puramente sovrastrutturali: sono esse stesse forze materiali *oggettive* radicate e incorporate nel "sistema", strumenti di mobilitazione della classe operaia *contro se stessa* [...]; veicoli dell'opera sottilmente riformistica che permette di condire il rilancio dell'economia dopo i periodici bagni di sangue con i mille espedienti previdenziali e assistenziali la cui gamma, "laddove la produzione industriale fiorisce, crea per gli operai occupati […] un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino": ragione per cui "il salariato ha qualcosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante e anche opportunista al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta" [8].

Chi quindi pretendesse di misurare il grado di maturazione delle premesse della rivoluzione col metro di puri diagrammi statistici riflettenti le contraddizioni interne del modo di produzione vigente, non mettendo sulla bilancia il peso massiccio delle *controforze* caparbiamente operanti in seno alla classe lavoratrice, si vieterebbe la comprensione del terribile *gap* che divide tuttora recessione capitalistica e rivoluzione proletaria.

L'ampiezza, la profondità e la durata delle devastazioni perpetrate dall'opportunismo staliniano e socialdemocratico si giudicano ripercorrendo anche a volo d'uccello l'arco di un cinquantennio [*1919-1975 - NdR*] di crisi ricorrenti. Quando Trotsky scriveva le righe che abbiamo riprodotto, la forza d'inerzia del conservatorismo sociale persisteva, ma era impotente a trasformare il movimento operaio organizzato – come è avvenuto poi e avviene oggi – in un mucchio di rovine, e il mondo borghese postbellico in un paradiso di ricostruzione *ordinata* all'insegna dell'*affluent society* e del *welfare state*. Ed è vero che, "più lenta a venire di quanto non ci fossimo immaginati", essendosi scontrata nel baluardo nemico dello stato forte, prima democratico e poi fascista, la rivoluzione nei paesi a capitalismo stramaturo era stata "infinitamente più difficile da cominciare" che nella "barbara Russia". Ma alla borghesia (e per delega ai suoi lacchè socialdemocratici) lo spegnerne le fiamme sul nascere era costato enormi fatiche. La vittoria dello stalinismo precedette di poco più di un biennio, al grido della "stabilizzazione del capitalismo", il Venerdì Nero americano e mondiale [*la crisi del 1929 - NdR*]: dai brevi sussulti non uscì la rivoluzione proletaria, ma l'ascesa irruente del nazismo. Poi fu la guerra, e neppure un sussulto (come, dimentico delle sue pagine del 1919 e del 1921, se l'era atteso Trotsky) venne a contrastarla: che diciamo? in nome o del "socialismo in un paese", o della democrazia universale, scorsero fiumi di sangue proletario *offerto* in gratuito olocausto. Con questo segno in fronte è nato ed è cresciuto il secondo dopoguerra, orgia di accumulazione mai vista di capitale sulle ceneri del massacro, baccanale della democrazia *forte* e insieme ruffianescamente *morbida.* Sul piano delle organizzazioni immediate della classe operaia, l'opportunismo all'ennesima potenza dei partiti che le controllano ha dato via libera – non solo non contrastandolo ma favorendolo – a un nuovo ciclo di integrazione nello Stato, e questo, sul piano economico come su quello politico, a un nuovo ciclo di accumulazione e concentrazione capitalistica. Al peso crescente del lavoro morto corrisponde, è vero, il peso numerico crescente del lavoro vivo; ma quello è in moto aggressivo, e questo, sia pure relativamente, è in quiete.

Constatando nel 1952 che eravamo al centro della depressione, e che non era concepibile una ripresa rivoluzionaria se non nel corso di molti anni, il nostro Partito scriveva: "La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggiore concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale". Forse sarebbe più esatto dire che i due fenomeni si condizionavano a vicenda, cosicché il processo di concentrazione e accumulazione capitalistica poteva riprendere su una scala senza precedenti *perché* nel corpo dell'unica classe capace di contrastarne la curva nella "guerriglia quotidiana" per il salario e per una minor durata del lavoro e di spezzarla nella guerra civile rivoluzionaria, il cuore pulsante, *il partito mondiale*, era stato preventivamente trafitto, e della ripresa incontrastata di quel processo si nutriva l'opportunismo prosperante sulle "spese di rappresentanza" dell'ennesimo *boom* produttivo.

Dalla crisi del Venerdì Nero del 1929 l'America era *uscita*, nella paralisi del movimento comunista internazionale dopo il 1926, avviando nel *New Deal* la prassi ormai rituale della collaborazione governo-imprenditori sindacati. Nella crisi del 1974-1975 [*che ha aperto il ciclo recessivo in cui siamo immersi anche oggi, 2008 - NdR*] il capitalismo *è entrato* con quella stessa collaborazione *già in atto.* Può permettersi di "garantire" salari, pensioni, occupazioni, *perché gli è stata garantita* - e con buon anticipo - *la sopravvivenza.* Non basta ancora: in piena crisi, il grido dal cuore dei sindacati e dei partiti operai (investimenti, ristrutturazione, efficienza amministrativa) è solo formalmente diverso da quello del presidente della FIAT Agnelli nell'ormai celebre intervista al *Corriere della Sera*: "Produttività aumentata!" e "Stato forte!" (democratico, certo, ma robusto – contro la criminalità, l'assenteismo, il parassitismo, per intanto; contro eventuali conati rivoluzionari domani). Nell'ora del pericolo, il capitalismo ritorna… all'epoca del passaggio dalla manifattura alla grande industria, quando, come ricordava Marx, il dottor Ure strillava che "bisogna in qualche modo metter ordine" e "Arkwright instaurò l'ordine" [9]. Ma gli Arkwright moderni hanno bisogno al loro fianco, come indispensabile aiuto, dei portatori "operai" del Verbo della "responsabilità", dell'autodisciplina e della "cogestione della crisi" aziendale e nazionale. Non ha forse ripetuto per l'ennesima volta il segretario del PCI Berlinguer (*Unità* del 16/2) che "*efficienza, rigore e stabilità* amministrativa e politica al servizio del popolo italiano [ma ciò vale per tutti i popoli di tutti i Berlinguer del mondo!] possono venire garantiti oggi solo andando a sinistra, *cioè* con il contributo *oggettivamente insostituibile* del PCI, dei suoi legami con le classi lavoratrici e dei suoi requisiti di onestà, di competenza, di lealtà verso gli alleati, di disinteresse, di *dedizione appassionata* ai reali interessi dei lavoratori e del Paese?" [*non sembra di sentir parlare Veltroni o Bertinotti?! - NdR*]. L'opportunismo non ha solo "lasciato fare" all'accumulazione mostruosamente allargata del capitale: *le ha dato mano*.

Perciò è così lenta a rinascere perfino la *lotta economica di resistenza contro il capitale*; perciò il capitalismo ha potuto accumulare, dopo il bagno di giovinezza della seconda guerra imperialistica, una dotazione gigantesca di forze produttive (o, alternativamente, *distruttive*) senza che la classe chiamata storicamente ad abbatterlo abbia anche solo *tentato* di prenderne autoritariamente e definitivamente possesso, dopo essersi riappropriata il suo programma, i principi della sua strategia e della sua tattica, la sua organizzazione di partito. Di qui deriva, insomma, il pauroso ritardo della crisi politica di classe rispetto alla crisi sociale ed economica di regime.

La vera "occasione" da non perdere

L'obiezione che constatare questo ritardo significa darsi perduti vale quella di coloro che nel 1921, dal monito a non adagiarsi nell'illusione che la borghesia dei paesi capitalisticamente evoluti, essendo stata condannata dal tribunale della storia, attendesse soltanto l'usciere per essere messa alla porta, traevano la conclusione che Lenin e Trotsky – loro soprattutto perché i più intolleranti della "frase" demagogica – avevano perso… la fede nella carica esplosiva della crisi postbellica e nelle potenzialità rivoluzionarie del proletariato, almeno europeo. Per i marxisti, i fatti della storia, come le cifre della statistica, non conoscono né l'ottimismo né il pessimismo: essi significano un richiamo severo ai *compiti, sempre vasti ed oggi immensi,* da affrontare e da assolvere, sulla linea di presupposti strategici e tattici ben definiti come in funzione dei rapporti di forza e della prospettiva dei loro sviluppi, di fronte a un avversario i cui tentacoli, grazie all'opportunismo, si sono così profondamente avvinghiati alle membra della classe operaia. Alla lunga, la crisi economica agirà da "acceleratore" sugli antagonismi che oggi covano, ancora inespressi, nel grembo del modo di produzione capitalistico e della società borghese: lo stesso slancio frenetico che le forze della conservazione sociale cercano di imprimere a rinnovati cicli di produzione e riproduzione allargata del capitale inasprirà il contrasto fra il volume di quest'ultima e la ristrettezza delle basi *private* dell'appropriazione dei prodotti e delle basi *nazionali* della loro produzione a caccia di un posto su un mercato mondiale fitto di concorrenti tutt'altro che pacifici, e sconvolgerà gli equilibri faticosamente raggiunti aggravando gli squilibri non mai sopiti, distruggendo "garanzie" economiche e sociali che sembravano eterne e mandando in fumo "riserve patrimoniali" che potevano apparire acquisite, anche in casa di proletari, come altrettanti "diritti" scolpiti su tavole di bronzo. Lentamente, ma con bruschi soprassalti, sveglierà dal suo torpore la lotta rivendicativa e tenderà a spezzare gli argini che vorrebbero disciplinarla frantumandola o contenendola.

Appunto perciò è necessario guardare coraggiosamente in faccia, sin da ora, all'inerzia dei fattori che ritardano la ripresa di classe: non v'è peggior disfattismo, oggi più che mai, della faciloneria di chi grida: "Non v'è più spazio per il riformismo!", o "Le premesse oggettive della rivoluzione sono tutte presenti; non manca che la direzione rivoluzionaria!". La prima tesi è falsa e, appunto come tale, paralizzatrice; quanto alla seconda, foss'anche vera, quella "mancanza" sarebbe non già un'inezia, ma più della metà del *tutto*. "La rivoluzione non si fa su ordinazione; si sviluppa", diceva Lenin nel maggio 1917. "Le rivoluzioni non si fanno, si dirigono", scriveva un nostro testo del 1921. Ma lavorare a "svilupparle" e "dirigerle" significa aver saputo prepararvisi a tempo, e questa preparazione né si compie *in vitro*, né si esaurisce nella formazione teorica, politica, organizzativa di "quadri" ben selezionati; si crea nell'urto quotidiano con le forze ostili, da quelle che sabotano la lotta più modesta per un salario meno avaro, una giornata di lavoro meno bestiale, un sussidio di disoccupazione non equivalente a una condanna a morte, fino a quelle che impediscono il *salto di qualità* dalle battaglie economiche sparse e compatibili con l'esistenza del regime borghese alla battaglia politica generale per abbatterlo, incanalandole nell'alveo conservatore della democrazia; si cementa nello scontro con le "inerzie" della lotta *trade-unionista* per assicurarle un minimo di autonomia di classe e per ridestare nei proletari più combattivi il senso, ottenebrato da mille veli ideologici e "benefici" materiali, dell'antagonismo fra capitale e lavoro. Si compie, insomma, attraverso una faticosa *risalita* dal *punto più basso* della tensione sociale, nella coscienza lucida e mai "disarmante" delle responsabilità presenti e future ch'essa implica. Il capitalismo può uscire da una crisi della quale noi avevamo previsto esattamente la data solo creando le premesse di crisi più vaste e profonde e, al limite, di un terzo conflitto imperialistico – oggi soltanto minaccia, domani realtà feroce. Se c'è un "tram da non perdere", non è quello di una crisi rivoluzionaria di cui si pretenda di possedere tutte le condizioni oggettive – salvo *una*, cioè l'essenziale – , ma quello di una *preparazione* dei suoi elementari presupposti soggettivi, che non cadono dal cielo e che scaturiscono dalla nuda terra dei conflitti sociali alla sola condizione che il partito, per embrionale che sia, la fecondi con la sua azione battendosi con eguale tenacia per gli obiettivi immediati e per gli scopi finali del movimento proletario, accettando il terreno delle lotte rivendicative e costruendo *in esse e di là da esse* il terreno della guerra di classe per la rivoluzione comunista.

È questa la "grande occasione" che, malgrado tutto, la crisi economica in corso offre all'avanguardia proletaria.

A proposito dei fatti di Bolzaneto

Tutti gli eserciti fanno le loro grandi manovre. Quegli eserciti di professione che sono le "forze dell'ordine" (legali e illegali, alla borghesia poco importa) devono periodicamente tradurre in pratica l'allenamento virtuale che svolgono in caserma, fra lezioni di cultura generale (!) e ore di palestra per rafforzare il corpo e lo spirito (e lo spirito di corpo...). Lo fanno quando si deve sgomberare qualche campo nomadi o entrare in qualche CPT per immigrati o disperdere qualche manifestazione spontanea o non autorizzata. E l'hanno fatto a Bolzaneto, durante e dopo gli scontri verificatisi a Genova, nel 2001, in occasione del G8: pugni, schiaffi, calci, ossa rotte, insulti fra i più beceri, inni fascisti, intimidazioni e minacce di ogni genere, ai danni dei fermati e trattenuti. Naturalmente, ora, in occasione del processo conclusosi con condanne tutto sommato miti per i "responsabili", i democratici di ogni risma levano alti lamenti di "lesa democrazia": "ohibò, così non si fa, queste son torture"... No, cari democratici, queste sono le grandi manovre di una "democrazia blindata" che si prepara ad appuntamenti ben più impegnativi del parapiglia provocato da qualche migliaio di pacifisti e no-global. La borghesia sa che il suo nemico storico, il proletariato, è sempre lì, di fronte a lei, anche se per ora tace e non muove un dito. E, da più d'un secolo a questa parte, in perfetta continuità e indipendentemente dai regimi che si sono succeduti (liberale, fascista, democratico), tiene oliate le armi, efficienti le proprie truppe, allenati i propri sgherri: approfitta di ogni occasione per farlo. La borghesia ha la sua memoria storica, un filo nero che lega il Bava Beccaris del 1898 alle fucilate contro i braccianti di Avola e Battipaglia nel 1968 e 1969, e oltre. Il proletariato deve riscoprire il proprio filo rosso: di organizzazione, di difesa e di attacco, nella consapevolezza riconquistata che le lotte che si sprigioneranno inevitabilmente sotto la pressione della crisi economica si confronteranno sempre di più con l'apparato militare (legale e illegale) della "democrazia blindata".

---

8. *Partito rivoluzionario e azione economica* (1952), ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972, p.124.
9. Il dott. Andrew Ure, nella prima metà dell'800, fu uno dei più accaniti sostenitori del libero-scambismo e del capitalismo inglese, mentre Arkwright era l'industriale e inventore inglese che, nella seconda metà del '700, attraverso il successivo perfezionamento di macchine per la filatura, pose le basi dello sviluppo dell'industria capitalistica. Quanto al "doppio grido" di Agnelli non sembri una smentita della teoria di Marx che "l'autorità nella fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in ragione inversa l'una dell'altra", perché lo "stato forte" *non annulla* né l'anarchia dei produttori indipendenti in patria, né la "divisione del lavoro" fra i partiti nella gestione degli interessi comuni, ed *esalta* l'anarchia delle nazioni produttrici sull'arena mondiale.

Ambizioni insoddisfatte dell'imperialismo francese

Scorrendo alcune delle riviste militari francesi che si occupano del ruolo assegnato alla nazione all'interno dell'UE, ci si rende perfettamente conto come oggi nelle alte gerarchie transalpine siano all'ordine del giorno due tendenze dialetticamente collegate.

Una è quella del ruolo internazionale dell'imperialismo francese e delle sue forze armate, che vanno potenziate in funzione di nuovi "pericoli" che si affacciano all'orizzonte: si tratta cioè di armare fino ai denti le proprie postazioni militari sparse per il mondo, e in particolare nel Pacifico. Perciò, privata da decenni da buona parte delle sue colonie, l'occhiuta borghesia parigina vuole tuttavia mantenere quote di mercato mondiale, e in questo senso prevale nettamente la visione imperialistica nazionale, che si propone di mantenere la Francia al tavolo dei banchettanti, con una posizione di forza che – lo si dice chiaramente – può non esitare a scelte di contrapposizione di fronte agli altri partecipanti al saccheggio planetario.

L'altra tendenza è quella che esita a dichiararsi così smaccatamente anti-europeista e proclama la necessità di integrare lo sforzo militare nel quadro di un coordinamento generale a scala multinazionale. In questo senso, nell'ultimo decennio si è assistito a molteplici tentativi di mettere insieme qualcosa che assomigliasse a un esercito europeo in grado di intervenire con prontezza nelle situazioni di conflitto. Così, nel corso di una conferenza tenuta a Bruxelles alla fine del 2000 tra ministri degli esteri e capi di stato maggiore di diversi paesi, si parlò della creazione di una forza di almeno *centomila* uomini, 350 aerei e 100 unità navali. Di tutto ciò, a distanza di sette anni, sembra non essere rimasta traccia. Tuttavia, queste manovre non possono far altro che richiamare l'attenzione sul fatto che una delle tendenze in atto è quella di creare un apparato militare autonomo europeo che, non potendosi sostituire alla NATO o all'esercito USA nell'assicurare il controllo planetario, possa tuttavia, in prospettiva, configurarsi come il tentativo di unificare e coordinare le forze di difesa del capitale nei confronti di disordini sociali su scala non più solo nazionale, ma europea - disordini che non potranno non tornare a verificarsi, sotto la pressione della crisi economica. È infatti proprio perciò che, l'anno dopo, riconosciuta la impraticabilità operativa del progetto militare, gli stessi alti papaveri dell'unione europea proclamavano la necessità di impegnarsi alla creazione, entro il 2003, "di una forza di polizia di *5.000* uomini in grado di operare autonomamente in situazioni di basso livello conflittuale, o di affiancarsi alla forza militare per i compiti classici di mantenimento dell'ordine pubblico"1. Già da questo enorme ridimensionamento delle prospettive si può osservare quanto le borghesie europee trovino difficoltà a giungere a un effettivo coordinamento di quelle forze di polizia che pure dovrebbero assicurare loro di dormire sonni tranquilli di fronte alle nubi che la crisi economica e sociale sta addensando.

Torniamo dunque alla prima tendenza, quella che si realizza attraverso studi strategici sugli interessi nazionali. Come si diceva, il caso della Francia è particolarmente interessante, data la posizione eternamente in bilico del paese, stretto tra la rinata potenza (anche militare) tedesca e il "dovere storico" che ne fa uno scomodo alleato dei paesi anglosassoni. Le analisi che vengono fatte sull'organo ufficiale delle forze armate francesi 2 tendono nella grande maggioranza dei casi a mettere in evidenza proprio questa tendenza: la Francia deve mantenere e accrescere la propria capacità operativa e soprattutto deve resistere alla prospettiva di fare ricorso a una futura difesa europea. Ciò premesso, alcuni articoli prendono in considerazione il ruolo della Francia nel quadro internazionale. Le alte gerarchie francesi, negando alla Russia per i prossimi anni un ruolo di antagonista possibile per gli USA, considerano con attenzione l'eventualità di un conflitto armato tra questi e la Cina, sullo sfondo della guerra commerciale e per il controllo delle risorse energetiche sparse in Africa, Medio Oriente e America latina. Senza aver bisogno di ricorrere al nucleare, questa guerra sarebbe intensa ma di breve durata e avrebbe come conseguenza il crollo del sistema di globalizzazione attuale, fratturando il mondo in due nuovi poli, asiatico e atlantico. In un tal quadro, la Francia "dovrà disporre di una marina e di un'aviazione sufficientemente credibili", per porsi contro gli uni e gli altri contendenti come un interlocutore rispettato.

Queste tesi, a parte la grossolanità dell'analisi che generalmente si basa sulla teoria fasulla dello scontro ideologico tra culture, sono interessanti perché dimostrano quanto sia illusorio il mito della grande potenza europea 3, sul piano politico, economico e quindi, necessariamente, anche militare. Le forze autonome che hanno costretto le varie borghesie europee a cercare, nello scorso decennio, una qualche forma di integrazione politica allo scopo di resistere alle pressioni della concorrenza a livello mondiale, non sono tuttavia riuscite a impedire o a limitare la corsa cinese, o a indebolire (per ora) la macchina militare degli USA. Nella misura in cui procederà la frantumazione di precedenti assetti economici, legati al saccheggio mondiale delle risorse energetiche, o statali, condotto *manu militari* (Medio Oriente, Balcani) o per via "elettiva" (cortina democratica tra Russia ed Europa, Balcani), il periodo delle alleanze di facciata sarà presto sostituito dalla lotta di tutti contro tutti. Si apriranno allora nuovi scenari anche nell'azione di classe, e la politica rivoluzionaria tornerà a prendere il sopravvento, dopo decenni di silenzio, su quella, corruttrice, dell'"unione sacra" in difesa della nazione.

1. M. Cremasco, *Il ruolo della forza europea di reazione rapida*, Centro Militare di Studi Strategici, Roma 2001, p.77.
2. *Défense nationale et sécurité collective*, Parigi.
3. Cfr. il nostro articolo al riguardo, "Dietro il mito dell'Europa unita, l'illusione della grande potenza", *il programma comunista*, maggio-giugno 2005.

Francia. Contro ogni opportunismo, tornerà a combattere il proletariato rivoluzionario!

Mentre una parte del grande capitale francese si interroga sulle effettive possibilità di manovra, anche sul piano militare, nel quadro dello scontro interimperialistico internazionale, un'altra deve mantenere un occhio di riguardo alle vicende interne, che appaiono agitarsi in modo crescente. Rimettendo in discussione, nel novembre 2007, i precedenti ordinamenti sul trattamento pensionistico; peggiorando le già cattive normative sulla tutela della salute dei lavoratori (mediamente, le spese sanitarie sostenute dal lavoratore sono comprese tra 240 e 400 € all'anno); varando un sistema di tassazione sui generi di prima necessità che si somma a un pauroso aumento dei prezzi degli stessi generi (pane, benzina, affitti), la borghesia francese non fa altro che allinearsi alle misure antiproletarie di tutta Europa e crea nuovi elementi di tensione sociale. I grandi scioperi che hanno paralizzato la Francia nel corso dell'autunno dello scorso anno nei settori dei trasporti si erano aggiunti a quelli nel settore aeronautico e poi a quelli nella funzione pubblica; recentemente, le lotte si sono estese al settore della grande distribuzione, che rimane uno dei settori a fortissimo tasso di estrazione di plusvalore, relativo ed assoluto. In risposta a tutto ciò, la borghesia francese varava, nell'estate dello scorso anno (prima misura della neonata presidenza Sarkozy), una legge mirante a limitare il diritto di sciopero (esattamente come succede altrove in Europa), imponendo l'obbligo individuale di dichiarare la partecipazione a uno sciopero, e di annunciare uno sciopero con un anticipo fino a 11 giorni dalla sua attuazione, oltre a riconoscere al padronato la possibilità di ricorrere a sindacati che non partecipano allo sciopero di organizzare una consultazione al fine di contestarne la validità, ben sapendo che si troveranno sempre masse proletarie che, per paura o necessità, si schiereranno a fianco dei propri padroni.

Negli ultimi 30 anni, la Francia, come tutti i paesi europei, ha conosciuto una profonda trasformazione nel suo apparato produttivo, distributivo e nel settore terziario. Gli impiegati nell'industria sono scesi da 6 a 4 milioni, mentre nel terziario si è conosciuto un aumento da 10 a 17 milioni. Tutto ciò, come ovunque in Europa, è stato possibile solo grazie alla flessibilità dei contratti, e quindi alla precarietà assoluta del posto di lavoro.

Come stupirsi allora se negli ultimi anni la conflittualità sociale è andata sempre più crescendo, assumendo tutta una serie di forme che, dallo sciopero classico organizzato e gestito da parte sindacale, sono via via passate alla resistenza passiva sul posto di lavoro, all'interruzione spontanea dell'attività, all'assenteismo man mano che l'intensificazione dei ritmi produttivi, la tensione nervosa, e spesso le condizioni di pericolo entro le quali si è costretti ad operare raggiungono il massimo della follia produttiva? Come sorprendersi se le periferie delle metropoli conoscono improvvise, violente rivolte, quando si tratta di ambienti spesso malsani, privi delle strutture minime necessarie per l'educazione scolastica e la sanità pubblica, e la tubercolosi ha un indice di incremento nelle comunità di immigrati 13 volte superiore a quello registrato nella media della popolazione francese? E quando l'incidenza degli infortuni mortali sul lavoro è solo di poco inferiore a quella italiana, a dimostrazione che il capitale non ha frontiere? Come meravigliarsi, se dopo decenni di tradimento delle lotte rivendicative, si moltiplicano azioni individuali di sabotaggio nell'industria e nei trasporti, con un intensificarsi di incendi di cavi, danni a carrelli e al sistema di frenaggio dei treni? Che, infine, la parte più risoluta del proletariato, senza direttive politiche chiare ma per puro istinto di classe, cerchi di aprirsi qualche sbocco di lotta anche fuori e, se è il caso, contro i vari sindacati, organi esplicitamente al servizio dello stato borghese?

È chiaro: l'esasperazione sociale che cresce in Francia come altrove nel mondo, sebbene ancora contenuta a episodi isolati e di breve durata, deve passare anche attraverso queste forme di lotta sia pure violenta, ma non organizzata, priva di reali obiettivi di classe, talvolta mirante a qualche forma di vendetta personale. Tutto ciò non può sorprendere né tanto meno scandalizzare, perché rappresenta una fase primitiva nel tortuoso processo di ripresa della lotta rivoluzionaria. La tappa successiva potrà solo essere quella dell'estensione delle lotte a strati via via più larghi del proletariato, al di fuori dei limiti imposti dal proprio orizzonte lavorativo, per una reale solidarietà di classe. A ciò evidentemente non si potrà giungere attraverso forme di consultazione aziendale o d'altro tipo, nelle quali la metà più uno dei votanti (che sempre rappresenta la parte del proletariato più esposta alla propaganda borghese della collaborazione di classe) riuscirà a impedire una reale formazione di coscienza di classe. Ogni sforzo va fatto perché i limiti angusti del posto di lavoro, della fabbrica, della categoria nella quale per decenni i lavoratori sono stati ingabbiati da una politica sindacale ferocemente antiproletaria, siano spezzati. Mentre per le borghesie europee si aprono scenari futuri di crescenti contrasti, al proletariato non resta che prendere coscienza che gli obiettivi della lotta sono comuni in tutti i paesi e che si deve imporre, a una politica nazionale comune alle varie borghesie, una politica internazionale del proletariato. Ma per spezzare i limiti aziendali, locali, regionali e nazionali delle lotte, è indispensabile e urgente che il proletariato rompa ogni legame con l'azienda e con lo stato, e che riconosca la necessità di tornare agli antichi metodi di lotta, sotto la guida del suo partito di classe.

Lotte spontanee,...

Continua da pagina 3

meccanici erano fra i più bassi d'Europa? Non era stato il ministro Damiano a sostenere che "con inflazione e caro prezzi negli ultimi anni salari e stipendi hanno perso 1900 euro in potere di acquisto"? Non era stata avanzata da destra e da sinistra la questione salariale come prioritaria? Gli operai non arrivano, si diceva, alla quarta settimana con gli attuali salari e gli aumenti dei generi alimentari, dell'energia, dei trasporti, del costo della vita pesano già troppo sulla busta paga. "Si deve ritornare alla scala mobile, che garantiva i salari dall'inflazione", spiega qualche bella zucca, più a sinistra. Ma che specie di inflazione? Quella imposta (pardon, programmata!), quella legale secondo l'Istat o quella reale (delle tasche operaie)? "Basta con questi contratti miserabili", grida con forza una parte "stravagante" della Confindustria, "lasciamo fuori i sindacati e diamo dei bonus sostanziosi ai lavoratori costringendo lo Stato a togliere le trattenute fiscali dalla busta paga!". Nuovi amici degli operai!? Ma fateci il piacere! Da parte sua, l'azienda sindacale, di fronte a queste incursioni fuori dai tavoli contrattuali istituzionali, fuori dalla legalità (?), sono rimaste di sasso, hanno temuto il benservito e senza nemmeno il preavviso. E, come al solito, hanno invocato la protezione del Principe: lo Stato.

Com'è finito allora il duro lavoro di concertazione a tre? I metalmeccanici avranno un miserabile aumento di 127 euro lordi (quasi 115 netti) per la 5a categoria nell'arco di 30 mesi. Dunque, la scadenza del contratto è stata allungata di 6 mesi dopo un'altrettanta vacanza contrattuale (un bonus striminzito, una tantum, di 300€, pagabile a marzo, per la stessa categoria, coprirà il periodo, che non ripara nemmeno la perdita per i numerosi scioperi a singhiozzo imposti dalle corporazioni sindacali), con gli aumenti salariali distribuiti in modo tale che nella busta paga i lavoratori non si accorgeranno di averli presi... Ma i due anni e mezzo, con la prossima riforma del contratto (fra pochi mesi), diventeranno 3 anni!

A parte qualche mugugno, gli obiettivi, dicono i tre compari (Governo, Sindacati e Confindustria), sono stati raggiunti! Per quanto riguarda l'orario di lavoro, viene accolto un altro sabato di straordinario obbligatorio, sicché i sabati di straordinario aumentano da 4 a 5 nelle imprese con almeno 201 dipendenti e da 5 a 6 per le aziende minori: le ore di straordinario complessive aumentano di 8, passando da 32 a 40 nelle imprese sopra i 200 dipendenti e da 40 a 48 nelle imprese sotto i 200 dipendenti (un sabato significa 8 ore di lavoro in più). E' stata poi eliminata la franchigia per la "banca ore": i lavoratori possono decidere di mettere in "banca ore" le ore di straordinario, a partire dalla prima. Per quanto riguarda le figure contrattuali, anche qui si è cantato vittoria. La proposta di regolarizzazione del rapporto di lavoro degli interinali e dei contratti a termine è stata

Continua a pagina 7

Stato imperialista, “stato dei rifiuti”

Le vicende legate alla gestione dei rifiuti nelle province campane hanno reso tangibilmente palese la caratteristica più astratta del contemporaneo modo di produzione: la putrefazione che alimenta il parassitismo della moderna (ultima, conclusiva) fase del capitalismo, quell’imperialismo che l’ideologia della classe dominante disperatamente cerca di nascondere e negare non solo giocando con le parole, ma accecando ed assordando con il chiasso del suo apparato “intellettuale”. Abbiamo qui infatti il parassitismo in senso proprio di aziende che vivono della gestione della spazzatura, aziende che prosperano come scarabei stercorari nello spostamento delle “eco balle”; il parassitismo in senso proprio dei settori della “amministrazione pubblica” che con la creazione di Enti, Consorzi, Commissari, dimostrano con una logica algebrica che lo stato imperialista è il luogo dove la borghesia agisce come capitalista collettivo: cioè come il soggetto che sottomette i bisogni, gli interessi, la sopravvivenza degli esseri umani e della terra a quello della ricchezza solo di quella parte buona a sfruttare e a guadagnare, mascherandosi da Nazione, Patria, Società Civile, Interesse Generale.

La mancanza congenita di progetto, l’anarchia della produzione, proprie dell’industrialismo capitalista, generano quantità immense di “scarti”; la distribuzione capitalista delle merci aggiunge una pletora di imballaggi; il consumo privato proprio dell’*homo oeconomicus* (il “consumismo” dei moralisti!) riduce il valore d’uso e la durata delle merci che, a loro volta, diventano l’ultimo scarto. Volumi e volumi di ingombri, di spreco, di veleni.

Ma anche da questo punto di vista salta all’occhio un’altra, insopprimibile caratteristica del nostro delizioso mondo: lo sviluppo ineguale. Già, perché nel contesto generale dello sviluppo industriale quel che è “scarto” diventa materia prima e su questa nuova risorsa si ripropone – in forma “moderna” e elegante (siamo ormai nel primo decennio del secondo millennio!) – la dialettica dello sfruttamento imperialista: i “paesi più evoluti tecnologicamente”, il mitico “Nord Europa”, hanno già predisposto gli impianti che trasformano il rifiuto in risorsa.

Sempre più curiosa, la borghesia decadente, mentre si aggrappa alla tonaca del Santo Padre (o al taled del rabbino capo o alla barba dell’imam, a seconda della necessità), realizza la faustiana aspirazione della trasformazione del piombo in oro: ma, accidenti, santità!, il denaro non era lo sterco del diavolo? O, meglio ancora, realizza il sogno antico di trasformare la merda in oro, sogno che l’amaro sarcasmo dei nostri antenati aveva tradotto nel proverbio: “se la merda fosse oro, i poveri nascerebbero senza il buco del culo”.

Si ripropone dunque il tipico rapporto di rapina tra gli imperialisti più o meno potenti: all’ultimo posto, le plaghe delle periferie disperate, Africa, Asia, etc., che fungono da discariche mondiali sulle quali *migliaia* di disperati dall’aspettativa media di vita di un quarto di secolo razzolano recuperando grammo per grammo tutto ciò che si può riutilizzare, dal cibo ai metalli da rivendere; al primo posto, le asettiche industrie metropolitane che lavorano la “crema” del rifiuto vagliato e sterilizzato; in mezzo, la solita borghesia italiana cialtrona e furbastra, capace di innovazioni tecnologiche d’avanguardia ma soprattutto di inserirsi alla sua maniera, da magliara, nel trasporto, nello stoccaggio, nel trattamento intermedio.

Da noi, l’intreccio e la divisione del lavoro tra legalità e illegalità, tra sviluppo e arretratezza, tra bisogno di reddito e clientela, rendono possibile il fenomeno “Campania” – un territorio che riproduce tutti i fenomeni tipici dello stato imperialista: sfruttamento intensivo del proletariato indigeno e immigrato, industrie che vivono delle commesse dirette e indirette dello stato, istituzioni dello stato che incarnano la funzione di capitalista collettivo che organizza e coordina le risorse e la “camorra” che da un lato si occupa del lavoro sporco, tappa i buchi e, dall’altro, assumendosi il ruolo di “cattivo”, fornisce al riformismo la scusa di nutrire (a suon di dobloni) l’illusione di un capitalismo onesto ed efficiente.

Tutto ciò pesa sul corpo dei proletari campani, che per il momento, al pari di tutti gli altri proletari nazionali, reagiscono come i famosi capponi che Renzo portava in dono all’avvocato Azzeccagarbugli: al grido (sacrosanto) di “la discarica non nel mio giardino”, “litigano” tra di loro e, annegati nel movimento della “gente”, sono ancora legati all’utopismo illusorio di un ecologismo tecnologico-scientifico che altro non è se non l’ennesimo farmaco che prolunga la vita del Capitale.

Ai proletari, anche in questo caso vittime del Capitale, come operai dell’industria del riciclo, come abitanti delle zone di discarica e di industria del riciclo e come massa di manovra delle bande legali (tutti i partiti “parlamentari” o aspiranti tali) e illegali (camorre, mafia, racket), questa vicenda deve offrire uno spunto in più per prepararsi all’unica soluzione possibile: la rivoluzione, che elimina il “rifiuto” del capitale “processandolo” nell’unico impianto non inquinante possibile, la dittatura del proletariato.

Lotte spontanee,...

Continua da pagina 6

portata al limite massimo di 44 mesi (invece dei 48 proposti dalla Confindustria!): quindi, per la trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo indeterminato si dovrà stare in un limbo di quasi quattro anni, sempre che gli anni di precariato, per la continuità del rapporto di lavoro, siano stati svolti nella stessa azienda e in mansioni equivalenti anche non consecutivi (il che può significare che l’azienda può tenere fuori il lavoratore, in attesa di richiamarlo quando gli pare; inoltre, ci sarà una lista di presenza in ogni azienda). Per i contratti a termine, si fissa un tetto massimo di 8 mesi per eventuali proroghe. Il periodo di prova svolto con i contratti a tempo determinato, apprendistato, interinale, non viene ripetuto (ci mancherebbe?!) nel caso di assunzione a tempo indeterminato. Sui contratti di inserimento, part-time, appalti, ci sarà ancora da discutere. Tutte le figure contrattuali, come si vede, sono presenti e resteranno presenti a dispetto delle chiacchiere sulla loro graduale eliminazione!

Ma torniamo ancora al salario. Nei due anni e mezzo, gli aumenti (sempre lordi, si tenga presente) dalla 1a alla 5a categoria passeranno da 79 a 127: la prima *tranche* sarà pagata dal 1/1/08 (da 37 a 60 €), la seconda l’1/1/09 (da 23 a 37), la terza l’1/9/09 (da 18 a 30). La cifra forfettaria per coloro che non fanno contratti aziendali è di 260€ all’anno. Altra vittoria sarebbe poi la parificazione delle normative tra operai e impiegati in tema di ferie: dall’1/1/08, anche per gli operai inizierà a decorrere lo stesso trattamento degli impiegati (un giorno in più dopo dieci anni e 5 in più dopo 18 anni). Una vera conquista storica! Per avere un altro intero giorno di aria fuori dalla galera di fabbrica bisogna aspettare 10 anni e per altri 5 bisogna pazientare 18 anni. Un altro punto riguarda infine la perdita di 103 € annui per i nuovi assunti, anche se è compensata in parte (dicono) dalla nuova normativa sugli scatti di livello. Questo è l’accordo. Noi ci auguriamo che i metalmeccanici sappiano spedirlo ai mittenti con la determinazione con cui hanno tenuto in piedi le lotte, e che comprendano che il referendum stesso è l’ambito in cui si è più deboli, in cui l’isolamento impedisce di esprimere fino in fondo la propria forza collettiva, in cui la manovra burocratica, il crumiraggio, giocano le loro carte migliori. Solo una organizzazione di lotta che, partendo dalla fabbrica, si estenda al territorio, coinvolgendo l’intera comunità dei lavoratori, può sconfiggere le forze dell’opportunismo tra le loro file.

Oscuri antenati

Il socialismo moderno, il nostro comunismo, si organizza come pratica politica, come critica del modo di produzione capitalistico (e di tutte le società classiste fin qui esistite) e come unica teoria della rivoluzione proletaria, nello svolto storico del 1848 con la pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista.*

In quelle pagine, con la presentazione cristallina e sintetica dell’alfa e dell’omega della nostra dottrina (storceranno pure il naso i nostri nemici amanti del “libero pensiero” e della “critica innovatrice”, ma la parola – anzi la pallottola – è questa), si smantellano tutti i tipi di socialismo “ideati” da esponenti degli strati sociali in perenne bilico tra noi proletari e la borghesia (cfr. il capitolo III, intitolato “Letteratura socialista e comunista”, con le sue sezioni sul socialismo reazionario, sul socialismo conservatore borghese, sul socialismo e comunismo critico-utopistico). Nella sezione dedicata alle grandi utopie del secolo XVIII, leggiamo: “I primi tentativi fatti dal proletariato per far valere direttamente il suo proprio interesse di classe in un tempo di fermento generale, nel periodo di rovesciamento della società feudale, dovevano di necessità fallire, sia per il difetto di sviluppo del proletariato, sia per la mancanza di quelle condizioni materiali della sua emancipazione, le quali non possono essere che il prodotto dell’epoca borghese. La letteratura rivoluzionaria che accompagnò questi primi moti del proletariato è, per il suo contenuto, necessariamente reazionaria. Essa insegna un ascetismo universale e una rozza tendenza a tutto eguagliare” (un compiuto superamento dialettico di questo “primitivismo” lo ritroviamo poi nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx).

Ma è soprattutto nei nostri scritti “Sul filo del tempo” (una lunga serie di articoli che, soprattutto nel corso degli anni ’50, riconnettevano i fatti contemporanei ai grandi nodi teorici, politici e tattici della dottrina marxista) che il superamento del materialismo borghese “rozzo e volgare” inchioda ogni progetto riformista (illusorio e dunque reazionario), con l’identificazione delle dorsali *invarianti* della futura società comunista. Tuttavia, non è con “sufficienza” o “insolenza” che noi comunisti guardiamo a quei tentativi “preborghesi”, o che – da “egualitari conseguenti” – tallonano immediatamente le varie tappe della rivoluzione borghese, soprattutto quando squarciano la pretesa civilizzazione borghese con la forza della rivolta degli oppressi.

Nel trattatello di uno storico americano dal cuore libertario sulla pirateria (fenomeno che accompagna dal 1650 al 1730 il mercantilismo borghese con la sua prima sistemazione degli antichi imperi coloniali spagnoli, francesi, portoghesi, inglesi e olandesi)[1], abbiamo trovato la maledizione che un “capitano” pirata sputa in faccia a un capitano “gentiluomo”, rappresentante di quella “legge” che regolarizzava l’espropriazione sistematica dei “poveri” rendendoli proletari: la merce forza lavoro che costituirà la base dell’accumulazione primitiva del nascente industrialismo borghese. Essa dice: “Dannazione a voi, non siete che un vile cucciolo di cane, e così sono tutti quelli che accettano di essere governati dalle Leggi che i ricchi hanno fatto per la loro propria sicurezza, perché altrimenti questi botoli codardi non hanno il coraggio di difendere quanto hanno ottenuto con la loro malizia: dannazione a voi tutti, a loro che sono una banda di furbe carogne, e a voi che li servite, quel pacco di teste di legno dal cuore di gallina. Ci trattavano da delinquenti, le carogne, quando non c’è una differenza, loro rubano ai poverelli con la copertura della legge, sissignore, e noi prendiamo ai ricchi con la protezione del nostro coraggio”. L’oscuro nostro antenato lanciò il guanto di sfida, noi altrettanto oscuri discendenti non ci limitiamo a perpetuarla ma la rendiamo ancor più ferma e invincibile, perché la rivoluzione proletaria non si limiterà a ridistribuire la ricchezza. Sempre il *Manifesto* del 1848: “Ciò che distingue il comunismo non è l’abolizione della proprietà in generale, bensì l’abolizione della proprietà borghese.

“Ma la moderna proprietà privata borghese è l’ultima e la più perfetta espressione di quella produzione e appropriazione dei prodotti, che poggia sugli antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni per opera degli altri. In questo senso i comunisti possono riassumere la loro dottrina in quest’unica espressione, abolizione della proprietà privata.

“E’ stato mosso rimprovero a noi comunisti di voler abolire la proprietà acquistata col lavoro personale, frutto del lavoro di ciascuno; quella proprietà che sarebbe il fondamento di ogni libertà, di ogni attività e di ogni indipendenza personali. Proprietà acquistata, guadagnata, frutto del proprio lavoro! Parlate voi forse della proprietà del piccolo borghese o del piccolo agricoltore, che precedette la proprietà borghese? Noi non abbiamo bisogno di abolirla; l’ha già abolita e la abolisce quotidianamente lo sviluppo dell’industria.

“Oppure parlate voi della moderna proprietà borghese privata?

“Ma che forse il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea a quest’ultimo una proprietà? In nessun modo. Esso crea il capitale, cioè crea la proprietà che sfrutta il lavoro salariato e che non può aumentare se non a condizione di generare nuovo lavoro salariato per nuovamente sfruttarlo. La proprietà nella sua forma odierna è fondata sull’antagonismo fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di questo antagonismo.

“Essere capitalista non vuol dire soltanto occupare nella produzione una posizione puramente personale, ma una posizione sociale. Il capitale è un prodotto comune e non può essere messo in moto se non dall’attività comune di molti membri della società, anzi, in quest’ultima istanza, soltanto dall’attività comune di tutti i membri della società.

“Il capitale, dunque, non è una potenza personale; esso è una potenza sociale.

“Se dunque il capitale viene trasformato in proprietà comune, appartenente a tutti i membri della società, ciò non vuol dire che si trasformi una proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il carattere sociale della proprietà. Essa perde il suo carattere di classe”[2].

Il “capitano” pirata, il nostro “oscuro antenato”, non poteva ancora assurgere a una concezione scientifica della società. Ma dal 1848 la scienza della rivoluzione c’è e, sulla base delle leggi da essa scoperte, generazioni di proletari si sono battuti e continueranno a battersi per il comunismo – via lunga e difficile, ma sempre più urgente e necessaria.

1. Marcus Rediker, *Canaglie di tutto il mondo*, Elèuthera 2005.
2. *Manifesto del Partito Comunista*, Cap. II: Proletari e Comunisti, Editori Riuniti 1974, pp.77-79.

Gaza, o delle patrie galere

Continua da pagina 1

della quale Hamas ha vinto le elezioni con una differenza di seggi non da poco (74 per Hamas, 45 per Fatah, 5 per la sinistra radicale di FPLP e FDLP, 8 per gli indipendenti)?

In questa situazione di "fuga in Egitto" (quanti proletari hanno clandestinamente tagliato la corda?), non è mancata la solita adunata di un migliaio di pacifisti israeliani, attivisti palestinesi e soprattutto stranieri, che hanno raggiunto il valico di Erez, tra Gaza e Israele, per consegnare aiuti umanitari e, più di tutto, per gridare al mondo di "liberare il popolo di Gaza". Chi sono? Chiamateli come volete: etnosocialisti, libertari, radicali, nazionalcomunisti, teologi della liberazione, preoccupati "benpensanti di sinistra" – insomma, l'opportunismo in salsa europea, che il solo fatto di blaterare di "autodecisione" non trasforma certo in "comunisti rivoluzionari"! Nessuna parola d'ordine di lotta, ovviamente, ma solo qualche supplica ai potenti: ebrei, americani, tedeschi, ecc. (che, a differenza di questi soccorritori, proprio in nome dell'"autodecisione dei popoli" hanno costruito una Guantamano palestinese). Alla larga!

I proletari palestinesi di Gaza, assediati dall'esterno da un esercito armato fino ai denti, controllati all'interno dalle milizie di Hamas, riportati nel loro recinto dall'esercito egiziano (timoroso che lo si accusi di far passare armi), messi in stato di continuo terrore dai "missili da giardino" e dalle micidiali e martellanti incursioni aeree israeliane che falciano indiscriminatamente la popolazione, allietati da canzoni pacifiste e da mortifere processioni, sono costretti a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei suoi privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia sindacale corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazional-religioso. Nessun atto di disfattismo nemmeno dal proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle sue file, che (nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche) lo costringe a elemosinare un riconoscimento di legalità e di dignità in Parlamento (10 deputati su 120 nelle ultime elezioni). E men che meno viene un atto di disfattismo dal proletariato immigrato (cinese, filippino, tailandese, ecc), spinto dalla necessità, ancora troppo giovane per respingere la funzione di concorrente che gli è stata assegnata contro i proletari palestinesi. Come se non bastasse, si aggiunge poi la misera popolazione ebreo-sefardita, preda della destra fondamentalista, elevata al rango di plebe (assistita, ma guardata con sospetto), valvola di sfogo del razzismo interebreo e antiarabo con il suo livore sottoproletario. E' una miscela che un giorno diventerà esplosiva. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il "comitato d'affari palestinese" nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale, e così la scenografia di una patria da conquistare (una "patria galera") continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo.

Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medioriente.

Che fine ha fatto l'autodecisione palestinese?

In nome dell'"autodecisione dei popoli" (così dicono), nella vecchia Palestina sono in costruzione, non una, ma tre patrie, quando già una sarebbe fin troppo. E quante in Irak? Hanno già trovato i nomi: Kurdistan, Sunnistan, Sciitistan. Quante ne dovranno ancora spuntare nei Balcani, dopo il Kossovo? E quante nel Caucaso? Nascono, questi stati pseudonazionali o subnazionali, perché il proletariato è stato ammutolito e tenuto alla corda dalle borghesie, ben foraggiate dai devoti imperialisti di "Santa autodecisione", sia all'estero che nei territori in questione. Tutte le volte che il proletariato è riuscito a sfuggire al *controllo delle patrie*, in Giordania o in Libano (ricordate Amman, Tall-al-Zaatar, Sabra e Chatila?), lottando con tutte le sue forze, scavalcando le indicazioni dei maestri della sconfitta, si è aperto il mattatoio: non solo da parte di Israele o per conto di Israele, ma anche da parte delle borghesie arabe. I campi profughi non sono mai stati "*enclaves* patriottiche", ma luoghi di organizzazione e di sostegno proletario per se stessi e campi di concentramento per l'esercito proletario di riserva per il Capitale. Le due Intifada hanno mostrato la possibilità di mobilitazione che i proletari palestinesi riescono a mettere in campo, lottando per difendere le loro condizioni di esistenza, nello stesso tempo in cui la borghesia palestinese li lanciava come vittime sacrificali nel nome di una patria scalcagnata e assassina.

I vari partiti della borghesia palestinese fanno scannare tra loro i proletari per stabilire rapporti di potere indispensabili alla gestione delle risorse "patrie": dimostrazione lampante che, *grande o piccolo, oppressa o opprimente, ogni causa nazionale ormai può solo generare uno stato imperialista, piccolo o grande o aspirante tale*.

La formazione dello Stato nazionale all'uscita dalle società precapitalistiche è stato considerato dai comunisti un mezzo, *e non un fine*, per la rivoluzione di classe. L'azione tattica prevedeva, se le forze del proletariato erano *ben organizzate e autonome politicamente*, una resa dei conti, indipendentemente dal fatto che la borghesia arrivasse al potere: era la "doppia rivoluzione" o la "rivoluzione in permanenza" di Marx, l'occasione storica per attaccare sul nascere la borghesia e imporre la dittatura del proletariato (la rivoluzione d'Ottobre ha avuto questo sviluppo). In assenza di un'azione proletaria autonoma, la formazione dello Stato nazionale era considerata un mezzo per accelerare lo sviluppo capitalistico, e con esso lo sviluppo del proletariato in quanto "classe in sé" (cioè, in senso numerico, quantitativo, sociologico), in vista di un suo futuro sviluppo politico come "classe per sé" (cioè, che lotta per i propri interessi storici). Dunque, *nessun appoggio a cause nazionali in quanto tali, a favore di un astratto principio di autodecisione*.

Nel corso dello sviluppo rivoluzionario borghese, la lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E' naturale che il proletariato di ciascun paese debba innanzitutto sbrigarsela con la propria borghesia (vedi il *Manifesto del partito comunista*, 1848). Nella realtà odierna, in cui *il ciclo delle rivoluzioni nazionali si è chiuso e non esiste alcuna funzione rivoluzionaria della borghesia*, il proletariato deve agire indipendentemente, difendendosi dalla propria borghesia per prepararsi ad attaccarla e sviluppando il *disfattismo di classe nel nome dell'internazionalismo proletario*. Chiaro, anche se difficile. Eppure, ci sono ancora imbecilli che vorrebbero scaricare sul groppone proletario una causa nazionale, sforzandosi di dare alla forma "nazionale" una vera sostanza! Così, nel caso mediorientale, invece di attaccare la borghesia, si chiede al proletariato palestinese di... sostituirla, ripercorrendo la tragica via che lo stalinismo ha tracciato prima, durante e dopo il secondo massacro imperialista per il proletariato europeo: raccogliere le bandiere borghesi gettate nel fango e farsi stato, avere un "ruolo" nazionale.

E' proprio vero: i proletari palestinesi hanno molti nemici, e non ultimi sono gli imbecilli! Invece di indicare una prospettiva che li aiuti a liberarsi dal "nemico in casa", costoro li lanciano in una qualche altra carneficina, prigionieri della loro miserabile borghesia.

I proletari palestinesi guardino i tragici insegnamenti della propria storia, le grandi lotte sostenute per difendersi da tutte le borghesie che li opprimono, nelle disastrose condizioni degli ultimi sessant'anni. Non tutto è perduto, se si impara a organizzarsi e a combattere nelle forme proprie della classe dei senza riserve: non per la patria, né per Allah, ma *per se stessi in quanto classe sfruttata*. Solo così sarà possibile, per loro e per i proletari di tutto il mondo, riprendere il cammino rivoluzionario interrotto.

Ultim'ora

Mentre chiudevamo questo numero, i carri armati israeliani sono entrati nella Striscia di Gaza, occupando i campi profughi di Jabaliya e Beit Laiyia, distruggendo case e terrorizzando la popolazione, mentre i raid aerei martellavano la città di Gaza e blindati e truppe scelte si preparavano ad assediarla e occuparla: tre giorni di intensi bombardamenti che hanno provocato la morte di 111 palestinesi, per la maggior parte civili, tra cui 17 bambini.

Il terrorismo dello Stato democratico d'Israele ha continuato la sua opera micidiale. Nelle guerre democratiche, ormai da un secolo la realtà capitalistica ha questo volto: il fine non è l'eliminazione del nemico (la borghesia concorrente e il suo ceto politico), ma il massacro delle masse povere e miserabili. I senza riserve sono un peso per le classi dominanti di tutto il mondo, un costo che sotto la sferza della crisi economica le borghesie nazionali non possono permettersi di pagare.

Eliminare le forze di Hamas? abbattere l'esecutivo di Ismail Haniyeh? mettere Abu Mazen al suo posto anche a Gaza? Per ottenere cosa? Possono queste borghesie risolvere una questione sociale, una realtà che hanno spinto fino alla putrefazione? Nel pieno di un imbastardimento collettivo, esse non solo sono impotenti, ma non hanno alcun interesse, come non ha la borghesia mondiale, a risolvere un problema locale come questo, trascinato e aggravato ormai da sessant'anni, ridotto prima a problema nazionale e oggi sempre più *problema di classe*.

Prima il bombardamento di Beirut e il ritiro dal Libano, poi l'invasione a intermittenza della Strisca di Gaza: due altre tessere del mosaico di guerra che si sta costruendo nella regione, per il prossimo futuro.

Ma quant'è bello...

Continua da pagina 3

voro? Maligni che siamo!), corsi gratis d'inglese a Malta per i figli dei "dipendenti" (siamo pure in epoca globalizzata!), incontri periodici ("faccia a faccia"!) fra il singolo "dipendente" e il manager, coinvolgimento degli operai nell'ideazione di nuove soluzioni tecnologiche o di organizzazione del lavoro (ce l'aspettavamo!), "scambio di mansioni all'interno del singolo gruppo di dipendenti e la possibilità di eseguire, a turno, alcune operazioni seduti" (udite! udite!)... E i tre parametri fondamentali: "l'orgoglio dei dipendenti per il loro lavoro, il cameratismo fra i colleghi e la fiducia in un management, che sia insieme credibile, rispettoso delle aspirazioni ed esigenze dei dipendenti, ed equo nel premiarli".

Ma che cos'è tutto questo lattemiele? siamo davvero nel paradiso in fabbrica? Veniamo anche a sapere che esiste una "multinazionale di consulenza in organizzazione aziendale", chiamata "Great Place To Work Institute" (come dire, "Istituto del Gran Bel Posto in cui Lavorare"), che stila graduatorie annuali delle aziende in cui "è più bello sgobbare", sulla base del concetto che, come le vacche che sentono Mozart producono più latte, così gli operai che in mensa mangiano accanto al dirigente producono di più e tornano a casa felici e contenti.

Infine, molto rilievo è stato dato, dalla stampa e dalla televisione, al documentario girato da Francesca Comencini e intitolato *In fabbrica*. Cucendo insieme vecchi servizi cinematografici e televisivi sulla condizione operaia (gli anni '50 e '60, l'emigrazione al Nord e in Germania, il lavoro alla catena, le grandi fabbriche di Torino e Milano, fino ai "trenta giorni della FIAT" nel 1980) e interviste odierne a responsabili quadri sindacali e lindi rappresentanti dell'aristocrazia operaia in un'altra fabbrica-paradiso (la Brembo di Bergamo, azienda leader nella fabbricazione di freni a disco), la regista ha sfornato un polpettone di immagini sapientemente drammatiche e melodrammatiche, con una scelta accurata di situazioni cloroformizzate (qualche sciopero sparuto, e la lotta alla FIAT presentata attraverso i comizi di Trentin e Berlinguer, ma senza i fischi e le contestazioni alla firma del contratto) – il tutto all'insegna dell'orgoglio d'essere operai, del "se ne è fatta di strada da allora", della bellezza del coinvolgimento del lavoratore nei processi produttivi a favore di un'accresciuta produttività e competitività delle aziende sul mercato mondiale... Insomma, l'azienda Italia oggi come sommatoria di tante aziende felici, in cui lavorare è bello, e soprattutto appagante.

***

Il trucco è scoperto. Da un lato, un po' di *maquillage* non fa mai male, specie dopo i pluri-omicidi alla Thyssen-Krupp di Torino e con lo stillicidio in atto di morti sul lavoro: l'immagine della fabbrica era alquanto appannata e bisognava riproporla in tutto il suo nitore, simbolo concreto del "migliore dei mondi possibili", universo ronzante di felicità e soddisfazione. Dall'altro, è evidente che una strategia è in atto, e sempre più ce ne accorgeremo: di fronte alla crisi economica, di fronte alla possibilità di fratture sociali e dunque alle prevedibili reazioni proletarie miranti a riconquistare un'autonomia di lotta nei confronti del capitale (pubblico o privato poco importa), è urgente riproporre un'immagine armonica, "igienizzata" e "sedata", del rapporto capitale-lavoro – un rapporto presentato come il convergere volonteroso di istanze diverse, il coinvolgimento di tutti nelle istanze supreme (oggi della fabbrica x o y, domani dell'economia nazionale, dopodomani dello sforzo bellico), l'affasciamento di tutte le componenti nazionali in un destino unico e superiore... Puzza di ideologia del ventennio? Già, guarda un po': come scrivevamo nel 1945, "i fascisti hanno perso, il fascismo ha vinto"...

Di fronte a tutto ciò, noi comunisti avremmo buon gioco a ricordare su che cosa si fondi il modo di produzione capitalistico, le leggi che vi sottostanno, la questione della giornata di lavoro e della sua porzione non pagata, l'estrazione di plusvalore dal pluslavoro, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, e via dicendo: l'ABC dell'analisi materialista della società di classe, di fronte al quale il folklore lattemiele di giornalisti, opinionisti e registi rivela la propria natura di "spazzatura storica". Ci limitiamo invece solo a ricordare che cosa succede quando ci buttano nel processo produttivo per valorizzare il loro adorato Capitale:

"...una volta assunto nel processo di produzione del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, l'ultima delle quali è la macchina o, piuttosto, un sistema automatico di macchinari… azionato da un automa, forza motrice che manovra se stessa; questo automa è costituito da numerosi organi meccanici e intellettuali, cosicché gli operai stessi sono determinati soltanto come sue membra coscienti. Nella macchina e ancor più nel macchinario come sistema automatico, il mezzo di lavoro è trasformato dal punto di vista del suo valore d'uso, cioè della sua esistenza materiale, in un'esistenza materiale, in un'esistenza adeguata al capitale fisso e al capitale in generale, e la forma in cui esso è stato assunto come mezzo di lavoro immediato nel processo di produzione del capitale stesso e a esso corrispondente. Da nessun punto di vista la macchina si presenta come mezzo di lavoro del singolo operaio. La sua differenza specifica non è affatto, come nel mezzo di lavoro, di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; piuttosto, quest'attività è posta in modo tale da mediare ormai soltanto il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima, da sorvegliarlo e da preservarlo dalle interferenze. Non come nel caso dello strumento, che l'operaio anima, come un organo, con la sua abilità e attività, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. E' invece la macchina che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche che in essa operano e, per assicurarsi un moto autonomo continuo, consuma carbone, olio, ecc (materie strumentali), come l'operaio consuma mezzi di sussistenza. L'attività dell'operaio, ridotta a pura astrazione dell'attività, è determinata e regolata per tutti i versi dal moto del macchinario, e non viceversa. La scienza che costringe le membra inanimate del macchinario – con la sua costruzione – ad agire in conformità allo scopo come 'automa' non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce su di lui, attraverso la macchina, come un potere estraneo, come potere della macchina stessa" [1].

PS: FIAT di Pomigliano d'Arco, Elica di Fabriano, Brembo di Bergamo... Fra le tante, teniamole presenti nei prossimi anni, quando la crisi colpirà ancor più duro: non sia mai che il paradiso si trasformi in inferno!

Breve nota aggiuntiva

Intanto, i proletari continuano a morire, in fabbrica, nei cantieri, nei campi, nelle miniere, in tutti i luoghi di lavoro: come al porto di Genova; come a Molfetta (Bari), dove sono asfissiati in quattro nell'atto di pulire un'autocisterna; o come nel porto di Tuzla, in Turchia, dove in sette mesi sono morti diciotto lavoratori (la strage di proletari non conosce frontiere). Oppure, sono sottoposti quotidianamente a un regime di soprusi, ricatti, intimidazioni, violenze, che fa del luogo di lavoro un autentico carcere (lo diceva già il... superato Marx): molto scalpore ha suscitato il caso della cassiera peruviana del supermarket Esselunga di viale Papiniano a Milano, costretta a restare inchiodata alla cassa nonostante un impellente bisogno fisiologico e a subire la pubblica umiliazione di farsela addosso – e poi, qualche giorno dopo aver denunciato la cosa, "misteriosamente" aggredita e picchiata dentro lo stesso supermarket. Sono ben note da tempo le condizioni di lavoro nei bagni penali della grande distribuzione e, quando parlando a vanvera si afferma che le concentrazioni operaie non esistono più, si farebbe bene a ricordare i proletari di queste moderne fabbriche! L'unica via d'uscita è tornare a organizzarsi dentro e fuori il luogo di lavoro, mettere in campo la propria forza organizzata e autonoma in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e far sentire così al padrone (pubblico o privato che sia), allo Stato e a tutti i suoi manutengoli, che nessun attacco, nessun arbitrio, nessun crimine anti-proletario può restare impunito.

1. K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica della economia politica*, Torino, Einaudi, 1977, pag.706-707.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 31/03/2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 3, maggio-giugno 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Dalla crisi mondiale alla rivoluzione comunista

Non passa giorno senza che gli organi di stampa di tutto il mondo pubblichino bollettini preoccupanti sullo stato di salute dell'economia. Nel loro universo rovesciato, i commentatori borghesi, gli "esperti" e gli "economisti" percepiscono il netto rallentamento dell'economia mondiale: ma, naturalmente, non possono ricondurlo alle sue cause reali, perché dovrebbero, così facendo, ammettere la caducità del proprio modo di produzione. Fanno dunque della metafisica.

In primo luogo, continuano a interrogarsi se si sia già o meno in piena recessione (la parola "crisi" è per loro troppo forte, poiché implica una frattura, un tracollo; la parola "recessione" è più *soft*, ed evoca la gradualità di una curva: come dire, "dopo una discesa c'è sempre una risalita", "dopo un rallentamento, c'è sempre un'accelerazione"), rimandando ogni volta a un domani minaccioso ma appena più in là il pieno riconoscimento del fatto nudo e crudo – cioè, in termini marxisti, che, a partire dalla metà degli anni '70, attraverso fasi alterne, ma soprattutto con crolli sempre più vertiginosi, il capitale non è più riuscito (non riesce più) ad autovalorizzarsi con la necessaria velocità.

In secondo luogo, attribuiscono il rallentamento dell'economia a quelli che ne sono in realtà gli effetti: i "cattivi" del momento sono allora la flessione del mercato immobiliare, il caso dei "subprime", la fibrillazione dei mercati finanziari, l'esplodere di questa o quella bolla, l'aumento di prezzo delle materie prime e degli alimentari. E s'interrogano se tutto ciò non rischi di avere conseguenze sull'economia reale... quando è proprio la crisi dell'economia reale a innescare quei processi. Inoltre, credono di ravvisare nelle manovre della FED, della BCE e di altri organismi centrali una strategia di contenimento della crisi, quando si tratta, in maniera sempre più evidente, dell'affannosa rincorsa di qualcosa che sta già accadendo: così, il taglio dei tassi (dal quale essi si attendono una "miracolosa" inversione di tendenza) non fa che esprimere una realtà già in atto, di cui il ripetuto ricorso al taglio è semmai l'epifenomeno – e questa realtà già in atto è per l'appunto la condizione sempre più asfittica dell'economia mondiale.

Ancora: nell'atto stesso in cui, nei fatti, smentiscono la retorica ideologica liberista (condannata ormai da quasi un secolo dallo svolgimento stesso del capitalismo in senso imperialista, ma sempre risorgente per annebbiare le idee ai gonzi di turno) con appelli sempre più frequenti a decisi e "autorevoli" interventi centrali, essi non possono poi far altro che riconoscere anche l'impotenza di ogni prospettiva di effettiva e praticabile pianificazione e gestione del mercato capitalistico, in grado di attenuarne e controllarne instabilità e vulnerabilità.

Non basta: la preoccupazione degli economisti borghesi si accompagna, da un lato, alla necessità di esorcizzare lo spettro della catastrofe, "rassicurando i mercati" con miraggi di "atterraggi morbidi", di risalite e di riprese, ecc., e allontanando ogni possibilità di sospetto che sia la *struttura* stessa del modo di produzione capitalistico a cedere clamorosamente; e, dall'altro, alla necessità di "dipingere il diavolo più brutto di quel che è", di essere "più catastrofici del dovuto", di "usare le tinte forti", e questo per paralizzare attraverso la preoccupazione e la paura e richiedere così altri sacrifici "se si vuole uscire dal tunnel", ed esigere a gran voce ulteriori giri di vite nel senso della disciplina del lavoro, dell'aumento della produttività, della pace sociale imposta a suon di bastonate se non è sufficiente l'esortazione. Di fronte a questa plateale incapacità degli economisti, politici ed esperti borghesi (e dei loro reggicoda riformisti di tutte le specie) di fare i conti con la propria crisi strutturale, vediamo nel dettaglio che cosa sta succedendo e quale debba essere la prospettiva dei comunisti.

Vent'anni fa

Quando, nel maggio 1987, i capi delle sette principali economie mondiali si incontrarono a Venezia, la loro agenda prevedeva la discussione sul fosco quadro che si profilava. Tutti gli indici puntavano al basso, qualche cedimento di Borsa induceva a interventi statali, le previsioni statistiche indicavano allarmanti riduzioni dei tassi di crescita per tutti i paesi, fermi intorno al 2,5% (un tasso che oggi farebbe gola a molti!). La crisi e il successivo crollo di Wall Street, durato per settimane nell'autunno 1987, che allarmarono tutto il mondo della finanza, appaiono ormai solo come un piccolo segno premonitore di quanto sta per scatenarsi sul capitalismo mondiale.

Il lungo periodo precedente aveva illuso gli economisti borghesi che i mercati azionari si aprissero a massicce trasfusioni di denaro fresco, da parte dei minuscoli investitori "popolari", in nome della democratizzazione dei mercati: grandi masse di illusi si precipitarono sulla speculazione in borsa, attirati dai facili guadagni nel campo della ricchezza fittizia. Si fecero allora sempre più forti la corsa alla finanziarizzazione della produzione e la ricerca di ulteriori masse di capitale finanziario. L'"azionariato del lavoro", benedetto dai sindacati di tutti i paesi industrializzati già dagli anni '60, impose che parte degli aumenti salariali fossero trattenuti per legge e investiti nell'azienda. Comparvero i fondi pensione, i fondi di investimento, le assicurazioni, gestiti da grandi gruppi transnazionali la cui attività diventò praticamente incontrollabile. Nell'euforia della massiccia drogatura dell'economia di quegli anni '80, la speculazione invase tutti i settori della finanza e quindi della produzione e del commercio; da qui, come era naturale, si trasferì alla politica, con gli spettacolari scandali che investirono governi e multinazionali (tanto per fare un nome, la Enron).

Che si trattasse di pura speculazione, al di fuori di qualsiasi aderenza con la produzione reale, fu dimostrato dal brusco crollo di Wall Street e dalla forsennata corsa alla vendita di titoli ormai diventati carta straccia.

Che cosa aveva determinato quegli sconquassi, dopo i decenni postbellici di corsa al rialzo?

Qualsiasi capitale, grande o piccolo, ha necessità di valorizzarsi. Nei periodi prosperi, ciò è ottenuto attraverso un'estrazione crescente di plusvalore dalle masse proletarie. Nei periodi di crisi, ciò avviene ovunque sia possibile, apparentemente anche "fuori dal processo produttivo": l'investimento finanziario, sotto le vesti di capitale fittizio creato dalla speculazione, è la forma alla quale i capitali hanno fatto sempre più volentieri ricorso negli ultimi decenni. I piccoli "successi" economici che qua e là alcuni Stati sono riusciti a ottenere per brevi o brevissimi periodi sono stati pilotati in questo modo, e solo i ciechi possono fingere di non accorgersi che questo frequente alternarsi di crisi e fasi di euforia speculativa non fa altro che avvicinare la catastrofe.

Ovunque, la speculazione – che si basa sul credito, e sempre più su un credito gigantesco (a livello di Stati, imprese e famiglie) divenuto ormai inesigibile – cerca di rivitalizzare un'economia asfittica, sorretta da Stati indebitati fino al collo e dalle loro banche centrali: ma in un tale contesto il minimo ostacolo può diventare la scintilla dell'esplosione. Minacciose nubi si addensano dietro l'irruzione della Cina sui mercati delle merci e su quelli della finanza, e ciò cui si aggrappano le malate economie dei paesi occidentali è ormai solo più la speranza che il ruspante capitale cinese non debba dettare fino in fondo le proprie leggi rapaci, poiché il suo crollo conseguente trascinerebbe inesorabilmente con sé il capitale mondiale. Naturalmente, non vi sarà alcuna possibilità di scelta, né per gli uni né per gli altri. Ciò che detta le manovre nel campo economico, e quindi in quello politico, sono le *necessità ineludibili della produzione capitalistica*, cioè *della produzione di plusvalore e della corsa al profitto*.

Novità? Sorpresa?

Si è verificato ciò che Marx e Lenin avevano individuato come un meccanismo tipico del modo di produzione capitalistico: giunge cioè il momento in cui "la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate [...] I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze prodotte" (*Manifesto*

Continua a pagina 7

Due metodi complementari di dominio della borghesia

La tesi che l'uso della violenza mascherato dietro l'esercizio della "democrazia" e l'uso della violenza non dissimulata e aperta, alla fascista, sono non già due metodi contrastanti che risalgano a due "diversi" strati sociali della classe dominante, uno progressista e l'altro reazionario e perfino "preborghese" (agrario e... semifeudale), ma due metodi *alternativi* usati dall'insieme della borghesia in fasi diverse dei suoi rapporti di forza con la classe dominata, è una nostra "vecchia" tesi, ripetutamente affermata in seno all'Internazionale Comunista a proposito del fascismo nascente e dilagante e di fronte al risorgere di nostalgie e preferenze per un "regime migliore". Ma è necessario aggiungere che era la tesi *classica* di *tutta* la sinistra del movimento operaio,e non la "scoperta" o, viceversa, la "bizzarria" o il "paradosso" di una particolare corrente "nazionale" (italiana nel caso specifico).

Nel dicembre 1910, in un articolo sulle "divergenze nel movimento operaio europeo", Lenin scriveva: "Una causa straordinariamente importante delle divergenze insorte fra i militanti del movimento operaio è costituita dai mutamenti nella tattica delle *classi dominanti in generale* e della borghesia *in particolare*. Se la tattica della borghesia fosse sempre uniforme o perlomeno sempre dello stesso tipo, la classe operaia imparerebbe rapidamente a risponderle con una tattica altrettanto uniforme e omogenea. In realtà, la borghesia elabora *necessariamente in tutti i paesi* due sistemi di governo, due metodi di lotta per i suoi interessi e per la difesa del suo dominio, due metodi che **ora** *si alternano, ora si intrecciano* in multiformi combinazioni. Il primo è il metodo della violenza, del rifiuto di ogni concessione al movimento operaio, dell'appoggio a tutti gli istituti vecchi e superati, della inflessibile negazione di ogni riforma. È questa l'essenza della politica conservatrice che nell'Europa Occidentale *cessa sempre più di essere la politica della classe dei proprietari fondiari e diventa sempre più uno degli espedienti della politica GENERALE borghese*. Il secondo è il metodo del 'liberalismo', dei passi in direzione dell'ampliamento dei diritti politici, delle riforme, delle concessioni ecc. Non per cattivi propositi di persone singole, **e non a caso**, la borghesia passa da un metodo all'altro, ma a causa delle radicali antitesi interne della sua propria situazione".

Dunque, per Lenin, *già allora*, i due metodi erano entrati nell'arsenale GENERALE della borghesia, e il non averlo capito provocava nel movimento operaio ondate opportunistiche nascenti dall'*illusione* che uno dei metodi, quello della violenza, rappresentasse un "ritorno indietro", e che bisognasse appoggiare l'altro come "passo avanti", lasciando cadere l'arma della lotta rivoluzionaria di classe. Di più, Lenin sottolinea che i due metodi *alternativi* sono *complementari* e non di rado *si intrecciano*.

Proprio questo avviene oggi; proprio questo sosteniamo dalla fine della II guerra mondiale (anzi, dal 1924!): che cioè il fascismo diventa riformista e la democrazia diventa fascista, i due metodi intrecciandosi e scambiandosi a vicenda "utili" esperienze di lotta contro il proletariato. Tanto è vero che l'analisi marxista **sa** in anticipo quello che *necessariamente avverrà*!

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"1898-2008. Da Bava Beccaris a oggi, continuità della repressione borghese"
Sabato 28 giugno, ore 16,30

"Sindacalismo di base: contenuti e forme"
Sabato 19 luglio, ore 16,30

A MESSINA

Via dei Verdi 58

"Chi siamo, che cosa vogliamo"
Sabato 31 Maggio, ore 16,30

A ROMA

via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"

"Crisi economica, crisi sociale"
Sabato 28 giugno, ore 10,00

Benvenuti nella terra di Canaan!

La festa è finita! La fertile terra di Canaan non riesce più a dare da mangiare ai suoi figli.
Leggiamo su "Il Manifesto" del 23/4/08 che il 34% della popolazione israeliana è a caccia di un pasto giornaliero, perché sarebbe "affetto" (!) da... insicurezza alimentare. L'attraversata del deserto capitalistico dopo 60 anni non è più benedetta dalla manna, che cadeva copiosa dal cielo. File di anziani e giovani aspettano pazientemente il loro pasto, che pagano (!?) circa un euro. La Ong che fa questo servizio a sud della capitale chiede allo Stato di assicurarsi direttamente la responsabilità della distribuzione e se la prende con le privatizzazioni dei servizi, che fanno ricadere sulle associazioni non governative, no profit, il peso dell'assistenza di 200.000 famiglie (il dato è emerso da un rapporto ministeriale). In compenso, la cementificazione dei confini in nome della sicurezza della patria (centinaia di km di mura: altro che muro di Berlino e di Varsavia!) ha prodotto un ghetto ebraico di tutto rispetto, armato fino ai denti, che si chiama Israele.
I dati dell'indigenza riguardano il 52,6% degli ultraortodossi (e a salvarli non valgono né il Muro del pianto né la protervia che manifestano come manovalanza razzista e colonialista!), i genitori single (44,9%), gli arabo-israeliani (37,3%), gli anziani (29,3%). L'Ufficio di statistica spiega che questo 34% non può pagarsi il cibo perché gravato da altre spese (costi degli affitti e degli asili, aumento dei beni di consumo). Particolarmente colpite sono le donne divorziate con figli a carico e i vecchi immigrati dall'ex Urss, che aggiungono alle provviste avanzi di magazzino di giocattoli e abiti. L'umiliazione di ricevere pacchi dono e assistenza alimentare da mani caritatevoli è grande e le proteste sono apparse sui giornali.
Crisi economica? Ma come?! Negli ultimi 5 anni l'economia israeliana ha goduto di un'eccezionale sviluppo economico: investimenti dall'estero, esportazioni e consumi interni elevati spinti dallo sviluppo di settori high-tech, armamenti, fertilizzanti... Ma con il Prodotto interno lordo sono cresciuti anche la povertà e il divario tra ricchi e poveri: una famiglia su cinque sarebbe povera, cioè percepisce meno della metà di un salario medio. Pare che il governo si stia dando da fare... per mascherare i dati statistici, anche perché si diffondono notizie di affari, di regalie, di uso di denaro pubblico in maniera sempre più allarmante. I più vecchi rammentano che, all'epoca della fondazione dello Stato, episodi di corruzione di tal genere non si verificavano.
Alcune associazioni culturali sono giunte alla conclusione che "la nostra società ha abbandonato la sua impronta socialista delle origini per abbracciare il capitalismo nel senso più deleterio, tutto viene privatizzato, dall'educazione alla sanità, un sistema duale in cui i servizi di qualità si pagano, mentre ai poveri sono riservati quelli scadenti"[1]. Attualmente, lo Stato ebraico – affermano – sarebbe il paese con le maggiori disuguaglianze del mondo: il 30% delle famiglie povere può contare su un solo lavoratore, ma il suo salario è troppo basso (all'incirca 650 €), e molti sono i disoccupati e quelli che vivono con il sussidio di disoccupazione (diminuito del 30% nel 2003).
Il cerchio si va dunque chiudendo. Nella fertile terra di Canaan, i deserti divenuti agrumeti e l'agricoltura intensiva non bastano più (non per carestia, ma per un sistema antiumano) a sfamare la popolazione israeliana. Nessun esodo, ma solo il polso ferreo della dittatura di classe, potrà traghettare l'intera umanità verso il Comunismo.

1. Questa del "socialismo israeliano delle origini" è poi una mistificazione degna dei tanti "costruttori di socialismo in un paese solo" – non a caso, la Russia staliniana fu tra i primi stati a riconoscere Israele, fin dal 1948.

Esattamente come cent'anni fa

Il 25 aprile, almeno 55 fra lavoratori e lavoratrici sono morti asfissiati o bruciati vivi nel rogo di una fabbrica di materassi a Casablanca (Marocco), e un'altra dozzina è rimasta ferita, in maniera anche grave: misure di sicurezza inesistenti, porte bloccate, supersfruttamento, la solita storia. Che ricorda quanto avvenne un secolo fa, il 25 marzo 1911, nel cuore di Manhattan, a New York: la tragedia della Triangle Shirtwaist Company, una fabbrica d'abbigliamento sita al settimo, ottavo e nono piano di un edificio di dieci piani, in cui morirono 146 giovanissime operaie, per lo più immigrate italiane ed ebree, asfissiate, bruciate vive, schiantatesi sul marciapiedi nel vano disperato dai finestroni per cercare di sfuggire a fiamme e fumo – inesistenti le misure antincendio, le porte sbarrate per impedire che le operaie si assentassero dal lavoro o che gli agitatori sindacali entrassero nel laboratorio... Ne ha fatti di passi avanti, da allora, il modo di produzione capitalistico!

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

K. Marx

Dal mondo

PRIMO MAGGIO 2008

TORNI A SVENTOLARE LA BANDIERA ROSSA, SIMBOLO DELLA GUERRA DI CLASSE, NON DELLA CONCILIAZIONE

Proletari, compagni!
Da trent'anni (ormai tutti lo riconoscono), il modo di produzione capitalistico è entrato nel tunnel della crisi economica, tra illusori periodi di ripresa e tonfi clamorosi. Dopo la repressione (democratica, fascista, nazista e stalinista) delle masse proletarie, prima in guerra e poi nel periodo postbellico, le contraddizioni del modo di produzione capitalistico si sono fatte sempre più intense ed esplosive: centinaia di guerre locali, decine di milioni di morti immolati sull'altare del profitto, recessioni sempre più acute, devastazione dell'ambiente, abbrutimento della vita sociale. Oggi, la crisi economica generale (produttiva innanzitutto, e poi finanziaria e creditizia), acuta per intensità e profondità, dimostra in modo clamoroso l'urgenza drammatica della trasformazione rivoluzionaria della società. Lo scenario che si sta preparando è infatti quello di un nuovo conflitto mondiale di proporzioni gigantesche: le fasi recessive si sono fatte sempre più frequenti e quelle espansive più rachitiche e artificiali, e ciò rende ancor più aspra la guerra commerciale fra imperialismi e necessaria la conquista militare di punti strategici, per la difesa e la conquista dei mercati o il controllo delle vie di scorrimento delle materie prime. E' in questo senso che vanno letti i massicci spiegamenti e interventi militari americani nell'area Mediorientale, nel Caucaso, nei Balcani e in Afganistan, seguiti a ruota dagli imperialismi minori ma non meno virulenti (Germania, Giappone, Russia, Cina). Il predominio economico americano è sempre più minacciato dalla canea dei concorrenti: non riesce più a sollevarsi, a produrre una nuova fase di espansione, e lo impediscono il gigantesco indebitamento interno ed estero, statale e privato, la sovracapacità produttiva e la sovrapproduzione, che negli ultimi cinque decenni hanno condotto a una forsennata competizione commerciale mondiale. Ma tutto il mondo capitalistico è in piena crisi, come mostrano il crollo dei colossi bancari (tedeschi e inglesi, oltre che americani) e la precaria situazione delle banche giapponesi e cinesi. D'altra parte, la drammatica situazione in Medio Oriente proclama che tutta l'area – fondamentale dal punto di vista del capitalismo internazionale – rappresenta un'autentica polveriera.

Proletari, compagni!
Si stanno avvicinando i grandi terremoti descritti dal marxismo fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848. A essi, il capitale, nei suoi vari segmenti nazionali, si prepara come solo può e sa fare: tagliando le spese sociali, smantellando "garanzie" (conquistate con la lotta), esasperando l'innovazione tecnologica ed espellendo manodopera, ristrutturando e privatizzando, militarizzando la società in maniera più o meno sotterranea, alimentando divisioni e contrapposizioni fra i lavoratori, diffondendo il virus mortale del patriottismo e del nazionalismo, ponendo le basi di conflitti sempre più estesi e violenti – tutto in nome, non di interessi privati e personali di questo o quel suo burattino, ma della sopravvivenza del proprio modo di produzione. Sul piano direttamente produttivo, la dinamica capitalistica sta creando effetti devastanti sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie: accentuazione dei ritmi, aumento degli "incidenti", estensione del precariato e della flessibilità, aumento dell'orario, riduzioni dei salari sia direttamente che indirettamente, ecc. Dopo ottant'anni di controrivoluzione democratica, fascista e staliniana (che inoltre ha fatto passare per "comunisti" regimi del tutto oscenamente capitalisti), la nostra classe è dispersa e disorientata, preda dell'illusione borghese che il domani sia comunque roseo, e anche i suoi settori più combattivi restano isolati e vengono così più facilmente sconfitti. Il localismo, il frazionamento delle lotte, la concertazione, alimentati ad arte da organizzazioni politiche e sindacali corporative, finiscono per spegnere o deviare ogni segno spontaneo della ripresa della lotta di classe indipendente.
Eppure, dietro la pressione di fattori materiali, delle tensioni sociali prodotte dall'acuirsi della crisi, i proletari di tutto il mondo saranno costretti a riprendere la strada delle loro rivendicazioni classiche, dei loro classici metodi di lotta. Saranno costretti a scrollarsi di dosso il peso di partiti che, da tempo schieratisi a difesa dell'ordine del capitale e pronti ogni volta a servirne le esigenze vitali, li considerano soltanto come serbatoio elettorale; e di sindacati che hanno da tempo proclamato con le parole e con i fatti che "l'economia nazionale è l'unico interesse comune", da difendere in ogni modo – con il taglio delle pensioni, con la concertazione e l'autoregolamentazione degli scioperi, con l'isolamento e la denuncia dei lavoratori combattivi, e via di seguito. Saranno costretti a rendersi conto della vuotezza di ogni prospettiva riformista e gradualista, "buonista" e "concertativa", di "movimenti" confusionari e contraddittori che bruciano energie in mobilitazioni senza prospettive, dominati da ideologie pacifiste, pretesche, se non apertamente reazionarie e nazionaliste. Saranno costretti a tornare a battersi, con le loro armi tipiche (il picchetto, il blocco della produzione e dei servizi, la costituzione di casse-sciopero, la creazione di organismi di difesa economica che riuniscano occupati e disoccupati, lavoratori indigeni e immigrati, lo sciopero generale senza preavviso né limiti di tempo e spazio), per i seguenti obiettivi:

- **Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Salario integrale ai disoccupati, pagato dallo Stato o dai padroni**
- **Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario**
- **Rifiuto di straordinari e turni massacranti richiesti per le "necessità dell'azienda o dell'economia nazionale"**
- **Lotta a mobilità, flessibilità e qualunque forma di precarizzazione del lavoro**
- **Difesa intransigente delle fasce di lavoratori più deboli e ricattabili**
- **Rifiuto generalizzato del lavoro minorile**
- **Rifiuto di ogni licenziamento, comunque motivato**
- **Rifiuto di ogni ideologia razzista, di ogni provvedimento legislativo o poliziesco, atti a dividere il proletariato**
- **Rifiuto di ogni patriottismo e nazionalismo, comunque mascherati da "interessi comuni e superiori"**
- **Rifiuto di ogni guerra imperialista, comunque mascherata da "difesa dall'aggressione altrui", "umanitaria", "democratica"**

Scendendo finalmente su questo terreno, il terreno della lotta di classe aperta, i lavoratori di tutto il mondo saranno costretti anche a rendersi conto che questa lotta di difesa è sì necessaria, ma non è sufficiente. Entro il mondo del capitale, della ricerca del profitto a ogni costo, della competizione di tutti contro tutti, non esistono diritti acquisiti, non esistono conquiste durature, non esistono vittorie definitive. Il vero grande risultato di queste lotte sarà quello di cementare l'unione dei lavoratori in un fronte di classe, indipendente e autonomo dallo Stato e da chi lo sostiene. Nemmeno questo però basta: sarà necessaria una lotta politica. Soprattutto, sarà necessario il partito politico rivoluzionario, capace di dirigere, orientare, fondere insieme quelle lotte, di condurle oltre i limiti di tempo e spazio e al di là di interessi locali e generazionali, con l'obiettivo (oggi di certo lontano, ma inevitabile e indispensabile) di farla finita una volta per tutte con un modo di produzione ormai solo distruttivo. E, sotto la sua guida, di aprire la strada alla società senza classi, senza sfruttamento e oppressione, senza guerre e miseria: alla società della specie umana pienamente realizzata.

Partito comunista internazionale
(il programma comunista)

Volantino distribuito in occasione del primo maggio, in diverse città.

del lavoro

IL CASO ALITALIA-FINTECNA: I SINDACATI, SERVI DEL CAPITALE, PARTECIPANO AL MASSACRO DEL PROLETARIATO

Un ennesimo capitolo della lotta fra padroni e proletari si sta consumando all'aeroporto di Fiumicino. La borghesia schiera tutte le proprie pedine, prima fra tutte il sindacato tricolore, mentre il proletariato, senza più un barlume di tradizione di classe, si dibatte nell'angoscia del tracollo della "gloriosa" compagnia di bandiera, sentendosi fatalmente legato ai destini della stessa.

Lavoratori!

La vostra posizione deve essere indifferente rispetto ai destini dell'azienda nella quale venite sfruttati, all'entità delle sue perdite, ai piagnistei dei suoi amministratori, che anche nel peggiore dei casi si ritirano con liquidazioni principesche, lasciandovi nella più cupa incertezza, se non nella disperazione. Dovete invece strappare alla borghesia tutta, impegnandola in una lotta senza quartiere, come minimo il mantenimento degli attuali livelli occupazionali e salariali. I sindacati hanno fiancheggiato i padroni in tutti i settori per anni e anni, svilendo salari e contratti, attaccando le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, introducendo un uso massiccio di appalti esterni che, per loro natura, espongono ancora di più alla ricattabilità e alla flessibilità, bloccando o indebolendo ogni iniziativa di sciopero e abituando i lavoratori al riformismo più bieco. Alla borghesia costa meno mantenere un apparato sindacale totalmente asservito, piuttosto che rinunciare alla parte dei profitti che dovrebbe concedere se le lotte proletarie non fossero imbrigliate.

In questi giorni, gli "intransigenti" sindacati nazionali impegnati nella vertenza Alitalia hanno cercato di far rientrare dalla finestra il capitalismo di Stato italiano, tentando di infilare Fintecna nella ricapitalizzazione della società, quindi come partner economico e finanziario di Air France. La discussione non si è in realtà accesa sulla difesa dei lavoratori, a parte flebili frasi di circostanza, bensì su come salvare la faccia del padronato italiano! Ovviamente i francesi hanno giudicato la proposta non conveniente e hanno lasciato il tavolo, ma agli infaticabili "intransigenti" sono bastate 24 ore per calare le braghe, e si sono ritrovati ad inseguire disperatamente una trattativa che sembrava non ricucibile.

Lavoratori!

Non accettate sacrifici in nome dell'economia nazionale, non legatevi ai destini di un'azienda, né, tanto meno, a quelli di una nazione che non esiterebbe - e, in futuro, non esiterà, come non ha esitato in passato - a mandarvi al massacro in una guerra imperialistica! La borghesia italiana, stracciona più che mai, è impelagata da anni nella lotta tra fazioni milanesi e romane per il primato di Malpensa su Fiumicino e viceversa, e non si cura del fatto che questo rischia di essere il primato del nulla, a causa di quella che si annuncia una svendita che costerà cara a migliaia di lavoratori. La stessa cinica borghesia non perde occasione di indebolire qualsiasi tentativo di opposizione dei lavoratori, paragonando senza pudore gli scioperanti ai partecipanti alla famigerata "marcia dei 40.000" (che invece sfilarono davanti alla FIAT nel 1980 proprio per interrompere gli scioperi e riprendere la produzione), in più con l'accusa di traditori della patria perché pro-Air France! Il proletariato non ha patria, perché i suoi interessi coincidono con quelli dei proletari di tutto il mondo e sono contrari a quelli della classe avversa, la borghesia, e tende a difendere istintivamente il proprio posto di lavoro e la propria sopravvivenza, in una lotta che non solo è sacrosanta ma che, nel caso di Alitalia, andrebbe immediatamente estesa a tutte le categorie e a tutto l'indotto che lavora in aeroporto. Noi comunisti denunciamo tutte le forze in campo, sindacali e parlamentari, come funzionali al Capitale e antiproletarie e indichiamo ai lavoratori la via della lotta di classe aperta con i metodi e per gli obiettivi che gli sono propri da centocinquant'anni: sciopero generale a oltranza, senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio; rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso, località o nazionalità; forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; salario pieno a disoccupati, licenziati e immigrati.

Da qui bisogna ripartire, nella consapevolezza che, certo, si tratta di lotte di difesa. Ma sono le uniche lotte che permetteranno, sotto la guida del partito rivoluzionario, di passare dalla difesa all'attacco, contro un modo di produzione ormai da decenni in crisi, per la dittatura proletaria e per il comunismo.

Partito comunista internazionale (il programma comunista)

Volantino distribuito dai compagni di Roma in occasione dello sciopero a Fiumicino

Lotte operaie in Polonia

Leggere sui quotidiani nazionali esempi di lotta proletaria di resistenza al capitale è diventato praticamente impossibile: un muro gigantesco divide ormai la società dello spettacolo borghese dalla realtà. Eppure gli avvenimenti che riusciamo a evidenziare (da "Le Monde Diplomatique", marzo 2008) sono importanti per avere un quadro della situazione reale.

In Polonia, il 2007 è stato un anno di lotte sociali e di scioperi delle più diverse categorie: postini, infermiere, insegnanti, doganieri e minatori, ma anche operai di industria. Le stesse condizioni di pressione sui salari (un quarto di quelli occidentali), sull'occupazione e sulle condizioni di vita e di lavoro in genere si sono abbattute sui lavoratori polacchi, mentre il costo dei beni di consumo e dei servizi si avvicina a quello tedesco. La massiccia emigrazione e la crescita dei Fondi europei hanno permesso di mettere in conto una diminuzione della disoccupazione, con un aumento della precarietà generale: ma tutti i settori, sia industriali che del pubblico impiego, sono entrati in fibrillazione. A febbraio, i postini reclamavano un drastico aumento dei salari (dagli attuali 300 € netti) sostenuti dal sindacato anarcosindacalista "Iniziativa dei lavoratori"; a giugno, le infermiere e ostetriche di Varsavia hanno occupato il Ministero, sostenute dai manifestanti e contro la polizia che cercava di farle sgomberare dall'edificio (sul piazzale antistante, un insieme di tende è divenuto centro di accoglienza di tutti i lavoratori solidali, tra cui i minatori di profondità). Poi, hanno cominciato i lavoratori dei trasporti pubblici a Kielce, che hanno paralizzato la città contro la proposta di acquisizione dell'impresa da parte del gruppo francese Veolia, con il rischio reale di finire in una via senza sbocco (l'azienda si sarebbe trasformata in un'impresa ad "azionariato operaio"). In luglio, lo scontro interno tra infermieri (con aumenti salariali inesistenti) da una parte e direttori e medici (con grossi aumenti stipendiali) dall'altra è ripreso e si è incancrenito soprattutto per la volontà del governo di privatizzare il sistema sanitario, con il progetto di incamerare mezzi finanziari notevoli, facendo pagare parte delle cure agli assistiti.

Le manifestazioni di protesta delle infermiere sono proseguite anche nei primi mesi del 2008, e a esse si è aggiunto lo sciopero degli insegnanti a Varsavia, che ha posto come obiettivo l'aumento del 50% degli stipendi e il ritiro dei piani di commercializzazione dell'istruzione. A fine gennaio, lo sciopero dei doganieri ha bloccato la frontiera orientale, con la richiesta di salari più alti. I conducenti di autobus si sono messi in sciopero della fame a Bydgoszez, a Lublino c'è stata l'occupazione di uno zuccherificio, anche i lavoratori della GM Opel sono scesi in sciopero così come quelli del supermercato Tesco a Tychy. Ma lo sciopero in cui il conflitto è stato più duro, e che ha ottenuto la più grande solidarietà a Varsavia, è stato quello di 500 minatori, che hanno fatto uno sciopero della fame barricandosi sotto terra, nelle miniere di carbone a Budryk, in Slesia. Lo sciopero, protrattosi per 46 giorni, era organizzato dai sindacati Agosto '80 e ZZ Kadra (organizzazioni indipendenti dalle grandi centrali sindacali), e si è concluso con un aumento del 14% dei salari. In questa occasione, come in tante altre, i militanti di Solidarnosc hanno organizzato il crumiraggio insieme al sindacato dei minatori ZZg: il loro livello di sindacalizzazione, non a caso, è diminuito del 70% dal 1993 al 2003. Il livore antiproletario di Solidarnosc si è spinto a chiedere che il governo neghi la possibilità di organizzazione e di azione .

Non si vive di solo pane... ma anche di biocarburanti!

Per Marx, una delle caratteristiche della forma borghese di produzione è l'abbondanza dei prodotti manufatti e la scarsezza di quelli alimentari: in altri termini, il rapido aumento della quantità assoluta dei primi e lo stentato crescere dei secondi. L'industria borghese, a cui tanto inneggia un'umanità sempre più dissennata, pensa più alle bocche dei forni, delle caldaie e dei motori che a quelle delle creature umane. L'impossibilità di tener testa al quadro immenso della popolazione vivente e della sua alimentazione è intrinsecamente connessa alla "forma merce" della produzione capitalistica: essa richiede l'accumulazione del capitale, il cui limite è la sua stessa capacità di accumulazione e che, fin dalla nascita, non ha mai avuto come fine la soddisfazione di bisogni umani. Sfugge alle zucche vuote e interessate degli "esperti" che il sistema capitalistico (e non i suoi eufemismi: globalizzazione, mondializzazione, mercato mondiale, ecc.), per sua natura casuale, senza regole, instabile, produce *sovrapproduzione di qualunque specie di "merci"*, sia di manufatti che di derrate alimentari, da cui debbono derivare rendite, profitti e sovraprofitti. Ma "produce" anche *popolazione umana* – incatenata alla terra, alla fabbrica, all'azienda, ai servizi – , e contemporaneamente *sovrappopolazione di riserva*, utilizzabile a condizione che sia valorizzato il capitale. E infine produce anche *sovrappopolazione di scarto allo stato concorrenziale* – ma solo potenziale, perché non entrerà mai più in produzione (*la miseria è non solo crescente, ma assoluta*). A questo punto del ciclo capitalistico, la condizione dei senza riserve, dei proletari di tutto il mondo, è quella del *sottoconsumo* e della *fame*. Questo e non altro è l'avvenire prossimo dei senza riserva dei paesi imperialisti, allevati nell'illusione di un futuro comunque "passabile", se non roseo. Che può farci la borghesia se la concorrenza capitalistica implica una riduzione dei salari (quindi una riduzione della possibilità per i proletari di comprarsi i mezzi di sussistenza) e un'esaltazione della produttività (quindi intensità dello sforzo fisico fino alla morte)? Che possono farci la borghesia e le sue mezze classi parassitarie se i senza riserva, i proletari, l'immensa maggioranza della popolazione del pianeta, non hanno riserve e tuttavia debbono mangiare? Che possono farci se i senza riserva hanno solo bisogno di mezzi di sussistenza e non di prodotti tecnologici e informatici, la cui alta domanda fa, a differenza dei prodotti agricoli, abbassare i prezzi? Se non hanno pane, mangino telefonini o... biocarburanti! Insomma, non si vive di solo pane!

Ora, se non possiamo calcolare il tempo entro il quale si morirà tutti di fame, possiamo però conoscere il cammino che ci separa dalla catastrofe con cui l'anarchia produttiva farà saltare in aria, in attesa di un nuovo bagno di giovinezza grazie a una guerra, lo stato attuale dell'economia capitalista. Testimoni, purtroppo, di questa progressiva autodistruzione, contro cui non possiamo lanciare ancora le armate proletarie della rivoluzione comunista, registriamo (e in un prossimo articolo potremo meglio documentare gli avvenimenti) i più recenti sismi che si sono manifestati contro gli Stati borghesi e le loro leggi in diverse parti del mondo, con rivolte per il pane, assalti ai forni, lotte nelle strade e nelle fabbriche. Non c'è continente che sia stato risparmiato. La crisi per i rincari del pane e l'inflazione si è manifestata in tantissimi paesi. Scioperi generali hanno interessato il Burkina Faso; in febbraio, 40 persone sono morte nelle rivolte scoppiate in Camerun; sanguinose proteste sono scoppiate anche in Costa d'Avorio e in Mauritania; manifestazioni seguite da repressioni cruente anche in Senegal, Egitto, Tunisia, Pakistan, Bangladesh, Afganistan, Filippine. Le "rivolte per il pane" hanno sconvolto anche Haiti, dove ci sono stati cinque morti e una quarantina di feriti. L'ampiezza delle rivolte segna un momento importante della crisi mondiale – che, per i proletari africani e asiatici, non è... "crisi dei mutui" (!) e, se ancora procura solo dei mal di pancia alle nazioni imperialiste, si abbatte sui paesi più poveri come un vero tsunami che alla lunga spingerà il mondo verso il baratro: le stesse istituzioni mondiali paventano un "effetto domino", capace di innescare rivolte a catena in un mondo in cui non ci sono lotte più di liberazione nazionale e tanto meno ci sono borghesie rivoluzionarie (che un tempo potevano additare un "riformismo possibile", sparito ormai dall'orizzonte sociale). Noi ci auguriamo che si affretti questo tempo di transizione, in modo da giungere alle soglie della zona delle tempeste con il partito rivoluzionario già pronto a guidare le masse proletarie nella rivoluzione comunista verso la società senza classi. E per questo lavoriamo.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Necessità della lotta di difesa economica

Nella prospettiva comunista, l'obbiettivo storico della conquista del potere politico con l'insurrezione rivoluzionaria per instaurare la dittatura del proletariato – unico passaggio possibile verso la società senza divisioni di classe – non è mai separato dalla *necessità* che i proletari lottino *qui e ora* per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro contro la quotidiana pressione del capitale. Anche in questa lotta, il partito comunista deve intervenire, per indirizzarla e possibilmente dirigerla, per farla uscire dall'ambito grettamente economico in cui il capitale ed i nemici riformisti vorrebbero rinchiuderla, utilizzandola – con la sua caratteristica di quotidiana guerriglia – come un allenamento e una scuola per la guerra di classe.

L'azione dei comunisti sul terreno di queste *battaglie difensive, di sopravvivenza*, dispiega un ventaglio di rivendicazioni, prevalentemente economiche ma anche sociali, da perseguirsi con appropriati metodi di lotta. Per i comunisti, infatti, i metodi di lotta si accompagnano agli obbiettivi in un rapporto di reciproca fecondazione che va ad alimentare la preparazione rivoluzionaria della classe.

Nell'arco di ormai un paio di secoli, le esperienze delle lotte economico-sociali hanno dimostrato il limite della loro azione, se esse vengono condotte nella solitudine dello spontaneismo dei lavoratori: da soli, senza l'intervento del partito comunista, non solo i proletari non potranno mai arrivare a un'azione politica (agire cioè come *classe per sé*, con i suoi propri obbiettivi storico-politici), ma anche rimanendo in questo ambito (cioè come *classe in sé*, ovvero come mera forza-lavoro nel sistema capitalista) cadono facile preda del riformismo, che li sacrifica uno dopo l'altro sull'altare del capitale, peggiorando l'insieme delle loro condizioni generali.

Naturalmente, in questo arco plurisecolare di storia proletaria, tra gli alti e i bassi delle esperienze organizzative, nei successi rivoluzionari e nelle sconfitte della controrivoluzione, le forme di queste lotte di difesa economica hanno subito evoluzioni e adattamenti che hanno accompagnato la trasformazione delle sovrastrutture della società borghese (per una più completa analisi di questi processi complessi, rimandiamo i lettori al nostro opuscolo *Partito di classe e questione sindacale*, 1994).

Ma, se l'esito di quest'evoluzione nell'ambito della moderna fase imperialista ha trasformato la tradizionale struttura sindacale in un vero e proprio organo di controllo economico e sociale del proletariato, con ciò non è certo scomparsa la *necessità della difesa economica*, come non è scomparso l'antagonismo radicale e potenziale del proletariato nei confronti del capitale: il procedere stesso della crisi economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali, risospingono inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su *quel* terreno di lotta e li costringeranno a darsi nuovamente strutture stabili di difesa, che saranno anche uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista e borghese.

Il partito comunista non nega dunque le lotte economiche e sociali di difesa (magari – come vorrebbero alcuni – perché "ormai il capitale in crisi non può più concedere nulla", o – come vorrebbero altri – perché "l'unica prospettiva è la presa del potere": posizioni entrambe infantili e meccanicistiche), ma opera in esse proponendosi di organizzarle e dirigerle, spingendole oltre i loro inevitabili limiti, perché esse diventino elemento dialettico di uno sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario.

La prospettiva comunista

a) Metodi di lotta

Le rivendicazioni che esporremo più avanti sintetizzano le esperienze che i lavoratori hanno vissuto e affrontano quotidianamente: sono indicazioni di lotta *ricorrenti e invarianti*, perché *invariante è il modo di produzione capitalistico*. Ma per essere obiettivi realmente perseguibili devono darsi un metodo irrinunciabile di lotta, ed è questo metodo ad armare il nostro *disfattismo* nei confronti della solidarietà economica con la società del capitale ed il suo stato, a partire dalla solidarietà di ogni lavoratore con la sua azienda.

Ogni lotta economica ha una sua inevitabile origine "locale", un fattore scatenante limitato e quindi immediato: ma per poter raggiungere un successo che sia quanto più possibile duraturo non può rimanere circoscritta alla sua origine. Il *localismo* (che non si limita all'isolamento "geografico", ma che include il confine dell'azienda, della categoria, del settore produttivo), cioè la limitazione di una lotta economica al solo ambito della sua esplosione, si è dimostrato un mezzo primitivo e insufficiente (e proprio per questo è tanto amato sia dal riformismo operaista, esaltatore del consiglio di fabbrica o del comitato aziendale, sia dal riformismo corporativista, esaltatore delle caratteristiche di categoria). Il localismo è il principale mezzo con cui si alimenta la "naturale" divisione tra lavoratori (occupati, disoccupati, precari, indigeni, immigrati, giovani, vecchi, femmine, maschi, e soprattutto appartenenti a questa o quella "categoria" o "settore produttivo") ed è una delle cause dell'indebolimento della capacità di lotta dei proletari. Al contrario, un *fronte più compatto ed esteso* può essere più resistente e combattivo, e dunque può infliggere maggiori danni alla controparte. Sostenere l'indipendenza delle categorie e delle federazioni, cadere nella trappola delle "professionalità", è un sistema che mantiene la divisione nella classe: l'azione unitaria deve invece tendere al superamento di ogni tipo di localismo.

Lo *sciopero* è un *mezzo di lotta* e non un "diritto" graziosamente concesso e regolamentato dalla legge borghese: dunque, *come mezzo di lotta va usato*. Esso è anzi *il principale mezzo di lotta* che, bloccando la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, paralizza la vita economica borghese e colpisce direttamente l'unica cosa cara ai padroni e ai dirigenti d'azienda: il guadagno immediato. Lo sciopero deve quindi mirare a estendersi sul territorio e a durare nel tempo: deve cioè porsi l'obiettivo di causare il più pesante danno economico alla controparte e, al fine di colpire la maggior parte delle aziende (e, possibilmente, lo stato borghese), deve coinvolgere inevitabilmente i più diversi settori dei lavoratori, superando tutte le artificiose divisioni create al loro interno.

b) Orientamenti di lotta

Sul salario reale

Il salario dipende principalmente, oltre che dall'andamento della domanda e dell'offerta della merce forza-lavoro, dal rapporto di forza tra classe operaia e padronato. Ogni aumento di salario riduce l'ammontare del plusvalore ed è per questo che ogni padrone, ogni dirigente d'azienda, ogni deputato al parlamento, ogni ministro, lo teme e vuole controllarlo rigidamente. Nient'altro che la lotta riesce pertanto a intaccare (*temporaneamente*) il profitto, permettendo alla classe di trovare un po' di *sollievo* dalle pressanti esigenze imposte della produttività (che significa aumento del lavoro non pagato su quello necessario). Nessun aumento di salario garantisce dalla sua costante svalutazione, sia nei periodi di prosperità sia nel corso delle crisi periodiche a cui è soggetto il capitale. Nessuna legge (Costituzione, Statuto dei lavoratori), nessun contratto, nessuna Scala Mobile possono proteggere pacificamente il salario: tutt'al più, essi tendono a istituire una condizione stazionaria, *alla lunga perdente per la classe*. Non esiste altra possibilità che la lotta e l'unione dei lavoratori per contrastare l'attacco al salario e contrastare anche la concorrenza che gli operai sono costretti a farsi nelle diverse condizioni in cui vengono a trovarsi nella società capitalistica.

Ogni *aumento del salario* non può quindi essere ristretto a qualche categoria o settore, *ma deve essere conquistato per l'intera classe*. Tutti gli aumenti devono coinvolgere il salario-base, perché tutti gli altri aumenti accessori sono funzionali all'aumento della produttività, della flessibilità, del rendimento produttivo. Gli aumenti massicci contingenti devono essere più forti per le categorie peggio retribuite, e questo non tanto per un malinteso senso di astratta e moralistica "giustizia" verso gli altri lavoratori, quanto per garantire *l'unità dell'insieme dei lavoratori* sia nel presente che nel futuro.

L'altro metodo usato dalla borghesia per contenere il salario è la sua riduzione indiretta attraverso l'*aumento dei mezzi di sussistenza, delle tariffe, degli affitti, dei trasporti* (riduzioni che non colpiscono solo i lavoratori, ma anche le classi medie e basse in via di proletarizzazione). Si tratta di *quote di salario sottratte ai lavoratori*, per cui l'aumento salariale deve integrarle, evitando la confusione con le rivendicazioni generiche e indifferenziate della cosiddetta "lotta al carovita". La riduzione delle tariffe, degli affitti, dei trasporti, *se è richiesta da sola* e non è inserita in una più ampia prospettiva di rivendicazione salariale, non è una richiesta "di classe", ma diventa un'indistinta "richiesta popolare". Nella lotta per il salario, si deve tener conto anche delle *trattenute*: la nostra rivendicazione è la *soppressione di ogni trattenuta*, sia per malattia, sia per disoccupazione, pensione, assegni familiari: tutte le trattenute devono essere a carico della classe capitalistica e del suo stato. Allo stesso titolo, deve essere soppressa ogni imposizione fiscale che gravi sui lavoratori.

Sulla giornata lavorativa

La nostra rivendicazione è una *drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario*, senza nessuna diluizione nell'arco della durata del contratto: deve essere immediata, perché immediata deve essere la diminuzione della fatica psicofisica per consentire il recupero delle forze dei lavoratori senza mettere in forse il salario. Questa riduzione deve essere computata in ore lavorative giornaliere e in giorni di riposo settimanali. Un'ulteriore drastica riduzione va riservata per chi è occupato in un *lavoro usurante o pericoloso*. Vanno naturalmente contrastate le ore di salario aggiuntive, festive o notturne, monetizzate in qualsiasi modo. Per i lavori a ciclo continuo e notturni, l'orario di lavoro deve essere ulteriormente ridotto fino ad andare incontro alla loro completa abolizione.

Sui contratti di lavoro

Poiché il contratto è una relazione a senso unico, che la controparte impone ai lavoratori per assicurarsi l'uso della forza-lavoro per un certo numero di anni nelle condizioni di produttività imposte dalla realtà capitalistica, impossibili da quantificare in anticipo, i lavoratori devono mettere in conto la *rottura del contratto in caso di mutamenti sopravvenuti nelle condizioni medesime*. Esso deve essere quindi rescindibile in ogni momento da parte dei lavoratori (un'analisi approfondita del "nuovo contratto di lavoro" verrà effettuata in uno dei prossimi numeri di questo giornale).

Su licenziamenti e disoccupazione

Poiché la realtà capitalistica è instabile e senza regole per sua stessa natura, i lavoratori si troveranno sempre ad affrontare licenziamenti e disoccupazione. Non si tratta di processi temporanei, locali: l'esercito industriale di riserva, ovvero la massa di lavoratori di riserva (disoccupati o sotto-occupati) funziona come un invaso che si svuota e si riempie ciclicamente: di questa massa, il capitale fa buon uso come *forza concorrenziale agli operai occupati*. Essa si compone di lavoratori immigrati (parte oggi crescente), di forza-lavoro in cerca di prima occupazione, di forza-lavoro femminile e, ultima in ordine di tempo, di forza-lavoro precaria. Le nostre rivendicazioni si basano non solo sulla *lotta contro i licenziamenti*, a cui la resistenza operaia di massa, generalizzata e nazionale, deve dare il suo apporto decisivo; ma soprattutto sulla *difesa del salario*, che deve essere *integrale per tutti i licenziati*, qualunque sia la causa del licenziamento a carico delle associazioni padronali e dello Stato borghese. Dunque, non cassa integrazione a tempo determinato e a salario ridotto, ma *salario integrale fino a che non venga ripristinato il rapporto di lavoro*. Anche nel caso di riduzioni dell'orario di lavoro (passaggio al part-time o a forme precarie di lavoro ridotto o flessibile), va mantenuto lo stesso salario. Per quanto riguarda il nostro rifiuto dei licenziamenti, va da sé che esso non assume un carattere morale e tanto meno di sostegno alla cosiddetta "cultura del lavoro".

Di fronte alle ristrutturazioni

Poiché è impossibile impedire le ristrutturazioni (la sostituzione di macchine a operai per aumentare la produttività aziendale) che accompagnano la vita normale del Capitale, occorre *combatterne gli effetti*: cioè, l'aumento dello sfruttamento, l'intensificazione dei ritmi, la disoccupazione per manodopera in soprannumero. Alla parola astratta "no alla ristrutturazione", priva di qualunque efficacia sul piano della lotta di difesa delle condizioni di lavoro, occorre rispondere con un *drastico aumento del salario base* e con *la drastica riduzione dell'orario*. Per non rimanere intrappolati nella monetizzazione della salute, per gli effetti negativi che essa subirà a causa dell'aumento dei ritmi e della flessibilità produttiva, occorre lottare per la *riduzione drastica dei carichi di lavoro*, per imporre la *riduzione della giornata lavorativa* e per *impedire i licenziamenti*, che la ristrutturazione metterà in conto.

Di fronte ai cottimi e agli incentivi

Nella dinamica capitalistica di estorsione del plusvalore, vengono escogitate le più varie forme di incentivi e di premi legati alla produttività, e a esse si aggiungono varie forme di cottimo e gli straordinari. Tutto ciò rappresenta una pressione per la produttività, diretta sui lavoratori, di natura personale, di gruppo, temporanea, a seconda delle esigenze dell'azienda – pressione che mette in concorrenza fra di loro i lavoratori. A causa dei bassi salari, a causa di condizioni di lavoro stressanti, si è spinti ad accettare premi di produzione e incentivi, bonus e straordinari temporanei, e nello stesso tempo, per ridurre i tempi di permanenza al lavoro, li si intervalla con giornate di riposo. Contrattualmente, queste forme di incentivi sono legittimate dalle organizzazioni sindacali, che grazie a esse monetizzano la produttività *spingendo al collasso le condizioni di vita dei lavoratori*. Per parte nostra, le rivendicazioni devono tendere a *far sparire ogni forma di incentivazione* e si può agire in questa direzione imponendo la *riduzione dei carichi a parità di salario, la riduzione dei ritmi e dell'intensità, il rifiuto della contrattazione dei carichi secondo parametri tecnico-organizzativi e infine l'aumento radicale del salario-base per ridurre al massimo l'area dei premi e degli incentivi, del lavoro a cottimo, di quello nero e di quello a domicilio*.

Sulle qualifiche

All'interno dell'azienda, l'organizzazione del lavoro impone una divisione di ruoli, di mansioni, di parametri professionali, che solo in piccolissima parte sono dovuti alla divisione tecnica: rappresentano l'esaltazione ideologica del merito, della professionalità, della carriera. I contratti di lavoro ne portano impressi i caratteri attraverso l'ampio ventaglio dei livelli e delle suddivisioni in qualifiche, giustificati dai cosiddetti parametri tecnici. La divisione serve a mantenere *un clima di concorrenza tra i lavoratori di una azienda*. Per combattere questi miti, che si esprimono con premi particolari, minimi, superminimi, la richiesta principale è quella dell'*aumento del salario-base a parità di tempo di lavoro*. Nello stesso tempo, deve essere imposta *la riduzione immediata e drastica del numero di livelli*, con un passaggio di categoria immediato, indipendentemente dal lavoro svolto.

Di fronte a omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

La natura della produzione capitalistica è quella dell'appropriazione di pluslavoro e plusvalore in tutte le ventiquattro ore del giorno. Ciò significa usurpare il tempo indispensabile al corpo per la crescita, per lo sviluppo e per la sua conservazione sana, rubare il tempo per respirare l'aria libera e godere della luce del sole, lesinare sul tempo

Continua a pagina 8

Per non dimenticare

Avola e Battipaglia: lotte operaie e “piombo democratico”

Agli inizi dell’inverno 1968, i braccianti del Siracusano, aderenti alle tre confederazioni sindacali, decidono di intraprendere una grande azione unitaria: chiedono un aumento di paga del 10%, per raggiungere una parità nel trattamento salariale tra addetti a uno stesso lavoro in due diverse zone della stessa provincia – non tra Avola e Milano, ma tra Avola e Lentini, dove le paghe orarie erano rispettivamente di 3.480 lire e 3110 lire ed erano applicati differenti orari di lavoro (7 ore e 30 contro 8 ore). Di fronte al rifiuto degli agrari, 32.000 mila lavoratori agricoli incrociano le braccia e abbandonano gli aranceti e, dalle piazze dei paesi, dilagano lungo le stradi provinciali e innalzano blocchi di pietre nella speranza che le interruzioni del traffico attirino l’attenzione del governo. Il 2 dicembre, ad Avola, negli stessi luoghi in cui nel 1943 era stato firmato l’armistizio, scoppia la battaglia fra i braccianti e la polizia accorsa da Siracusa e Catania. Nel primo pomeriggio, davanti a un blocco composto da un centinaio di scioperanti intorno a uno sbarramento di pietre, giungono nove camionette della polizia, una novantina di uomini armati di mitra, bombe lacrimogene, elmetti d’acciaio. Viene intimato lo smantellamento del blocco: i braccianti, esasperati dall’aperta provocazione, reagiscono con un primo lancio di pietre. Una scarica di bombe lacrimogene piove sugli scioperanti, sprigionando un densa nuvola di fumo bianco: ma, trasportato dal vento, il gas, invece di intossicare i lavoratori, investe gli stessi poliziotti, fatti segno di altre bordate di pietre. La battaglia si frantuma in una serie di piccoli episodi di violenza, uomo contro uomo, e dalla strada si trasferisce nei campi circostanti, dove altri braccianti accorrono dalle case coloniche vicine. Dispersi e privi di collegamento, i poliziotti cominciano a sparare: in pochi secondi, le grida vengono coperte da una serie di scariche, un inferno che soffoca il gemito dei feriti. Le file dei braccianti indietreggiano, la polizia rimane padrona del campo: a terra rimangono due lavoratori uccisi dai proiettili e una trentina di feriti. Sull’asfalto, narrano i giornali, un ammasso di pietre e bossoli; attorno, carcasse fumanti di automezzi blindati dati alle fiamme; perfino un autotreno messo di traverso sul rettilineo stradale e sforacchiato dai proiettili, oltre alle numerose motorette dei braccianti colpite dal fuoco dei poliziotti. Dopo aver operato una decina di fermi e aver smantellato il blocco stradale, gli agenti abbandonano la zona di Avola.

Alcuni mesi dopo, il 9 aprile 1969, nel corso dello sciopero contro la minacciata chiusura della fabbrica, le operaie del tabacchificio di Battipaglia, appena a sud di Salerno, sulla Piana del Sele, sono attaccate dalla polizia, che ha già occupato militarmente la città ponendola in stato d’assedio. Infuriano i caroselli, i pestaggi e il furibondo lancio di candelotti lacrimogeni. Due persone restano uccise, un giovane tipografo colpito alla testa da un proiettile sparato da agenti di P.S. che morirà un’ora dopo all’ospedale e un’insegnante colpita da un proiettile mentre era affacciata alla finestra di casa propria. 119 manifestanti vengono arrestati. Il giorno dopo, in tutta Italia, il nuovo eccidio poliziesco provoca un’ondata di collera: 12 milioni di lavoratori entrano in sciopero, l’intera provincia di Salerno rimane bloccata per 24 ore, violentissime cariche di polizia si verificano a Roma, Firenze e Milano. A Battipaglia, per giorni continuano le manifestazioni e gli scontri: il commissariato è assediato e dato alle fiamme insieme a diversi mezzi della polizia.

Nella società italiana degli anni ‘60, uscita dalla “guerra per la democrazia” e trasformata dal “miracolo economico”, l’idiozia piccolo-borghese propagandava il credo che “la polizia non può più sparare contro i lavoratori”. Ma il *boom* aveva voluto dire un costo enorme per i proletari, messi alla catena per quindici anni con salari bassissimi e ritmi estenuanti, sotto il “piombo democratico” della Celere e del ministro degli interni Scelba (il ministro-mitra) e con il controllo delle corporazioni sindacali e dei partiti nazionalisti di sinistra che avevano assecondato il trapasso senza traumi dal fascismo alla democrazia. E quando le lotte riprenderanno in Italia, come altrove nel mondo (in Francia, in Germania, negli Stati Uniti), per l’avvicinarsi di una grande crisi economica di sovrapproduzione mondiale (quella del 1975, da noi prevista fin da metà anni ‘50), la polizia tornerà a sparare con la stessa determinazione dell’epoca di transizione, servendosi anche di apparati cosiddetti illegali che semineranno stragi a ripetizione e inaugurando di lì a poco (Milano, piazza Fontana) il decennio della “strategia della tensione”.

***

Di seguito, riproduciamo ciò che il nostro Partito scrisse all’epoca delle stragi di Avola e Battipaglia.

VIVA I BRACCIANTI DI AVOLA!

Dalla Sicilia.

Ancora una volta gli zappaterra hanno indicato la via maestra della violenza di classe. Niente li ha fermati: né la mole gigantesca del nemico venuto in assetto di guerra, armato di bombe lacrimogene e mitra, né la vigliacca presenza dei sindacalisti traditori. Hanno indicato la strada agli zolfatari, chiusi in quella fossa della terra che è Caltanisetta, a quelli dei sali potassici, ai marmisti, agli operai delle grosse raffinerie di Priolo, tutti concentrati nella miserevole esistenza di sfruttati in un raggio di pochi chilometri. Ma non solo ad essi: a tutti i proletari essi hanno gridato la verità di classe: Basta con la democrazia, basta con la pianificazione democratica, con l’aziendalismo, con lo statalismo, trappole di un sindacalismo corporativista più fetente del suo predecessore fascista.

Le vestali della nazione con i mitra sotto le vesti, con i simboli della lotta di classe come croci, hanno immediatamente aperto il diversivo: indignazione, interpellanze, interrogazioni sui responsabili diretti: il questore, gli sbirri; sciopero di sei ore in tutta la “Sicilia colpita dal grave lutto”, venti minuti di sciopero nelle fabbriche del Nord. Persuasori non occulti di lacrime in grande stile, hanno chiamato la televisione, come è nel loro costume, per mostrarci le facce senza vita di questi senza-terra in cui la sbirraglia sindacale ha alimentato per 40 anni l’illusione della terra, della “terra a chi

Ennesimo epitaffio elettorale

Dunque, la farsa elettorale si è consumata. Escono di scena i rappresentanti di una frazione della borghesia nazionale e vi rientrano quelli di un’altra frazione, tutti pronti a scambiarsi di nuovo di posto non appena lo richiedano le necessità del “controllo sociale”. Scompaiono poi le frattaglie di quell’altro schieramento di partiti e partitini che ha sempre nascosto dietro una vuota demagogia la propria unica smania di rimediare un posto (ben retribuito) al sole del parlamento borghese.

Con la caduta del secondo governo Prodi, si chiude la quindicesima legislatura durata appena due anni, la settima sciolta anticipatamente dal 1948 ad oggi. I proletari e la società italiana in generale sono stati chiamati alle elezioni politiche in media ogni quattro anni e – tra un’elezione politica e l’altra – per le elezioni comunali, di circoscrizione, provinciali, regionali, europee e infine per i referendum.

In sessant’anni di repubblica democratica e antifascista (sempre e solo capitalista), la classe dominante italiana ha sperimentato ben 54 tipi di governo, che per durata vanno dai nove giorni del “primo governo Andreotti” (“governo lampo”) ai cinque anni del “secondo governo Berlusconi”. Dotata com’è di fervida fantasia e immaginazione, la borghesia italiana ha inventato tutta una serie di formule, neologismi e metafore per designare questi governi e le maggioranze che li hanno sostenuti: “*governo di centro*”, “*governo di centro-sinistra*”, “*pentapartito*”, “*governo lampo*”, “*governo balneare*”, “*governo dei tecnici*”, “*governo tecnico*”, “*governo degli onesti*”, “*governo del presidente*”, “*governo di solidarietà nazionale*”, “*governo di unità nazionale*”, “*con appoggio esterno*”, “*di non sfiducia*”, “*governo di decantazione*”, “*governo traghettatore*”, “*governo delle convergenze parallele*”, “*governo di transizione*”, “*governo di destra*”, “*governo di sinistra*”, fino al “*governo per le riforme*” e al possibile, futuro “*governo di grande coalizione*”, in cui maggioranza e opposizione si mettono insieme per governare – e tutto in barba alle chiacchiere di cui si nutrono la democrazia e la politica elettorale (secondo cui i partiti politici o alleanze di partiti si alternerebbero al governo con programmi politici ed economici diversi).

E la democrazia?

Con la vittoria degli Stati imperialistici democratici su quelli fascisti alla fine del secondo conflitto mondiale, l’evoluzione delle democrazie occidentali, grazie all’apporto dei partiti stalinisti oltre che all’uso sempre più pervasivo dei media, ha reso da un lato sempre più pestifera l’atmosfera dell’imbonimento democratico e dall’altro sempre più sterile e di pura facciata il ruolo degli istituti rappresentativi (in primis il parlamento), mostrando ancora più chiaramente che negli anni ’20 del secolo XX l’*inapplicabilità* di una tattica di “parlamentarismo rivoluzionario”. Inoltre, le democrazie hanno ereditato dal fascismo sconfitto i suoi caratteri fondamentali: la sempre più accentuata centralizzazione statale, il controllo di settori sempre più vasti della vita economica e sociale, la costituzione di apparati finanziari e militari sopranazionali, l’inserimento sempre più evidente del riformismo politico e sindacale nei gangli dello Stato attraverso il finanziamento pubblico dei partiti e il riconoscimento giuridico dei sindacati, il ricorso periodico a forme nazional-popolari di propaganda e mobilitazione, l’abile uso del bastone e della carota...

Non basta: questa progressiva “fascistizzazione” della democrazia si accompagna (il che è tutt’altro che una contraddizione) all’esaltazione – spinta fino alla demagogia – dei diritti, della libertà, della sovranità dell’individuo, che troverebbero la propria massima espressione nel voto – quindi, alla *moltiplicazione* e *celebrazione rituali* di simili appuntamenti. Si assiste insomma a due processi apparentemente antitetici, in realtà convergenti: svuotamento della democrazia borghese elettoralesca come *fatto reale*, sua continua apologia come *fatto illusorio*. E l’influenza di questo insieme di fattori sulla classe operaia è stata tanto più diretta e perniciosa proprio perché uno degli agenti più premurosi e servili nella diffusione del mito democratico è stato quello che si presentava come partito “comunista” (il PCI di Gransci, Togliatti, Longo e Berlinguer) e, proprio in virtù di questa “autoproclamazione”, godeva di un forte seguito fra le masse.

Quanto più il corpo sociale viene frammentato, atomizzato e disperso in individui-particelle, a loro volta schiacciate da enormi apparati statali, finanziari, militari, tanto più le particelle vengono vezzeggiate e incoraggiate a esprimere quello che si vuole sia il loro parere, alimentando in esse la sottile illusione che ciascuna, nel proprio io isolato, chiusa in sé e, per giunta, bombardata da mille e mille sollecitazioni contrastanti, sottoposta a pressioni e condizionamenti di ogni tipo, possa davvero farsi un quadro completo, chiaro, preciso, totale delle poste in gioco. E quindi, grazie all’occasione offertole della scheda, sia in grado di influire in modo decisivo sul corso degli eventi. D’altra parte, giungendo a compimento un processo già percepibile agli inizi del secolo scorso, la sede *reale* del potere economico e politico ha abbandonato il parlamento e le amministrazioni locali per trasferirsi *definitivamente* nelle camere di compensazione delle banche, nei consigli d’amministrazione delle industrie, delle multinazionali, nelle sale di riunione degli organismi finanziari internazionali. I parlamenti e le amministrazioni locali sono sempre più luoghi di ratifica di decisioni prese altrove, di chiacchiere e risse fra parlamentari, come può verificare chiunque abbia voglia e stomaco di seguire i vani discorsi che risuonano in aule per lo più vuote. Anche come pure e semplici tribune, casse di risonanza della lotta politica, e veicoli di propaganda di partito, hanno perduto ogni valore: sopravvivono *esclusivamente* come strumento di mistificazione e di imbonimento, oltre che di mediazione e spartizione fra gruppi e interessi dell’ordine costituito.

Lungi dal contribuire a prolungarne l’esistenza, valorizzandoli per ciò che storicamente non possono più dare *neppure in via indiretta*, i comunisti hanno quindi tutti i motivi non solo per disertare simili organismi e le procedure del loro periodico rinnovo, ma per denunciarli come strumenti fra i più perversi ed efficaci di conservazione dello *status quo*. Sono caduti uno dopo l’altro gli argomenti a favore di una tattica d’intervento, a scopi anche di sola propaganda, nelle elezioni e negli organismi legislativi o amministrativi; assumono forza tanto più persuasiva quelli a favore dell’astensione – un’astensione che non significa “disinteresse per la politica”, ma che al contrario assume i caratteri di un intervento *attivo* nella vita politica e sociale contro l’attacco del capitale, “fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco e a contatto con la classe operaia”.

Intanto, avanza la crisi che, prim’ancora di essere “finanziaria”, è *crisi strutturale del modo di produzione capitalistico*, e nei prossimi anni non farà che approfondirsi, attaccando ancor di più le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, indigeni e immigrati – e anche di coloro che si sono illusi che questo o quello schieramento potesse davvero “cambiare le cose”. Si profila così all’orizzonte l’unica soluzione nota al capitale per “risolvere” la propria crisi: *la preparazione di una nuova guerra mondiale*, che significherà sofferenze e morte per tutti.

Saranno i fatti materiali a far comprendere ai proletari:

- che non è la via parlamentare e democratica quella che può rispondere alle necessità della loro sopravvivenza quotidiana;
- che solo tornando alla lotta, aperta e senza quartiere, fuori e contro ogni logica politico-sindacale di “concertazione” e preoccupazione per l’economia nazionale, potranno alleggerire la crescente oppressioni sul luogo di lavoro e nella vita di ogni giorno;
- che nell’atto di riprendere a lotta davvero si troveranno contro tutti i falsi amici della cosiddetta “sinistra”, i democratici e i riformisti, oltre allo Stato, rappresentante degli interessi superiori del capitale;
- che questa lotta di resistenza da sola non può bastare, ma deve trasformarsi in lotta politica rivoluzionaria, mirante all’abbattimento del potere borghese e all’instaurazione della dittatura proletaria;
- che per tutto ciò – per le lotte immediate come per la preparazione rivoluzionaria – è necessario l’organo politico rivoluzionario, il partito comunista.

Questo è l’ennesimo epitaffio parlamentare. Questa e solo questa può e deve essere la prospettiva dei comunisti.

Avola e Battipaglia: ...

Continua da pagina 5

la lavora", facendoli lottare con mezzadri, coloni, piccoli e grandi contadini, facendo occupare terreni che regolarmente abbandonavano. E i senza-terra, attraverso un lungo processo, sono in buona parte giunti al mare di Augusta, alle grandi raffinerie. Gli altri, dopo essere stati sottoposti ad uno sfruttamento senza pari, sono stati ancora una volta cacciati non dalla miseria, ma dalla ricchezza, dalla sovrapproduzione.

I cani da guardia sindacali, sotto la marea ascendente degli scioperi sempre più vigorosi della classe operaia, che sapevano della forza dei braccianti, avevano fatto di tutto per frenare la loro azione invocando la "responsabilità", la "civile" manifestazione di protesta di tutti. Ma il diritto allo sciopero, sancito dalla Costituzione, vuoto per gli sfruttati, pieno delle eccelse porcherie di "patria, civiltà, nazione, economia nazionale" per gli sfruttatori, è stato stracciato come ogni dichiarazione di pace sociale promossa da quello schifoso partitone elettorale che è il PCI, e i braccianti con la forza delle braccia che gli danno fame, hanno attaccato, spaccando non solo i muri della strada ma anche la bestiale controrivoluzione di 40 anni, hanno afferrato la verità rivoluzionaria che lo stato borghese non deperirà ma morrà di morte violenta. Nati dalla stessa "madre economia", dalla stessa crisi che investe il pianeta e che va galoppando verso la rivoluzione, i braccianti si sono collegati con i proletari francesi, con i negri d'America. Ancora una volta la violenza spontanea è stata battuta; la storia ci parla spesso di questa violenza impotente. Occorre indirizzarla al cuore della società, lottando contro gli opportunisti politici e sindacali che hanno tentato e tentano di dirottarla. Occorre il partito di classe che la diriga contro il partito del tradimento e della conciliazione di classe che ha tentato e tenta di spezzare le reni della violenza con il mito della pace, della democrazia, della coesistenza. Occorre il partito di classe contro i visionari del "popolo", della "guerriglia", della "democrazia rivoluzionaria". Occorre, perché lo stato borghese è un'idra dalle mille teste, e dai mille volti, ma è debole e impotente di fronte alla violenza organizzata e centralizzata, perché ormai ogni angolo della terra è proletarizzato; dentro il suo stesso grande strumento di violenza, l'esercito, si annida il proletario, il bracciante. Daremo l'ostracismo alla violenza disorganizzata? No, essa ben venga, apra le porte della rivoluzione sbarrate dal "socialismo in un solo paese". Il proletariato cercherà il suo partito di classe perché capirà l'impotenza dell'azione isolata, il bracciante capirà che egli, al là dei mezzi di lavoro, è proletario come il suo compagno delle raffinerie della Montedison, come il suo fratello della Renault, della Volkswagen, della Ford, delle grandi centrali americane e russe, del Nord e del Sud e che deve organizzare la sua guerra civile.

Pagherà lo stato borghese per questi nostri compagni proletari, e pagheranno i traditori di classe.

Viva i braccianti di Avola!

Viva la rivoluzione comunista!

SOLO COSÌ SI VENDICANO LE MILLE BATTIPAGLIE PROLETARIE

COMPAGNI! OPERAI!

Ancora una volta, a Battipaglia, i nostri fratelli si sono levati in una fiammata di collera contro la disoccupazione, lo sfruttamento e la fame che il capitalismo *sotto qualunque governo* regala ai proletari, e che solo riescono più intollerabili là dove la demagogica cortina fumogena delle "politiche di sviluppo" non può nascondere a lungo la precarietà delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati. Ancora una volta, il capitale ha reagito nell'*unico* modo col quale possa affermare e *sempre* affermerà il proprio diritto storico di classe dominante e sfruttatrice: COL PIOMBO.

COMPAGNI! OPERAI!

A questo ennesimo eccidio di proletari disperatamente levatisi a gridare il loro odio di classe e la loro volontà di lotta, deve essere data una risposta che nessuno sciopero, meno che mai uno sciopero di tre ore vergognosamente proclamato in finta solidarietà dai sindacati opportunisti e dai partiti che li ispirano, potrà mai esprimere.

Battipaglia è una nuova dimostrazione del fatto che non v'è soluzione ai problemi della classe operaia nell'ambito del regime capitalista, sia pure il più "progressivo" e il più "riformatore"; è un'ennesima prova che la democrazia è uno strumento del capitale non meno del fascismo, e che è illusorio e criminoso attendersi da riforme, dialoghi e piagnistei, l'emancipazione dal giogo schiacciante dello sfruttamento capitalistico; è, nel suo bilancio sanguinoso, una conseguenza della politica che disarma i proletari nella illusione di pacifiche conquiste nel regno della democrazia e della "pace sociale", e che divide gli operai in categorie, in località, in regioni o, peggio ancora, in patrie, abbandonandoli così isolati ed inermi in balia del capitale, del suo Stato e delle sue forze di intimidazione e repressione.

COMPAGNI! OPERAI!

Il grido che sale da Battipaglia e da Avola, come da Detroit, è uno solo: al fronte compatto della classe dominante schierata contro i suoi schiavi salariati deve rispondere il fronte imbattibile di tutto il proletariato deciso alla lotta rivoluzionaria; alla sua violenza quotidiana deve rispondere la violenza non individuale ma di classe, non sporadica ma politicamente organizzata, del proletaria industriale e agricolo. Lo Stato borghese non disarmerà mai; chiedergli di farlo significa pascere di illusioni se stessi e convincere il nemico che si è impotenti. Solo la forza gigantesca del proletariato può e deve *disarmarlo* e infine *abbatterlo*.

COMPAGNI! OPERAI!

Basta con gli scioperi articolati, con le vertenze di categoria e di reparto, con le interpellanze parlamentari, con le invocazioni al "buon cuore" dei padroni "onesti" o alla misericordia del buon dio, con le "pacifiche" trattative al vertice, col "civile" dialogo fra capitale e lavoro, con le ubriacature pacifiste, riformiste, democratiche! Riaffermino i proletari che i loro interessi sono *eguali dovunque*, e *mai* potranno essere conciliati con quelli della classe dominante borghese. Li difendano a viso aperto, imponendo la generalizzazione e non lo spezzettamento anche della più modesta lotta economica, opponendo *la forza alla forza*, giurando guerra al regno del capitale, democratico o fascista che sia, stringendosi intorno al partito della preparazione rivoluzionaria e dell'internazionalismo comunista.

Solo così si vendicano i morti delle mille e mille Battipaglia proletarie.

Per la guerra di classe contro la pace sociale!

Per il Partito comunista rivoluzionario!

Per il sindacato rosso!

Viva la classe operaia mondiale fiera della sua missione storica di affossatrice del regime del salario, della merce e del profitto; del regime dela fame, del'oppressione e della guerra!

Vita di partito

Si è tenuta sabato 29 marzo, a Milano, una conferenza pubblica sul tema "Il proletariato e l'internazionalismo". L'incontro è stato l'occasione per illustrare uno dei concetti politici più significativi che caratterizzano il comunismo rivoluzionario fino dal suo comparire nel 1848, proprio con il *Manifesto del Partito Comunista,* evidenziando i punti che meglio riassumono il carattere *oggettivamente* internazionale della nostra classe. La creazione dei proletari (massa di senza riserve costretta per vivere a vendere la propria forza-lavoro a tempo determinato) nell'ambito dello sviluppo sia storico (dagli albori europei alla compiutezza della rivoluzione francese) che geografico (non esiste più ormai un luogo sul pianeta nel quale possa prosperare un modo di produzione diverso) nel modo di produzione capitalistico ci ha oggettivamente privato di ogni caratteristica peculiarmente nazionale, benché la forma giuridica caratteristica dello stesso modo di produzione ci imprigioni in Stati borghesi che fanno della radice nazionale il principale strumento ideologico del dominio della borghesia. Dopo aver così inquadrato scientificamente le radici dell'internazionalismo proletario, si è illustrato come alla luce delle esperienze più avanzate della lotta proletaria (1848 europeo, la Comune di Parigi, il 1917 russo) l'internazionalismo si imponga prepotentemente come scopo del potere dittatoriale della classe proletaria vittoriosa, in primo luogo per difenderci dall'accerchiamento controrivoluzionario cui siamo sottoposti, per poi poter procedere nella socializzazione dei rapporti economici che necessitano della più rapida ed estesa diffusione geografica. Di contro, si sono ripercorsi gli episodi più cupi della controrivoluzione che si è sempre caratterizzata come uno strumento ideologico che cerca di attaccare l'internazionalismo e rinchiudere il proletariato (dopo averne disarticolato l'avanguardia rivoluzionaria) nelle angustie dei recinti nazionali, privandolo anche così di ogni soggettività politica e arrivando infine al capolavoro di repressione politica: l'inquadramento del proletariato nell'esercito "nazionale" e il suo sacrificio nella guerra imperialista. La terza e conclusiva parte della relazione (sulla scorta della sacrosanta verità rivoluzionaria che il proletariato spinge fino in fondo la lotta di classe *solo se* si organizza in classe dominante e *quindi* si esprime attraverso l'organo-partito) ha sottolineato come l'esperienza storica del Partito Comunista sia passata dall'iniziale enunciazione di principio di una organizzazione proletaria internazionale e centralizzata a una pratica politica internazionalista che nei fatti rende superflua (*se non addirittura reazionaria*) ogni forma di federalismo o di autonomia dell'organizzazione comunista.

"La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario" cui si adopera ogni militante del nostro partito, attraverso la *pratica del disfattismo rivoluzionario* nei confronti di ogni borghesia nazionale, ha dunque per obbiettivo l'organizzazione del Partito Comunista Mondiale, che dà e darà a ogni proletario la possibilità di un'effettiva pratica politica internazionalista, anche da questo punto di vista "prefigurazione" della futura umanità senza patrie e senza galere.

***

Il 5 aprile a Roma, si è tenuta una conferenza pubblica dal titolo "Ottobre 1917: il potere proletario alla prova della storia". L'incontro (che è stato il "riassunto" di analoghi incontri tenuti a Cagliari e a Milano nell'autunno precedente e di uno dei temi svolti alla Riunione Generale di Partito, nello scorso dicembre) è stato tutto fuorché una commemorazione del "glorioso Ottobre": le commemorazioni le lasciamo agli imbalsamatori, agli anatomopatologi e ai nostalgici della rivoluzione "che ha fatto il suo tempo". Per noi, si è trattato di ripercorrere le tappe fondamentali del futuro percorso vittorioso della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe che con tenacia e pazienza andiamo preparando "a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco". L'esperienza russa, che abbiamo esaminato attraverso gli episodi fondamentali, dal "golpe"di febbraio all'insurrezione di ottobre, ha dimostrato come si sia trattato di un vero e proprio esperimento operativo, liberato dagli schematismi dei laboratori: preparare la classe alla rivoluzione accompagnandola con una politica chiara in ogni momento della sua vita sociale (i comunisti rappresentano al tempo stesso gli interessi immediati e quelli storici della propria classe), guidare la classe nella rivoluzione spingendola nel corso dell'insurrezione a sgretolare tutte le istituzioni in cui si articola lo Stato borghese (la conduzione della preparazione politica del proletariato nella fermezza delle parole d'ordine – pace, terra, pane – che nessuna istituzione borghese poteva soddisfare perché andavano a minare l'illusione ideologica della stessa unità nazionale borghese), dirigere la classe nell'esercizio del suo potere dittatoriale (il soviet diventa organismo di lavoro nell'esercizio della dittatura proletaria solo se retto dalla "maggioranza" dell'unico partito comunista). Una buona parte dell'incontro è stata dedicata –naturalmente – alla particolarità storica della rivoluzione russa, cioè alla sua caratteristica di "rivoluzione doppia", sviluppatasi tra una rivoluzione antifeudale e una propriamente proletaria soffocata dalla successiva sconfitta della rivoluzione in Europa; e quindi anche al definitivo tramonto, con l'esaurimento nella metà degli anni '70 del '900 dei moti anti-coloniali, di ogni significativa possibilità per le "questioni nazionali" di fungere da innesco della rivoluzione proletaria. L'incontro si è concluso con l'illustrazione della pratica politica quotidiana di tutti i nostri compagni nel restauro dell'organo rivoluzionario di classe e in particolare del suo radicamento tra le file proletarie, contro ogni ambiguità e ogni lusinga del democratismo borghese.

***

Prendendo a pretesto le grottesche vicende della politica borghese in Italia, i compagni hanno tenuto a Messina, a fine marzo, un incontro pubblico sul tema "Elezioni, ancora elezioni, ancora fregature per il proletariato (democrazia parlamentare o dittatura del proletariato)"; e, ancora a Milano il 19 aprile, una conferenza dal titolo "Democrazia e dominio del capitale". In entrambi gli incontri si è illustrato il carattere particolare delle istituzioni borghesi, la loro trasformazione dagli iniziali furori liberali (in cui la democrazia elettorale incarnava l'ideale della partecipazione borghese alle sorti dello stato) alle odierne forme imperialistiche (in cui la democrazia elettorale è chiamata alla ciclica ratifica di decisioni già prese negli organi esecutivi dello stato). Dal liberalismo all'imperialismo, il "principio democratico" è la migliore costruzione ideologica con cui la borghesia mistifica la propria dittatura: prova ne sia che ogni riformismo (da quello classico ottocentesco, passando per quello novecentesco staliniano, per finire a quelli contemporanei, privi di ogni ideologia) lo rivendica a pieno titolo e lo utilizza per tenere legata la nostra classe al carro del modo di produzione capitalistico.

L'altra faccia (fra le tante) del "socialismo venezolano"

Dalla pubblicazione di un'organizzazione venezolana, che si rifà alle posizioni della Sinistra Comunista, apprendiamo dell'uccisione di un loro simpatizzante, attivo in una delle zone più degradate e problematiche del paese, a opera di una delle tante bande illegali che si alternano a quelle legali nella repressione anti-proletaria (qualche anno fa, un altro militante della medesima organizzazione era stato ucciso in maniera analoga). Si tratta di un'autentica guerra aperta contro il proletariato venezolano, condotta senza quartiere e con tutti i mezzi: le bande di narcotrafficanti terrorizzano la popolazione locale, mentre le squadre del Cuerpo de Investigaciones Penales y Crimínalisticas colpiscono i militanti delle organizzazioni di sinistra che non cedono al ricatto demagogico e alle illusioni nefaste del "Chavismo" – una guerra non dichiarata che, nel corso del solo 2006, ha causato qualcosa come undicimila e seicento morti (più di duemila nel solo Distrito Metropolitano).

Anche in questo, il "socialismo venezolano" mostra la sua vera faccia.

Sostenete la nostra stampa!

Sottoscrivete l'abbonamento!

Dalla crisi mondiale...

Continua da pagina 1

del partito comunista, Cap. I: Borghesi e proletari). E' quanto è successo nel corso del secondo dopoguerra. La Seconda guerra mondiale (che fu – è bene ribadirlo ogni volta – uno *scontro armato fra blocchi imperialisti concorrenti*) fu un enorme bagno di sangue e una gigantesca distruzione di forze produttive, di merci, fra cui quella merce preziosa per il Capitale che è la merce forza-lavoro: era inevitabile che la ricostruzione post-bellica significasse uno straordinario ciclo di accumulazione del Capitale, che si è protratto in maniera travolgente per un trentennio – il *boom*, il miracolo economico, comunque lo si voglia chiamare, che caratterizzò tutte le economie mondiali uscite dalla guerra, vinte o vittoriose. E che fu pagato dai proletari di tutto il mondo (comprese le masse impoverite delle colonie ed excolonie) con uno sfruttamento impressionante sul luogo di lavoro e nella società in genere: si pensi anche solo ai giganteschi flussi migratori che da allora non hanno cessato di spostare manodopera da spremere da un angolo all'altro del globo terrestre. Questo ciclo di accumulazione post-bellico (che si accompagnò, a est come a ovest, a un'opera mai vista prima di costruzione ideologica del consenso) durò per un trentina d'anni. Poi, come il nostro Partito aveva previsto fin dagli anni '50 sulla base di uno studio attento sul "corso del capitalismo mondiale", indicando anche la metà degli anni' 70 come momento di svolta[1], finirà per incepparsi, appunto intorno al 1975. Da allora, con fasi alterne di avanzata e arretramento, la crisi economica ha dominato la scena mondiale, creando i presupposti di ulteriori catastrofi future: perché, "con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi" (*Manifesto del partito comunista*, Cap. I: Borghesi e proletari).

Oggi, le verginelle dell'economia borghese parlano della speculazione come di un *elemento morale* violato dai pescecani della finanza e dai lupi delle Borse, avidi e spietati rappresentanti di un capitalismo che improvvisamente diventa poco paterno, poco protettivo nei confronti del mondo del lavoro. Ciò significa o non voler capire nulla del processo storico che sta alla base, o nascondere i fatti. Significa voler far credere che il capitale finanziario nasca dal nulla e che, risolti gli accidentali problemi sorti misteriosamente e analizzati da questa o quella "teoria del caso", qualsiasi crisi verrà superata. Noi sappiamo, al contrario, che il capitale finanziario deve la sua nascita e crescita esplosiva al lavoro forzato cui sono condannati milioni e milioni di proletari nel corso di un intero ciclo di accumulazione; e tanto più estese sono state le devastazioni belliche che hanno chiuso il ciclo precedente, tanto più elevata è la massa di profitto che verrà prodotto in quello successivo, tanto maggiore sarà il tasso di plusvalore e quindi la quantità di denaro in cerca di sistemazione. Poco importa, al capitale, se questo immenso mostro che divora lavoro vivo viene tenuto in vita, oltre che da denaro effettivo, da quote gigantesche di semplici "promesse di pagamento", da scontare in non si sa quale anno a venire. Le vite di generazioni future di proletari sono state ipotecate dal meccanismo odierno del credito, leva potente con la quale il capitale lega a sé gli schiavi salariati, le classi medie, l'intera umanità.

Questa forsennata corsa all'aumento produttivo e la conseguente sovrapproduzione di mezzi di produzione (dunque, la difficoltà prima e l'impossibilità poi di investire *produttivamente* capitali) sono all'origine di tutte le crisi finanziarie che hanno caratterizzato il XX secolo, nonostante l'aspetto formale più appariscente che le contraddistingue, cioè la rovina delle banche e i crolli borsistici – ciò che induce gli economisti borghesi a trattarle come crisi finanziarie.

Nella fase di sviluppo giovanile, liberistico, del modo di produzione capitalistico, le crisi rovinavano un certo numero di capitalisti, favorendo in certo grado la concentrazione dei capitali. Ma da oltre un secolo il capitalista come figura autonoma e indipendente è sparito, la libertà è solo quella del Capitale come forza impersonale servita da una burocrazia in cui si organizzano gli Stati nazionali. Il capitale finanziario diventa allora lo strumento atto a favorire enormemente gli spostamenti sui mercati esteri. Esso tende così alla continua formazione di un tasso medio di profitto, costringendo alla lotta generale tutti gli Stati concorrenti.

Tutto ciò dimostra che mentivano i pennivendoli della borghesia che negli scorsi decenni ci hanno riempito le orecchie delle loro fantasie sulle panacee universali che avrebbero reso impossibile ogni crisi. Di volta in volta, si trattava del taylorismo, poi del toyotismo, poi della produzione *just in time*: tutto quello che, insomma, doveva coniugare ritmi forsennati di lavoro con la prosperità universale, all'interno di un mondo nel quale la circolazione delle merci era un processo limpido e tranquillo.

E' dunque una *pura menzogna propagandistica* (cui aderiscono purtroppo grandi masse di illusi *no global*, pacifisti, adoratori di politiche delle riforme e simili) quella secondo cui le crisi siano superabili attraverso una politica di concorrenza e liberalizzazione dei mercati: è una menzogna che "nasconde ed elude più profondi e fondamentali antagonismi dell'imperialismo, cioè quelli esistenti tra i monopoli e la libera concorrenza ancora superstite, tra le gigantesche 'operazioni' (e i giganteschi profitti) del capitale finanziario e l''onesto' commercio sul mercato libero, tra i cartelli e i trust da un lato e l'industria libera dall'altro"[2].

I nodi al pettine

Ma oggi molti dei nodi stanno venendo al pettine. L'aumento delle risorse tecniche e produttive e dei bisogni naturali e artificiali; la forbice crescente fra produzione agricola e industriale; lo sconvolgimento della rete di mercati ad ogni crisi, tutto dimostra che le leggi dell'economia sono lì a reclamare le proprie esigenze: sono *la condanna storica del capitalismo*.

Proprio a causa della sua inarrestabile tendenza allo sviluppo, della crescita gigantesca della produttività del lavoro e dell'enorme massa di mezzi di produzione, il capitalismo deve periodicamente distruggere l'eccesso di ricchezza prodotto. E le crisi del XX secolo si caratterizzano per un'ampiezza sconosciuta al capitalismo del secolo precedente.

La differenza tra le crisi classiche fino al 1929 e quelle seguenti sta nella politica del New Deal, cioè la *fascistizzazione dell'economia*, con cui lo Stato borghese fa pagare interamente alla classe operaia i costi delle crisi, laddove nel '29 furono i profitti industriali a cadere, in un anno, di oltre il 60%. Alcune caratteristiche di quella grande crisi, che oggi agita i sonni borghesi, furono il dimezzamento della produzione industriale, il forte aumento della disoccupazione, l'aumento del potere d'acquisto, la diminuzione del costo della vita con forte caduta dei prezzi, infine il crollo dei titoli azionari.

Le crisi successive al 1929 sembrano caratterizzate da un aumento dei prezzi e della richiesta di merci: sono gli Stati ad acquistare le eccedenze produttive, distruggendole nelle guerre imperialiste (oltre al macello della seconda guerra mondiale, si contano a centinaia quelle cosiddette "di bassa intensità", scatenate in tutti i continenti nel secondo dopoguerra) e stimolando così la ripresa della produzione mondiale. Lo sviluppo tecnologico capitalistico permette di mantenere basso il prezzo degli articoli manifatturati, mentre restano sempre alti i prezzi dei generi alimentari e delle materie prime. Questo fenomeno si è verificato fino al 2006: da allora, i prezzi hanno galoppato al di fuori di ogni controllo. I laminati spessi di acciaio erano venduti nel gennaio 2006 a $525/tonnellata, oggi a 750; nello stesso periodo, una tonnellata di alluminio è passata da $2000 a $2650; nel 2003, una tonnellata di rame era venduta a $1700, oggi addirittura a $8600. Se si aggiungono a questo breve elenco anche i prezzi del petrolio e derivati, si comprende come l'intera macchina produttiva mondiale stia entrando nella fase più critica del secondo dopoguerra. Dopo la metà degli anni '70 e a partire dagli anni '80, cioè al termine della fase di accumulazione postbellica, si ebbe una quasi generalizzata crisi del commercio estero, cui rispose, negli anni '90, la tendenza a un forte aumento nell'esportazione di capitali e negli investimenti diretti esteri. La curva della produzione industriale, in quello stesso periodo, proseguì la tendenza al ribasso relativamente ai paesi di antico capitalismo, mentre si impennò ulteriormente la curva dei paesi "emergenti", Cina e Corea del Sud in testa[3].

In questo quadro ricco di tensioni e di contraddizioni, con crescenti appetiti imperialisti e feroci lotte concorrenziali su scala mondiale, si consumò il crollo russo all'inizio degli anni '90, cui seguirono nuove, forti pressioni speculative sul mercato valutario. Molte divise subirono ondate di vendita per acquistare marchi e, mentre la valuta tedesca si rafforzava, iniziava la parabola discendente del dollaro. Nel 1994, gli Usa aumentarono i tassi per cercare di contrastare la discesa del dollaro, ma questo provvedimento determinò il ritiro dei capitali, soprattutto dal Messico, precipitando il paese nella crisi. Nel 1997, crollarono le orgogliose "Tigri" asiatiche, cui seguiranno la Turchia, l'Albania, l'Argentina. Anche la vecchia Europa si troverà, non marginalmente, coinvolta nelle tensioni internazionali. La guerra nei Balcani fu, per certi aspetti, una prosecuzione di quella del Golfo: era coinvolta in Europa un'area dove per tradizione aveva pascolato il capitalismo tedesco, alla quale guardavano con rinnovato interesse gli Usa e dove erano da lungo tempo svaniti, per necessità più che per desiderio, gli appetiti russi. La campagna al riarmo, il rilancio dell'industria militare, la *longa manus* stesa sulle vie di trasporto degli idrocarburi caucasici verso il Mediterraneo: queste, e non i principi di "lesa democrazia", furono le ragioni poste alla base di una guerra che doveva ridisegnare l'assetto geopolitico dell'Europa balcanica.

È *questo* il vero contesto in cui si è mossa l'economia mondiale negli ultimi vent'anni. Ed esso non poteva partorire altro che le due guerre del Golfo, l'intervento in Afghanistan, le continue tensioni nel continente africano, i contrasti alla periferia occidentale della Russia, le turbolenze nell'America latina, per non parlare dei Balcani e dell'intera area caucasica. Gradualmente, ma inesorabilmente, il mondo si va trasformando in una polveriera, alla quale da più parti si avvicinano micce incandescenti.

La crisi e il proletariato mondiale

A partire dunque dalla metà degli anni '70, di pari passo con il delinearsi e poi approfondirsi della crisi economica mondiale, il Capitale ha condotto un attacco senza pari contro il proletariato, allo scopo di smantellare le "strutture assistenziali" e di riprendersi le "conquiste sociali" strappate con la quotidiana lotta di difesa dei decenni precedenti. Come scrivevamo nell'editoriale del numero scorso di questo giornale, "Se il ciclo di accumulazione apertosi dopo i tremendi disastri della seconda guerra mondiale aveva permesso che, dal banchetto mondiale della ricostruzione, cadessero briciole anche consistenti (e in ogni caso ciò era stato possibile solo perché, a più riprese, il proletariato mondiale aveva *scosso con forza* i tavoli di quel banchetto), ora, in presenza della crisi e in risposta a essa, la classe dominante di tutti i paesi è impegnata in un attacco violento per rimangiarsi tutto quanto era stato ottenuto. Ciò vale per ogni genere di 'conquista sociale', che abbia a che vedere on il salario e l'orario, con misure di 'più civile convivenza', o con i tanto sbandierati 'diritti civili'"[4].

Quest'attacco è proceduto di pari passo in tutti i paesi, indipendentemente dal peso rispettivo sul mercato mondiale, e ha voluto dire: precarizzazione dei rapporti di lavoro, taglio dei salari, aumento dei ritmi e degli orari, progressivo smantellamento dello "stato sociale" (pensioni, assistenza sanitaria, ecc.), delocalizzazione produttiva al fine di abbassare il costo del lavoro sfruttando manodopera più a buon mercato, esasperazione dei flussi migratori come conseguenza degli effetti sociali della crisi sui paesi ai margini delle cittadelle imperialiste e creazione di un gigantesco "esercito industriale di riserva" di migranti con l'effetto di tener bassi i salari, creare divisioni interne alla classe proletaria, offrire una forza-lavoro misera e ricattabile e dunque pronta ad accettare qualunque condizione; e s'è accompagnato a misure sempre più estese di "controllo sociale" e di aperta repressione nei confronti dei proletari più refrattari ad accettare qualunque condizione di vita e di lavoro – in una parola, la "fascistizzazione della democrazia", già ben evidente all'uscita dalla Seconda guerra mondiale, ha fatto passi da gigante, sotto l'incalzare della crisi economica mondiale[5]. Tutto ciò è avvenuto grazie all'attivo sostegno, teorico e pratico, del riformismo politico e sindacale, che ha offerto alla borghesia di tutti i paesi il proprio aiuto fattivo, illudendo e disorientando i proletari, castrando a più riprese le loro lotte, isolando e denunciando i lavoratori più combattivi e più in generale stendendo un cordone sanitario intorno a qualunque tentativo di organizzazione autonoma e spontanea.

Ciononostante, a livello nazionale e mondiale, le risposte proletarie non sono state poche, e alcune di esse, sia pure sconfitte, sono state anche clamorose: pensiamo ai 40 giorni della FIAT di Torino nel 1980 e, sempre nel 1980, al possente moto proletario in Polonia, allo sciopero dei controllori di volo americani nel 1981, all'ondata di agitazioni alla Renault, alla Citröen, alla Talbot e nelle miniere di carbone della Lorena in Francia nel 1981, ai grandi scioperi dei minatori inglesi nel 1984, ai violentissimi scioperi scoppiati in Corea del Sud nel 1997 e, sempre nel 1997, al lungo e combattivo sciopero all'UPS statunitense, alla situazione esplosiva dei ghetti americani e alle lotte degli immigrati (clandestini e non) negli stati americani del sud-ovest, all'endemica instabilità sociale di molti paesi dell'America Latina (dal Messico all'Argentina, passando per Brasile e Venezuela), all'autentica polveriera rappresentata dal Medio Oriente dove false "questioni nazionali" mascherano e sviano un aperto conflitto di classe...

In questi ultimi anni, poi, il progredire della crisi mondiale ha sprofondato masse sempre più numerose nella difficoltà di affrontare l'oggi e nell'angoscia per il domani: fiumi di ipocrisia si rovesciano a valanga ora per negare l'evidenza, poi per mascherarla con parole di compassione, infine per evitare che la scintilla della rivolta incendi tutto il pianeta. Mai come in questo periodo, nel secondo dopoguerra, le condizioni di miseria sono cresciute *al limite della sopportazione*, mai la tensione sociale si è diffusa così a macchia d'olio su tutti i continenti. Alla fase di produttività esasperata, all'enorme consumo di forza-lavoro, alla gigantesca dispersione di energie, di merci, di servizi, fa ora seguito il corollario della *violenta distruzione del lavoro accumulato* e della *distruzione sistematica di ricchezza sociale*. Non è il dato bruto della miseria, dell'insufficienza del salario, che caratterizza quest'epoca (in cui, quando non c'è lavoro per tutti, c'è per tutti elemosina), ma *il generalizzarsi spaventoso dell'incertezza*, *il moltiplicarsi della distruzione*, *l'esaltarsi del caos*, *l'orgia di dissipazione* di tutto ciò che sta fra il minimo per vivere e il massimo che si produce.

Ora è il momento nel quale la miseria costringe masse di affamati nelle piazze, per cercare di prendersi con la forza ciò che la loro condizione di salariati non concede più. Torna alla mente la limpida posizione del marxismo in tema di *miseria sociale* – una miseria sociale che consiste nel *non possedere i mezzi di produzione* e quindi nel *non possedere la disponibilità del prodotto*. Ciò significa che il produttore, cioè il lavoratore proletario salariato, resta senza difese nel momento in cui la crisi si sviluppa e la disponibilità di merci si riduce. Il sogno del gruzzolo faticosamente affidato alla gestione di una banca, l'appartamento di trenta metri quadri comperato per le vacanze, l'auto acquistata a rate che illude il felice proprietario su una raggiunta prosperità – dunque quelle poche miserie con le quali il capitale ha cercato di plasmare mente e volontà dei proletari sulla propria immagine – svaniscono presto nel nulla, e lasciano chi si credeva diventato "possidente" a riflettere sulla sua reale condizione di proletario senza risorse. Sono le

Continua a pagina 8

1 Fra i tanti articoli sull'argomento usciti allora sulle pagine di questo giornale, cfr. "L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento" (n.19/1956) e "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx" (pubblicato ininterrottamente dal n.16/1957 al n.7/1959).

2. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cap. IX.

3 Cfr. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo, verso il terzo conflitto imperialistico o la rivoluzione proletaria", in *Il programma comunista*, n. 1/2008.

4 "'Conquiste sociali' e fregature del riformismo", *Il programma comunista*, n.2/2008.

5 Per quanto riguarda l'Italia, basti pensare a tutte le "misure", gli "accordi", i "pacchetti", che come tante tegole sono arrivate sulla testa dei proletari negli ultimi venticinque anni, dal referendum sulla scala mobile (1984) agli accordi del 1992 e del 1993, dalle varie ondate di "riforma delle pensioni" al "pacchetto Treu" del 1997, alla "legge Biagi" del 2003...

Dalla crisi mondiale...

Continua da pagina 7

leggi dell'accumulazione del capitale e della miseria crescente scoperte da Marx a reggere le sorti del sistema borghese; sono i trucchi borghesi del capitalismo democratico, dell'operaio-azionista, dell'assistenzialismo sociale a impedire ai miliardi di senza-risorse del pianeta di farla finita una volta per tutte con il capitalismo.

Le recenti rivolte per il pane in molti paesi d'Africa, d'Asia e d'America ne ricordano altre, caratteristiche di un passato che la borghesia e soprattutto gli appassionati di "riforme" e di "progresso" davano per morto e sepolto, e che annunciava le grandi lotte proletarie in Europa di cent'anni or sono. Ma oggi la situazione si sta generalizzando a tutte le aree geografiche. I recenti scontri di piazza per il pane in Egitto, in Indonesia, nelle Filippine, in Senegal, in Camerun, in Etiopia, nei Carabi, in Pakistan, in Thailandia, spesso con l'intervento dell'esercito in difesa dei proprietari di magazzini, non fanno che preludere a quello che potrebbe succedere, fra non molto, anche nei principali paesi imperialisti. I falsari delle grandi organizzazioni "umanitarie", gli sbirri che reggono le fila dei cartelli alimentari e finanziari mondiali, proclamano a gran voce che è tutta una "anomalia", che tutto rientrerà "nella norma", che è colpa di questo o quel "pazzo" che ha aumentato i prezzi dei prodotti alimentari. Li lasciamo volentieri alle loro vuote declamazioni, con la certezza che le loro elemosine non serviranno a nulla.

Ma tutte le tendenze dell'economia volgono a favore del movimento rivoluzionario comunista. La crisi dell'economia rivela al proletariato mondiale *la sua vera natura*, che è quella di produttore mondiale di plusvalore. Per definizione e necessità, esso deve essere *organizzato su scala internazionale*, e proprio questa è la strada che i movimenti nazionali, per ora ancora slegati, devono imparare a percorrere, riconoscendo che *gli interessi locali sono gli interessi di tutti*, e che tali interessi non parlano questa o quella lingua, ma *l'unica lingua della lotta armata per il potere*. E tuttavia, tutto ciò non basterà per giungere alla resa dei conti. Non bastò ai popoli delle "Tigri" asiatiche, quando la sbornia finanziaria passò come un ciclone. Non bastò in Turchia, in Albania, in Italia, quando rimasero con un pugno di mosche milioni di illusi e di ingenui che pensavano di fare affari con le speculazioni in Borsa. Non bastò in Argentina, dove la rabbia proletaria non riuscì a trasformare i pur decisi picchetti operai in qualcosa che andasse al di là della "protesta delle casseruole". *Non basterà mai* il giusto e sacrosanto odio proletario per il capitale, senza una direttiva comune di azione, senza un programma che non giunga a compromessi col nemico e che ponga come meta imprescindibile l'abbattimento violento del potere borghese. Questa direttiva, questo programma non si possono costruire nel fuoco della lotta, quando sono altri gli elementi che devono entrare in gioco (le modalità di conduzione dello scontro aperto, l'attacco contro questo o quel bastione del capitale, le esigenze tattiche immediate). Questa direttiva, questo programma non si possono costruire nel fuoco della lotta, quando sono altri gli elementi che devono entrare in gioco (le modalità dello scontro di classe, l'attacco contro questo o quel bastione del capitale, le esigenze tattiche immediate). Tutte le volte che le battaglie più aspre, condotte dal proletariato più deciso, hanno dovuto cercare al proprio interno, da sé, nell'immediato, la strategia e il programma, i soli capaci di trasformare la battaglia in conquiste durature, subito le sirene della socialdemocrazia, del riformismo, dell'opportunismo alleato alla borghesia hanno inoculato il proprio veleno, separando, smembrando, creando false illusioni e facendo naufragare la lotta più tenace, *preparando la strada alla reazione e alla violenza antiproletaria*.

La prospettiva comunista

Il modo di produzione capitalistico sta andando verso l'unico sbocco che la classe dominante conosca per risolvere la propria crisi strutturale: *un nuovo conflitto interimperialistico*. La Prima guerra mondiale vide il tracollo di tutti i partiti socialdemocratici, che – con l'unica eccezione del piccolo partito socialista serbo e con la posizione peraltro ambigua del partito socialista italiano ("Né aderire né sabotare") – votarono i crediti di guerra, schierandosi al fianco delle rispettive borghesie, invece di lavorare alla *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*: solo pochi gruppi di coerenti comunisti seppero mantenere la giusta rotta di classe, presupposto per la Rivoluzione d'Ottobre e il dopoguerra illuminato ovunque da fermenti rivoluzionari. La Seconda guerra mondiale giunse dopo la violenta sconfitta del proletariato a opera della democrazia (che cullò i proletari nell'illusione di uno sviluppo pacifico del modo di produzione capitalistico), del nazifascismo (che colpì a morte un proletariato già disarmato e disorientato dall'imbelle pacifismo socialdemocratico) e dallo stalinismo (che ribaltò ogni prospettiva comunista, teorizzando la "costruzione del socialismo in un paese solo" e alleandosi prima con un blocco imperialista e poi con l'altro, in nome della "difesa della patria e della democrazia"). All'appuntamento con la Terza guerra mondiale che si sta preparando è necessario arrivare avendo fatto tesoro di tutte queste esperienze, sia quelle positive che quelle negative, e soprattutto con la chiarezza teorica e strategico-tattica, con la saldezza organizzativa, con il radicamento internazionale del partito rivoluzionario: se ciò non sarà, un nuovo macello si prepara, e sarà ancor più devastante degli altri due.

Da materialisti, sappiamo che la coscienza segue l'azione, e non viceversa. Sotto l'incalzare di questo vero e proprio attacco da parte del capitale, che nei prossimi anni non farà che estendersi e approfondirsi, il proletariato mondiale *sarà costretto* a battersi per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. *Sarà costretto* a darsi organizzazioni autonome dallo Stato (che si rivelerà sempre più suo nemico spietato e accanito difensore degli interessi borghesi), oltre che da partiti politici e da sindacati che nel corso di tutti questi decenni non hanno fatto altro che ingannarlo con promesse riformiste, ingabbiando le sue lotte, boicottandole, disorganizzandole e tradendole, e denunciando apertamente i lavoratori più combattivi e generosi. *Sarà costretto* a superare tutte le divisioni e gli antagonismi che lo stesso modo di produzione capitalista alimenta nel suo seno (razzismo, localismo, nazionalismo), comprendendo nella lotta che solo un *fronte unito proletario* potrà rispondere efficacemente all'attacco del capitale. *Sarà anche costretto* a comprendere come la pura e semplice (*sebbene necessaria*) difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro non può bastare: che è necessario, anche solo per rendere efficace quella lotta di difesa, passare al contrattacco: dalla quotidiana guerriglia economica all'autentica *guerra di classe*, che è *guerra politica per la conquista del potere*.

Un'organizzazione mondiale di lotta richiede un'organizzazione mondiale di programma, e questo programma non può essere altro che quello che nasce da una forma sociale superiore, cioè il *comunismo*. Tutte le categorie economiche borghesi hanno da lungo tempo esaurito una qualsiasi funzione positiva nello sviluppo sociale, permettendo ormai solo più il prosperare di forme di *parassitismo*, di *spreco* e di *distruzione*. Tutto è pronto, da troppo tempo, per lo sviluppo di una *società senza mercato, senza denaro, senza lavoro salariato e senza capitale*, nella quale si sviluppino armonicamente le potenzialità dei singoli e della società. Questo programma, a lungo conservato nella memoria delle grandi lotte del passato, esiste e non necessita di essere elaborato da particolari scienziati della sociologia (dei quali, al contrario, si deve diffidare in sommo grado!). Ma esso può essere spiegato e inserito nella classe solo da un organo specifico, che non si pone gli obiettivi di conquiste limitate, di rivendicazioni particolari, locali o aziendali. Questo organo specifico non si chiama sindacato, né circolo o club, né cenacolo di studio. Esso è *il partito di classe*, e non vi è proletario combattivo che non veda come esso sia *rimasto troppo a lungo lontano dalla storia della classe*. Centrale e irrinunciabile è dunque *il rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario*, saldamente ancorato alla tradizione della Sinistra Comunista, l'unica che – sull'arco ormai di quasi un secolo – abbia saputo resistere e rispondere (teoricamente, politicamente, organizzativamente e praticamente) alle forze convergenti della controrivoluzione democratica, nazifascista e staliniana, mantenendo fermi i principi che da sempre distinguono i comunisti da ogni altra formazione, da ogni altro raggruppamento, da ogni altro partito: la lotta senza quartiere alla società del profitto e del capitale, l'internazionalismo, la necessità della violenta rottura rivoluzionaria, della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura proletaria, sotto la guida del partito comunista.

Al Congresso di Lione del 1926, mentre si consumava la grave sconfitta storica del movimento operaio e comunista internazionale ad opera dello stalinismo, la Sinistra Comunista, dopo essere stata allontanata dalla direzione del Partito Comunista d'Italia – Sezione dell'Internazionale Comunista, condusse la sua battaglia estrema, fissando nelle sue Tesi (contrapposte a quelle ultraopportuniste di Gramsci e Togliatti) le basi necessarie per la rinascita futura del movimento comunista. In esse, si leggono anche quelli che sono i compiti vitali del partito rivoluzionario, nella lunga fase controrivoluzionaria che purtroppo fa ancora sentire il proprio peso nefasto sul proletariato mondiale:

"a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

"Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato, nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto"[6]. Dunque, difesa della teoria, continuità politico-organizzativa, intervento attivo nelle lotte di classe: da lì, noi – il Partito Comunista Internazionale (Il programma comunista) – siamo ripartiti, nella convinzione che la nostra è l'unica via per giungere alla presa del potere, all'instaurazione della dittatura del proletariato e infine, dopo secoli di sanguinoso dominio del capitale, alla società senza classi, alla società della specie umana, al comunismo.

6. Le "Tesi di Lione" presentate dalla Sinistra del PCdI si possono leggere, con ampio e necessario commento, nel nostro volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il Programma Comunista, 1970.

Per la difesa...

Continua da pagina 4

dei pasti per incorporarlo nello stesso processo produttivo, ridurre il sonno necessario per mantenere, rinnovare, rinfrescare le forze vitali. Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: quel che gli sta esclusivamente a cuore è il *massimo di forza lavorativa che può utilizzare in una giornata*. E' partendo da questi effetti distruttivi sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori che occorre *imporre limiti drastici all'azione delittuosa del capitale*. Al primo posto, una *forte riduzione dell'orario*, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo, nei lavori usuranti, nelle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche, dannosi alla salute, in ambienti malsani, non ventilati, soffocanti, e una *lotta senza quartiere contro l'introduzione di nuovi turni che comportino anche orario notturno*. Ma, poiché una tutela effettiva delle condizioni di vita e di lavoro implica un costo di produzione che si sottrae al profitto, non sarà mai garantita una protezione adeguata, per cui non basta la riduzione drastica delle ore lavorative. Gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l'integrità fisica e psichica dei lavoratori. Occorre quindi aggiungere *l'azione di lotta organizzata e generalizzata degli operai volta a interrompere e bloccare in ogni istante la produzione, ovunque sia segnalata la condizione, anche teorica, di probabilità di rischio*.

Non esiste fatalità negli incidenti sul lavoro: esiste un calcolo del rischio aziendale messo in preventivo. Pertanto, i lavoratori devono *imporre un'azione unitaria dall'esterno*, che scavalchi non solo la valutazione tecnica improvvisata in seno alla fabbrica, ma anche e soprattutto la valutazione della stessa direzione imprenditoriale, che si avvale di tecnici, di medici, di professionisti, di psicologi e avvocati ben pagati dall'azienda. Con il riconoscimento delle nuove malattie professionali, devono essere rivalutate le pensioni, l'assistenza medica, le ferie, mentre va imposta la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie. I lavoratori non devono poi cadere nel tranello di farsi partecipi di iniziative aziendali e sindacali di "controllo sull'ambiente di lavoro", iniziative che, sfruttando il sempre risorgente mito del "controllo operaio", hanno l'unico obiettivo di renderli *corresponsabili delle condizioni di lavoro* dei loro compagni.

Contro le discriminazioni

La *difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori immigrati* fa tutt'uno con la difesa economica e sociale di tutti i lavoratori. La solidarietà *attiva e militante* nei confronti dei lavoratori immigrati è una necessità vitale per tutta la classe proletaria: senza di essa, non è possibile superare le divisioni paralizzanti introdotte dalla borghesia, non è possibile ricostruire l'unità immediata e futura dei lavoratori, non è possibile difendersi efficacemente contro il capitale. L'indicazione generale "contro ogni forma di discriminazione" deve mettere al centro della lotta lo *stesso trattamento sul posto di lavoro e fuori (salari, orari, licenziamenti, disoccupazione, alloggi, pensione, malattia, ferie)*. La stessa lotta contro le discriminazioni deve coinvolgere il *proletariato femminile* sia per quanto riguarda le condizioni di lavoro, i salari (un loro maggiore aumento) e il tempo di lavoro (una sua più drastica diminuzione) sia per quanto riguarda le condizioni di vita (lavori usuranti, straordinari, lavoro notturno, nocività, ecc). Per i *giovani*, vanno aboliti i lunghi anni di apprendistato con la relativa riduzione del salario. *Tutti i contratti a termine devono essere trasformati in contratti a tempo indeterminato*, soprattutto per queste categorie più deboli: gli immigrati, i giovani, le donne, i salariati agricoli, gli edili, i lavoratori dei servizi di cura, e del pubblico impiego.

Dalla difesa all'attacco

Si tratta, è evidente, di indicazioni di massima – meglio, dell'*ossatura* di quelle che, nel corso delle lotte future, si delineeranno come ulteriori rivendicazioni possibili. Ma è da queste indicazioni (metodi e obiettivi) che si deve ripartire, scontrandosi con l'opportunismo di ogni colore e orientamento: non soltanto per passare (quando sarà oggettivamente e soggettivamente possibile) "dalla difesa all'attacco", ma anche per porre in maniera corretta (dunque, *a partire dai contenuti e non dalle forme o dai gusci vuoti della pura declamazione*) il problema della rinascita di organismi di difesa economica e sociale (cioè della riorganizzazione di un "Sindacato di classe" combattivo radicato nella classe, nel territorio e nei luoghi di lavoro), in grado di contrastare efficacemente la pratica anti-proletaria di sindacati divenuti ormai da mezzo secolo *strutture portanti dello Stato borghese*.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Comunicheremo il nuovo punto d'incontro
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 23/05/2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 4, luglio-agosto 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La democrazia è nata morta! Seppelliamola una volta per tutte!

Nel naufragio di tutte le organizzazioni che si dicevano (e con che fegato!) "di sinistra" – un naufragio cominciato ben prima delle recenti, squallidissime elezioni in Italia e un po' ovunque – sembra galleggiare un'unica ciambella di salvataggio: l'appello alla difesa della democrazia.

Per noi comunisti, non si tratta solo dell'ultima spiaggia di una pratica fallimentare, ma di uno slogan che riassume tutta la natura controrivoluzionaria di quelle organizzazioni, indipendentemente dalle sfumature di nomi e di programmi.

La democrazia non è un'entità metafisica o un mistico valore assoluto: è *uno dei metodi di governo e di dominio della borghesia*, del tutto compatibile (e convergente) con quello apertamente e dichiaratamente autoritario. Quando fece la propria comparsa, all'alba di rivoluzioni borghesi che ne furono portabandiera contro l'oscurantismo feudale, la democrazia seppe infatti usare, *e fin dagli inizi*, il pugno di ferro contro tutti quei settori della società nuova che mostravano di non volersi accontentare della retorica sul "potere di tutto il popolo" (che, notoriamente, non è roba che si mangia).

Mentre infatti sventolava il vessillo della "Libertà-Eguaglianza-Fratellanza", la democrazia borghese reprimeva con violenza sanguinaria tutti coloro che non si sottomettevano al dominio della nuova classe al potere: fu così con Gracchus Babeuf e la sua "Congiura degli Eguali" nel 1798; fu così con le prime organizzazioni operaie accusate di voler riportare in vita le corporazioni medievali; fu così con gli operai francesi e inglesi negli anni '30 e '40 dell'800 [1]. E, tanto per chiudere questa rapida e insufficiente carrellata sulla vera natura della democrazia borghese (ci vorrebbero volumi interi!), fu la democraticissima Francia a spegnere nel massacro di centomila proletari la Comune parigina del 1871, così come sarà il faro della democrazia del XX secolo, gli Stati Uniti d'America, a reprimere nel sangue gli estesi scioperi operai fra '800 e '900 e poi ancora nei primi decenni del '900. Per non parlare, dei crimini orrendi perpetrati ai danni dei popoli delle colonie attraverso tutta la prima metà del '900 (in cui si distinse, fra gli altri, il piccolo Belgio – proprio lui, il "violentato" dall'autoritaria Germania, in difesa del quale si mobilitarono tutte le nazioni "democratiche" nel 1940).

Dunque, la democrazia è un tragico inganno, non solo a livello teorico, astratto (la retorica del "tutti sono eguali e dunque in grado di esprimere la propria libera opinione" si dissolve come neve al sole di fronte al dato di fatto oggettivo che condizioni sociali diverse *determinano* oggettive diversità e che comunque è la classe che tiene saldo in pugno il potere quella che influenza la tanto osannata "opinione pubblica", attraverso i mille e mille canali di "informazione", "educazione", "suggestione", "manipolazione"). Lo è, un tragico inganno, anche a livello pratico, sostanziale, nella quotidianità dei fatti materiali di ormai tre secoli di dominio borghese.

Ma la democrazia è ancor più un tragico inganno da quando il modo di produzione borghese, tra fine '800 e inizi '900, ha imboccato la *strada irreversibile dell'imperialismo*, che chiude per sempre l'epoca liberista in economia e in politica. Con l'imperialismo ("fase suprema del capitalismo", come c'insegna Lenin), il regime borghese compie un processo di *centralizzazione* in tutti i settori: della vita economica in primis (monopoli, cartelli, finanziarizzazione, interventismo statale, ecc.), ma anche, *inevitabilmente*, della vita politica e sociale (accentramento dei poteri, supremazia dell'esecutivo, progressiva militarizzazione della società, trasformazione dei sindacati in pilastri dello stato, ecc.). Nell'800, il parlamento, come strumento del capitalismo in ascesa, poteva ancora svolgere, *in un certo senso*, un'opera storicamente progressiva, se non altro come tribuna da cui far sentire la voce proletaria e comunista – una voce che non si proponeva peraltro di contribuire al miglioramento del regime vigente, ma di distruggerlo, e *lo proclamava nelle parole e nei fatti*. Nelle condizioni attuali, di *imperialismo sfrenato*, il parlamento (e più in generale tutti gli organi di rappresentanza democratica, la natura stessa della democrazia in quanto tale) è divenuto uno strumento di menzogna, di inganno, di violenza, di snervante logorrea e di indecente demagogia. Di fronte alle devastazioni, alle rapine, ai soprusi, alla bestialità, agli atti di brigantaggio, di sopraffazione, di distruzione, compiuti dall'imperialismo (in *tutti* i suoi "segmenti nazionali") nell'arco di questo lunghissimo ultimo secolo, le riforme parlamentari (prive di qualunque pianificazione e consistenza e miranti soltanto a registrare quanto l'esecutivo ha già predisposto, sulla base – *sempre e comunque* – delle necessità superiori del capitale nazionale, e di quelle storiche del capitale in quanto modo di produzione), gli appelli alla democrazia, gli inviti a salvarla, difenderla, estenderla, a "tornare a essa", servono solo a distogliere i proletari dalla realtà del loro selvaggio sfruttamento, dalla realtà di una crisi economica sempre più profonda, dalla realtà della corsa del capitalismo verso una nuova guerra mondiale.

Le anime belle della "democrazia violata" mostrano tutta la propria imbecillità nel non voler e poter capire che questo è *un processo irreversibile*. La fascistizzazione della vita politica e sociale è l'altra faccia (necessaria) della centralizzazione e statizzazione economica – non è un qualcosa che abbia a che fare con la folle malvagità di uno o più uomini venuti fuori chissà da dove né con un ritorno sulla scena di misteriose classi feudali assetate di assolutismo né con un improvviso sussulto irrazionale del "fare politica", un deragliamento momentaneo dai binari tranquilli e rassicuranti della routine democratica...

Le democrazie uscite vittoriose dalla Seconda guerra mondiale non hanno potuto far altro che "fascistizzarsi", ereditando – sotto la facciata democratica – la sostanza autoritaria e accentratrice dei regimi sconfitti: solo così possono agire su un mercato mondiale all'insegna della guerra di tutti contro tutti e rispondere alla minaccia (non importa quanto potenziale e futura, e non reale e immediata) del loro nemico storico – il proletariato. La classe dominante sa per esperienza che *quello è il problema reale*: lo dice apertamente, e solo gli imbecilli non se ne rendono conto. Così, tutto il discorso attuale (e internazionale) sulla "sicurezza", che permette – facendo leva sui peggiori istinti delle schifosissime mezze classi, sempre vigliacche e sempre impaurite, ma pronte a scannare il "nemico" che gli viene agitato contro – di introdurre provvedimenti di sempre maggior "controllo sociale", nel senso della *progressiva militarizzazione della vita sociale*, è il paravento dietro cui si cela la *necessità* per la borghesia di prepararsi *in anticipo* a un conflitto di classe che essa, *per esperienza storica*, sa essere *inevitabile*. Non è il frutto dunque dei piani dei cattivi di turno, contro cui ci si dovrebbe mobilitare democraticamente per... tornar in parlamento: è espressione reale e tangibile di quella "fascistizzazione della democrazia" che in tanti si rifiutano di riconoscere apertamente e soprattutto di *combattere apertamente*.

Noi comunisti neghiamo (abbiamo sempre negato) la possibilità per la classe proletaria di giungere al potere attraverso la maggioranza conquistata in quell'osceno teatro di cialtroni pagati profumatamente che è il parlamento (o gli organi di rappresentanza locali), invece di conquistarlo – dopo una lunga preparazione di lotta, di organizzazione, di irrobustimento e radicamento del partito comunista – con la rivoluzione violenta. La *conquista del potere politico* da parte del proletariato guidato dal suo partito (punto di partenza per lo sviluppo in senso comunista dell'economia e della società) implica la *soppressione violenta e immediata degli organi democratici*: la prima forma che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalistica, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa, è proprio la democrazia rappresentativa, questo guscio vuoto di vuote parole. Che i proletari evitino dunque di cadere nell'inganno. Non è la via democratica (parlamentare, rappresentativa, sostenuta da partiti e sindacati che da decenni hanno tradito, nelle parole e nei fatti) che può sottrarli all'ingranaggio spietato dello sfruttamento e della crescente miseria, ma *il ritorno alla lotta aperta contro il capitale, la riconquista di un'autonomia di classe* contro lo stato (che è il difensore armato del potere borghese) e contro i partiti e i sindacati che lo sostengono, *il rifiuto* (anti-democratico!) di accettare peggioramenti delle proprie condizioni di vita e di lavoro in nome delle esigenze supreme dell'economia nazionale – per difendersi oggi dall'attacco del capitale in crisi e per attaccarlo domani sotto la guida del partito comunista mondiale, sgominandolo infine e aprendo all'umanità intera *il futuro necessario del comunismo*.

Se ciò non avverrà, se i rituali rivoltanti della democrazia continueranno a esercitare il loro fascino, se questo *zombie* putrefatto continuerà a muoversi nelle file dei proletari ipnotizzando e paralizzando, altri massacri (in nome della democrazia o di regimi autoritari e fascisti ha poca importanza) spargeranno il sangue di milioni di proletari in tutto il mondo, in pace come in guerra.

1 Quando, nel 1791, gli schiavi africani si sollevarono a Santo Domingo (l'odierna Haiti) contro il sistema di schiavitù istituito da spagnoli, inglesi e francesi, subito accorsero gli eserciti napoleonici impegnati a diffondere la democrazia in Europa contro l'*Ancien Régime*: e solo una lunga guerra sanguinosa e l'abilità strategica dell'ex-schiavo e rivoluzionario borghese Toussaint L'Ouverture assicurarono la vittoria ai ribelli e la proclamazione dell'indipendenza dell'isola nel 1803.

La questione dell' immigrazione

Solidarietà di classe e internazionalismo

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato immigrato fa tutt'uno con la difesa economica e sociale di tutto il proletariato. La solidarietà attiva e militante dei proletari in generale e dei comunisti in particolare nei confronti del proletariato immigrato non è un dovere morale, non è una rivendicazione di ideali democratici ed umanitari. E' una *necessità vitale* per tutta la classe proletaria: senza la *solidarietà di classe* non è possibile superare le divisioni paralizzanti fomentate dalla borghesia, ricostruire l'unità immediata e futura della classe, difendersi efficacemente dal capitale, e dunque non sarà possibile affrontare le questioni poste dalla *necessità della preparazione rivoluzionaria*. Le masse immigrate sono il tratto d'unione fra il proletariato delle metropoli e le masse proletarie delle regioni e dei paesi periferici, sono una delle chiavi di volta della possibilità futura della rivoluzione comunista. Non è concepibile una lotta di classe che non metta al centro questa unità, sia per superare la divisione operata nelle fabbriche, nelle attività rurali, nei servizi, sia per ricucire la ben più pericolosa e profonda divisione tra proletariato "straniero" immigrato e proletariato autoctono, "indigeno" [1].

La rivoluzione proletaria non può che partire da questa fusione di reparti eterogenei del proletariato orientati verso gli stessi obiettivi di classe. L'internazionalismo ha come base di principio il comunismo, che è l'arma della lotta rivoluzionaria della totalità del proletariato mondiale, non certo di un suo settore (nazionale, regionale, professionale, ecc). I compagni che ci hanno preceduto nella storia hanno dato un'importanza strategica al legame di classe, hanno sempre combattuto la piaga della concorrenza sia economica sia nazionale che i proletari sono costretti a farsi a tutto vantaggio del capitale. Al fenomeno migratorio, il partito del proletariato dà un grande rilievo strategico, per la prossima ripresa della lotta di classe rivoluzionaria.

Caratteri del fenomeno migratorio e dell'attacco borghese

Il fenomeno dell'emigrazione non è marginale, estemporaneo, limitato a un arco temporale. Al contrario, esso è il prodotto dalla *proletarizzazione crescente*, processo intrinseco all'accumulazione allargata del capitale. La creazione di senza-riserve a livello mondiale, di forza-lavoro disponibile, è l'essenza stessa del capitale. Dal 1840 al 1914, ad esempio, 47 milioni di europei abbandonarono il Vecchio Continente per trasferirsi nelle Americhe; è anche a questo flusso di manodopera che si deve lo sviluppo straordinario degli Usa, e di conseguenza il loro sorpasso dell'Inghilterra, la loro partecipazione al primo conflitto mondiale, la loro vittoria nel secondo. Attualmente, nei paesi europei avanzati, si trovano decine di milioni di proletari provenienti dalle più varie regioni dell'Africa, dell'Est europeo, del Medioriente e dall'Asia. Decine di milioni si vanno spostando ogni giorno dalle più varie regioni meridionali e centrali del continente americano verso gli Usa, e altre in Estremo Oriente. La dinamica

Continua a pagina 6

1 Allo stesso modo, nell'epoca dell'imperialismo, il partito di classe mondiale fonda la sua base organizzativa su sezioni locali di un unico organismo e non come una sommatoria di partiti "nazionali".

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

(note integrative)

Nel numero scorso di questo giornale abbiamo pubblicato un articolo intitolato "Per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari – Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta". Torniamo ora sull'argomento, con alcune note integrative.

Legalizzazione e autoregolamentazione degli scioperi

Come abbiamo scritto, lo sciopero è un *mezzo di lotta*: anzi, è il *principale mezzo di lotta* che, bloccando la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, colpisce il profitto e può paralizzare la vita economica borghese.

Lo sciopero deve cercare di estendersi il più possibile sul territorio e fra tutti i comparti economici e durare nel tempo per causare il più pesante danno economico alla controparte: deve quindi cercare di coinvolgere i più diversi settori dei lavoratori, abbattendo tutte le artificiose divisioni create tra loro.

Poiché lo sciopero è l'arma principale nella lotta economica del proletariato, la borghesia, conoscendone gli effetti tremendi, ha sempre tentato di bloccarne l'incisività trasformandolo in un "diritto civile", che può essere regolamentato per legge o addirittura "temporaneamente" sospeso, ma soprattutto introducendo una pratica di autoregolamentazione gestita dagli stessi sindacati di regime.

E' evidente che il proletariato dovrà rompere questa connivenza e collaborazione di classe con la borghesia e il suo Stato, se vorrà (*e dovrà farlo*) esprimere fino in fondo la sua volontà di difesa e di lotta.

Organizzazione, estensione, durata e conclusione della lotta *non sono contrattabili a priori* con la classe avversa, ma si articolano soltanto sulla base della forza che si riesce a dispiegare.

No, dunque, a ogni limitazione imposta per legge, ma soprattutto no a una autoregolamentazione sindacale che pretenda preavvisi e informazioni sullo sciopero, la sua propaganda, la sua articolazione, la sua durata.

Lo sciopero è un *atto di guerra economica* da cui dipendono le sorti immediate e future dei lavoratori. Non ha bisogno di "avvisi": parte e si ferma solo in funzione dei risultati della lotta e del rapporto di forze esistente.

Casse di sciopero e adesione al sindacato

Un antico adagio sugli scioperi dichiara che bisogna "resistere un minuto in più dei padroni". Per essere realisti, questa resistenza deve essere economicamente sostenuta, non solo con il recupero totale, alla firma del contratto, di quanto perso nel corso della lotta, ma soprattutto con la solidarietà fattiva e organizzata nel corso stesso della lotta.

In previsione degli scioperi, l'organizzazione dei lavoratori si dovrà quindi dotare di fondi che si trasformeranno in casse di sciopero per sostenere collettivamente *tutti* i lavoratori (senza distinzioni arbitrarie) e *tutti coloro* che dal salario dipendono (della sacralità e legalità del matrimonio borghese e delle parentele ufficialmente riconosciute ancor meno ci deve importare).

E' questo il motivo per cui l'organizzazione di difesa economica deve avere un carattere di *stabilità e continuità* e non può essere improvvisata e organizzata all'ultimo minuto.

L'adesione all'organizzazione implica dunque anche un sostegno di tipo economico, e questo sostegno economico deve essere gestito direttamente sul luogo di lavoro e nel distretto o comparto in cui si organizza la struttura sindacale territoriale, senza alcuna delega al "prelievo" automatico sulla busta paga di una quota da versare (come fosse una tangente !) al sindacato.

I fondi così raccolti serviranno a sostenere l'organizzazione stessa, che ha bisogno di personale per sviluppare la sua attività ordinaria (propaganda, mobilitazione, ecc.) e per sostenere i lavoratori in lotta (tutela legale, sostegno individuale a chi subisce la repressone lecita e illecita della borghesia, preparazione e distribuzione collettiva dei mezzi di sussistenza e sopravvivenza per gli scioperanti, ecc.).

Nell'attuale epoca imperialista, la trasformazione dei sindacati nazionali in strutture totalmente integrate nello Stato borghese ha trovato facile sponda nell'opportunismo di ogni colore e sfumatura (socialdemocratico, staliniano e "post-staliniano", social-religioso, fascista e nazional-socialista, operaista, e perfino – per quel poco che ne rimane – anarcosindacalista), che ha trasformato quel che dovrebbe (*e dovrà*) rimanere *un mezzo materiale di autodifesa* (il finanziamento) in un vero e proprio affare.

In tutti i paesi, vuoi con forme di sostegno diretto (un tot per ogni iscritto) o indiretto (il "volontario" versamento dalla busta paga alla sigla sindacale), o attraverso la gestione dei cespiti previdenziali e le compartecipazioni negli istituti che gestiscono le assistenze, i sindacati ufficiali vivono e prosperano come paralizzanti parassiti sull'insieme dei lavoratori. Solo nella migliore delle ipotesi, durante gli scioperi, "ridistribuiscono" in modo clientelare e interessato parte di quanto accantonato, e sempre nella forma individuale del sussidio monetario. In tutti i paesi, lo Stato sostiene economicamente le organizzazioni sindacali nazionali, mettendole al riparo dagli attacchi del proletariato, insofferente del continuo ripiegamento e delle ripetute sconfitte: è quindi lo Stato borghese a esercitare così, in ogni modo, un controllo sociale sul proletariato e sulla massa degli iscritti sindacali.

Per spazzar via tale marciume, non ci sono scope d'acciaio che bastino: solo la *radicalizzazione delle lotte* potrà distruggere queste vere e proprie, borghesissime "agenzie del lavoro".

Sindacati corporativi e democrazia sindacale

Nelle attuali condizioni storiche, la "democrazia sindacale", ovvero le diverse forme di organizzazione interne che le tre Confederazioni (Cgil, Cisl, Uil) si sono date, pesa come un macigno tremendo sulla spontaneità, sulla vitalità e sul futuro della classe proletaria. Se un tempo la composizione operaia del sindacato (Cgil) ci permetteva di guardare con interesse alla possibilità di conquistarne la direzione, "anche a suon di botte", oppure di recuperarne almeno il nucleo originario di classe (finalità, metodi di lotta), oggi questa possibilità è *definitivamente chiusa* ed esclusa.

Contenuto corporativo e forma hanno ucciso quello che un tempo collocava questo sindacato nella corrente del movimento operaio (non abbiamo mai tenuto in conto tale possibilità per i sindacati gialli e bianchi, Cisl, Uil e altri). Tutte le federazioni di categoria si muovono nella stessa direzione: Fiom e componenti della cosiddetta "sinistra sindacale" servono solo da spalla e da copertura, e la "democrazia sindacale", di continuo agitata da costoro, le percentuali di opposizione esibite in un corpo dittatorialmente coeso, hanno il compito di mostrare una facciata pluralista coltivando l'illusione che, con qualche restauro di "democrazia interna", questa o quell'organizzazione potrebbe essere rimessa a disposizione dei lavoratori.

Nostro obbiettivo è al contrario quello di *svelare dall'interno e dall'esterno* quella che non è più una tendenza, ma *un'alleanza strategica con lo Stato borghese*, nella difesa aperta della sua economia.

Democrazia operaia

Un sintomo dell'attuale debolezza del movimento rivendicativo dei lavoratori è il continuo richiamarsi alla così detta "democrazia operaia", in modo strumentale sia da parte dei sindacati istituzionalizzati che da parte dei sindacati di base.

Certo, la strumentalizzazione non è identica. Il "sentimento democratico" dei sindacati istituzionali non fa altro che ricalcare i riti e gli istituti della democrazia borghese (referendum, scheda, voto segreto, ecc.) mentre quello dei sindacati di base si richiama demagogicamente all'assemblearismo: ma in ogni caso la "sensibilità democratica" dei lavoratori, a cui si rifanno sempre tutti i riformisti, è solo un *riflesso conservatore tra le masse proletarie*, una manifestazione dell'ideologia borghese mediata da luoghi comuni, demagogia e illusionismo.

La "democrazia operaia" intesa come un "principio di organizzazione e di lotta" è succube di troppe ambiguità: con l'inflazione delle categorie di lavoratori, di federazione, di comparti geografici, di aziende, si moltiplicano gli interessi artificialmente contrapposti, mediabili con il trucco democratico, ma difficilmente unificabili in un fronte unitario di obiettivi.

La "democrazia operaia" può essere tutt' al più utilizzata come un espediente attraverso il quale una minoranza d'avanguardia può ratificare il successo di una lotta.

Ben altri sono gli strumenti attraverso i quali i contenuti e i metodi della lotta rivendicativa si fanno *organizzazione e azione collettiva*, capaci di trascinare e coinvolgere il grosso dell'insieme dei lavoratori: sono i picchetti, il blocco delle merci, le "spazzolate" dei crumiri – strumenti tutti che esulano da maggioranze *quantitative*, ma che dimostrano, con la *scienza dell'azione di classe*, la *qualità* operativa di una "maggioranza" in lotta: la *forza* dei lavoratori non può aspettare l'unanimità dei lavoratori, ma il suo dispiegamento organizza i lavoratori stessi in "maggioranza", trascinando i riottosi e i titubanti e perfino quelli che proprio di lotta non vorrebbero neppure sentir parlare.

Dal mondo

Uno spettro s'aggira per il mondo!

Accade in Egitto, nell'Egitto ricco, turistico, occidentale, nel mezzo di una crisi economica alimentare, con inflazione alle stelle (almeno il doppio del dato ufficiale: 12%) e con circa metà della popolazione che vive sotto la soglia di povertà e non riesce a far fronte agli spaventosi aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità – una crisi sociale profondissima, che nei prossimi anni rivelerà i suoi effetti sul piano politico. La crisi mondiale legata all'impennata dei prezzi dei cereali l'ha investito con particolare violenza, e le lunghe file per il pane, gli incidenti, le proteste scoppiate in tutto il paese, hanno riportato alla mente il ricordo della "rivolta del pane" del 1977. Migliaia di dimostranti hanno bloccato strade e città, si sono avuti scontri con la polizia e resse per l'acquisto a prezzo calmierato del pane, che rappresenta l'alimento principale dei poveri (i cui sussidi arriveranno a 2,67 miliardi di dollari). Per sopravvivere, la maggior parte dei proletari si affida alla distribuzione calmierata da parte del governo: una pagnotta a prezzo calmierato costa 5 piastre, mentre il prezzo di mercato sale fino a 50. Ogni giorno, nella sola città del Cairo, 100.000 pagnotte a prezzo economico vengono distribuite tramite 6 grossi panifici: ma poiché, per via della borsa nera, la farina a prezzo calmierato va a finire in mano a privati, le file per il pane diventano sempre più lunghe e si affollano di disperati. Nel solo mese di marzo, sono morte più di quindici persone coinvolte negli scontri scoppiati in tutto l'Egitto intorno alla distribuzione del pane: in seguito a ciò, il governo ha affidato all'esercito il compito di distribuirlo. La crisi è determinata dall'aumento vertiginoso negli ultimi due anni del prezzo internazionale del grano e dall'aumento della popolazione, passata dai 22 milioni del 1952 ai 76 milioni di oggi. La decisione del blocco dell'export di riso per sei mesi, nel tentativo di tamponare l'emergenza alimentare, e le misure di contingentamento, produzione e distribuzione di farina e pane nelle mani dell'esercito, non hanno ottenuto effetti positivi. Le spiegazioni che si tenta di far passare per dirottare responsabilità dicono che la farina calmierata viene rubata dai fornai che ne vendono un notevole quantitativo sul mercato nero (cosa che accade da decenni), ma soprattutto parlano della crescita del numero dei poveri sotto il peso dell'alta inflazione, da cui sarebbe colpita anche la piccola e la media borghesia. Le lotte per il salario nell'industria tessile di Mahalla e la situazione sociale esplosiva sono due realtà complementari e insieme hanno dato l'innesco alla rivolta per il pane, che si è propagata in tutto l'Egitto: la lotta degli operai tessili nel corso di questi due ultimi anni ha fornito la determinazione e il coraggio alla popolazione affamata e al proletariato egiziano. Dal 2006, come abbiamo scritto nei numeri scorsi di questo giornale, i lavoratori tessili hanno mobilitato più di 20.000 lavoratori in una serie di scioperi e di occupazioni, denunciando "la strategia capitalista di governo che privatizza tutto e che opera a favore degli uomini d'affari". Una delle loro richieste è stata il diritto ad avere sindacati liberi: in un plebiscito organizzato dai capi dello sciopero, circa 17.000 lavoratori hanno formalmente rifiutato il sindacato statale che era stato loro imposto. Oltretutto, negli ultimi anni, l'Egitto è stato travolto da una serie di scioperi e di occupazioni di terreni che non ha precedenti, per protesta contro la politica neo-liberista di Mubarak. Numerose famiglie contadine sfrattate dall'esercito hanno occupato le terre per impedire il ritorno dei proprietari terrieri che pensavano di aver buttato fuori una generazione fa. Da parte loro, i lavoratori hanno replicato con una massiccia serie di scioperi che hanno influito su ogni strato della società. L'entusiasmo dei contadini poveri e degli operai si è rivelato contagioso: a gennaio, 10.000 dipendenti statali hanno organizzato un sit-in e uno sciopero, che è risultato uno dei meglio coordinati dei tempi moderni: sono state accolte tutte le loro richieste, oltre a un bonus equivalente al salario di tre mesi. Questo movimento di protesta ha cominciato a coordinarsi con gli operai di Mahalla.. Di fronte al pericolo incombente che la lotta esca dal suo ambito salariale e di rivolta disorganizzata, lo Stato sta approntando soluzioni politiche alternative di emergenza (ammortizzatori politici d'opposizione). Così, il 6 aprile, giorno della "disobbedienza civile", l'opposizione ha incanalato le lotte nella rivendicazione di "più democrazia": essa cerca di dare respiro "nazionale" alla lotta operaia, perché in gioco ci sarebbe il "futuro dell'intero paese", di spostare l'asse della politica estera egiziana sotto controllo americano e appiattendola sulle posizioni del FMI in economia. D'altra parte, la borghesia egiziana si vanta di una "crescita" del 7,1%, anche se vanificata dall'impennata dei prezzi al consumo e dal graduale disimpegno dello Stato dall'assistenza alle fasce più deboli (quell'assistenza di "ispirazione socialista" del presidente Nasser: cosa d'altri tempi!). A tale proposito, l'opposizione mette in guardia, alimentando la paura, sulla possibilità che il governo possa annunciare la fine del controllo sul prezzo del pane e di altri generi di largo consumo, prospettiva che fa tremare una buona fetta della popolazione egiziana. La fame aumenta, ma il regime nega le sue responsabilità e sbatte in faccia a critici e dissidenti risultati economici "di tutto rispetto": secondo l'Onu, la povertà sarebbe passata solo dal 16% al 19%, ma la miseria è molto più diffusa e riguarda un buon 30-40% della popolazione, che vive con pochi dollari al giorno. Aumenta poi anche la disoccupazione dovuta alla politica di privatizzazioni e ai tagli dei cosiddetti rami secchi, che ha portato alla perdita di 630 mila posti di lavoro negli ultimi tre-quattro anni. L'opposizione democratica incalza dicendo che è stato ridicolo proporre di separare la distribuzione dalla produzione: il problema, dice, non è quello delle infinite e sovraffollate file per il pane, ma è piuttosto "l'inadeguatezza" della gestione quotidiana della produzione per un numero così elevato di persone, per non parlare delle "cattive abitudini di consumo degli egiziani", che influenzano la produzione del pane. In queste condizioni, afferma, non si tratta di destituire il governo, ma di abbandonare il

Continua a pagina 3

del lavoro

Corporazioni sindacali di regime e filiazioni di base alla prova della crisi economica

Assemblea dei delegati delle Confederazioni di base a Milano del 17/5

Il 17/5/'08 si è svolta a **Milano** l'assemblea dei delegati delle tre organizzazioni di base, Cub, Cobas e Sdl intercategoriale. Buona la partecipazione dei delegati, non solo provenienti dal settore del pubblico impiego (scuola, comuni), ma anche da realtà di fabbrica (Pomigliano, Bosch, ecc) e dei servizi (Telecom, Aeroporti, Atm, Trasporti), ma anche molta la curiosità da parte di vecchi e neonati gruppetti politici, orfani dei referenti parlamentari, che si intralciavano con volantini e pubblicazioni varie per presenziare a questo prossimo "soggetto sindacale unitario alternativo". Una trentina gli interventi. Il rapporto unitario iniziale, che non si distingue in nulla dalla mozione finale, ha ricordato il percorso verso l'unificazione (dopo quella avvenuta nel gennaio '07 tra Sincobas e Sult - oggi Sdl intercategoriale), che ha avuto la sua più recente espressione nello sciopero del novembre '07. Immancabile la presentazione dello scenario catastrofico del dopo elezioni e la "responsabilità delle sinistre nella sconfitta elettorale e nella perdita di fiducia dei lavoratori". Anzi, è da questa valutazione che molti delegati sono partiti per dare libero sfogo alla loro rabbia contro il cosiddetto "governo amico", che amico non è stato. Insieme a questa valutazione, gli interventi hanno sottolineato la "violenta lotta di classe" scatenata contro "i lavoratori e i ceti popolari dai padroni e dal potere finanziario ed economico" (i bassi salari, la precarietà, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati, delle donne e del territorio, i "provvedimenti razzisti e le politiche securitarie"). E infine, ma non ultima, la valutazione dell'attacco portato avanti dalle tre confederazioni sindacali ai lavoratori con la concertazione, con l'abbassamento degli strumenti di difesa e di lotta (ridotti a pura rappresentazione teatrale), con la riduzione degli "spazi di democrazia nei luoghi di lavoro" e con lo svuotamento totalitario del Contratto nazionale, nella recente piattaforma confederale definita storica ("Linee di riforma della struttura della Contrattazione"), su cui scriveremo più ampiamente. In merito alla unificazione, "l'assemblea ritiene necessario proseguire nel percorso unitario intrapreso e, raccogliendo la forte richiesta di unità emersa in tutti gli interventi, a realizzare 'strumenti permanenti di confronto', azione e lotta unitari sia a livello generale che territoriale e categoriale". La mozione, alquanto piatta, non raccoglie la spinta comunque forte (che viene da una minoranza di delegati) verso una generale mobilitazione, un più rapido processo di unificazione vincendo le "resistenze dei vertici", la dura condanna dei "sindacati di regime", la necessità di trasformarsi in vero "sindacato di classe", né l'invito al "chiarimento interno". Fallimento? No, continuità di un percorso, filiazione dalla storia delle grandi corporazioni sindacali nazionali (la cellula madre), fondati a tavolino nel 1944, inconsistenza e assenza di contenuti di classe (incapacità di guardare alla disfatta di classe prodotta dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo e di comprendere la storia del movimento operaio e delle sue lotte con la trasformazione dei sindacati operai in sindacati di Stato), difesa dell'orticello di categoria o del "gruppo pseudosindacale" (facendo cominciare la storia del movimento sindacale al 1993), magari per ritrovarsi dopo l'unificazione su una scala più ampia di partecipazione (la Sdl vanta in un volantino 60.000 iscritti e si definisce sindacato di tipo nuovo, solidale, democratico, intercategoriale), irresistibilmente attratti verso deleghe più numerose, che permettano di entrare nel "salotto buono", dove si persegue la finta battaglia con la controparte, con riconoscimenti e rappresentanze legali (Rsu), incapaci di comprendere che il "culto della democrazia" diretta o indiretta li condanna ad una regressione senza fine.

Venendo ai contenuti delle rivendicazioni, vere armi di lotta per noi perché è di quelle che può nutrirsi la possibilità (del tutto remota e illusoria) della trasformazione di questi organismi minicorporativi in sindacati di lotta, indipendenti dai padroni e dallo Stato, la mozione finale rilancia la vecchia lista della spesa del tutto estranea ai bisogni reali della classe, ma interni alla realtà del disfacimento della realtà piccolo borghese. Al centro, non c'è la lotta tra lavoratori e padroni, la lotta di classe contro classe, la lotta del salario contro il profitto. Al suo posto c'è la conquista di un reddito e della riscossione continua e costante dello stesso con meccanismi automatici di adeguamento a causa dell'aumento dei prezzi (mezzi di sussistenza, tariffe, affitti, spazzatura, Ici, Iva), si chiami questo "reddito da salario" o "pensione pubblica", si chiami "cassa integrazione", "salario minimo di sopravvivenza", magari "dividendo di borsa" o "interesse bancario" per l'accensione di un mutuo in epoca di crisi... Il compito della scala mobile, del contratto, è dunque quello dell'adeguamento e della redistribuzione del reddito. E non è questo il senso del primo livello contrattuale, che i Confederali promettono nella loro piattaforma? Quale differenza sostanziale caratterizza queste "cellule figlie" dai sindacati di regime? Non si lamentano i padroni per l'aumento dei prezzi dei mezzi di produzione, delle materie prime, delle fonti energetiche? Forse si dovrà garantire anche a essi un reddito nella forma di profitti proporzionale agli investimenti produttivi?! Quale differenza sostanziale c'è tra le rivendicazioni delle confederazioni di base e la politica economica della classe dominante, quando quest'ultima, in nome di un profitto sicuro, promette e attua dittatorialmente, tramite agenzie e in privato, tramite sindacati di regime, una generalizzata riscossione di un reddito miserabile, congestionando il mercato del lavoro con forme contrattuali le più disparate, rendendo precaria e flessibile ogni attività lavorativa e schiavizzando la vita dei senza riserve? Non si vantano forse i governi d'Europa di aver messo in commercio enormi masse di ore lavorative, garantendo a tutti di accedervi in forma di elemosina? I giovani devono "farsi le ossa": non è questo il primo comandamento dello sfruttamento minorile, delle donne, degli apprendisti, dei migranti? E allora che si fa? Invece di attaccare la classe dominante là dove i suoi nervi sono sensibili (salari e stipendi, orari di lavoro), la si invita a perseguire sulla strada delle elemosine, cercando di garantire ai lavoratori una "protezione a vita" (il consenso sociale), magari senza lotta, inventandosi una figura di lavoratore precario ribelle e magari rivoluzionario (vedi la "festa di San Precario" al Mayday, in cui il collettivo immiserimento si traduce in "scelta di vita", bisognevole unicamente di un reddito adeguato!). O quando, parlando di forti aumenti di salari e pensioni, si giunge a lanciare la cifra di 3000 € annui scissa da alcun significato classista (perché non 4 o 5000 €?). E perché non accettare allora la detassazione degli straordinari, se questo significa un aumento di salario e quindi un maggiore reddito? Non c'è dubbio che l'effetto sarà un aumento dell'orario di lavoro, turni più pesanti e nuovi omicidi sul lavoro: allora, si tratta di ridurre drasticamente l'orario di lavoro, abbattere i turni, impedire nuovi omicidi. Forse la detassazione non va bene perché questo aumento non è generalizzato, come da più parti si sostiene? E che rivendicazione è quella presente nella mozione, della "sicurezza nei luoghi di lavoro e sanzioni penali per chi provoca infortuni gravi o mortali", che non si trasforma in rivendicazione di lotta organizzata e generalizzata volta ad interrompere e bloccare in ogni istante la produzione? Tutta l'impostazione è di matrice corporativa (reddito per tutti!) alle dipendenze dello Stato, a cui si chiede l'osservanza della Costituzione: il diritto al lavoro, alla casa, alla salute, alla previdenza, allo studio, al poten-

Continua a pagina 8

Uno spettro si aggira per il mondo!

Continua da pagina 2

metodo di gestione adottato dai ministeri della Solidarietà Sociale, del Commercio Interno e della Pianificazione, che hanno riportato un completo insuccesso nel fornire semplicemente un'adeguata razione di pane. Capita l'antifona democratica? L'opposizione vuole entrare a condividere la mangiatoria.

Accade anche in Tunisia, altro paese turistico di grande notorietà (purché non si metta il naso oltre i luoghi di villeggiatura), dove si sono verificati scontri di particolare durezza con le forze antisommossa, durante dimostrazioni contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e la disoccupazione. Tra il 7 e l'8 aprile, gli scontri hanno avuto luogo inizialmente nel bacino di Gafsa, presso Redeyef, dove vengono estratti i fosfati (la Tunisia ne è il quarto produttore mondiale): ci sono stati 44 arresti (tra cui alcuni sindacalisti), con l'accusa di disordini e distruzione di beni. L'agitazione nel bacino era cominciata in gennaio per una questione di priorità di occupazione: da lì, sono partiti cortei e manifestazioni dei disoccupati, che hanno aggregato via via molti lavoratori, trasformandosi in lotte contro il carovita. La situazione economica è diventata sempre più difficile, con una forte disoccupazione a due cifre, un'inflazione insopportabile e un aumento dei prezzi dei generi alimentari dal 10 al 20%, che intacca il salario operaio dal 60 al 90%. In tutta l'area nordafricana, le rivolte per il pane non sono cosa nuova, e qui in particolare tutti gli eventi politici importanti sono stati preceduti da queste lotte. Nel 1984, sotto il governo Burghiba, 18 giovani tunisini furono condannati a morte per aver preso parte ai "moti del pane", scoppiati il 28 gennaio dello stesso anno.

Accade anche in Marocco, dove ci sono stati proteste e scontri contro l'aumento del prezzo dei generi alimentari – avvenimenti che hanno reso più tragica una recente scoperta avvenuta alle porte di Casablanca, dove le ruspe hanno portato alla luce una fossa comune contenente i resti di 100 cadaveri, vittime della brutale repressione della polizia marocchina ai danni dei manifestanti che, il 20 giugno 1981, erano scesi in piazza per protestare contro l'aumento del prezzo del pane.
L'incendio divampato in una fabbrica di Casablanca (di cui abbiamo parlato nel numero scorso) è invece l'ultima tragedia a colpire la classe operaia marocchina: sarà perché gli imprenditori sono inaffidabili, poco esperti, non hanno leggi sulla sicurezza, non hanno sindacati che vigilano?

Accade anche ad Haiti, uno dei paesi più poveri del mondo, che è divenuto una vera e propria polveriera. Ma questa volta la causa non è uno dei tanti colpi di stato che l'hanno insanguinata nel corso della sua storia, bensì il pane. Gli uffici del PAM (Programma Alimentare Mondiale) hanno lanciato l'emergenza generale, dopo che 5 persone sono state uccise durante i disordini e gli scontri seguiti alle proteste contro il rialzo del prezzo del cibo, esortando nuovamente i donatori a rispondere urgentemente all'allarme per aiuti alimentari urgenti: la paura è che l'aumento dei prezzi dei generi alimentari possa far salire ulteriormente la tensione. Quel 13% dei 96 milioni di dollari necessari per nutrire 1,7 milioni di persone è appena sufficiente per mantenere le attività del PAM ad Haiti, e certo non per nutrire la popolazione. L'aumento dei prezzi del riso sull'isola caraibica ha innescato i disordini, durati per giorni: la protesta, iniziata a Les Cayes, a sud ovest del paese (la zona più rurale dell'isola), presto si è estesa a Port au Prince, la capitale. Caos totale su tutta l'isola, interi quartieri della capitale distrutti, assaltati anche il palazzo presidenziale e i militari Onu con i loro automezzi, che si frapponevano alle migliaia di persone che marciavano lanciando pietre, urlando "Abbiamo fame" e agitando piatti vuoti, distruggendo negozi e dando alle fiamme auto e copertoni. Questo hanno ripetuto le agenzie, mentre i manifestanti venivano fermati dal personale della sicurezza Onu con mezzi da controguerriglia urbana. Parole che descrivono la grave emergenza in cui è precipitata l'isola dei Caraibi, stremata dalla povertà dovuta all'aumento vertiginoso dei prezzi delle derrate alimentari. In un anno, nell'ex colonia francese, il prezzo del riso, cresciuto in tutto il mondo, ha inevitabilmente sottolineato lo stato di grande fragilità del potere d'acquisto della popolazione di Haiti, che vive per l'80% con meno di 2 dollari al giorno. Il prezzo di riso, fagioli e latte condensato (non esiste quello fresco) è aumentato del 50%, mentre quello della pasta è raddoppiato.

Accade anche in Burkina Faso, Costa d'Avorio, Camerun, Senegal, Bangladesh. In Burkina Faso all'inizio di aprile è iniziato uno sciopero contro l'aumento del costo di cibo e gasolio proclamato dai sindacati – una nuova iniziativa dopo quella di febbraio, quando forti manifestazioni si erano svolte anche in Camerun, dove almeno una quarantina di dimostranti erano stati uccisi dalla polizia e oltre 1.500 arrestati. Le rivolte di febbraio si erano concluse con un centinaio di arresti e decine di feriti. Nelle strade, erano scese migliaia di persone, vittime del sistema commerciale internazionale che colpisce soprattutto i paesi importatori di materie prime agricole. Il riso asiatico, infatti, che è il più consumato, sta sparendo dai mercati nazionali dopo il blocco all'esportazione imposto da alcuni governi asiatici. Per la crescita irresistibile dei prezzi dei beni di prima necessità sui mercati internazionali (olio, +100%; riso, +70%; mais, +50%), le famiglie burkinabé hanno dovuto cambiare radicalmente la loro vita. Accusati di sfruttare l'impennata dei corsi mondiali per accumulare profitti, i grossisti giustificano la vendita del riso a peso d'oro con l'aumento vertiginoso del carburante. Proteste e scontri si sono poi verificati l'1 e il 2 di aprile a Abidjan, in Costa d'Avorio, dove la polizia ha caricato i manifestanti che gridavano "abbiamo fame, vogliamo mangiare". Di fronte all'esplosione di un'ondata di proteste senza precedenti, il presidente del Senegal ha prima risposto inviando l'esercito e infine è corso ai ripari prelevando dalle casse pubbliche oltre 15 milioni di euro per dare ossigeno al mondo rurale: ma ci vorrebbero almeno 200 milioni per consentire agli agricoltori di fronteggiare la crisi! Ultima in ordine di tempo la protesta in Bangladesh: il 13 aprile, scontri tra polizia e manifestanti si sono verificati nei pressi della capitale Dhaka, dove 20.000 lavoratori del settore tessile protestavano contro il rincaro dei prezzi del cibo e per salari più alti. I dimostranti hanno affrontato con sbarre e sassi i poliziotti armati di manganelli e gas lacrimogeni. Gli scontri sono avvenuti a Fatullah, uno dei sobborghi a una ventina di chilometri della capitale, dove si trovano le industrie di abbigliamento fornitrici delle multinazionali del settore. Il salario minimo di un operaio tessile è di 15 euro al mese e raramente supera i 19, mentre nell'ultimo anno i prezzi dei beni alimentari sono più che raddoppiati.

E anche nelle Filippine. Anche in Asia lo scenario è fosco. Prevalgono le stesse angosce e preoccupazioni, con la differenza, drammatica, che la presidentessa Arroyo è alla guida del più grande Paese importatore mondiale di riso, in seria difficoltà in quanto l'offerta globale di riso (420 milioni di tonnellate) risulta al di sotto della domanda (almeno 430). Il governo è stato costretto a correre ai ripari con un sussidio eccezionale di oltre un miliardo di dollari per il mondo agricolo. Tutti sono convinti che la Arroyo si trovi davanti a "un vulcano pronto ad esplodere in qualsiasi momento". Per ora, i militari filippini, in stato di allerta, assicurano che "le rivolte non sono all'ordine del giorno". Ma tutti sanno che spira aria di tempesta.

Grano e capitalismo

(all'aumentare della ricchezza totale prodotta aumenta la fame)

Si è appena concluso a Roma il vertice Fao, che per tre giorni ha portato nella capitale italiana un gioioso ed eterogeneo brulicare di delegazioni in rappresentanza di altrettanti paesi – la "solita" iniziativa contro l'"emergenza fame", tra rapide riunioni, brevi conferenze-stampa, meeting sbrigativi nel tentativo di individuare i "soliti colpevoli", prima di correre veloci all'incontro con le aziende per parlare della parte fondamentale: i profitti.

In sostanza, come sempre in queste circostanze, si è ribadito che sul pianeta incombe il mostro orrendo della fame, che la tragedia miete vittime quotidiane, che circa 900 milioni di esseri umani "vanno a letto senza mangiare" a causa di questa tremenda piaga: ma quali siano le sue cause, nessuno lo sa – una sciagura inviata dal cielo...

Eppure, questa volta qualcosa di diverso c'è stato. Adesso tutti capiscono che la crisi alimentare si sta estendendo a macchia d'olio, specie quando anche nella ricca Inghilterra i discount sono ormai costretti a imporre misure restrittive sull'acquisto di confezioni di riso e mais (non più di tre per cliente!). Già al vertice mondiale del 1996 si stimava che le persone che soffrivano la fame fossero 830 milioni e i governi avevano "promesso" di dimezzarli entro il 2015: ma a tutti è apparso evidente che ormai il loro numero aumenterà del 50% nel prossimo decennio, per raggiungere un totale di 1,2 miliardi. L'ascesa incalzante dei prezzi ha già suscitato proteste, scioperi, vere e proprie sommosse: ma le previsioni per il futuro sono tutt'altro che rassicuranti, giacché, come afferma un rapporto congiunto della Fao e dell'Ocse (29/05/'08), la media dei prezzi dei prodotti agricoli nei prossimi dieci anni continuerà ad aumentare in modo febbrile, a causa degli incrementi del costo del petrolio, dell'allargamento del fabbisogno, del calo delle scorte, delle speculazioni della rendita e delle manovre finanziarie sui fondi di investimento legati ai prodotti agricoli, nonché dell'accresciuto utilizzo di terreni per la produzione di biocarburanti.

Tutti si sono fatti avanti con posa napoleonica per mettere ordine con le loro sovrane decisioni, proponendo teorie, indicando programmi, studiando soluzioni. Insomma, la solita solfa basata sull'aumento della produttività ("Il mondo ha bisogno di produrre il 50% in più di derrate alimentari entro il 2030", ha detto il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon), sull'apertura dei mercati e sugli aiuti per lo sviluppo delle zone più depresse, a partire in modo specifico dall'Africa, per la quale si propone una nuova... rivoluzione verde in salsa ogm e con aggiunta di additivi chimici.

Qualcuno si è anche preso la briga di puntare ipocritamente l'indice accusatore contro la Cina e l'India, affermando che la crisi sarebbe prodotta semplicemente dal fatto che questi due paesi, sfrontatamente, pretenderebbero di mangiare quanto i paesi occidentali (!), finché non è intervenuta la presidente dell'Argentina, Cristina Fernandez de Kirchner, per affermare che "dopo anni di esaltazione del potere salvifico dell'attuale modello [leggasi: sistema capitalistico! NdR] sarebbe paradossale che lo sviluppo di Cina e India conduca a una crisi di queste dimensioni".

Di fatto, la classe capitalista avrà sempre grossi interessi ad alimentare il cosiddetto business della fame, distribuendo di tanto in tanto qualche aiuto frutto di una logica puramente assistenziale (curare una cancrena con un cerottino), senza andare al nodo del problema e ammettere ciò che risulta per la borghesia eccessivamente imbarazzante: mai la merce sfamerà l'uomo! Insomma, anche il pomposo "vertice Fao" mostra l'impotenza della classe dominante a padroneggiare l'apprendista stregone che ha evocato nei secoli!

Noi sappiamo bene che sui prodotti agricoli, così come su quelli del sottosuolo, grava il peso soffocante della rendita fondiaria, e che il mercato detta legge a economisti e governi, spingendo i prezzi al rialzo e rendendo i prodotti irraggiungibili per un numero di persone sempre crescente, e sarà così fino a quando il putrescente mostro capitalistico continuerà ad ammorbare il pianeta con la sua presenza e non sarà spedito dal proletariato nel museo delle antichità, assieme all'ascia di bronzo e alla rocca per filare.

Passiamo dunque a un'analisi materialista della questione.

Tragiche conferme

Dal punto di vista dell'ideologia dominante e dell'opinione pubblica, il periodo attuale sarebbe caratterizzato dalla "fine delle ideologie", cioè dalla tanto agognata fine della contrapposizione tra le classi, ognuna con un suo programma indipendente, riflesso di interessi inconciliabili. Questa "fine delle ideologie" è però, in effetti, la manifestazione totalitaria dell'ideologia borghese, che mistifica come "dogmatismo" la realtà della lotta di classe, della miseria crescente, della tendenza alla guerra (uno "scienziato" borghese, Amartya Sen, è stato premiato con il Premio Nobel dai suoi colleghi, proprio per aver teorizzato che le carestie non si verificano nei paesi democratici!). Eppure, i fatti sono tremendamente testardi, e danno ogni volta ragione a noi che, ostinati, rimaniamo con la testa nella realtà piuttosto che all'eclettismo della pseudo-scienza borghese, aperta e democratica. Prendiamo, per esempio, due vecchie conquiste concettuali comuniste: la legge della miseria crescente e l'aumento del prezzo dei mezzi di sussistenza. Ebbene, proprio su due problemi così pratici, il nostro essere attaccati alle sole leggi che descrivono la dinamica del modo di produzione capitalistico – cosa che per i nostri nemici è sintomo di dogmatismo – risulta essere l'unico modo per capire i fatti e i loro sviluppi. E per i comunisti capire il mondo è una parte del lavoro necessario per cambiarlo.

E' da diversi mesi che seguiamo l'aumento del prezzo dei cereali. In questi mesi, abbiamo studiato le analisi borghesi che cercavano di spiegare il fenomeno e di azzardare delle soluzioni; e, già di per sé, questo materiale confermava la vittoria dottrinale del comunismo e la necessità e l'urgenza pratica delle sue soluzioni, di fronte a problemi drammaticamente concreti: la fame, la diminuzione del potere d'acquisto dei salari, il maggiore sfruttamento dei proletari. Nel frattempo, i fatti e i dati si sono accumulati e la crisi alimentare, da sintomo preoccupante, si sta trasformando ogni giorno di più in problema cronico. Quel che resta da raccontare sono le cause del problema e le sue possibili soluzioni.

I fatti

Dal marzo 2007 a oggi, il prezzo del grano è salito del 130%, quello della soia del 90%, quello del riso del 75%. La tendenza, secondo le massime istituzioni borghesi, è al peggioramento. Secondo un documento della Banca mondiale, "i prezzi degli alimentari resteranno sicuramente elevati per tutto il 2008 e il 2009 […] la maggior parte dei prodotti almeno fino al 2015 resterà più cara di quanto non fosse nel 2004" (*IlSole-24 ore*, 10 aprile 2008: "Altri sette anni di rincari per i prodotti agricoli"). E' dal 2007 che la FAO lancia l'allarme e chiede ai paesi donatori di rispettare i loro impegni, al punto che, a febbraio 2008, visto che le donazioni dei paesi ricchi continuavano a scarseggiare, ha minacciato di razionare gli aiuti o di bloccarli del tutto. Poco importava se l'aumento del prezzo dei cereali negli ultimi due anni aveva condannato alla fame altri 100 milioni di persone (dati della Banca Mondiale). La ipocrita preoccupazione dei borghesi ha subito un'impennata solo quando la fame si è trasformata in *rivolta per il pane*. Vi erano già stati degli episodi sporadici in India e Messico nel corso del 2007, ma poi le rivolte sono esplose, da aprile di quest'anno, in diversi paesi del mondo, radicalizzandosi e contagiandosi: così, proprio in questo mondo caratterizzato dalla "fine delle ideologie" e dal superamento della lotta di classe, abbiamo assistito agli assalti ai forni e agli scontri con l'esercito da parte delle masse, che hanno causato centinaia di vittime in Egitto, Giordania, Marocco, Tunisia, Haiti, Messico, Salvador, Argentina, Senegal, Costa d'Avorio, Camerun, Mozambico, Burkina Faso (al riguardo, si veda il nostro articolo in un'altra pagina del giornale). La FAO denuncia che 36 paesi, in Africa, Asia e America Latina, rischiano la *guerra civile*.

In altri paesi, sono stati poi introdotti la tessera alimentare e il razionamento, e non solo nei paesi cosiddetti "in via di sviluppo": Stati Uniti e Gran Bretagna scoprono il razionamento alimentare, e nei supermercati Wal-Mart si possono acquistare solo 4 pacchi di riso per volta. Per la prima volta dal 1981, il prossimo vertice del G8 sarà costretto a discutere del problema dei prezzi dei beni di prima necessità, mentre, in ogni loro discorso, i capi di turno della borghesia internazionale sentono di dover citare questo problema, che fino a poco tempo fa si pensava definitivamente relegato nella storia passata.

Le analisi e le soluzioni borghesi

Davanti al problema dell'aumento dei prezzi del grano, del riso e dei cereali in genere, gli scienziati sul "libro paga" della borghesia hanno prodotto un numero enorme di studi su aspetti particolari del fenomeno. Da tutti questi studi, emergono sei presunte cause, che sintetizziamo qui di seguito:

a) L'aumento del consumo di carne e di grano da parte di paesi in forte espansione economica, come la Cina o l'India: in questi paesi, si ha un processo frenetico di urbanizzazione della popolazione, che si concentra in città con decine di milioni di abitanti; dunque, l'aumentato consumo di carne, legato anche al tipo di vita della città, determina anche l'aumento della domanda di cereali da utilizzare come mangimi;

b) L'aumento delle terre destinate alla produzione di mais e soia per scopi energetici, cioè la produzione di etanolo e biodisel: il che comporta una diminuzione della terra destinata alla produzione per il consumo alimentare;

c) L'aumento dei costi del gasolio e dei fertilizzanti chimici;

d) La siccità e l'aumento dei costi dell'acqua;

e) I sussidi all'agricoltura e il protezionismo, soprattutto da parte dell'UE e degli USA;

f) La speculazione finanziaria: si può scommettere in borsa sull'aumento del prezzo dei cereali e questo porta a un ulteriore aumento speculativo.

Nel seguito dell'articolo faremo la critica della "teoria" borghese rispetto alla sua capacità di comprendere la realtà, ma è soprattutto a proposito delle soluzioni da dare che si conferma la *funzione parassitaria, distruttiva e conservatrice del capitale*. Dopo più di due secoli di storia del capitalismo, e di conseguente "lotta alla fame", la borghesia oscilla ancora oggi tra soluzioni di tipo malthusiano (proponendo cioè un controllo delle nascite, sostenendo che non vi sono abbastanza risorse per tutti, ecc.) e soluzioni opposte ma altrettanto "morali" (ossia affidandosi a una tecnologia che si ponga idealmente al servizio dell'uomo, a un "mercato etico" orientato verso i bisogni dell'uomo, ecc.). Si ammette che la tecnologia e il livello raggiunto dalla scienza potrebbero consentire un incremento della popolazione e il soddisfacimento dei bisogni alimentari, ma si affida tale strumento alle mani del... mercato etico. Le due soluzioni borghesi, quella malthusiana e quella etico-progressista (che dimostra come le risorse attuali potrebbero sfamare una popolazione tre volte superiore a quella attuale) sono tra loro speculari e complementari e hanno in comune la funzione di *perpetuare il sistema capitalistico*. Entrambe le soluzioni borghesi rappresentano i due estremi entro cui si possono trovare tutta una serie di sfumature e combinazioni, sono vecchie di secoli e sono state continuamente smentite dalla ostinata persistenza della fame. In definitiva, sono *inefficaci perché non possono uscire dai limiti della società mercantile*.

In realtà, è proprio la *natura di merce degli alimenti*, ben evidenziata dalla critica comunista, il punto centrale e l'ostacolo storico da superare.

La critica comunista e la scienza borghese

La nostra teoria non ha una funzione accademica di ricerca di un vero assoluto ma risponde a una necessità pratica di *arma di lotta contro il capitale*. La nostra teoria è uno strumento per la lotta della nostra classe e proprio questo suo essere strumento di una classe che non ha niente da perdere tranne le proprie catene rende la nostra dottrina oggettiva, capace di guardare la realtà senza pregiudizi e, quindi, di *essere scienza*. Le nostre analisi scientifiche sono quindi anche risposte pratiche. E' chiaro che al partito del proletariato il problema dell'aumento del prezzo del pane si presenta in maniera diversa da come lo può porre un accademico borghese che prepari un seminario di studio. Attraverso la lotta polemica e la critica delle tesi borghesi e opportuniste, il nostro metodo offre alla classe proletaria gli elementi per la comprensione e la soluzione di un problema: dà una indicazione d'azione.

In particolare, rispetto alla questione del prezzo del grano, tutte le cause indicate dagli studiosi borghesi sono solo fenomeni esteriori e secondari alla vera causa che nessun giornale borghese e nessuno studio accademico vorranno mai scoprire: *la proprietà capitalistica della terra*, *la gestione capitalistica dell'agricoltura*, *il carattere di merce degli alimenti*.

Primo fenomeno: il consumo di carne e di grano da parte di paesi in forte espansione economica, come la Cina o l'India

E' vero che si hanno l'aumento della popolazione delle città e lo spopolamento delle campagne: ovvero, i contadini (che prima producevano la propria stentata sussistenza) diventano proletari e devono acquistare gli alimenti sul mercato; e che, corollario di questo fenomeno, la vita urbana consuma una alimentazione più ricca di proteine di origine animale. Ma tutto questo è noto al comunismo scientifico come *un effetto della legge della miseria crescente*, come *effetto della separazione tra città e campagna*, con il predominio della prima sulla seconda.

Secondo fenomeno: i biocarburanti

Anche il "fatto nuovo", per cui la coltivazione delle terre è destinata a produzioni non alimentari, come l'etanolo o il biodiesel, è solo una *conseguenza della gestione capitalistica dell'agricoltura*, per cui i bisogni umani passano in secondo piano rispetto alla produzione per il profitto. Nonostante tutti i piagnistei etici dei borghesi filantropi, il comunismo ha dimostrato che il capitale ha le sue leggi economiche, che determinano la sua traiettoria destinata a entrare in crisi perché incapace di sfamare la totalità dei propri salariati. Il "fatto nuovo" per cui la terra è dedicata alla produzione di etanolo e di biocarburante, e non di grano, è vecchio come il capitale: è solo una conseguenza delle leggi del sistema capitalistico, mercantile, che da sempre deve preoccuparsi *più di sfamare le bocche dei motori che gli stomaci degli uomini.*

Terzo fenomeno: l'aumento dei costi del gasolio e dei fertilizzanti chimici

Anche qui, niente di nuovo. Per affrontare la questione in maniera seria, bisogna ricorrere alla *teoria marxista della rendita*, dato che anche il prezzo del petrolio e dei suoi derivati ne è influenzato. Questo vuol dire che anche le risorse energetiche sono soggette alla proprietà capitalistica e alle leggi del suo mercato, ed è per questo motivo che la società nel suo complesso e in particolare le classi sfruttate devono pagare un prezzo a una classe proprietaria, che monopolizza le risorse della terra, necessarie alla vita. Per quanto riguarda l'uso dei fertilizzanti, l'esercizio capitalistico dell'agricoltura, avendo di mira solo il profitto immediato e non la conservazione della fertilità del suolo per le generazioni future, ha incrementato la produttività grazie soprattutto all'utilizzo dei concimi chimici che, oltre a enormi problemi di tipo sanitario e ambientale, ha comportato un continuo, crescente ed esponenziale impoverimento della fertilità stessa, con il parossistico bisogno di continuare a "fertilizzare". A ciò contribuisce anche la separazione tra città e campagna, per cui i residui organici che potrebbero servire a ricostruire la fertilità del suolo vengono dispersi nell'ambiente in maniera irrazionale. Gli scienziati borghesi scoprono tutto ciò... solo ora, e come fatto di per sé isolato, ma già nel *Capitale* di Marx si constatava che "Grande industria e grande a-

Continua a pagina 5

Grano e capitalismo

Continua da pagina 4

gricoltura a conduzione industriale agiscono di conserva. Se in origine si separano nel senso che la prima devasta e rovina più la forza di lavoro e perciò la forza naturale dell'uomo, e la seconda più la forza naturale del suolo, in seguito le due si tendono costantemente la mano, nel senso che il sistema industriale delle campagne svigorisce anche gli operai e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo" (*Il Capitale*, libro III, Cap. 47, "Genesi della rendita fondiaria capitalistica").

Quarto fenomeno: la siccità e l'aumento del costo dell'acqua

Siamo sempre sullo stesso punto fondamentale del monopolio capitalistico. Fino a pochi anni fa, si discuteva ancora , tra gli scienziati borghesi, a proposito di cambiamenti climatici e di distruzione dell'ambiente: ma, ora, quelli che sono ancora dubbiosi sono sempre meno, benché sia sempre sulla soluzione che inciampano e non possono capire. La proprietà capitalistica dell'acqua (la natura di merce dell'acqua) è uno di quei casi che meglio permettono di porre in evidenza *l'assurdità storica di questo sistema*: "Una parte della società pretende qui dall'altra un tributo per il diritto di poter abitare la terra, come in generale nella proprietà fondiaria è incluso il diritto del proprietario di sfruttare la terra, le viscere della terra, l'aria e quindi la conservazione e lo sviluppo della vita"(*Il Capitale*, ibidem), mentre "dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società [cioè, dal punto di vista del comunismo, NdR] la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo"(ibidem).

Quinto fenomeno: i sussidi all'agricoltura

Anche Bush, così come i maggiori capi di stato, nei suoi ultimi discorsi ha dovuto dire qualcosa sulla crisi alimentare. Ma, nonostante la loro ipocrisia, gli imperialismi dominanti conoscono molto bene il modo di sfruttare e ricattare i paesi fornitori di materie prime, afferrandoli letteralmente per la gola. Le varie leggi di sussidio all'agricoltura sfornate dagli imperialismi dominanti costituiscono un vero e proprio sistema protezionistico, con il quale essi riescono a tenere alti i prezzi quando la produzione è "troppo buona" (assurdità e contraddizione in termini, possibili solo nel sistema del profitto!), a vincere la concorrenza dei paesi non industrializzati e a conquistare il controllo di mercati strategici dal punto di vista delle materie prime, imponendo le loro condizioni contrattuali, in cambio di aiuti alimentari (per esempio, il piano "Oil for Food"). Sono anni che gli imperialismi dominanti impongono agli stati economicamente più deboli di aprire i mercati, proprio mentre loro continuano a litigare, ad esempio all'interno del WTO, soprattutto in merito alle leggi sugli aiuti di stato all'agricoltura, in particolare negli USA e nell'UE. Gli ultimi episodi hanno accentuato il protezionismo: risulta infatti evidente, per ogni stato, il ruolo svolto dal prezzo degli alimenti dal punto di vista della capacità di controllo delle tensioni sociali.

Sesto fenomeno: speculazione finanziaria sui cereali

Quello che si può dire è soprattutto che questo è uno dei casi tipici in cui la borghesia mostra di avere una visione capovolta della realtà e scambia le apparenze esteriori con le cause che le hanno prodotte. Se è possibile fare della speculazione finanziaria sul grano, è solo perché la struttura economica ha determinate leggi di produzione e di mercato, che portano all'aumento dei prezzi: non è la speculazione finanziaria che ha determinato questo aumento dei prezzi, bensì l'aumento dei prezzi come legge economica di fondo, che guida la speculazione finanziaria. Al limite, la speculazione finanziaria può aggravare il fenomeno, ma non lo determina. L'imperialismo è l'epoca del dominio del capitale finanziario su quello produttivo, e conferisce nuove *forme sovrastrutturali* al capitale: ma il capitale finanziario si basa sempre sulla produzione, deve *sempre* fare i conti con essa.

In definitiva, dunque, di tutte le "cause" indicate dalla borghesia ci importa non tanto trovare qual è quella determinante, ma considerarle come *aspetti parziali di un processo generale*. Ciò di cui si ha bisogno è scoprire il filo rosso che passa attraverso questo intreccio di fatti molteplici, cioè studiare le tendenze fondamentali che agiscono alla base dei fenomeni.

La teoria della rendita

Sotto questo nome, si analizzano gli aspetti particolari della produzione capitalistica nei settori agricolo, minerario ed estrattivo in generale: cioè, in tutti quei settori che hanno a che fare con la proprietà di porzioni di terra e con le risorse e le forze produttive annesse.

Per il comunismo scientifico, non vi sono solo due classi fondamentali: proletari e borghesi; a essi bisogna aggiungere la *classe dei proprietari terrieri*. Senza voler fare qui una trattazione completa, ci interessa solo rilevare che, come legge fondamentale della teoria della rendita, Marx aveva già evidenziato che *la tendenza storica sarebbe stata l'aumento del prezzo del grano, in contrapposizione con la diminuzione del prezzo dei prodotti manufatti*. Ciò avviene perché la terra è uno strumento di produzione del tutto particolare, che non può essere aumentato a piacimento: per lo meno non nella stessa misura in cui ciò avviene nella produzione di manufatti, grazie all'introduzione delle macchine. Anche il capitalista industriale può, in certi casi, pagare una rendita al proprietario del terreno o dell'immobile in cui ha sede la produzione, ma nella produzione agraria ed estrattiva il capitale destinato a questo scopo costituisce una parte molto maggiore del capitale totale. In definitiva, il proprietario della terra si trova nella *posizione del monopolista*, che può impedire l'accesso al proprio fondo e può dettare al mercato il prezzo, dato che il prodotto della terra è anche un prodotto indispensabile, di cui non si può fare meno. Lo confermano oggi la sproporzione enorme tra offerta e domanda, il minimo storico raggiunto dalle riserve alimentari. La proprietà capitalistica della terra consente dunque di speculare sulla fame, già al momento della produzione e poi sul mercato dei prodotti alimentari, ancora prima che in Borsa. A questi aspetti fondamentali – la limitatezza del suolo, la sua proprietà capitalistica, la natura di merci degli alimenti indispensabili - si aggiungono poi tanti altri fattori, tra cui è sufficiente qui ricordare l'aumento della popolazione urbana e la separazione tra città e campagna. Tutti fenomeni spiegati dal comunismo da più di un secolo.

L'aumento del prezzo del grano è sempre stato un punto debole del capitale, che lo condanna a essere combattuto dai suoi stessi schiavi salariati, e i teorici borghesi hanno provato in tutti i modi a confutare questa tendenza. Ma il comunismo scientifico li ha sbaragliati tutti: *diffondendosi, il mondo storico capitalistico di produzione fa scemare il prezzo dei manufatti e salire quello degli alimenti*. O, in altri termini: *all'aumentare della ricchezza totale prodotta aumenta la fame.*

Le soluzioni del comunismo scientifico

Tutto quanto abbiamo detto potrebbe essere svolto in modo più analitico, dedicando più spazio alle leggi fondamentali della rendita. Ma, davanti all'*evidenza dei fatti di questi ultimi mesi*, al continuo aumento del prezzo del grano, alle rivolte per il pane, al razionamento alimentare, alla caduta relativa dei salari, anche se non abbiamo sviluppato tutti i possibili aspetti teorici e i problemi pratici, abbiamo dato comunque abbastanza elementi per dimostrare la necessità del superamento di questo putrido modo di produzione. Niente da aggiungere al nostro programma di sempre:

- Abolizione della amministrazione della produzione per aziende
- Abolizione della distribuzione col mezzo dello scambio mercantile o monetario, sia per i prodotti merci che per la forza lavoro umana
- Piano sociale unitario (misurato da quantità fisiche e non da equivalenti economici) della assegnazione delle forze di lavoro, materie prime, strumenti, ai vari settori produttivi e della assegnazione dei prodotti nei settori di consumo.

Il che significa che, in una società comunista, non mercantile, la produzione sarebbe pianificata su scala mondiale e distribuita su scala mondiale. La distribuzione non sarà locale e aziendale, lo sforzo complessivo della società e quindi la sua contabilità saranno in termini di quantità di prodotto e di sforzo di lavoro effettivo necessario. Il territorio che produrrà di meno parteciperà alla produzione totale, ma riceverà non in funzione di quanto ha prodotto, bensì in funzione delle sue necessità. Solo in tali condizioni, eliminato il mercato, la produzione agraria potrà conservare e migliorare di volta in volta le proprietà organiche del terreno, aumentando la sua produttività ben oltre il livello raggiungibile nella società capitalistica e permettendo di soddisfare la richiesta di una produzione ben maggiore di quella attuale. Tale possibilità presuppone anche l'eliminazione della separazione tra città e campagna, perché è proprio nell'abolizione della separazione tra città e campagna la chiave di volta che consente un equilibrio tra aumento della produttività (materie organiche sottratte alla terra e consumate) e miglioramento della fertilità (restituzione alla terra delle materie organiche, che ora, nei grossi centri urbani, vengono distrutte). Inoltre, non vi sarebbe lavoro estorto da classi parassite e prodotto dilapidato.

Questo programma, naturalmente, è attuabile solo dopo la presa del potere da parte della classe proletaria diretta dal suo partito e *attraverso la dittatura del proletariato*.

Nel frattempo, lottando per prepararsi in tale prospettiva, ciò che occorre fare è tremendamente evidente: *difendersi dagli attacchi del capitale*, sfruttare tutte le occasioni di lotta, a cui il capitale stesso ci costringe, per migliorare l'organizzazione dei proletari e la loro unità. Questo compito di unione internazionale e di indirizzo verso obbiettivi e finalità ultime può assolverlo solo il partito comunista. Di fronte alle migliaia di proletari rimasti sulla strada, senza vita, solo perché pretendevano di mangiare, si rinnova la volontà di lottare per realizzare le necessità della nuova classe, e quindi, attraverso l'emancipazione del proletariato, le necessità di una società finalmente libera dalla fame, premessa a sua volta necessaria di uno sviluppo veramente umano.

Post scriptum

Conclusosi il vertice, c'era qualcosa da correggere in quanto avevamo già detto? Lasciamo parlare i giornali borghesi.

Intitola L'osservatore romano *(non proprio un giornale di comunisti faziosi!): "Tante parole, nessuna soluzione". Da parte sua,* Il sole – 24 ore *(6/6/'08) scrive: "Gli 852 milioni di affamati del mondo non si devono preoccupare: non saranno lasciati soli. Nonostante un vertice Fao, tre giorni di dibattito, d'impegni e di appelli dei più e dei meno potenti della Terra, qualche altro milione di esseri umani si unirà a loro e alla loro fame.Era inteso che il vertice dovesse trovare i modi per diminuire, non moltiplicare gli affamati. Ma l'inesistenza di un serio accordo finale è la garanzia che al prossimo vertice, l'emergenza sarà ancora più drammatica […] Non era il biofuel la causa del fallimento.Lo scontro vero è stato altrove: sulla sovranità commerciale di ogni Paese. Tariffe doganali, protezionismo, export e import". E ancora: "Non è bastato neppure il record storico segnato ieri [5/6/'08, NdR] dal prezzo del granoturco alla Borsa di Chicago per ricordare ai delegati di 183 Paesi, fra cui molti capi di Stato, perché questa settimana si sono ritrovati a Roma per il vertice della Fao. E cioè che l'esplosione dei prezzi agricoli rischia di aggiungere agli oltre 850 milioni che già oggi fanno la fame altri 100 milioni di persone. Il pianeta è alle prese con l'emergenza cibo, il Programma alimentare mondiale ha rivelato ieri di non saper più dove trovare il riso per gli aiuti, i prezzi delle materie prime agricole, segnala l'Ocse da Parigi, forse si stabilizzeranno, ma difficilmente scenderanno in modo significativo". E ancora, il giorno dopo: "La FAO ha raccolto il 5% dei fondi che aveva richiesto. Dagli Stati solo 1,5 miliardi di dollari contro un obiettivo di 30".*

Nonostante tutte le dichiarazioni di solidarietà e le buone intenzioni, la ricerca di una soluzione globale si è scontrata con la base nazionale del capitale, e con la concorrenza tra imperialismi, in particolare con le sovvenzioni all'agricoltura di USA e Europa. Sempre Il sole – 24 ore*: "La stessa impasse di cui soffre da anni il Doha Round, il negoziato commerciale della Wto [rimasto bloccato per anni proprio sulle questioni agricole, NdR]. Da Roma, la crisi alimentare rimbalza ora sul tavolo del G-8, più o meno allargato, che si riunisce a luglio in Giappone. Prima di farsi troppe illusioni che sarà quella la sede dove il problema verrà affrontato con l'urgenza di cui ha bisogno, è utile ancora una volta il confronto con il Doha Round. Sul quale da anni gli otto grandi proclamano con enfasi nei loro comunicati che un accordo va trovato, e subito. E sul quale da anni non succede nulla".*

Ancora una volta, emergono quindi l'anarchia del sistema capitalistico e la sua assenza di un piano, nonostante queste emergenze globali ne mostrino ancora di più la necessità. Lo riconoscono "loro stessi": "Nell'uno e nell'altro caso, comunque, alla Fao e alla Wto, è emerso in tutta evidenza che si tratta di un modello di governance ormai paralizzato. Dove la soluzione dei problemi globali non trova una soluzione globale, ma sempre più spesso è solo una somma algebrica di interessi il cui risultato alla fine non è mai superiore allo zero. Dove nessuno, come ha sollecitato il presidente della Banca mondiale Robert Zoellick, sa esercitare la leadership di guardare agli interessi comuni" (ibidem). Ovvero, nel commento della Repubblica *(6/6/'08): "Se questa è la dimensione reale, allora può venire a capo della Crisi globale soltanto quella governance mondiale da più parti invocata durante la conferenza di Roma. Purtroppo non si vede traccia all'orizzonte di quel governo planetario che dovrebbe mettere in fuga la speculazione e orientare Stati e mercati verso condotte virtuose"!*

Ma che cos'è che tormenta davvero i sogni di "lorsignori"? "Questioni complicate. Il problema è che gli affamati non attenderanno le soluzioni né si immoleranno alle leggi del reverendo Malthus senza tentare di sovvertire l'ordine che li spinge su quell'altare" (ibidem). "Ban Kimoon lo dice a voce alta nella seconda giornata del vertice Fao, perché nessuno possa far finta di niente: «Con l'aumento dei prezzi alimentari ci sono già state e ci saranno altre rivolte del pane. Facciamo qualcosa prima che sia troppo tardi»" (Corriere della sera, 5 giugno 2008).

Ah, questi sovversivi!

L'Expo a Milano

Il cuore di Milano e della Nazione batte orgoglioso e felice per l'assegnazione dell'Expo 2015 al capoluogo lombardo. E la solita corte di cialtroni (politici, esperti, tecnici, opinionisti, intellettuali, sbirri e servitorelli vari) si è messa subito al lavoro: piani mirabolanti, schemi stratosferici, mappe fantascientifiche, promesse a bocca piena, cortei carnevaleschi, dichiarazioni d'avanspettacolo e polemiche da sottocucina.

Noi naturalmente ci rallegriamo: anche l'Expo sarà un'occasione per dimostrare quant'è ormai superflua e dannosa la società del capitale. Un secolo e più fa, nell'epoca ancora progressiva di questo modo di produzione, le fiere internazionali servivano a mettere in mostra gli ultimi ritrovati tecnologici, le recenti scoperte scientifiche, i progetti e le innovazioni – tutto subordinato (è naturale) alla ferrea legge del profitto. Oggi, nell'epoca dell'imperialismo, del dominio del capitale finanziario, le fiere sono solo grandi baracconi messi in piedi per gonfiare i conti, per ottenere finanziamenti sopra e sotto banco, per raggranellare soldi e spostarli da una parte e dall'altra: in una parola, per cercare di valorizzare un capitale ogni giorno più asfittico e incapace di rinnovarsi.

Ci aspettiamo dunque un futuro radioso: all'insegna di lotte di potere, di corridoio e di sottoscala, di scontri aperti e nascosti per la spartizione (legale e illegale) della torta farcita di fondi nazionali ed europei, di appalti e subappalti che dire equivoci e truccati è dir poco, di costruzione dalla sera alla mattina di edifici inutili (proprio agli inizi di aprile, a Milano è stato abbattuto un mega-albergo edificato appositamente per gli ultimi Mondiali di calcio), di sfruttamento selvaggio della manodopera con relativa impennata degli "incidenti sul lavoro", di allontanamento di inquilini a basso reddito dalle aree appetibili, di ulteriore militarizzazione della vita cittadina (barboni, marginali, ribelli, non-conciliati, non-inseriti, *raus*!), di prezzi alle stelle ovunque, di scempio immane del territorio, e chi più ne ha più ne metta.

Ma noi guardiamo a quel 2015 con una curiosità in più: secondo i nostri calcoli (sì, abbiamo la nostra sfera di cristallo!), intorno a quell'anno si verificherà un altro, drammatico giro di vite nella crisi economica, ben più grave di questo 2008 che già scorre sussultando e traballando. E allora non riusciamo a non ricordare un'altra esposizione universale: quella di Roma, che si sarebbe dovuta tenere nel 1942, e invece non ebbe mai luogo per lo scoppio della Seconda Guerra mondiale. Uomo avvisato...

Per non dimenticare

1968: La grande lezione del Maggio operaio francese

Ripubblichiamo nella pagina a fianco il "Manifesto" che il nostro partito diffuse nel maggio 1968, tramite la sua stampa e la sua rete di sezioni italiane ed estere. L'importanza degli avvenimenti in Francia, e in particolare del lungo sciopero generale che segnò il punto più alto dello scontro di classe in Europa nel dopoguerra (*nove milioni di scioperanti*), è fortemente sottolineata nel n°11 de "Il programma comunista", il cui editoriale affronta a caratteri cubitali la vera questione per i comunisti, la "***Necessità del Partito politico di classe***": alla sua rilettura integrale rimandiamo i compagni, simpatizzanti e lettori, soprattutto oggi che l'aria è appestata dalle idiozie rievocative del '68 studentesco, dell'economicismo operaista e dello stalinismo in salsa filo-cinese.

Che allora non ci facessimo alcuna illusione circa la trasformazione di quegli avvenimenti pur straordinari in una realtà pre-rivoluzionaria è sottolineato in modo limpido nell'affermazione dello stesso articolo: *"Il grande assente in Francia e nel mondo è il partito. Senza il partito, la sconfitta"*. Il brano così continua: "Lo sciopero generale in Francia ha posto in modo brutale l'alternativa che il nostro partito ha indicato sin dal suo sorgere: o risorge il partito comunista mondiale o un'altra più cruda, profonda e sanguinosa disfatta attende le masse operaie internazionali. Più lenta sarà questa resurrezione politica, più doloroso sarà il cammino della preparazione rivoluzionaria. Nascondere questa verità elementare alle masse significa tradirle di nuovo, significa gettarle allo sbaraglio, significa preparare il terreno alla terza guerra imperialistica mondiale, verso cui marcia ineluttabilmente il capitalismo. Non si deve mai nascondere al proletariato la verità, per terribile che possa essere. Si deve dire chiaro e tondo che la classe operaia, anche nelle sue lotte più generose ed eroiche, non rappresenta alcun pericolo decisivo per il capitalismo *se non è guidata dal suo partito politico di classe*. Si deve ripetere crudamente, senza infarcire i discorsi di latte e miele, che il ricostituirsi del partito politico, del partito comunista rivoluzionario, non è il risultato di un giorno di lotta, né della volontà di un gruppo di pensatori né tanto peggio la conseguenza di accordi, alleanze, dialoghi fra gruppi o partiti politici disparati. Il partito politico di classe è il naturale risultato di una lunga, profonda lotta senza quartiere contro tutti i nemici della rivoluzione comunista, durante la quale un'avanguardia proletaria cosciente si appropria degli strumenti programmatici, politici ed organizzativi quali sono stati tramandati dalla tradizione di lotta rivoluzionaria del comunismo marxista. E' nel fuoco di questa lotta che si enuclea la compagine del partito di classe per misurarsi con i nemici del proletariato sul terreno della lotta di classe, dovunque questa divampi, arruolando gli operai più combattivi e decisi, per influenzare le grandi masse con i suoi organi specifici nelle fabbriche, nei sindacati, in ogni organizzazione di classe, al fine di indicare al proletariato, in un unico ed unitario indirizzo programmatico e politico, gli obiettivi immediati e finali della lotta".

Nello stesso numero, si avverte che il giornale è "prevalentemente dedicato a quel grandioso sintomo di risveglio delle lotte di classe […] E' un numero i cui articoli vanno letti in connessione l'uno con l'altro, perché illuminano aspetti diversi del potente episodio, le cui conclusioni generali abbiamo cercato di trarre nel Manifesto [...] senza con questo pretendere di esaurire un tema che va inquadrato nella crisi mondiale". Ricordiamo dunque, oltre ai testi dei molti volantini diffusi in Italia e in Francia e riprodotti nelle pagine interne, gli articoli "Ampiezza e limiti dello sciopero francese", "Alla gogna", "La contestazione, antitesi della Rivoluzione", "Il comunismo a testa in giù dei 'filocinesi'". Sul n° 55 del nostro "Le Prolétaire", inoltre, gli articoli, già nei soli titoli, documentano anch'essi l'ampiezza delle questioni: "La grande 'forza tranquilla', formula della disfatta operaia", "Le elezioni, funerale di prima classe della lotta proletaria", "Che cosa significa propriamente la campagna della CGT e del PCF contro la 'provocazione'", "Potenza e limiti del movimento di sciopero", "La menzogna democratica", "Gli antagonismi, conciliati nella 'cogestione'", "Il proletariato e la violenza", "Gli accordi di Grenelle". Questo lavoro, di denuncia e chiarificazione, continuerà poi nelle settimane e nei mesi successivi, sia sulle pagine della nostra stampa internazionale sia nell'attività pratica delle nostre sezioni e dei nostri gruppi di fabbrica in Italia come in Francia: e costituisce a tutt'oggi il *miglior bilancio storico del '68 operaio*, contro tutte le interpretazioni opportuniste e piccolo-borghesi da cui siamo appestati in occasione di questa ricorrenza.

Una breve cronologia ci permette di evidenziare i punti più salienti dello scontro di classe. A metà maggio, dopo la festosa rivolta studentesca (avanguardia della piccola borghesia in via di precipitosa proletarizzazione), finalmente l'iniziativa e la direzione della lotta passa nelle mani degli operai con l'occupazione delle fabbriche: prima a Nantes, poi alle officine Renault di Cléon. Gli scioperi spontanei, a tempo indeterminato, si estendono rapidamente in tutta la Francia, e le lotte non restano confinate nelle fabbriche (dove vari gruppuscoli tentano di propagandare forme di autogestione). In poco meno di 15 giorni, dai 200.000 iniziali gli scioperanti raggiungono l'immensa forza di nove milioni. La Francia è paralizzata e la frattura tra operai e studenti è compiuta. Non si torna indietro: la forza di classe ha messo in moto la sua grande energia. Dal punto di vista economico, gli operai si battono per un aumento dello Smig (salario minimo interprofessionale) e per una forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; ma il processo stesso della lotta li spinge oltre la dimensione economica. E' crisi sociale e politica: loro malgrado, il Pcf e la Cgt sono costretti a cavalcare il movimento di lotta, ma gli operai respingono gli accordi di Grenelle, che sindacato e partito stalinista concordano con il Governo: un incremento salariale dal 7% al 10% non può bastare, come non può bastare la diminuzione dell'orario di lavoro di un'ora settimanale. Nel corso degli scontri con la polizia a Lione e a Parigi, due operai vengono uccisi (la Cgt decreta la sospensione del lavoro... per un'ora!). Il governo Pompidou è a un passo dalla caduta, le sinistre politiche entrano in collisione su chi debba salvare la patria dalla crisi e il presidente De Gaulle prepara un rientro autoritario con le truppe francesi di stanza in Germania (si schierano i carri armati lungo la frontiera tedesca). Vengono sciolte le Camere e vengono imposti gli accordi di Grenelle, il raduno di un milione di gaullisti riporta l'ordine democratico a Parigi: non prima che i partiti politici abbiano convocato, in piena concordia, le elezioni legislative per il 23 giugno. Gli operai ritornano nelle fabbriche- galere. A fine giugno, l'Udr, il partito gollista, raggiunge la maggioranza assoluta, con il 43,65% di voti. Questo lo scenario. Prima di passare al nostro "Manifesto" (i lettori che fossero interessati anche agli altri articoli usciti sulla nostra stampa, ce lo facciano sapere scrivendo a: Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano), un'avvertenza. Nel testo si fa riferimento alla possibilità della "riconquista della CGIL rossa". Tale obiettivo non riguardava certo la riconquista di un'organizzazione partorita dal laboratorio della controrivoluzione europea, e da sempre considerata dal nostro partito erede legittima delle corporazioni fasciste. Ciò che era da riconquistare, attraverso l'azione dei nostri gruppi di fabbrica, era un *contenuto di classe* all'interno di una struttura organizzativa – contenuto che, nello scontro aperto e quotidiano con l'opportunismo sul piano della lotta di difesa economica, avrebbe spezzato vecchi involucri e vecchie catene. La verifica dell'impossibilità storica nell'epoca dell'imperialismo di una tale trasformazione porterà alle "Tesi sindacali" del 1972, e dunque alle nostre attuali posizioni che non prevedono più una lotta per conquistare spazi all'interno delle attuali organizzazioni sindacali, pur lavorandovi dentro – come dentro a qualunque altro organismo di difesa economica nato nel corso del tempo – fin quando è possibile farlo *restando su un terreno classista*.

Immigrazione...

Continua da pagina 1

dei flussi migratori dipende dallo *sviluppo ineguale del capitalismo*, dalla *polarizzazione crescente fra ricchezza e proletarizzazione* – dinamica non lineare, non stazionaria, che presenta accelerazioni e decelerazioni in rapporto alle impennate dello sviluppo o alle crisi economiche. Questi flussi seguono la via dell'urbanizzazione crescente di ogni nazione capitalistica (flussi interni), seguendo le stesse leggi della polarizzazione crescente, e presto o tardi si convertono in flussi di emigrazione esterna. Nei periodi di crisi economica, la pressione dell'immigrazione si accentua in ingresso e nello stesso tempo si fanno forti le pressioni per una regolazione interna rigida, accompagnata da repressioni ed espulsioni forzate. Il carattere della lotta di classe si fa contraddittorio perché, mentre aumentano le azioni di resistenza operaia alla crisi, aumentano anche i fenomeni di intolleranza verso i lavoratori stranieri, alimentati e manipolati dalla borghesia e dall'opportunismo. D'altra parte, la repressione e l'espulsione sono dettate dalla necessità tutta borghese che non si costituisca un fronte di classe, in grado, sotto la spinta della stessa crisi, di cementare insieme le lotte (per i medesimi obiettivi) del proletariato interno e del proletariato immigrato.

La preoccupazione della borghesia è di evitare esplosioni estremamente pericolose nelle grandi metropoli o almeno di contenerle e limitarle alle zone periferiche (delle città e del mondo). La violenza, che si esprime in persecuzioni quotidiane, intimidazioni, controlli polizieschi su ogni fatto o avvenimento legato alla popolazione immigrata, pur andando contro le stesse leggi economiche capitalistiche (che richiedono manodopera flessibile e a basso costo), è funzionale al controllo politico e militare esercitato contro tutta la nostra classe: una parte del proletariato cade così sotto un regime di "leggi eccezionali", senza che il proletariato più integrato ne colga la gravità. Dialetticamente, i fenomeni di intolleranza e di xenofobia si accompagnano anche a un crescente e potenziale riconoscimento dei proletari di appartenere alla stessa classe. Nei periodi di prosperità (per esempio, nel secondo dopoguerra), la politica di molti stati europei fu diretta a incoraggiare anche l'"immigrazione clandestina" come mezzo per allentare la pressione crescente dei salari e le lotte sindacali in corso. Il polmone detto da Marx "esercito industriale di riserva" è *una necessità per il capitale*, sia in periodi di prosperità che di crisi. E' lo sviluppo crescente dei paesi periferici, è il loro inserimento nel mercato mondiale, è la proletarizzazione in atto nei più sperduti paesi, e non la miseria generica e astratta o quella di epoche passate, ma la miseria prodotta dallo sviluppo capitalistico, ad accelerare il trasferimento delle braccia che non trovano lavoro salariato nei paesi d'origine.

Il capitale spoglia rapidamente masse enormi di uomini e donne (per lo più contadini poveri e medi, piccoli e medi artigiani) dei vecchi mezzi di produzione, della possibilità di vita, del loro stesso carattere nazionale, e le getta sul mercato mondiale (passando fin quanto è possibile attraverso il mercato nazionale). Non c'è relazione stretta fra proletarizzazione e utilizzo immediato e locale della forza-lavoro, poiché la causa del processo di proletarizzazione non è nazionale, ma internazionale: i flussi di manodopera possono essere eccedenti o insufficienti alle necessità del capitale. La dinamica del capitale non conosce limiti nazionali alla propria accumulazione: rimandare i proletari al loro paese è una pia illusione, che si nega da sé ed è quindi reazionaria, e non basterebbe tutta la violenza del mondo borghese per impedire che si compiano il processo di proletarizzazione e il trasferimento di braccia lavorative.

L'illusione che con la violenza si possa riportare indietro la ruota della storia è vecchia quanto l'ideologia borghese. La questione è tanto più vera in quanto tutte le forme "legali e illegali" sono ben vive e vegete alla partenza e all'arrivo: organizzatori locali, traghettatori, caporalato, agenzie di collocamento, imprenditori, esattori, estorsori... Dal punto di vista *economico*, il capitale considera il proletariato nella sua unità, è indifferente alla nazionalità: ma è la necessità *politica* di dividere il fronte di classe che impone alla borghesia di isolare l'elemento più debole "regalandogli"... un'identità nazionale.

Deportati dal paese d'origine (attraverso racket statali e privati), accolti in massa e supersfruttati nei periodi di prosperità; gettati sul lastrico o respinti con tutti i mezzi di cui lo stato borghese dispone (navi, polizia, esercito, muri, filo spinato) nei periodi di crisi economica, ma non ancora bellica, gli immigrati non possono essere eliminati, perché entrando in contatto con le forze produttive le vivificano e vi assumono ben presto un forte ruolo sociale ed economico. In dati settori, sono sottoposti a un supersfruttamento che la manodopera nazionale non è più abituata a subire. Solo la voluta ignoranza delle frange piccolo-borghesi "no global" può imputare la causa dell'immigrazione alla cosiddetta "globalizzazione neo-liberista", dimenticando la storia dello sviluppo storico del capitale.

Per le masse di lavoratori autoctoni, nella realtà dei proletari immigrati appare riflessa come in uno specchio la loro stessa condizione di vita e di lavoro, la loro stessa condizione di dipendenza e di miseria crescente, e ciò può rimettere in discussione l'identità nazionale, la fiducia nello Stato, le convinzioni instillate giorno dopo giorno, di sicurezza e di protezione. In un primo tempo, è inevitabile, questa messa in discussione di certezze produce diffidenza, fastidio, intolleranza verso i lavoratori stranieri; a lungo andare, il contatto fisico nel luoghi di lavoro, nei rapporti e nelle lotte può sgretolare la diffidenza. Per tale motivo (che è istintivamente compreso dalla borghesia), l'intolleranza viene di continuo accesa ad arte. Contro gli immigrati, la borghesia usa tutti i mezzi a sua disposizione, mette in moto le mezze classi, i media, l'aristocrazia operaia, i movimenti razzisti e antirazzisti, il sottoproletariato criminale e miserabile (sia interno che immigrato). Tutti gli apparati, le leggi, le disposizioni amministrative, i centri di isolamento e di detenzione, i controlli polizieschi, gli affidamenti nelle mani delle varie chiese, hanno come scopo la divisione fra proletari.

La politica dello Stato, che oscilla tra assimilazione e intolleranza, è rivolta verso etnie, nazionalità, religiosità, culture diverse, che spesso esprimono comportamenti criminali o di devianza. Questi ultimi si accompagnano spesso a condizioni di abbrutimento umano e di esaltazione della violenza individuale e finiscono per conquistare la scena sociale. Residui di un passato morto e sepolto, rimessi in circolazione sul piano mediatico, quelle distorte identità etniche, religiose, nazionali, nel corso delle lotte di difesa economica, possono portare facilmente alla divisione (e quindi alla sconfitta), confinando lo scontro di classe in una lotta di tipo etnico, culturale, religioso. Le classi dominanti, sostenute dalle classi medie e strumentalizzando il sottoproletariato, hanno tutto l'interesse a spostare il conflitto economico e politico in quella direzione. Le stesse idee di multiculturalità, multietnicità, multireligiosità, agitate da "sinistra", per la loro dimensione idealistica non superano i limiti reazionari di cultura, di nazionalità, di religiosità: sono *ideologie conservatrici della piccola borghesia*, una versione aggiornata, "moderna", della nazione borghese con il suo maledetto interesse generale che tende a conciliare i conflitti sociali in tempo di pace e a favorire l'unione patriottica in tempo di guerra.

Dal punto di vista economico, invece, la presenza temporanea, l'integrazione, l'assimilazione, la naturalizzazione degli immigrati, rispondono alla *necessità del capitale di usare forza-lavoro disponibile, a basso prezzo, precaria, flessibile*. Pur rispondendo alle esigenze di continuità lavorativa e stabilità, a cui il proletariato immigrato aspira, l'integrazione e l'assimilazione sono normalmente praticabili solo nelle condizioni di sviluppo dell'economia capitalistica: nella situazione di crisi, invece, l'assimilazione diviene controproducente e pericolosa. Nel regime capitalistico, in realtà, l'unica integrazione possibile è quella funzionale alla macchina produttiva: fuori da quella forma tecnica, esistono precarietà, disintegrazione, ghettizzazione, discriminazione. D'altra parte, la naturalizzazione assume un carattere di "premio di fedeltà", di "ossequio alla classe dominante", mentre quel-

Continua a pagina 7

La classe operaia si è levata in piedi gigantesca: che la tensione del poderoso moto non vada perduta!

Proletari, compagni!

L'ondata di scioperi che ha invaso la Francia turbando per quindici giorni i sonni di una borghesia che in tutto il mondo si era illusa di aver per sempre allontanato lo spettro dell'arresto generale e prolungato della produzione è una nuova conferma della vitalità perenne della tesi marxista secondo la quale l'esplosione del contrasti interni della società capitalistica può essere differita con tutti i mezzi della corruzione politica e della violenza fisica, ma non EVITATA; essa è nello stesso tempo una manifestazione e il preannunzio della crisi ben più vasta e profonda che va maturando a ritmo accelerato IN TUTTO IL MONDO nelle viscere di una società gonfia di illusorio benessere. Ritorna a battere alle porte della società capitalistica lo spettro della lotta rivoluzionaria di classe; ritorna ad affacciarsi all'orizzonte quel conflitto tra capitale e lavoro, al quale politici e intellettuali, generali e tecnocrati, filosofi e preti, borghesi e servi dei borghesi, avevano potuto credere di intonare per sempre il de profundis, e che può solo concludersi, in una prospettiva che non è di oggi, ma che l'OGGI INEVITABILMENTE PREPARA, nella rivoluzione proletaria.

E' questa la prima, grande lezione, o meglio la grande CONFERMA e la grande CERTEZZA, che scaturisce per i proletari di tutti i paesi dallo sciopero francese, uno sciopero quale da trent'anni non si conosceva e che per due settimane ha paralizzato l'intera vita economica dello Stato che, in Europa, più orgogliosamente pretendeva di aver scoperto la ricetta definitiva per conciliare le classi nella sedicente unità "suprema" della nazione.

La seconda grande conferma del marxismo che scaturisce da questo moto generoso, intorno al quale i governanti di tutti i paesi e gli opportunisti al loro seguito hanno steso una cortina di tremebondo silenzio, è che qualunque sforzo di emancipazione della classe operaia dal giogo che pesa quotidianamente sulle sue spalle è destinato a fallire se manca alla sua testa la direzione POLITICA del partito DI CLASSE: del partito cioè che non si propone di riformare una società irriformabile, ma di abbatterla dalle fondamenta per costruire sulle sue macerie la società socialista, e che, insieme alla COSCIENZA di questo fine, possiede la coscienza dei mezzi per raggiungerlo – la preparazione della conquista violenta del potere e della dittatura proletaria – e la volontà, cioè l'organizzazione unitaria e centralizzata, per impugnare quei mezzi e realizzare quel fine. I proletari francesi scesi in lotta CONTRO la volontà dei loro "dirigenti" pacificatori e riformisti hanno cercato istintivamente questa gigantesca forza di guida politica rivoluzionaria e non l'hanno trovata; NON POTEVANO trovarla, perché quarant'anni di controrivoluzione l'hanno violentemente distrutta privando i proletari nello stesso tempo della chiara visione della prospettiva rivoluzionaria e dello strumento che solo può unificare le sue forze gigantesche per volgerle verso la presa violenta e totalitaria del potere. Senza teoria rivoluzionaria non v'è azione rivoluzionaria; ma teoria rivoluzionaria vuol dire partito rivoluzionario.

Proletari , compagni!

Quindici giorni di sciopero generale non hanno scosso il piedistallo su cui poggia il potere capitalistico, anche se ne hanno temporaneamente paralizzato gli ingranaggi, non perché questo potere abbia avuto la forza fisica di schiacciare il grandioso moto di ripresa della lotta di classe in Francia (del resto, il potere non ha tentato nemmeno di farlo), ma perché tutte le varianti dell'opportunismo sono intervenute ad impedire che il moto stesso uscisse dai binari della legalità e dell'ordine e imboccasse la strada maestra verso il suo sbocco NATURALE: lo scontro aperto col nemico. A questi autentici cani da guardia si deve se, uno dopo l'altro, i reparti di un esercito proletario, all'origine unito al di sopra di ogni limite di località e categoria, hanno ripreso il lavoro. Sono i cani da guardia che noi abbiamo sempre denunciato e che, nei giorni della grande paura borghese, hanno ballato sulle spalle dei proletari e per conto dei padroni la loro macabra danza. Sono i partiti che ancora osano chiamarsi "comunisti" ma che hanno ereditato il peggiore bagaglio teorico e pratico della vecchia socialdemocrazia imbelle e servile, predicando come essa la via "pacifica" al socialismo e additando nella democrazia NON L'OPPIO col quale il capitalismo addormenta l'istinto di classe del proletariato, ma, al contrario, il mezzo, IL SOLO MEZZO, col quale essi possono emanciparsi. Partito Comunista Francese e Confederazione Generale del Lavoro hanno prima SUBITO passivamente uno sciopero che NON volevano e del quale hanno sconfessato fin dall'inizio il carattere GENERALE e ILLIMITATO, poi sono corsi rapidamente a imprigionarlo nei confini della fabbrica e dell'orizzonte ristretto di vaghe rivendicazioni salariali, creando intorno alle fabbriche un cordone sanitario, perché non contagiassero la " piazza" e non si lasciassero a loro volta contagiare dalla propaganda rivoluzionaria marxista, hanno vilmente accettato di trattare coi padroni mentre lo sciopero toccava il vertice della sua compattezza, e infine, NON ESSENDO RIUSCITI subito ad ottenere dagli operai il ritorno al lavoro per la maggior gloria della " patria" francese, l'hanno trasformato in un ignobile strumento elettorale, in un trampolino per la raccolta di voti, in scalata al parlamento, l'ennesimo turno di " riforme": il ritorno alla normalità era ed è per essi, esattamente come per De Gaulle, l'imperativo dell'ora. Questi partiti che si vantano di aver conciliato il tricolore e la bandiera rossa, la Marsigliese e l'Internazionale, il patriottismo e... l'internazionalismo, hanno essi stessi indicato la ricetta per ottenere che un moto potenzialmente eversivo e, nei fatti, spintosi al di là dei limiti della legalità borghese si trasformasse – per usare la loro indegna parola – in una "grande forza TRANQUILLA", preludio (nelle loro intenzioni ed illusioni) alla creazione di un "nuovo" governo, di un governo "migliore" più efficiente, "più popolare", dunque più capace di salvare le pericolante baracca dell'economia nazionale, della repubblica di lor signori, della patria di sua maestà il Capitale. Il voto venne offerto come valvola di sfogo della collera proletaria: il governo non si è lasciato pregare ad accettarlo – era la sua àncora di salvezza. A quest'opera nefanda di sabotaggio del salutare illegalismo e della sacrosanta collera dello sciopero generale francese hanno dato mano coloro che, come i " filocinesi", predicano bensì la violenza, ma per gli stessi obiettivi popolari, democratici, interclassisti, che i falsi comunisti del Cremino si propongono.

Noi denunciamo oggi, COME ABBIAMO DENUNCIATO SEMPRE, questi falsi pastori opponendo violentemente alla loro ideologia bastarda la chiara parola della dottrina marxista: La società capitalista non può essere "riformata", ma deve essere distrutta dalle fondamenta; l'obiettivo del proletariato non è un "buon salario" o una "giusta mercede", ma l'ABOLIZIONE DEL SALARIATO - non è il "progresso dell'espansione democratica" ma LA DISTRUZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI, del mercato, della concorrenza, della produzione sottomessa alle esigenze del profitto; l'unica via per raggiungere questo obiettivo è la via della rivoluzione e della dittatura proletaria, e questa PASSA SOPRA IL CADAVERE DELLA DEMOCRAZIA, del parlamento, delle riforme, del rispetto della legalità, del rifiuto della capitolazione di fronte alle "esigenze dell'economia nazionale", della servile adorazione del feticcio della patria. Da questa palude del riformismo e del democratismo hanno preteso di sollevare i proletari francesi quelle forze che non da oggi il marxismo denunzia anche quando ne difende contro la canea dei benpensanti la generosa aspirazione a scavalcare con la violenza la muraglia dell'Ordine borghese: le forze che negano la necessità dell'organizzazione della violenza DI CLASSE nel partito politico rivoluzionario comunista; le forze che parlano bensì di rivoluzione, ma la scambiano per la rivolta dell'individuo e della massa informe degli individui che è "il popolo", e la confondono con la "protesta" della "coscienza individuale" o "collettiva"; le forze che respingono il principio fondamentale della dittatura proletaria, quindi dello Stato del proletariato diretto dal Partito come interprete dei suoi fini storici e dei suoi interessi anche immediati; le forze che cianciano di "presa del potere", ma negano che il potere è UNO SOLO, lo Stato centrale e centralizzato della classe nemica, e illudono i proletari che esso si trovi e quindi possa essere conquistato LOCALMENTE, nella fabbrica, nell'azienda, nel comune, nel villaggio, nei mille istituti PERIFERICI della dominazione borghese, magari… nella scuola, nell'università, nei templi della ruffianatissima "cultura".

E' il vecchio nemico piccolo-borghese, individualista e anarchico, ritorni esso con la sua classica bandiera o nella sua nuovissima veste di "movimento studentesco" o di "potere operaio".

Tutte queste forze, fra le quali i trotzkisti hanno fatto la spola accodandosi ora a questa ora a quella e servendone ognuna, hanno contribuito obiettivamente a privare gli operai di un indirizzo preciso ANCHE SOLTANTO sul terreno delle rivendicazioni economiche; anche quando si combattevano fra loro, tutte hanno collaborato – chiedendo "più democrazia" o negli istituti costituzionali o nella fabbrica o negli enti di categoria e annegando il sano moto di classe del proletariato nell'irrequietudine informe del "popolo" – a spianare il terreno al ritorno in scena dei politicanti in cerca di un posto al sole del parlamento o del governo; tutte, coscientemente o incoscientemente, hanno offerto al potere centrale dello Stato e al suo oracolo in veste di generale-presidente la possibilità di riprendere in pugno senza colpo ferire le redini che per un momento erano sembrate sfuggirgli. Per un verso o per l'altro, tutte hanno salvato la democrazia, vecchia o "nuova", falsa o "vera", parlamentare o "diretta". Al suo seguito, è rinata, avvolta nel tricolore della Francia, sua santità l'Ordine: frantumata l'agitazione, apertasi la campagna elettorale, isolati i nuclei ancora scioperanti, è cominciata la repressione violenta nelle piazze e nelle fabbriche.

E' anche questa una conferma, nascente dai fatti stessi ai quali tutto il mondo ha assistito fremendo o di paura o di speranza, della dottrina marxista.

Proletari, compagni !

La classe proletaria francese si è levata in un gigantesco slancio di collera: le briciole economiche con le quali si è voluto "accontentarla" e la mistificazione democratica in nome della quale le si è fatto riprendere il lavoro, segnano la sua INEVITABILE MA TEMPORANEA sconfitta. Ma non per questo la sua splendida lotta è stata vana, e SARA' ANZI, come tante volte nella storia, IL PRELUDIO DELLA RISCOSSA E DELLA VITTORIA se coraggiosamente i proletari di tutto il mondo ne trarranno la grande lezione.

Questa lezione l'ha già tratta e la trae il Partito Comunista Internazionale, perché ha difeso nei tempi anche più bui della controrivoluzione, solo contro tutti, l'integrale e immutabile programma rivoluzionario marxista. Questa lezione, che per il partito E' UNA CONFERMA DI VERITA' CONOSCIUTE PRIMA DEI FATTI, voi sarete costretti a trarla per conto vostro dalla terribile realtà della vostra condizione di classe sfrutta e derisa. Essa vi dice:

Ogni giorno più, in tutti gli angoli del mondo uscito dalla seconda guerra imperialistica e immerso nella seconda pace democratica, nella Francia dello sciopero generale recente o nell'Inghilterra governata dal laburismo sabotatore degli scioperi, nei paesi ex coloniali assurti ad una fittizia indipendenza o eroicamente in lotta per conquistarla e nell'America in preda ai travagli di una crisi che nessun partito e nessun uomo della classe dominante può risolvere, nella Russia in cerca di competizioni mercantili e di coesistenza pacifica o dovunque, la crisi galoppante del regime capitalista vi mette di fronte all'alternativa che invano gli agenti del riformismo e del collaborazionismo hanno tentato o tentano di mascherare dietro la cortina fumogena dell'illusione pacifista e democratica: O DITTATURA DEL PROLETARIATO O DITTATURA DEL CAPITALISMO, O RIVOLUZIONE COMUNISTA O GUERRA MONDIALE FRA GLI STATI.

Questa alternativa non l'ha "inventata" il marxismo: essa scaturisce dalle leggi inesorabili dell'economia basata sul vostro sfruttamento. Accetti il proletariato la sfida suprema che il nemico le lancia, PREPARANDO LE CONDIZIONI DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE E DELLA SUA VITTORIA.

La preparerà, sotto la guida del Partito comunista mondiale, cacciando dalle proprie file i multicolori profeti del pacifismo, del riformismo, del democratismo, imbevendo le organizzazioni sindacali dell'ideologia comunista e facendone la cinghia di trasmissione dell'organo di guida politica, il Partito, scavando in seno ad esse una trincea invalicabile, fra proletari rivoluzionari e servitori opportunisti del capitale, strappandone la direzione dalle mani dei bonzi cresciuti alla greppia del "dialogo" coi padroni e con lo Stato, stringendosi intorno alla bandiera del Partito il cui programma rivoluzionario non conosce confini di categoria e di Stato e che, dal 1848 del MANIFESTO DEI COMUNISTI, nella buona e nella cattiva fortuna, ha giurato morte al capitale.

Premuto dalle sue crescenti lacerazioni interne, ossessionato da esplosioni che ogni giorno eruttano incontenibili dal suo fradicio terreno, il capitalismo sarà costretto ad inasprire ancora la sua dittatura su di voi, proletari, nel disperato sforzo di salvarsi; DOVRA' scatenare contro di voi, contro le vostre più elementari esigenze di vita e di lavoro, un'implacabile offensiva. La lotta sarà dura e l'avversario della vostra classe la condurrà senza esclusione di colpi, ma si concluderà con la vostra vittoria se FIN DA OGGI, stretti intorno ai nostri gruppi di fabbrica e di sindacato per la ricostruzione del Sindacato Rosso, per il ritorno della CGIL alle tradizioni di un lontano passato di formidabili lotte di classe, vi batterete:

1) PER L'UNIFICAZIONE DI TUTTE LE LOTTE E DI TUTTE LE VERTENZE ECONOMICHE, al di sopra dei confini di categoria, di azienda, di località e anche di Stato, IN UNA SOLA LOTTA E IN UNA SOLA VERTENZA;

2) Per l'unità e totalitarietà della loro DIREZIONE POLITICA DI CLASSE, che solo il Partito comunista può dare;

3) Per le sole rivendicazioni capaci di unire tutte le vostre forze e nello stesso tempo di intaccare alle fondamenta il regime sfruttatore del capitale:

a) Riduzione generale e radicale della giornata di lavoro,

b) Aumento generale e drastico dei salari, più forte per le categorie peggio retribuite, con eliminazione dei premi, dei cottimi, degli incentivi,

c) Corresponsione del salario completo ai disoccupati.

Sono per voi le condizioni MINIME di esistenza. Strillino i padroni che rivendicarle significa pregiudicare le condizioni di vita delle aziende e le basi dell'economia nazionale. Crepino dunque le aziende! Crepi l'economia nazionale!

Sono OBIETTIVI IMMEDIATI MA DI CLASSE; battendovi per essi, stringendovi intorno al nostro partito – che lega queste rivendicazioni immediate ALLA PROSPETTIVA FINALE RIVOLUZIONARIA – voi ricostruirete l'esercito internazionale del proletariato diretto dal suo partito, e preparerete quell'assalto rivoluzionario al potere internazionale borghese che si concluderà con la distruzione dell'apparato nazionale e internazionale di oppressione della vostra classe – lo Stato borghese – , e con l'instaurazione della dittatura proletaria, per la realizzazione del Comunismo!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Immigrazione...

Continua da pagina 6

la acquisita dalle generazioni successive (comunque sempre sottoposta al controllo, all'esame perenne di raggiunta integrazione-civilizzazione), spinge spesso queste ultime verso posizioni arretrate, di "ritorno alle origini", di rispetto delle tradizioni originarie oppure di ribellismo inconcludente.

L'epoca del capitalismo progressista e democratico è sepolta sotto le macerie di due guerre mondiali: il riformismo e l'opportunismo, dando priorità e centralità alla legalità, alla tutela istituzionalizzata, ai diritti, si propongono unicamente il controllo e lo spegnimento di potenziali lotte. Dopo aver contribuito a "civilizzare" castrandolo lo spirito di lotta del proletariato autoctono, adesso è il turno dei "selvaggi venuti da fuori", che "non conoscono le regole". Le lacrime ipocrite sulle "persecuzioni poliziesche" si accompagnano sempre alla richiesta di un controllo "dentro la legge"; inoltre, la richiesta di adattare i flussi migratori ai bisogni reali nazionali non segue altro che la linea politica di sfruttamento, di discriminazione e divisione del proletariato dalla partenza all'arrivo. Le posizioni di destra e di "sinistra" tendono ormai a rassomigliarsi come gocce d'acqua: l'ideologia della borghesia si dispiega in tutta la sua gamma di varianti al servizio delle *necessità dittatoriali del capitale*.

La ridefinizione del concetto moderno di nazione (e di cittadinanza borghese) e la ripresa negli anni '90 del concetto di identità nazionale sono segnali della crisi irreversibile cui va incontro la società borghese. La richiesta di identità (nazionale, etnica, religiosa) o di appartenenza ("comunitario", "extracomunitario") ha lo scopo di "destabilizzare" la presenza degli immigrati, che in forma massiccia sono spinti a varcare i tanti confini nazionali, costringendoli alla precarietà, al lavoro nero, all'illegalità, e da qui all'esclusione sociale e infine all'espulsione. La clandestinità e la criminalità cui viene indotto il proletariato immigrato in tali condizioni sono un alibi della borghesia per il *controllo sociale del territorio*, per alimentare discriminazioni sociali, per attuare una *sistematica e selettiva espulsione dalle fabbriche* (per "motivi sindacali"!) di delegati e operai combattivi. L'intolleranza e il razzismo nei confronti degli immigrati non sono specifici atteggiamenti della destra borghese, ma di un vasto fronte che va da destra a "sinistra": il *fronte unico della borghesia*. Non sono il prodotto di provincialismo, di corte vedute, ma di un'ampia schiera di posizioni politiche internazionali e modernissime. Sono le reazioni borghesi alle prime avvisaglie di un allargarsi del fronte di classe proletario, anche nella sua forma spontanea, purtroppo ancora priva del suo partito. Il richiamo all'identità nazionale è il richiamo al nazionalismo, che borghesia e capitale impongono; il richiamo all'ordine solo superficialmente sembra rivolto agli immigrati, ma in realtà esso è *rivolto al proletariato tutto*: è materia del Ministero degli Interni e, nello stesso tempo, è *dichiarazione di guerra al proletariato nazionale e potenzialmente internazionalista*.

La risposta comunista

La risposta di classe alla questione dell'immigrazione traccia quindi una netta barriera tra l'internazionalismo proletario e la politica collaborazionista e social-sciovinista dell'opportunismo. Tutte le forze politiche e sindacali che preconizzano una politica di controllo dell'emigrazione, che risponda alle "necessità del paese", sono *complici dell'oppressione imperialista del loro stato borghese nei confronti delle masse diseredate*: e sono *le stesse forze politiche che tradiscono tutti i giorni gli interessi del proletariato interno in nome della pace sociale e della solidarietà nazionale*. Le grandi ondate migratorie producono spostamenti massicci di proletari, non nuovi nella storia del capitalismo e legati strettamente al suo stesso carattere, e apportano all'insieme del proletariato, oltre a fattori positivi straordinari, *tremendi contrasti*. I fattori positivi per il capitale sono la flessibilità, la mobilità da un luogo all'altro, i bassi salari, la sottomissione, la possibilità di espulsione, la vulnerabilità e ricattabilità, la produttività elevata, che a loro volta sono fattori negativi per la condizione generale della classe. I lavoratori dei paesi esportatori di manodopera, operai e contadini poveri senza terra, lavoratori dei servizi e dalle esperienze lavorative più

Continua a pagina 8

Corporazioni sindacali...

Continua da pagina 3

ziamento dei servizi pubblici. Roba da sganasciarsi dalle risate. Riformisti ultrà o ultrariformisti, non si capisce perché dovrebbero impensierire lo Stato borghese, che in nome della pace di classe un contentino qui e uno là può sempre metterlo in conto, un "bonifico sociale", un "tesoretto" può sempre trovarlo. L'importante è crearsi il "consenso sociale" adeguato alle situazioni e ai tempi, ma che non si parli di attaccare alla radice il profitto. Sulla democrazia sindacale, poi, il lamento dei sindacati di base nei confronti dello Stato che permette il diktat dei sindacati maggioritari corre di filato verso il cielo: "bisogna che sia restituito ai lavoratori il diritto di decidere, parità di diritti per tutte le organizzazioni dei lavoratori, no alla pretesa padronale di scegliere le organizzazione con cui trattare!". Ma i rivoluzionari di inizio Ottocento non affermavano che "chi ha forza ha pane", chi ha forza ha diritto? A quale livello di ignominia si è giunti, quando si pretende che, non la lotta ad oltranza, ma il diritto calato dall'alto, la protezione statale, la benevolenza dello Stato, saldino la discriminazione? Perché lo Stato, comitato d'affari della classe dominante secondo Marx, dovrebbe venire incontro alle suppliche? E queste dovrebbero convincere i proletari a ingrossare le loro file? Organizzazioni di servizi all'utenza o organizzazioni di lotta di classe, organizzazioni di pressione o sindacato di classe... o l'uno o l'altro, non c'è altra soluzione! La piattaforma espressa dalla mozione finale in realtà non è al centro di alcun conflitto di classe tra lavoratori e padroni. Ci auguriamo che le mobilitazioni, gli scioperi, le iniziative di lotta, che molti delegati operai ritenevano urgenti a difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, non rimangano ancorate alla richiesta ultrariformista di un reddito (e ci auguriamo che le lotte sfuggano di mano agli esattori!), ma si spingano fin dentro il cuore del contrasto tra capitale e lavoro, nei salari, orari, contratti, licenziamenti, disoccupazione, precarietà, straordinari, discriminazioni, omicidi sul lavoro; che gli scioperi si estendano nello spazio e diventino a tempo indeterminato, mettendo in piedi il blocco della produzione e dei servizi; che si costituisca nel frattempo nel corso delle lotte una vera organizzazione sindacale di classe fondata su basi territoriali, che diventi come in passato centro di comando distaccato dalla fabbrica, spostando il conflitto dalla fabbrica alle strade, alle piazze e che tra le sue armi preveda, ben prima che le lotte abbiano luogo, casse di mutuo sostegno. Per quanto riguarda la parola d'ordine finale della mozione ("sconfiggere le politiche sociali imposte dal liberismo e dalla globalizzazione"), sarebbe tutta da ridere, se la situazione non fosse tragica.

Assemblea dei delegati delle Confederazioni di base a Napoli del 31/05

Il 31 /05 si è tenuta a **Napoli** l'assemblea nazionale di due Organizzazioni Sindacali "per il sindacato di classe". Malgrado le intenzioni, già le indicazioni dei documenti erano all'insegna di rivendicazioni del sindacalismo tricolore e delle "vacche grasse" (del tipo "lotta per il lavoro", e non per il salario). Erano rappresentate varie organizzazioni locali, da Padova a Taranto (Ilva) alla Sicilia (Fin cantieri). L'elemento interessante sono stati alcuni interventi di lavoratori che, nel raccontare le loro esperienze, finivano per mettere in discussione le parole d'ordine poste a base dell'assemblea, mentre altri interventi erano francamente senza senso, se non per l'esigenza di far numero, spaziando da una posizione del tipo "non proletari, ma tutti proprietari" (con esaltazione delle cooperative) alle posizioni tipicamente staliniste. Abbiamo ritenuto inopportuno polemizzare aspramente nella forma, sottolineando invece la necessità di rifuggire dall'interclassismo democraticistico, segno distintivo delle organizzazioni tricolori e corporative della borghesia (definite tali da un buon numero d'interventi), e rimarcando i contenuti classisti di altri interventi.

Il nostro intervento, partendo dall'apprezzamento verso chi esprime la necessità di un sindacato di classe, ha mirato a sottolineare due cose essenziali:

1. che già da anni (dal secondo dopoguerra) la CGIL non è più un sindacato di classe, ma anzi aveva già in sé, in modo completamente organico, la concezione del sindacato tricolore e corporativo (questo per evitare che si potesse, come ci è sembrato di capire, riproporre una sorta di CGIL pre-'68);
2. la necessità di evitare che, all'interno delle proposte di un organismo di classe, potessero confluire elementi di interclassismo.

Per esempio, sulla parola d'ordine "contro il carovita e bassi salari, ripristino della scala mobile", abbiamo fatto notare a) che la "lotta contro il carovita" è di per sé interclassista, perché la sua prospettiva implica il porsi come "consumatori" con relative organizzazioni dei consumatori (interclassiste), e non come proletari in lotta; b) che la risposta all'aumento dei prezzi (carovita) non può essere quella indicata, della reintroduzione della scala mobile, in quanto tale meccanismo fu proposto dalla borghesia proprio per indicare la possibilità di rispondere all'aumento dei prezzi in modo automatico e *senza lotta*. Non è quindi il caso di lottare per introdurre un meccanismo che implicitamente ed esplicitamente boicotta la lotta.

Un vero sindacato di classe dovrebbe invece battersi per *forti aumenti salariali*, maggiori alle categorie peggio pagate; per *forti riduzioni dell'orario di lavoro*; per *migliori condizioni di vita e di lavoro*. Il metodo di lotta deve tornare a essere lo *sciopero generale senza limiti di spazio e tempo*. L'organizzazione deve tornare a essere *territoriale*.

Un altro elemento da rimarcare è la sottolineatura, negli interventi, delle organizzazioni che molte zone della Campania si sono date (al pari dei comitati anti- TAV), per difendere le proprie condizioni di vita, visto lo scollamento non ideologico ma pratico tra istituzioni, da un lato, e "popolo" e rappresentanti locali delle stesse istituzioni dall'altro, ovvero il fallimento pratico della democrazia tanto osannata.

Immigrazione...

Continua da pagina 7

varie, acculturati o meno, per il capitale mondiale sono una grande frazione dell'esercito industriale di riserva. I paesi importatori di manodopera aggiungono al profitto medio una considerevole massa di superprofitti, mentre i paesi esportatori della merce umana hanno in rientro una mole enorme di divise forti. Le politiche borghesi nascondono il supersfruttamento, il lavoro nero, le discriminazioni sociali d'ogni specie. Gli assegni familiari, nelle condizioni di assunzione legale per contratto, versati per le famiglie rimaste nei paesi d'origine, sono 3 o 4 volte inferiori, i salari sono i più bassi in assoluto; nelle condizioni di illegalità, non ci sono né assegni né contributi, ma compensi di fame, per pagarsi per anni il costo del trasporto, orari tra le 10 e le 12 ore. Non solo per l'assenza di una tradizione di lotta dei nuovi arrivati, si capisce perché gli imprenditori abbiano interesse a reclutarli e a provocare la rotazione rapida di questa immigrazione inesauribile.

Ben presto gli immigrati finiscono per assumere una grande importanza per l'economia costituendo una parte massiccia dell'occupazione nell'industria, nei lavori pubblici, nelle costruzioni, nei servizi più miserabili. Non "marginali", ma autentici proletari senza riserve, privi di quelle garanzie di cui dispone una gran parte del proletariato autoctono, i lavoratori immigrati hanno mostrato in parecchi episodi, nel corso degli anni, che la concorrenza che il capitalismo crea tra i lavoratori può essere attenuata e contrastata. Più vulnerabile certo, ma anche più disposta alla lotta, l'immigrazione porta spesso con sé lo slancio di un proletariato ancora non addomesticato, costituendo un fermento pericoloso per la pace sociale, uno slancio e una passione che saldano il debito di fiducia e di accoglienza del proletariato autoctono.

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati e le loro lotte contro l'oppressione delle borghesie vanno inquadrate in un'unione sempre più stretta della classe proletaria e messe sul terreno e con i metodi propri della classe operaia, rifiutando le menzogne e le illusioni della democrazia che tendono a lasciarla legata alle altre classi. Tutte le nuove ideologie che tentano di scindere e frantumare l'unità del proletariato mondiale sono opportuniste: tanto le ideologie dei "no global" che tentano di dare al "soggetto migrante" un'identità politica e sociale distinta da quella del proletariato, quanto le posizioni che caricano questa soggettività di valori culturali, religiosi, sociali indipendenti e "superiori" a quelli di classe. La prospettiva, interclassista e democratica, è quella di tentare di organizzarle in quanto "forze progressiste", laiche e confessionali, legalmente, a fini elettorali: il potenziale internazionalista si trasforma in *multiculturalismo nazionale*. La questione essenziale per l'opportunismo è solo e unicamente la "regolarizzazione", l'"uguaglianza dei diritti", la "legalizzazione" della presenza: il resto verrà da sé; intanto, che gli immigrati si guardino dalla "lotta sindacale", si organizzino piuttosto in comitati fuori dal contesto della lotta economica, si facciano rappresentare da legali, istituzioni, partiti, si facciano al massimo pubblicità per le strade con le loro manifestazioni colorate...

La *nostra prospettiva* è rivolta invece a tutti i proletari, immigrati e non, come pratica della lotta per la sopravvivenza, come esigenza imprescindibile che corrisponde a bisogni immediati e storici. Ciò vuol dire: *unione di base*, ove sia possibile, dei lavoratori immigrati con quelli autoctoni, prendendo spunto dalle lotte esistenti e dai tentativi embrionali di formare organismi più ampi di *solidarietà fra tutti i proletari*; tessitura d'organizzazioni autonome aperte a *tutti i lavoratori combattivi*. Il terreno di lotta può solo essere quello storico della classe operaia: *sciopero, solidarietà di classe, autodifesa indipendente della classe* (con organizzazioni di mutuo sostegno). La lotta va condotta *dentro e fuori i sindacati*, *dentro e fuori i posti di lavoro*, e deve tendere alla costituzione di *un vero fronte unito di classe contro il fronte unito di borghesia e opportunismo*.

Quindi: unità di classe contro l'atomizzazione, la frammentazione, il decentramento e la polverizzazione produttiva attuale che producono scoramento, rassegnazione, chiusura e rabbia impotente tra gli immigrati; unità di tutto il proletariato contro la divisione sindacale interna all'attività lavorativa, giustificata come differenziazione di mansioni o come differenziazione contrattuale (a tempo indeterminato, determinato, atipico), in modo da rompere il muro di isolamento tra lavoratori; attacco a "piani sociali, piani per il lavoro, piani contro la disoccupazione, piani per lo sviluppo", che introducano forme di premio o/e di scambio a favore del proletariato nazionale contro quello immigrato; lotta contro la discriminazione, la divisione, lo sciovinismo perbenista, che si annidano tra le masse degli stessi lavoratori nazionali a difesa e conservazione delle condizioni di privilegio acquisite, alimentate dall'aristocrazia operaia, dalle classi medie, dalla borghesia; lotta contro il nazionalismo e la xenofobia di cui sono portatori anche larghi strati della classe operaia nazionale, soprattutto nelle vecchie metropoli protagoniste del passato e presente saccheggio imperialista.

Le posizioni di lotta

Riassumiamo ora brevemente le necessarie parole d'ordine di una lotta volta a difendere le condizioni di vita e di lavoro dell'intero proletariato – una lotta che, come le braci sotto la cenere, tornerà a divampare nonostante la cappa di conformismo e repressione. Queste parole d'ordine non dividono il proletariato in due entità diverse (indigeno e immigrato), ma abbracciano nella loro complessità tutte le diverse condizioni in cui esso viene a trovarsi.

Esse sono:

a) Aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate, e inversamente proporzionali alle condizioni di esistenza dei lavoratori, con rifiuto dei licenziamenti, salario integrale ai disoccupati e ai cassintegrati;

b) Sciopero senza limiti di tempo e spazio, categoria e settore;

c) Fronte unitario di classe: immigrati, occupati, precari, "flessibilizzati", donne e uomini, giovani e anziani, disoccupati e licenziati.

Accanto a queste parole d'ordine, che investono obiettivi e metodi di una lotta essenzialmente economica, per i lavoratori immigrati, e soprattutto per quelli che vengono da paesi esclusi dai trattati d'integrazione europea, vi sono rivendicazioni politico-sociali più generali, che riguardano i cosiddetti "diritti civili":

a) Regolarizzazione, rinnovo dei permessi di soggiorno, ricongiungimento familiare senza formalità burocratiche, gratuiti e senza limiti di tempo;

b) Nessuna forma di controllo repressivo, schedature, impronte digitali o genetiche, campi di internamento, espulsioni, ecc.;

c) Ferma opposizione a ogni contingentamento di immigrazione di "stock" di lavoratori per progetti di lavoro specifici, stagionali o a tempo stabilito;

d) Estensione automatica di ogni "diritto" conquistato nel tempo dal proletariato autoctono: dalla sanità alla casa, dalla scuola alla previdenza sociale.

Lo sviluppo e l'articolazione di queste parole d'ordine saranno compito di *organismi di lotta aperti a tutti i proletari*, e durissima deve essere la lotta contro ogni forma sindacale o associazionistica che si proponga di raggruppare i proletari in base a lingua o nazionalità.

Sottoscrizioni

Versamenti pervenuti e registrati dall'1 gennaio 2008 al 31 maggio 2008

Si considerano sottoscrizioni i versamenti eccedenti l'abbonamento sostenitore e quelli senza specifica nelle causali dei bollettini postali.

Più versamenti dei medesimi compagni sono assommati in un'unica cifra.

Ultimissimi 2007.
Vicenza: R.D'A. 20. *Bologna*: I Compagni 20; Fort 50. *Milano*: A.L. 50. *Courgnè*: L.C. 45 per la Stampa Internazionale.
Totale periodo: 185.

Sottoscrizioni per Il Programma Comunista e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale.

Versamenti pervenuti e registrati al 12 Giugno 2008
Catania: I Compagni 141. *Roma*: I Compagni 100; alle Riunioni del 5 Aprile 90; R.S. 15. *Milano*: I Compagni 443; alla Riunione Organizzativa del 1° Marzo 110; alla Conferenza Pubblica del 19 aprile 45; A.A. 45; S.T. 5; anonimi lettori 30; Marghe 60; P.L. 35; C.G. 5; Libero 100; Jack 10. *Reggio Calabria*: I Compagni 56; F.C. 20; D.L. 10. *Albisola Superiore*: M.B. 100. *Cuneo*: F.B. 100. *Chiusi*: F.G. 15. *Modena*: F.P. 15. *Treviso*: T.L. 10. *Bari*: G.R. 85. *Napoli*: R.P. 40. *Benevento*: L.B. 5; L.R. 5. *Torre Pellice*: G.N. 5. *San Fele*: A.B. 15. *Sesto Fiorentino*: F.T. 25. *Udine*: I Compagni 30. *Bologna*: I Compagni 100. *Gaeta*: M.C. 80. *Imperia*: O.D. 5. *Genova*: Ateo 145. *Pontassieve*: P.T. 35. *Asti*: M.D. 50.
Totale periodo: 2095.

Sottoscrizioni per la Stampa Internazionale

Uboldo: S.A. 15. *Milano*: I Compagni 442. *Reggio Calabria*: I Compagni 70. *Gaeta*: M.C. 24. *San Fele*: A.B. 30.
Totale periodo 581.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Comunicheremo il nuovo punto d'incontro
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 28/06/2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell’Internazionale comunista e del Partito Comunista d’Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell’Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell’organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 5, settembre-ottobre 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Caucaso

I venti di guerra soffiano sempre più forti. E’ necessario che il proletariato mondiale ritrovi la propria autonomia di classe, contro tutti gli schieramenti bellici, presenti e futuri[1]

Intorno a metà agosto, una significativa ventata di schizofrenia ha percorso il mondo. A Pechino, si aprivano i Giochi olimpici, con il solito corredo di ipocrita retorica sulla “fratellanza universale” e sulla “democrazia come valore supremo”. Negli stessi giorni, nell’Ossezia del Sud, i carri armati georgiani entravano nella “regione ribelle”, mettendo a ferro e fuoco la capitale e attirandosi subito il duro castigo del protettore russo: migliaia di morti tra i civili, un numero imprecisato di feriti, fughe in massa verso nord, “pulizia etnica” nei confronti dei separatisti osseti...[2] Poi, tutto è sembrato rifluire nel consueto gioco diplomatico internazionale, con il tira-e-molla delle dichiarazioni, delle prese di posizione, dei vertici e delle mediazioni: ma è *altro fuoco che cova sotto la cenere*.

Dunque, questo si stava preparando dietro i fuochi artificiali? questo si nascondeva dietro la “santa protesta” a favore dei “diritti umani calpestati in Cina”? Da un lato, in nome dei buoni affari futuri, ecco sprigionarsi da tutti i teleschermi un autentico tripudio sul capitalismo cinese e i suoi grandissimi managers (uomini e donne), sulla storia millenaria della nazione cinese, sulla sua tecnologia e sul suo piccolo operaio, così minuto ma così preciso e scrupoloso nell’osservare i dettami del lavoro salariato. Dall’altro, i venti di guerra, alimentati da quello stesso modo di produzione in crisi che partoriva lo spettacolo “son et lumière” nella Città Eterna, spazzavano un’altra area economicamente, socialmente, politicamente e strategicamente sismica, il Caucaso, dopo aver devastato quella balcanica e quella mediorientale.

“Chi ha ragione?”, si domandava il sempre “problematico” *Manifesto* del 9 agosto. E continuava: “Il puzzle etnico, storico, politico e militare in quelle poche miglia quadrate alle falde del Caucaso, non è districabile. Ragioni e torti sono aggrovigliati e la tentazione di tagliare il nodo con la spada è forte”. Per cavarsi d’impaccio, allora non resta altro che consolarsi: non c’è un unico responsabile, è il destino di una terra martoriata, è la dissoluzione dell’URSS che non ha ancora trovato la sua conclusione, è colpa del petrolio, ecc. ecc... E si ricorda la precedente guerra, negli stessi luoghi e tra gli stessi protagonisti, nel 1991-92: scontri micidiali con migliaia di vittime e di rifugiati, finiti in uno stallo, in una sorta di autonomia non riconosciuta da nessuno, neppure dalla Russia.

E’ stato il presidente georgiano Saakashvili, marionetta nelle mani dell’imperialismo USA, a lanciare l’attacco contro la regione separatista: ma la provocazione è sfuggita di mano, rimarca *Il Sole - 24 ore* dello stesso 9 agosto, e la risposta di Mosca è stata immediata e durissima. Attraversata l’Ossezia del Nord, lungo i corridoi stradali permessi dalle montagne caucasiche, i carri armati si sono inoltrati nel territorio conteso, minacciando l’invasione della Georgia, mentre si risvegliava l’altra provincia separatista, quella dell’Abkhazia. L’imperialismo russo non accetta più di essere messo in un cantuccio dall’avanzare dell’area d’influenza dell’imperialismo concorrente: così, occorreva dare un segnale forte, mostrare i muscoli in queste terre che solo eventi imprevisti hanno spostato dal loro originario baricentro di forza, gettandole in braccio a nuovi protettori.

Le tonnellate di greggio e di gas che provengono dai giacimenti off-shore del Mar Caspio e gli oleodotti che devono giungere al Mediterraneo fanno, della Georgia, uno dei paesi chiave dell’area caucasica. Da gran tempo, in gioco era l’oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, che dall’Azerbaijan, attraverso la Georgia e la Turchia, giunge al Mediterraneo, messo insieme nel 2006 da un consorzio costituito dalla British Petroleum e dalla Total, di cui fa parte anche l’Eni. Il petrolio azero riduce la dipendenza energetica europea dalla Russia, perché giunge nel Mediterraneo bypassandola. Pensare dunque a una qualsiasi forma di “autonomia” per questo, come per gli altri paesi dell’area, di fronte agli accordi internazionali tra i predoni imperialisti, è *puro vaneggiamento*. La loro esistenza si basa esclusivamente sul precario equilibrio diplomatico e militare tra USA (ed eventuali alleati occidentali) e Russia. La Georgia, alleata dell’imperialismo a stelle e strisce, ha dovuto inghiottire l’amaro boccone delle numerose basi militari russe posizionate sul suo territorio da oltre dieci anni[3], oltre alla più o meno artificiosa creazione di aree a tendenze separatiste. Fu questo il prezzo pagato dagli USA per garantire la sicurezza degli oleodotti destinati alle coste turche del Mediterraneo, e non c’è chi non veda come ciò rappresenti un punto nevralgico per l’economia europea oltre che una cospicua rendita legata al trasporto e al commercio degli idrocarburi. Nell’oleodotto georgiano-turco viaggia circa un milione di barili al giorno, l’1% della produzione mondiale: è una torta appetitosa, mal digerita dalla Russia, ma che ha fatto la felicità di alcune compagnie occidentali. La situazione, dunque, vede da una parte la Russia minacciata dalla costituzione in Georgia di un satellite economico in mano all’imperialismo occidentale, che vorrebbe trasformarlo in alleato strategico-militare facendone in breve tempo membro della Nato assieme all’Ucraina (da anni, l’inquadramento militare dell’esercito georgiano è “curato” dagli USA); e, dall’altra parte, questo stesso imperialismo occidentale, che ha comunque dovuto venire a patti con gli interessi russi, cedendo il controllo militare di parte del territorio georgiano e accettando la costituzione di autentici stati-fantasma, la cui natura si vuole radicare in pretese microidentità etniche, religiose o linguistiche.

Una situazione di questo tipo è evidentemente insostenibile, quando comincino ad affiorare tensioni economico-strategiche di raggio più ampio. Come i Balcani, l’intera area caucasica può trasformarsi rapidamente in una polveriera pronta a esplodere: il comune denominatore di queste situazioni è la lotta per il controllo delle principali aree strategiche in Europa e in Asia. Come i Balcani, anche l’area caucasica è vitale per i collegamenti Est-Ovest; come il Kossovo, anche la Georgia è foraggiata ed equipaggiata dagli USA; come qui, anche là si invocano o si invocheranno i “lesi diritti di etnie oppresse”. Sono stati (nei Balcani) e saranno (nel Caucaso) questi diritti a giustificare l’intervento “umanitario” e il confronto militare (ancora allo stato latente) tra gli imperialismi. Nei Balcani, la partita servì all’imperialismo yankee per fare la voce grossa contro le timide avanzate europee (tedesche in primis). Nel Caucaso, servirà per aggirare le ovvie resistenze della Russia a una penetrazione della Nato sui confini meridionali (cosa che, secondo dichiarazioni ufficiali, dovrebbe avvenire alla fine di quest’anno) con l’invio di “osservatori militari” Onu – il che non cambierà una virgola al nuovo quadro di tensione che si è venuto a creare.

Dopo che fu aperto il focolaio kossovaro con il lasciapassare americano ed europeo all’indipendenza di Pristina, alimentando l’irredentismo serbo, gli appetiti albanesi e greci sulla Macedonia e la separazione tra Bosnia e Erzegovina, scrivemmo che presto o tardi quel ritorno di fiamma si sarebbe esteso alle aree vicine, nelle quali, pretese e fasulle “irrisolte questioni nazionali” venivano alimentate da occhiuti mestatori internazionali[4]. Già allora, i commentatori si aspettavano una dichiarazione di indipendenza da parte dell’Ossezia del Sud e un riconoscimento formale; già allora, si sviluppavano i preparativi militari della Georgia e della Russia (il 15/7, si sono tenute due esercitazioni militari, una russa nel nord del Caucaso e una georgiana-statunitense; il 16/7, il parlamento georgiano ha approvato un aumento del 26,8% del bilancio militare, portando gli effettivi da 32000 a 37000; dati da *Il Manifesto* del 9/8). Ancor prima, il Risiko dei briganti imperialisti si è dilatato alle regioni più disparate della terra: agitando idee separatiste tra le regioni ucraine, filorusse e filoamericane, con il ricatto del blocco dei flussi di petrolio verso la Germania, alimentando furori revanscisti nei paesi baltici che si vedono attraversare gli oleodotti russi nel Baltico e promuovendo alleanze strategiche di guerra in Polonia e Cechia con gli scudi antimissili.

Gli attori che giocano al massacro sono sempre gli stessi; gli imperialismi di sempre sanno che queste aree sono strategiche in pace e in guerra: “destabilizzare per stabilizzare”, è da sempre il motto imperialista, a est come a ovest; terrorizzare le popolazioni inermi mettendo in moto macchine da guerra spaventose, che in un solo attacco “convenzionale” possono distruggere intere città, spalancare voragini immense, sventrare palazzi: questo è da sempre lo scopo. Dopo il crollo dell’Urss, anche qui, in queste aree, “tutto è cambiato, perché tutto resti come prima”. Il vecchio orso russo torna a riprendere la direzione di marcia interrotta e i venti della prossima guerra mondiale soffiano più forti. Sotto gli artigli della Federazione russa quest’area già si è tinta di rosso in Cecenia (200.000 morti) e nella vicina Inguscezia. L’Ossezia del sud (unico corridoio di transito per giungere rapidamente fino a Tbilisi) e l’Abkhazia sul Mar Nero sono due aree strategiche per la Russia: non è un caso che siano stati bombardati i siti missilistici e il porto georgiano di Poti, che queste regioni chiedano l’indipendenza dalla Georgia, resasi a sua volta indipendente dalla Russia dal 1991 e oggi sotto il mantello protettore dei dollari Usa e delle forze armate Nato. E il Nagorno Karabakh, sotto controllo delle forze armate armene, e l’Azerbaijan, la cui linea del cessate il fuoco è ferma dal 1994, quando riprenderanno a friggere? E il Kurdistan turco, non è a un tiro di fucile dall’Iran e dall’Armenia? Quanto tempo passerà prima che l’annunciato attacco all’Iran da parte di Israele e Usa diventi operativo (Israele è sempre la giustificazione delle giusti-

Continua a pagina 8

1. L’articolo è stato scritto intorno al 20 di agosto: dunque, non prende in considerazione eventuali svolgimenti successivi, che verranno esaminati in articoli futuri.
2. Questo quadro di guerra, desunto dalla stampa quotidiana, va naturalmente preso con beneficio d’inventario: sappiamo bene che cos’è e a che cosa s’è ridotto il giornalismo, specie quando è “embedded” – vale a dire, diretta espressione di questo o quell’apparato nazionale di propaganda bellica.
3. Cfr. “Il Caucaso, crocevia di poderosi interessi imperialistici”, *Il programma comunista*, n.1/1996.
4. Cfr. “Futuri bagliori di guerra in Kossovo”, *Il programma comunista*, n.1/2008.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

“I venti di guerra soffiano sempre più forti”
Sabato 27 settembre 2008, ore 16,30

“Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari”
Sabato 25 ottobre 2008, ore 16,30

“Riconoscere il comunismo”
Sabato 29 novembre 2008, ore 16,30

Dal mondo

Sardegna: i riflessi della crisi in una delle tante periferie dell'imperialismo

La crisi, prima apparentemente in veste immobiliare, poi finanziaria e quindi, finalmente, nella sua vera natura, generale, ossia produttiva, ha investito anche le cittadelle fortificate dell'imperialismo. Queste, avendo vissuto più crisi, e per il loro ruolo di centrali di controllo e difesa di un modo di produzione, e quindi avendo più esperienza, dovrebbero essere più attrezzate per una caduta più morbida o per lo meno per la capacità di rinviare la crisi e farla pagare, nell'immediato, ad altri. In questo quadro, le ripercussioni maggiori della crisi economica, *fatta pagare ovunque ai proletari*, gravano però in particolare su quei settori della classe operaia che abitano nelle aree più deboli dell'imperialismo.

Prendiamo un esempio: la Sardegna, periferia della periferia dell'imperialismo, ossia periferia dell'imperialismo straccione italiano. Ci siamo già occupati, nei numeri di maggio-giugno e novembre-dicembre 2007 di questo giornale, di alcune vertenze in corso: la cassa integrazione nelle fabbriche tessili della Legler e l'annunciata chiusura della Unilever di Cagliari. Nel frattempo, queste vertenze hanno seguito il corso tragico che avevamo annunciato: la Legler è stata messa in liquidazione e la Unilever ha chiuso definitivamente (altri 180 operai che si aggiungono all'elenco sempre più lungo di disoccupati).

Gli opportunisti, che vivono spacciando promesse e illudendo la classe con le vie più facili, ci dipingono come gli uccelli del malaugurio. Noi non rispondiamo subito a tali accuse: prima, è necessario terminare il quadro delle condizioni economiche oggettive e poi evidenziare la prassi sindacale e politica che accomuna ogni vertenza; poi, passare a fare considerazioni sul perché di tali sconfitte e sulla loro prevedibilità. Negli anni passati, abbiamo seguito il processo di smantellamento del già debole tessuto produttivo nell'isola. Questa tendenza, in termini di dati oggettivi, è confermata dai fatti recenti. L'industria isolana era stata fondata, a partire dalla fine degli anni '60, incentrandola sul settore petrolchimico e metallurgico, con forti interventi statali. Ora, quel poco che era rimasto della chimica, dopo le dismissioni degli anni '80 e '90, segue un copione già scritto: la INEOS, compagnia inglese con stabilimenti a Cagliari e Porto Torres, oltre che a Porto Marghera, ha annunciato all'inizio dell'estate il proprio stato di difficoltà finanziaria, e quindi di voler abbandonare la produzione in Italia o perlomeno in Sardegna, al limite concentrando la produzione a Porto Marghera. La chiusura della Ineos, che produce plastiche impiegate in vari settori (dall'edilizia all'industria automobilistica e sanitaria), coinvolgerebbe in Sardegna 1200 lavoratori. Il consiglio d'amministrazione della Ineos ha lanciato l'allarme e ha poi rinviato ogni decisione a settembre, ovviamente confidando nell'"allarme sociale" per strappare, eventualmente, le migliori condizioni di sostegno economico dallo Stato, e quindi un maggiore sfruttamento ed estorsione di pluslavoro dagli operai, spinti ai sacrifici con in testa la spada di Damocle della disoccupazione, prima della chiusura definitiva. Ma continuiamo con l'elenco tragico delle fabbriche agonizzanti o già morte e sepolte: chiude la Otefal, nel polo metallurgico di Portovesme, 270 licenziati; la Equipolymers, che con i suoi 120 dipendenti è la principale azienda dell'area industriale di Ottana, ferma gli impianti per due mesi, poi... si vedrà. Gli operai in cassa integrazione sono in continuo aumento. A conferma di quanto diciamo, prendiamo uno stralcio da un giornale borghese: "Duemilaottocento l'elenco di chi fa già i conti con una cassa integrazione agli sgoccioli. Trentasei aziende annaspano e una fetta sempre più consistente di impianti (dal 33 al 40 per cento) rischia di finire sepolta dalla ruggine un po' in tutta l'Isola. I numeri fotografano la stagione nerissima dell'industria sarda. Il peso del settore secondario sul prodotto interno lordo della Sardegna sta scivolando su percentuali sempre più basse (15 per cento), che si ritrovano ben al di sotto della media nazionale (25 per cento) e sono lontane anni luce dalla quota del Nord (33 per cento)". (*L'Unione Sarda*, 3/6/2008). Inoltre, secondo un'indagine del *Sole - 24 ore*, se il reddito medio del contribuente italiano, dal 1999 al 2007, è stato di 16.249 euro, in Sardegna nel 2007 ha toccato quota 13.286 euro, in calo del 2,9% rispetto al rilevamento del 1999. Il tasso di occupazione (rapporto tra abitanti in età da lavoro e occupati) è poco sopra il 50%.

Fino a qui la cronaca. Ma il dato politico e sindacale comune, che più ci interessa e che più dobbiamo evidenziare, consiste in una situazione in cui, nonostante le condizioni oggettive da crisi economica grave, a scorno di qualsiasi meccanicismo, la classe operaia continua a dibattersi tra mille contraddizioni, tutte dovute a una ostinata fiducia nei soliti metodi cui l'ha costretta l'opportunismo – una fiducia traballante e accordata quasi per inerzia, perché non si è in grado di concepire spontaneamente niente di diverso. Ma tant'è: la classe operaia non riesce a uscire dalla gabbia democratica, collaborazionista e aziendalista costruita dall'opportunismo. Nelle loro assemblee e nei loro volantini, operai che fanno fatica a mettere insieme il pranzo con la cena chiedono ai sindacati e ai politici di fare fronte comune nel difendere la fabbrica, in termini di concorrenza capitalistica sul mercato. L'accusa che gli operai lanciano ai sindacati e ai politici si riduce quindi a quella di non essere dei bravi manager, mentre, da parte loro, gli operai si fanno un vanto dei loro alti indici di produttività; e dunque si stilano classifiche in concorrenza con operai di altre fabbriche o s'invidiano i politici di altre regioni che hanno maggiore capacità imprenditoriale. E' questo che accomuna ogni vertenza e che quindi è motivo di ogni sconfitta, e questa impostazione, che ha dimenticato ogni natura classista della società, sarà motivo di altre sconfitte.

Lungi da noi farne una colpa agli operai, magari disprezzandoli per la loro debolezza e arretratezza, ed attendere fatalisticamente che la crisi li riporti alla riscoperta dei metodi di lotta e alle rivendicazioni di classe. Non ci soddisfa nemmeno dire che tale situazione, doppiamente tragica (dal punto di vista oggettivo e soggettivo), è la conferma della nostra tesi sul ruolo irrinunciabile del partito rivoluzionario.

Esiste sicuramente una spontaneità della combattività operaia, che spinge alla lotta di classe attraverso le sconfitte e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Ma tale tendenza si scontra a sua volta con la tradizione precedente, e noi continuamente ricordiamo che l'opportunismo si è radicato per quasi un secolo nella classe. E' per questo che la lotta di classe, nonostante non possa essere suscitata volontaristicamente, ha comunque bisogno di essere continuamente ricordata e chiarita nei suoi metodi e obiettivi, a una classe che ha tremendamente bisogno di essere indirizzata da un organizzazione politica che sappia darle forza storica e unitaria. Non si tratta di incolpare la classe per la sua debolezza attuale, di cui devono essere invece accusati i dirigenti sindacali e politici opportunisti: si tratta di *svolgere il proprio ruolo di comunisti in ogni spiraglio di lotta, anche minima, per quanto arretrata possa essere al suo stato attuale*. Nel centro dell'impero come alla sua periferia, tra gli operai di fabbrica così come tra i disoccupati, questo è il compito dei comunisti. Certo, i rapporti di forza sono per noi attualmente sfavorevoli, e dunque non sempre e ovunque si riesce ancora ad assolvere questo compito: ma *tale resta sempre e comunque*.

Per non dimenticare

1968-1969: Le lotte operaie tra "piombo democratico" e affossamento opportunista

Continuiamo e concludiamo questa serie di articoli sul "1968 operaio", questa volta passando in rassegna le lotte di un biennio senza dubbio caldo, sulla base degli interventi sviluppati dal nostro Partito, sia sulla sua stampa sia nell'attività reale delle sue sezioni. I due articoli precedenti (apparsi sui nn. 3 e 4 di questo giornale) sono stati dedicati rispettivamente agli eccidi dei proletari di Avola e Battipaglia (1968 e 1969) e al Maggio operaio francese 1968.

Il biennio 1968-1969 in Italia fu senza dubbio una fase di risveglio della classe operaia sul piano delle lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro. La percezione reale dello sfruttamento e dell'immiserimento fu diffusa e le risposte spontanee dei lavoratori furono spesso così ampie che la volontà di reprimerle, da parte di tutte le forze politiche e sindacali, non riuscì facilmente nello scopo.

Ovviamente, non c'è paragone con il quinquennio di transizione 1943-1948 (quando le posizioni politiche di classe erano, in certa misura, ancora vive e lo Stato, in parte disarticolato dalla guerra, aveva spinto al massimo il suo attacco, causando centinaia di morti fra i proletari), né con il successivo triennio 1949-1952 (durante il quale la classe fu costretta a piegarsi sotto i colpi di una repressione attiva di grande ampiezza, con l'intervento rapido, in ogni parte del territorio nazionale, della famosa Celere e con il parallelo intervento antiproletario della sinistra borghese). Dalla metà degli anni '50, poi, mentre si rafforza e completa la capacità repressiva statale, lo sviluppo economico (industriale e agrario) della ricostruzione postbellica riduce drasticamente la sindacalizzazione e la conflittualità, sotto la pressione di pesanti ritmi di lavoro e della concorrenza massiccia dell'emigrazione interna dal Sud.

Già dall'inizio degli anni '60, tuttavia, il ciclo si inverte e le lotte si ripresentano: gli operai riprendono a battersi, non solo per difendere le condizioni di lavoro, ma anche per raggiungere una condizione di vita e di consumo di cui tutti gli strati della piccola e media borghesia già godono a piene mani. Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro mediante la lotta appare dunque urgente, e si scontra con l'occhiuta vigilanza opportunista sindacale e politica: il proletariato è quindi indotto a cercare, almeno in una sua piccola minoranza, nuovi metodi e strumenti di lotta, una nuova direzione sindacale e politica nelle lotte economiche.

Lo scenario però è cambiato: la democrazia postfascista ha rafforzato le proprie gambe, è già una "democrazia matura" (ovvero "blindata") e può permettersi un suo percorso sicuro verso una maggiore stabilità, con un sostegno "da sinistra" sia in ambito governativo (PSI) che da parte della finta opposizione (PCI). Con lo sviluppo industriale, è cresciuta anche la forza numerica e la determinazione di lotta dei lavoratori nel ciclo positivo di accumulazione del capitale. La spontaneità operaia tende a rompere il clima della pacificazione sociale, ma il ponte con le posizioni di classe è stato tagliato, e non c'è possibilità di sostituirlo con travature volontaristiche e attivistiche.

L'operaismo piccolo-borghese degli anni '60, che nasce dallo stesso ceppo ideologico borghese e dallo stesso sviluppo capitalistico, e si organizza esternamente al "partitone" duramente contestato, si sovrappone a questo processo di sviluppo di una volontà di lotta, fungendo da vera e propria sponda alla realtà collaborazionista ormai esplicita. Per non farsi mettere da parte rapidamente, deve dunque rispolverare le medaglie arrugginite (resistenziali, popolari, democratiche) e scopre così una "specie protetta" di "operai-aristocratici" (lavoratori normalizzati, sindacalizzati e politicizzati, burocrati che non usano mezze misure nel liquidare gli avversari in difesa della nazione, dello Stato borghese e della cinghia di trasmissione borghese – il *sindacato di regime*), a cui contrappone i giovani operai, precari, meridionali, non qualificati. Nasce allora il mito di un nuovo "soggetto rivoluzionario", capace di per sé di dare slancio, forza e determinazione al movimento partendo dalle lotte di fabbrica: sempre però negando a esso, per contrasto, la necessità sia dell'organizzazione sindacale di classe, centralizzata e territoriale, sia, soprattutto, del *partito rivoluzionario.*

Contro questo sviluppo contraddittorio e magmatico, la polizia e i suoi tirapiedi non andarono per il sottile. Nel biennio 1968-1969, quelle "scintille di coscienza" di cui parla Lenin, che si sprigionano dalla difesa coraggiosa delle proprie condizioni di vita e lavoro, ma anche dall'antivedere, sia pure in maniera vaga e incompleta, la finalità storica della classe oltre l'orizzonte della difesa economica, misero spesso in discussione le istituzioni e la retorica del "miracolo economico". Lo stato passò dunque alle vie di fatto, in occasione dei numerosi movimenti sprigionatisi dalle fabbriche che non riuscirono tuttavia mai a convergere in un fronte unitario, per l'ostacolo costituito non solo dall'abile strategia di "articolazione delle lotte", ma anche da quell'economicismo operaista che faceva della fabbrica "il corpo e l'anima della classe" – lascito devastante del gramscismo, figlio della socialdemocrazia e fratello dello stalinismo. Il biennio rappresentò di fatto la fine dell'accumulazione postbellica, e annunciava una crisi economica profonda, quella di metà degli anni '70 (da noi prevista fin da metà degli anni '50), con cui si sarebbe aperta una nuova lunga fase prebellica, in cui siamo immersi tuttora. Furono anche gli anni della riforma della pensioni e della fine delle gabbie salariali, gli anni dei grandi scioperi generali in Francia (maggio '68) e dell'inizio della strategia della tensione con la strage di piazza Fontana (dicembre '69); ma anche della messa in conto antiproletario dello Statuto dei lavoratori (20 maggio 1970). Una nuova catena di illusioni lega mani e piedi i proletari: lo "status sociale nuovo", la nuova "dignità del lavoro", consegneranno i proletari a una nuova passività regolamentata e soffocata, intimidita e blindata.

Le lotte di fabbrica

Nel corso di quel biennio, furono tante le lotte aziendali che lasciarono il segno: in ogni parte d'Italia, è un susseguirsi di agitazioni contro i ritmi di lavoro, contro gli straordinari, contro i cottimi, in difesa del salario, contro i licenziamenti, contro il ventaglio delle qualifiche. In ciascuna di esse, "nuovi" metodi di lotta, "nuove" forme di organizzazione (riscoperti dopo il lungo periodo fascista e l'altrettanto lungo periodo del suo gemello democratico), furono al centro degli scontri: blocchi della produzione e delle catene di montaggio, picchetti, scioperi improvvisi, riduzione dei ritmi di lavoro, assemblee dentro e fuori la fabbrica.

Molto spesso, gli operai scavalcano le organizzazioni sindacali ed escono dalle fitte maglie interposte loro dalle Commissioni interne, che entravano in funzione solo e unicamente nei momenti di rinnovo contrattuale, secondo un "patto del lavoro" stabilito per favorire la ricostruzione postbellica, con i delegati eletti dalle liste delle tre Confederazioni a costituire il primo paraurti contro le lotte spontanee. Nel corso di assemblee spontanee imposte con forza dagli operai, nascono i "delegati di reparto e di linea" e quindi anche i Comitati unitari di base (Cub), costituiti da delegati operai non necessariamente iscritti al sindacato, ma per lo più usciti dalla CGIL e politicizzati; e da questi nascono poi i Consigli di fabbrica, alla fine regolamentati dalle stesse Confederazioni (con le RSA, rappresentanze unitarie aziendali).

La struttura gerarchica delle corporazioni sindacali, la forte centralizzazione, la delega aziendale (mezzo di raccolta materiale dei contributi sindacali), riusciranno a inghiottire tutte quelle forme organizzative spontanee nate su un terreno di fabbrica, a dimostrazione da un lato delle illusioni democratiche operaie ed operaiste e quindi della debolezza di fondo della risposta operaia e, dall'altro, del loro ruolo di punti di forza dell'aristocrazia operaia sindacale[1].

Le lotte per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro si saldano dunque a quelle contro le deleghe aziendali, contro le direzioni sindacali che rallentano, boicottano e avversano le lotte, contro lo spezzetta-

Continua a pagina 3

del lavoro

Linee di struttura della Riforma (social-fascista) della Contrattazione del lavoro

La dichiarazione d'intenti

Chiunque abbia sufficiente stomaco per esaminare con attenzione la cosiddetta "Riforma della Contrattazione" si trova di fronte un documento "storico", come affermano in coro le tre Confederazioni Sindacali. Per i comunisti, il riferimento "storico" non è altro che la "Corporazione fascista del lavoro", di cui si riprendono direttamente ruolo e funzione.

I sindacati corporativi d'epoca fascista erano per vocazioni *nazionali*: non potendo negare la lotta di classe, si proponevano la conciliazione tra capitale e lavoro e sposavano interamente gli obiettivi dello sviluppo dell'economia nazionale (imperialista), soggiogando il proletariato. Essi non facevano riferimento alla lotta di una classe contro un'altra (borghesia e proletariato), ma a un sottoinsieme di individui (lavoratori dipendenti, professionisti, consumatori, pensionati, disoccupati, ecc), affasciati insieme categoria per categoria e richiedenti reddito e sicurezza. L'odierna definizione delle tre Confederazioni come "sindacati di servizio" dimostra quanta strada abbia fatto il corporativismo fascista e quanto sia funzionale alla realtà sociale borghese. Tra Stato e individui, sempre più incapaci di reggere l'urto delle contraddizioni economiche, si situano per determinismo sociale le "corporazioni", che fanno capo allo Stato (alle sue leggi, ai suoi doveri e alla sua legalità), dal quale, a loro volta, ottengono in cambio esclusive regalie e garanzie. Chi ha pagato (e paga duramente) è la classe operaia, nella sua prospettiva storica e nelle sue quotidiane lotte: il sindacato borghese, ordine e corpo dello Stato, si è così andato trasformando dall'interno, pur nell'invarianza dei suoi obbiettivi. Al contrario, la vita di un "sindacato di classe", mezzo di organizzazione delle lotte proletarie e di rottura dell'ordine presente e della forma sindacale corporativa, non può essere che necessariamente legata a un periodo pre-rivoluzionario o rivoluzionario.

Ora, l'inizio del documento relativo alla "Riforma della Contrattazione" ribadisce i concetti di sempre, il sacro principio della classe dominante: lo sviluppo dell'economia nazionale (stato sociale, qualità, competitività e produttività delle imprese) permetterebbe il miglioramento delle condizioni di reddito e qualità del lavoro dei proletari. Ora, tutta l'esperienza storica del proletariato e i "successi" del riformismo dimostrano il contrario e confermano, al contrario, che in regime capitalistico la miseria delle masse salariate, della classe dei senza riserve, è *crescente* e, in periodo di crisi, diventa *assoluta*. La nuova piattaforma sindacale 2008 è la rimessa a nuovo di vecchi panni sporchi: eppure, quando in lontananza si percepisce aria di tempesta, le organizzazioni sindacali sentono sempre più forte il bisogno di una legittimazione statale, più solida di quella goduta in precedenza

La retorica progressista (operaista, laburista, socialdemocratica), che osava affermare che, anche senza cambiare nulla, se stanno bene gli operai, stanno bene anche la nazione e l'economia nazionale, qui viene rovesciata. L'accordo deve essere unico e unico il modello contrattuale sia dei settori pubblici e privati: Governo, Datori di lavoro e Sindacati siedono allo stesso tavolo di rappresentanza e la strategia dell'accordo del luglio '93 (quella che ha permesso la crescita della flessibilità e precarietà, l'aumento dei ritmi di lavoro, gli straordinari, la nascita delle agenzie del lavoro e delle "cooperative" di lavoro) è la stessa. Il terreno di confronto (il discorso "generale") è l'antipasto, mentre il pranzo (il discorso "contrattuale") è diviso in due portate (primo e secondo livello).

Nel primo, si dovrebbe garantire il sistema dei prezzi, delle tariffe e del sistema fiscale (ovviamente equo) e in generale le retribuzioni dei lavoratori e le pensioni; nel secondo, è racchiuso il vero sistema contrattuale che dovrebbe tutelare il potere d'acquisto di salari e stipendi e la "redistribuzione della produttività". Il dessert è infine la "democrazia rappresentativa".

Le organizzazioni di base, loro stesse figlie scontente di questo corporativismo, "vorrebbero" contrapporre al "modello concertativo" un "modello conflittuale": nella più totale incoscienza, si lamentano che le "grandi corporazioni" non farebbero abbastanza per difendere i diritti e i redditi degli assistiti. "Agitarsi prima dell'uso" è il loro motto: non si parla di metodi e strumenti di lotta, di obbiettivi di difesa e di battaglia contro la classe nemica; si parla invece di difesa "conflittuale" delle garanzie corporative di redditi e salari, di diritti e doveri. Il "sindacato di classe", nelle proclamazioni moralistiche delle organizzazioni di base, è una parola senza alcun significato.

E che non si parli di socialismo! Per la Triade, è una bestemmia; per i suoi figliocci scapestrati, meno se ne parla meglio è. Non resta dunque altro che…"fare ammuina", come si dice a Napoli – muoversi tanto per muoversi. Nel frattempo, la Triade tira fuori questo documento che rappresenta una delle articolazioni programmatiche della finanziaria governativa. Vediamone alcuni dettagli.

Il primo livello

"I suoi compiti fondamentali – *in un'ottica di diritto universale* – sono il sostegno e la valorizzazione del potere d'acquisto", anche… nello *spirito delle normative europee*. Esso prevede che la contrattazione salariale del secondo livello si sviluppi a partire da una "quota già fissata" in quella di primo livello. Come dire: non solo non vogliamo recuperare affatto la quota d'inflazione, ma, nei contratti aziendali, non vi spaventeremo nemmeno con cifre "eccessive". Ora, le piccole corporazioni di base che gridano "Difendiamo il Contratto nazionale!" non temano: nessuno ha intenzione di far sparire questo pezzo di carta moschicida; anzi, sarà esso a dare il la alla manovra concertativa. Non solo: esso si configura, è scritto, come il modello universale (!) per il settore pubblico e per quello privato. "La bilateralità [il doppio legame tra lavoro e capitale, il nodo scorsoio] deve essere rafforzata e qualificata sia a livello nazionale che territoriale qualificandolo anche sui temi del welfare contrattuale". Con questo vocabolo di nuovo conio ("bilateralità"), lo "spirito concertativo" raggiunge la sua più alta vetta… democratica: altro che rude fascismo!

Non basta: lo spirito statalista del risparmio prevede l'accorpamento e la razionalizzazione per aree omogenee e per settori, unificando i contratti analoghi. Che cosa si pretende di più da un sindacato che si fa carico della *semplificazione*?! Immaginiamo quale sarà l'obbiettivo dell'accorpamento: promuovere quei contratti di categoria in cui le condizioni di vita e di lavoro siano le peggiori e minime le possibilità di lotta. Per farlo, "serve una sede congiunta [il "ministero della semplificazione" è stato creato apposta] per verificare le linee di indirizzo condivise per la semplificazione".

Il punto centrale è quello di individuare un tasso di inflazione per poter "ancorare il sostegno del salario a *criteri credibili definiti e condivisi* in ambito di *vera politica dei redditi*". Vi pare che il sindacato operaio lanci una parola d'ordine indipendente sull'inflazione (un recupero di salario), prima di aver portato il conto al principale? Non sia mai! Se non è quella programmata, troppo sputtanata, chiedono di mettersi a un tavolo e stabilire insieme "*l'inflazione realisticamente prevedibile",* supportata dai "parametri ufficiali di riferimento" (che dire di fronte a questo nulla farcito di niente? altro che ruspe ci vorrebbero per liberarsi di tanta spazzatura!). Se poi il principale, di cui sono servi, li manda a quel paese, come meravigliarsi? E se si creano "eventuali differenziali inflazionistici"? Niente da temere: in modo concorde, tirando da una parte e dall'altra la corda, si potrà stringere il cappio "con meccanismi di recupero".

Altro colpo assestato in piena nuca: siccome gli operai avevano goduto di salari… da fame, a causa della precedente piattaforma, per riconfermare la miseria nei tempi a venire si decide di superare "il biennio economico con la fissazione della triennalità contrattuale, unificando la parte economica e normativa". Ci vuole poi, in aggiunta, una gran bella faccia di bronzo per affermare: "L'indennità di vacanza contrattuale si è dimostrata un *deterrente* troppo debole". Ma se, da parte delle aziende, il gioco della vacanza contrattuale per mesi e per anni è servito proprio a far cassa con gli "una tantum" uniti alla perdita secca di salario per scioperi farsa! Deterrente? Un vero affare! Per evitare la vacanza contrattuale, allora, ci si accorda (così sembra di capire) fin dall'inizio su una percentuale di aumento medio, poi si estraggono i minimi salariali per i diversi livelli di categoria e si parte da quelli per il nuovo contratto. *E finirà lì...* Se lo ricordino i proletari!

Per quanto riguarda la precarietà del lavoro, le tre Confederazioni, memori della creatività dimostrata a partire dal '93 (con la selva di figure di "non lavoratori" via via introdotte: formazione, apprendistato, cooperative, contratti flessibili, leggi ad hoc, vendita a gogò di forza-lavoro, ecc.), richiedono… "una regolazione degli strumenti esistenti". Grandioso!

E per quanto riguarda la normativa per gli appalti, per le cessioni di rami dismessi? Lunga vita alle novità industriali! Per evitare "l'emarginazione dei lavoratori" (non si chiamino licenziamenti!), per evitare il "dumping contrattuale" (non si chiamino cottimi, sfruttamento, lavoro nero, salari da fame, orari bestiali e straordinari!), creato apposta per spingere le aziende le une contro le altre in una sana e libera concorrenza, si prevede la "clausola sociale", la "tutela sociale". Ma come sono buoni!

Una nuova normativa per la parità uomo-donna non poteva poi mancare: nei momenti di crisi, spunta sempre fuori la necessità dello sfruttamento femminile... Attenzione, però: non "in termini di dichiarazioni di principio o di intenti programmatici", ma... immediatamente attuabile. Vi risparmiamo le bestialità sulla dimensione europea e internazionale e sulla "contrattazione transnazionale": il canagliume sindacale a livello internazionale è più che pronto a collaborare, a mettere insieme strumenti idonei allo sfruttamento su scala più vasta.

Il secondo livello

Dopo la riconferma degli strumenti definiti dall'accordo del 23 luglio 2007, tra cui forme di detassazione (gli aumenti potrebbero venire automaticamente da una diminuzione percentuale della tassazione sul salario), la contrattazione nazionale di secondo livello potrà avvenire sia in ambito aziendale che in ambito territoriale. Il testo del documento presenta un'apertura totale alla voracità del capitale sulle varietà contrattuali – un'apertura dovuta alle "oggettive differenze tra i vari settori", che rendono necessarie le "articolazioni del secondo livello", non solo aziendali, ma anche in ambito territoriale. Si tratta dunque di una maxi offerta di merce forza-lavoro da parte degli "imprenditori sindacali", variamente scontabile e dunque aperta a gabbie salariali d'ogni tipo, dal salario individuale a quello "regionale, provinciale, settoriale, di filiera, di distretto, di sito", sia normale che flessibile.

I parametri che definiranno la crescita dei salari sono ben cinque: "produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia". Alleluia! Una vera manna dal cielo per tutte le Confederazioni capitalistiche e per lo Stato, che non dovranno nemmeno affaticarsi a definire i caratteri dello sfruttamento, perché già belli e incartati dalla stessa organizzazione operaia. C'è da meravigliarsi se orari giornalieri e settimanali, cottimi e straordinari, saranno spinti verso l'alto e sala-

Continua a pagina 8

1968-1969: le lotte operaie

Continua da pagina 2

mento per regioni, province, categorie. A gennaio 1968, iniziano gli operai del Petrolchimico di Marghera e del cantiere navale Brera, gli autoferrotranviari (Sita) di Savona e La Spezia e gli operai della Stifer di Pomezia; a febbraio, gli operai della Pirelli (gomme), della Olivetti di Ivrea (macchine da scrivere); a marzo-aprile, della Fiat (auto), della Marzotto di Vadagno (tessili), della Maraldi di Forlimpopoli (metallurgici), oltre ai netturbini di Napoli; a maggio, è la volta dei lavoratori della Saint Gobain (vetri) e a giugno dei tipografici della Apollon; a dicembre, c'è l'eccidio dei braccianti di Avola (seguito, nell'aprile '69, da quello di Battipaglia, nel corso delle agitazioni dei tabaccai), mentre a ottobre scendono in lotta anche i marinai delle Navi traghetto di Messina, gli edili a Catania, e, durante tutto il cosiddetto "autunno caldo", i metalmeccanici.

Pur con le poche forze a sua disposizione, il nostro partito partecipò a queste lotte o direttamente (dall'interno delle fabbriche, con i suoi militanti iscritti alla Cgil) o nelle assemblee sindacali (spesso con il sostegno della base operaia a impedire il tentativo di espulsione dei nostri compagni, operato dai burocrati di turno, come a Ivrea e Belluno), o nelle manifestazioni e dimostrazioni esterne: le cronache, i volantini, i commenti alle lotte, le direttive sulle varie questioni, le piattaforme operaie, apparvero su "Il programma comunista" e nei "fogli di battaglia sindacale", "Spartaco" (fino ad aprile '68) e "Il Sindacato Rosso". In tutte le lotte di fabbrica, il nostro partito e i nostri compagni furono in prima fila, ostacolati non solo dalla reazione dei bonzi sindacali, ma anche dagli "estremisti dell'ultima ora", scorie di riflusso proprie dei partiti opportunisti e piccolo-borghesi, nello stesso tempo in cui si creavano occasioni e si scioglievano rapidamente fronti operai di lotta. Vediamo alcuni esempi.

Nell'aprile 1968, il n. 7 di "Spartaco" esce con un lungo testo-volantone sulle lotte di fabbrica, dal titolo eloquente che riassume l'insieme delle rivendicazioni (la questione della "settimana corta" e dello "sforzo massimo ammissibile"), incitando allo sciopero generale ad oltranza senza limiti di tempo). Lo riproduciamo in parte di seguito, concentrandoci sulle lotte alla Fiat:

"*Intensificare e generalizzare le lotte operaie per la riduzione della giornata lavorativa a sei ore a parità di salario e l'aumento sostanziale dei salari, senza cottimi, straordinari, incentivi, premi.*

"Dopo lo sciopero generale del 7 marzo scorso, imposto dalla classe operaia a partiti e sindacati, e unitario, non in virtù di accordi tra i vertici sindacali, che erano contrari alla manifestazione proletaria, ma per la volontà di classe dei lavoratori; dopo questa magnifica azione, le Centrali sindacali hanno tratto l'unica lezione che loro accomodasse, cioè hanno capito che diventa sempre più pericoloso tener lontane le masse dalla lotta e che è necessario, per evitare il generalizzarsi degli scioperi, prenderne l'iniziativa indicando obiettivi rivendicativi ed economi-

Continua a pagina 6

1. L'azione antiproletaria di quegli anni inghiottirà anche la nostra speranza e la nostra tattica di poterne rovesciare con la forza la direzione, salvando il cosiddetto "nucleo di classe" di una immaginaria CGIL rossa, attraverso lo smascheramento della direzione, al fuoco delle lotte che da almeno cinque anni si accendevano spontaneamente in molte aziende, da nord a sud. Questa prospettiva tattica (delineata nelle "Tesi sul bilancio fallimentare della politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e la linea programmatica del Partito Comunista Internazionale", in "Spartaco", febbraio 1965) creerà grosse contraddizioni nella compagine militante del nostro partito, soprattutto con la proposta di costituzione dei "Comitati di lotta in difesa della Cgil rossa" (aprile 1970), volta a impedire l'unificazione sindacale con Cisl e Uil. Le "Tesi sindacali" del febbraio 1972 chiuderanno per sempre quella prospettiva e sposteranno la tattica in ben altra direzione, nel senso del lavoro per la *rinascita del sindacato di classe*, indipendentemente da organizzazioni ormai organiche al nemico di classe.

Lo stalinismo

Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

Premessa

Prima di affrontare un tema così complesso, alcuni chiarimenti sono opportuni.

a) Usiamo il termine "stalinismo" ben consapevoli della sua inefficacia e ambiguità nel descrivere fenomeni radicati nella storia della lotta di classe e non frutto dell'agire di individui, come potrebbe far intendere il termine: ma la lingua è strettamente legata al modo di produzione, ne è diretta emanazione ideologica, e di essa siamo obbligati a servirci, pur con tutte le sue limitazioni. Sia ben chiaro dunque che, come Marx ebbe a dichiarare "Io non sono marxista" (intendendo dire che la scienza della rivoluzione non è prodotto del pensiero e dell'azione di un singolo), così non fu prodotto del pensiero e dell'azione di un singolo la prassi della controrivoluzione: e tanto meno fu manifestazione di questa o quella "brama di potere" o "follia cieca", o si trattò della "rivoluzione che divora i suoi figli" – tutte miserevoli amenità con cui l'ideologia borghese si diverte a dare una spiegazione di fatti che non può e non potrà mai comprendere. In quanto materialisti, noi respingiamo la concezione borghese dell'individuo come "facitore di storia" (al riguardo, si vedano i nostri testi "Il battilocchio nella storia" e "Superuomo, ammòsciati!", del 1953, e "Plaidoyer pour Staline", del 1956).

b) Rifiutiamo sia l'ipocrita approccio borghese che vede nel fenomeno storico detto "stalinismo" unicamente forme di violenza e prevaricazione, dimenticandosi che, finché questa violenza e prevaricazione era diretta contro la Vecchia Guardia Bolscevica, nessun ideologo borghese ha mai fiatato o, quando essa fu rivolta contro uno dei due schieramenti imperialistici in guerra, essa era bene accetta e celebrata, sia la reazione piccolo-borghese (anarchica, democratica, spontaneista) che identifica "stalinismo" e "comunismo", portando un ulteriore attacco ai concetti-chiave del comunismo: il partito, la violenza rivoluzionaria, il terrore, la dittatura del proletariato diretta dal partito... Oggi, proprio l'ipocrisia e l'impotenza teorica della borghesia (in quanto classe da tempo superflua) la condannano alla ripetizione vuota e ossessiva dell'equazione "comunismo=stalinismo": così facendo, i suoi portavoce non fanno altro che dichiarare di essere davvero... gli ultimi stalinisti circolanti. Anche in ciò, nell'aver cioè offerto nuove occasioni di falsificazione e mistificazione ai nemici storici del comunismo, lo "stalinismo" ha svolto opera profondamente controrivoluzionaria.

1. Introduzione

L'incessante battaglia teorica alla quale il nostro partito non è mai venuto meno in tutto l'arco della sua esistenza consiste anche nell'esporre con la massima chiarezza il fine che la storia ci impone – e cioè la vittoria su scala mondiale del comunismo, attraverso la distruzione violenta della società borghese e del suo dominio sui mezzi e sulle forme di produzione e di circolazione. È lo sviluppo stesso dell'economia e della società borghese a imporre che questo processo violento si attui su scala internazionale, come già chiaramente espresso dalla nascita del programma del comunismo scientifico (*Manifesto del partito comunista*, 1848) e della prima organizzazione mondiale del proletariato (Associazione Internazionale degli operai, o I Internazionale, 1864). Dopo tale atto violento, è indispensabile che venga esercitato un controllo rigoroso su tutte le forme sociali – di forza, di ideologia, di economia – entro le quali per un numero sufficiente di anni, o di generazioni, dovranno svilupparsi i nuovi rapporti di forza tra le classi, fino alla loro scomparsa. Questo periodo fu chiamato col nome (che noi rivendichiamo con orgoglio, come elemento qualificante della nostra azione) di *dittatura del proletariato*. Durante questa fase cruciale, le misure di carattere economico dovranno giungere alla drastica riduzione della giornata di lavoro ed alla fine della condizione per la quale il lavoro umano è determinato dalla necessità (ciò che oggi significa "necessità di campare", di lavorare sotto le condizioni dettate dal Capitale) – cioè alla fine della società divisa in classi. Solo allora "comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà" (Marx, *Il Capitale*, Libro III, VII, cap. 48).

Noi riconosciamo la società comunista da questi presupposti: da essi, infatti, consegue la scomparsa dell'economia di mercato *in tutte le sue forme* (denaro, valore di scambio delle merci, banche, rendite, profitto, salario): un'economia che mantenga nel proprio tessuto anche una sola (se mai fosse possibile, *e non lo è*) di queste categorie, *non può essere comunista*, perché tradisce, nella sua struttura, un rapporto di dominio di classe basato sullo sfruttamento della forza-lavoro per la produzione di plusvalore. Al contrario, è un'economia (e dunque una società) *pienamente capitalistica* – anche da un punto di vista sovrastrutturale, ideologico. Contro il comunismo, si erge un nemico che non è solo armato fino ai denti di mezzi di polizia e di controllo militare. Vi è, assieme e accanto a ciò, un potente apparato ideologico che, mentre disorienta le masse proletarie e cerca di impedirne la riorganizzazione politica, costituisce non da oggi il più sicuro sistema di protezione dell'apparato borghese. Celando agli occhi delle masse sfruttate i veri termini del conflitto sociale, questa idra a molte teste (le teste del riformismo, dell'opportunismo, del pacifismo sociale, dell'immediatismo, del sindacalismo corrotto e statalizzato, ecc.) si è storicamente proposta come l'alternativa dialettica al fascismo (alla violenza esplicita della dittatura borghese), ma sempre con la stessa identica funzione. Essa ha preso il nome di *democrazia* (l'inganno secondo il quale gli sfruttati possono realizzare i propri "diritti" nella fabbrica, negli organismi amministrativi, nello stato) nei paesi a più antico sviluppo capitalistico, e di *stalinismo* in quelli variamente legati alla pratica economica, sociale e politica realizzata brutalmente a partire dalla metà degli anni Venti dello scorso secolo in Russia: di qui, questo nemico di classe del comunismo si è inoculato come dottrina di controllo sociale in tutti quei partiti comunisti europei che, benché formatisi nel primo dopoguerra sull'onda del vittorioso Ottobre rosso, vergognosamente passarono, nel breve volgere di un decennio, armi e bagagli al fianco delle borghesie imperialiste.

È precisamente di questo secondo aspetto, che per comodità definiamo "stalinismo" (e del quale cercheremo di dare una definizione più scientifica nel corso della trattazione), che ci occuperemo in una serie di articoli. E ciò non solo per l'indubbio interesse che questo argomento deve avere nella formazione e preparazione dei militanti rivoluzionari, ma anche e soprattutto perché esso, nelle multiformi varianti storiche che lo animano, si ripresenterà necessariamente in modo virulento non appena la tensione rivoluzionaria internazionale riprenderà a crescere – cosa che i nostri studi sul corso del capitalismo mostrano non solo ineluttabile, ma non lontana. Rinunciare quindi fin d'ora ad aggiornarne un bilancio, sulla falsariga di quanto il nostro partito non ha mai cessato di fare negli ultimi ottanta anni in tutti i campi della lotta contro prassi e ideologie nemiche, sarebbe condannare l'organizzazione rivoluzionaria, e con essa – nuovamente – l'intero proletariato, a un nuovo, catastrofico fallimento. La critica che abbiamo rivolto, fin dal suo nascere, allo "stalinismo" si sviluppa dunque sul piano della storia e della politica, certamente non su quello degli individui o dei "capi". Essa si deve basare sul rapporto di forza tra classi sociali e non può cedere di fronte alle tentazioni ideologiche democratiche, di cui sono andati sempre infetti i portavoce occidentali della piccola borghesia "di sinistra", che menano scandalo per le libertà violate nella Russia stalinista, ma tacciono sugli *orrori dell'intero sviluppo della storia del capitalismo*.

2. Alcune false soluzioni

Lo stalinismo rappresenta, senza peraltro esaurirne le caratteristiche, ciò che abbiamo chiamato la "terza ondata dell'opportunismo", dopo la "prima", dominata dal riformismo socialdemocratico che permea i partiti socialisti europei all'indomani della sconfitta della Comune di Parigi, e dopo la "seconda" che – come corollario e conseguenza della prima – porta alla generale, vergognosa adesione socialista (con pochissime eccezioni) alla Prima guerra mondiale e al pieno appoggio alle borghesie nazionali in lotta tra loro, spezzando così qualsiasi forma di legame internazionalista proletario.

Gli orrori della guerra, la miseria che ne seguì, il successo della Rivoluzione russa, fecero sperare per alcuni anni che si potesse giungere alla costituzione di quell'*organismo politico internazionale* in grado di mettersi alla guida delle lotte per la conquista del potere. Gli insuccessi che ne seguirono (in Ungheria nel 1919, in Italia nel 1919-20, in Germania nel 1918-19, nel 1921 e infine nel 1923), per gravi che fossero, non avrebbero dovuto comportare l'abbandono dei *principi teorici* che si erano messi a punto nei primi due Congressi dell'Internazionale comunista a

Continua a pagina 5

I nostri lutti

Ci sono compagni che sentiamo con noi da sempre, e che ci sembra debbano restare con noi per sempre. Poi, però, il ciclo biologico, la legge della vita, ce li strappa via, e si rimane attoniti per la loro scomparsa. E' il caso di Georges Dumartheray, più noto a tutti noi come "Daniel", il compagno francese morto ottantaseienne il 20 agosto. Si era avvicinato alle posizioni della Sinistra Comunista contattando le esili forze che, in una situazione di clandestinità o semiclandestinità, in Francia, in Belgio, in Italia, negli anni '30 e '40, avevano continuato quella tradizione, e aveva dato il suo decisivo contributo al lavoro di migliore definizione e sistemazione del programma del partito, nel difficile periodo del dopoguerra. A lui, come a molti altri compagni via via scomparsi, si devono la diffusione in Francia del comunismo rivoluzionario, l'organizzazione del partito, la lotta incessante che, negli alti e bassi di un periodo tremendamente controrivoluzionario, è stata necessaria per assicurare la continuità del programma comunista. Il lavoro che "Daniel" ha fatto per il partito, con grande abnegazione, con grande serenità, con grande misura, è stato enorme, ed è per questo che, al di là delle leggi del ciclo biologico, con noi egli rimarrà sempre – e noi sapremo sempre ricordare il suo sorriso gioioso ed entusiasta: la gioia di vivere e l'entusiasmo di un comunista che si batte per una finalità storica che travalica le vicende individuali. Così, abbracciando forte la compagna Marianne, salutiamo per l'ultima volta "Daniel".

Un altro "vecchio" compagno ci ha lasciato nelle ultime settimane: Aldo Castano, di Valsolda (Como), egli pure giunto al partito, insieme al fratello, molti anni fa, e sempre rimasto con noi, nonostante le vicissitudini dell'età e della salute. Ricordiamo anche lui con affetto e gratitudine.

Tesi sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria

(Tesi 5, II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920)

"L'Internazionale Comunista ripudia nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto, da questo o quel partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire vicino, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, società culturali, elezioni, ecc.). Un simile centro organizzatore dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottomettervisi, equivale a respingersi l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige infine un'agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico [Â…]. Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può riportare vittoria completa sulla borghesia. Il proletariato deve spingersi fino alla insurrezione armata. Chi ha compreso questo, deve anche comprendere che la necessità di un partito politico organizzato ne discende necessariamente, e che, a questo scopo, delle informi organizzazioni operaie non bastano.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso della grande importanza di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ma questa minoranza rivoluzionaria decisa della classe operaia, questa minoranza comunista che vuole agire, che possiede un programma, che si pone il compito di organizzare le masse, è appunto il Partito Comunista".

Lo stalinismo...

Continua da pagina 4

Mosca (1919 e 1920). Tutti i partiti avrebbero certamente subito, da quelle sconfitte, un contraccolpo sul piano dell'azione e su quello della tattica su scala generale, ma in nessun modo si doveva rinunciare a difendere quei principi, salvati i quali la ripresa – che si sapeva certa con l'apparire delle nuove crisi economiche e sociali che già si presentavano nel vicino orizzonte – sarebbe stata resa più facile e più rapida. Questa era la nostra ferma posizione, la posizione della Sinistra comunista, vigorosamente difesa nei congressi e sulla stampa in Italia, e in una dura battaglia in campo internazionale, tra il 1924 e il 1926 a Mosca. L'abdicazione a quei principi e a quelle posizioni ha significato invece l'apertura di un tremendo ciclo di sofferenze per il proletariato internazionale, che è dovuto passare prima attraverso gli orrori del secondo macello mondiale, poi attraverso la sferza della ricostruzione capitalistica del secondo dopoguerra e, infine, attraverso l'approfondirsi della nuova crisi economica e sociale entro cui sta avvitandosi oggi il modo di produzione capitalistico, *senza poter contare sulla propria organizzazione mondiale di combattimento*. Ciò che si definisce "stalinismo" si stava enucleando in Russia proprio in quegli anni. Gli storici borghesi vedono in quel periodo l'inizio di una dittatura personale, fondata sull'inganno e sulla furbizia di un uomo – Stalin appunto – che "seppe prendere il potere" approfittando delle difficoltà del partito e della "mancanza di democrazia" interna, ciò che rendeva dunque possibile una "svolta autoritaria". Lo stesso Trotsky, nella biografia dedicata a Stalin, non individua sempre in modo lucido il processo degenerativo in atto nel partito come una conseguenza della crisi internazionale del movimento comunista, e preferisce attribuirla, da profondo conoscitore della storia del partito bolscevico, a fattori soprattutto interni: "I tre anni di guerra civile avevano impresso sul sistema sovietico un marchio indelebile, a causa dell'abitudine presa da molti suoi membri di comandare ottenendo una sottomissione incondizionata […] Il partito era diventato una massa plastica, pronta a subire ogni pressione; era fatto di giovani capaci solo di dir di sì ai politici di mestiere che li governavano. Ciò va ricordato perché è necessario a spiegarci come la macchina burocratica del partito e del governo potè vincere il 'trotzkismo' o, in altre parole, il bolscevismo dei tempi di Lenin" (Trotzky, *Stalin*. Garzanti 1962, p. 420). Questa "degenerazione burocratica" della rivoluzione sarebbe dovuto essere ostacolata, nel pensiero del grande rivoluzionario, da banali misure di democrazia interna nel partito, nella convinzione che il processo fosse legato a un processo politico interno al partito più che a una trasformazione in atto nei rapporti di classe in Russia e in quelli internazionali.

3. La rivoluzione russa

La questione va analizzata ricordando che la Rivoluzione russa non fu una rivoluzione comunista in senso stretto. Lo fu, naturalmente, *sul piano politico*, in quanto il partito bolscevico che prese il potere era un partito marxista e teoricamente maturo: un processo di maturazione iniziato negli anni Ottanta del XIX secolo nella lotta contro lo zarismo e a stretto contatto con il socialismo europeo, e terminato poi, attraverso una serie di crisi organizzative e di battaglie teoriche, con il ritorno di Lenin in Russia e la presentazione delle "Tesi di Aprile". Ma la Rivoluzione russa non poteva certo essere una rivoluzione comunista "completa" *sul piano economico e sociale*, a causa dell'enorme arretratezza dell'impero zarista: da questo punto di vista, la Rivoluzione russa doveva accollarsi tutti i compiti di una rivoluzione borghese. I proprietari fondiari dovevano essere espropriati, il feudalesimo eliminato, la grande industria moderna doveva cominciare a svilupparsi in modo massiccio: queste misure economiche non avevano nulla di socialista, ma implicavano, *sotto la direzione del partito bolscevico*, un'alleanza stretta tra il proletariato industriale concentrato in alcune città e le grandi masse di contadini poveri che erano prive della terra e che solo eventi storici di enorme portata avrebbero potuto spingere alla rivolta. Un tale evento, capace di catalizzare l'energia delle masse contadine, fu lo scatenarsi della guerra mondiale.

Dopo la presa del potere da parte del partito bolscevico, i principali problemi sul tappeto erano: 1) sul piano militare, mantenere il potere contro la reazione interna e contro gli eserciti occidentali schierati alle frontiere e pronti ad entrare in azione (di ciò si occupò Trotzky, con l'organizzazione dell'Armata rossa); 2) sul piano economico, attuare alcune immediate misure per riprendere la produzione nelle fabbriche e garantire in qualche modo la circolazione delle merci (di ciò si occupò Lenin, varando una politica economica che doveva garantire la libera circolazione di merci e rinsaldare l'alleanza con i contadini poveri mediante la nazionalizzazione della terra); 3) sul piano politico, stringere i tempi per saldare i legami con le masse operaie europee, soprattutto tedesche, per assicurarsi qualche anno di resistenza contro una ondata controrivoluzionaria interna – tanto nella società quanto nell'economia – che non poteva tardare a manifestarsi (e di ciò si sarebbe dovuta occupare una rinata Internazionale).

In conclusione, si può dire che al termine del primo triennio dalla Rivoluzione di Ottobre, nessun marxista degno di tal nome si poneva il problema di "costruire il socialismo". L'unica urgente questione all'interno, relativa ai compiti del partito in quella fase storica, era posta dai fatti storici: *combattere per non perdere il potere conquistato*.

4. La ricostruzione internazionale

Un compito enorme attendeva invece il partito bolscevico all'esterno: riorganizzare le fila del proletariato europeo decimate dalla guerra e sconvolte dal tradimento della socialdemocrazia internazionale, schieratasi con la classe borghese a difesa dei sacri confini delle patrie.

Moti contro la guerra, casi di disfattismo rivoluzionario sui vari fronti, tentativi di contrastare l'alleanza tra le federazioni socialiste interventiste della II Internazionale e le grandi borghesie europee non erano certo mancati in tutti i paesi d'Europa, e si poteva concretamente immaginare una poderosa ripresa del movimento rivoluzionario nell'immediato dopoguerra: purtroppo, un tale movimento non può nascere solo per stanchezza, fame ed esasperazione, ma necessita della *difesa della linea continua di classe*, che il tradimento del 1914 aveva spezzato quasi ovunque.

Nondimeno, la pressione storica produsse una serie di vaste agitazioni. In Germania, il movimento spartachista condusse, purtroppo tardivamente (29 dicembre 1918), alla costituzione del Partito comunista (KPD) – un ritardo che fu pagato a carissimo prezzo con la decapitazione dei suoi migliori teorici e condottieri (Luxemburg, Liebknecht) e con la sconfitta del movimento dei consigli. In Italia, il "biennio rosso" naufragò nell'orgia demoparlamentare e cadde presto preda di quello sperimentalismo volontarista che condurrà alla folle idea (Gramsci) che, attraverso i consigli di fabbrica, si potesse pervenire al controllo della produzione in senso socialista senza la preventiva conquista del potere politico e militare. Inoltre, i brevi successi ottenuti in Baviera e in Ungheria verranno stroncati, quasi sul nascere, dalla violenta reazione borghese, mentre le grandi organizzazioni proletarie di paesi come Francia e Inghilterra resteranno preda, nonostante isolati tentativi, dell'illusione della "vittoria" e della "pace" democratica.

Sull'onda del trionfo dell'ottobre 1917, a partire dall'anno successivo iniziano a formarsi ovunque partiti comunisti che aderiranno prontamente all'Internazionale. Nel 1918, si organizzano i partiti ungherese e polacco; nel '19, seguono quelli bulgaro e jugoslavo; nel '20 i partiti tedesco, francese e turco; nel '21, l'italiano, l'inglese, il romeno e lo spagnolo; ancora nel '22, quello giapponese. È una lunga ondata di entusiasmo che percorre le file del proletariato mondiale: ma è anche il frutto di molta improvvisazione e volontarismo, oltre che di tentazione di scendere a qualsiasi forma di compromesso con la socialdemocrazia piccolo borghese pur di cercare di giungere a quello sbocco rivoluzionario che pareva allora a tutti inevitabile.

Sei giorni dopo la presentazione delle sue "Tesi di Aprile", volte a dare un deciso colpo di timone alla politica interna del partito, Lenin scrisse l'articolo "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione" (*Opere complete*, Vol. 24): si tratta di un'analisi della situazione internazionale, e costituisce il primo mattone nel processo di formazione della Terza Internazionale. "Al proletariato russo è stato dato molto […] ma da chi molto ha ricevuto, molto si chiede", scrive Lenin, mostrando ancora una volta lo stretto legame che univa Russia ed Europa e incalzando continuamente le sinistre dei vari paesi. "Bisogna rompere senza indugio con la Seconda Internazionale […] Spetta proprio a noi, e proprio in questo momento, di fondare una nuova Internazionale rivoluzionaria […] il nostro partito non deve 'aspettare', ma fondare subito la Terza Internazionale". Meglio restare soli come Liebknecht ("perché questo significa restare con il proletariato rivoluzionario") che fondersi con i partiti di centro e di destra.

Poi, procede a fare una sorta di appello delle forze che, in tutta Europa, sono rimaste fedeli al marxismo nonostante tutto, enucleando quella che considera "l'Internazionale degli internazionalisti di fatto". E afferma: "Questi socialisti sono ancora pochi. Ma non si tratta di essere in molti, ma di esprimere fedelmente le idee e la politica del proletariato realmente rivoluzionario. L'essenziale non è di proclamare l'internazionalismo, ma di saper essere, anche nei momenti più difficili, internazionalisti di fatto".

Questo appello così appassionato da colui che, tra i pochissimi marxisti viventi, aveva saputo raccogliere le bandiere della lotta rivoluzionaria gettate nel fango da chi ne aveva tradito e rinnegato la tradizione non può farci perdere di vista il fatto che la fretta con la quale si cercò di creare un reale movimento internazionale, nel fuoco delle lotte, prima ancora che i punti programmatici fondamentali fossero formulati e spiegati nei dettagli, doveva costituire la causa prima della sua non lontana rovina. Poche voci (prima fra queste, quella della Sinistra comunista "italiana") ammoniranno dei pericoli cui va incontro un'organizzazione che nasca solo sull'onda dell'entusiasmo. "I mesi e gli anni avvenire dimostreranno agli stessi bolscevichi […] che nulla avrebbe mai potuto compiere il miracolo di allineare, per esempio, gli IWW americani, gli *shop stewards* britannici o, sul piano politico, i sindacalisti francesi […] sulle posizioni classiche ed invarianti del marxismo" (*Storia della Sinistra comunista*, vol. II, Ed. il programma comunista, pag. 105). Al II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920), il rappresentante della Sinistra farà inserire, nelle "Tesi sulle condizioni di ammissione", un punto molto restrittivo: "Gli iscritti al partito che respingano per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista devono essere espulsi". Non bastò, perché i vasti movimenti che scuotevano allora l'Europa trascinavano verso il comunismo schiere di indecisi: e nessuno di questi risponderà all'appello quando, pochi anni più tardi, il vento cambierà direzione.

5. Primi sbandamenti internazionali

Dunque, sotto l'incalzare del movimento rivoluzionario in Russia prima, e poi in Europa, si giunse con queste forze alla costituzione dell'Internazionale Comunista, o Terza Internazionale, nel 1919.

Come nacque frettolosamente la Terza Internazionale, altrettanto frettolosamente si formarono i partiti comunisti. Esaurita la spinta rivoluzionaria entro il 1921 in Europa, l'Internazionale pensò di poter mantenere le posizioni precedenti mediante espedienti tattici che consentissero di superare la fase sfavorevole nei singoli paesi. Il primo di tali espedienti fu una sterzata verso i partiti socialisti, da cui tutti i neonati partiti comunisti si erano appena separati. La politica dell'Internazionale mirò a riguadagnare le masse proletarie attraverso fusioni di partiti o di gruppi di partiti (fronte unico politico) e a partecipare a tutte le occasioni con le quali si potesse sviluppare una politica comune con partiti socialdemocratici (quello che allora si chiamava *noyautage*). Su questo punto la Sinistra comunista "italiana" si oppose anche a Lenin, rilevando come si preferisse orientarsi verso la destra per ragioni molto dubbie, di "conquista delle masse", conquistando qualche voto parlamentare grazie alla fusione con elementi non rivoluzionari e perdendo certamente seguito nei proletari più avanzati, saldi su posizioni di sinistra. In seguito, "ripetutamente [Lenin] scrisse di aver errato al III Congresso [dell'Internazionale], nel picchiare più sulla sinistra che sulla destra, pericolo ancora per lui presente. […] Risulta da testimonianza indiscutibile che non fosse favorevole alla fusione col partito massimalista preconizzata dal IV Congresso" ("Il pericolo opportunista e l'Internazionale", *Unità*, 30/9/1925).

Sullo stesso filone tattico, fu preparato in modo sciagurato un tentativo rivoluzionario in Germania nel 1923, agitando tra le masse la parola del "governo operaio". Era chiaro che tale formula, che sostituiva quella storica di dittatura del proletariato, voleva significare avanzare la possibilità di "potere nelle fabbriche" o di soluzioni pacifiche, democratiche, elettorali, e che l'abbandono della nostra posizione classica era una conseguenza logica dell'unione con la sinistra socialdemocratica. Di cedimento in cedimento, si giunse a nuove forme di organizzazione (*bolscevizzazione*) che, importando la formula russa del sistema di cellule di partito legate al posto di lavoro, eliminava quella consolidata dell'organizzazione per sezioni territoriali. Infine, si presentarono nuove formulazioni tattiche in base alle quali, non presentandosi più attuale la conquista del potere, si dovevano favorire governi "di sinistra" nei diversi paesi, ritenendo che in un regime di libertà democratica un "governo amico" potesse essere la condizione favorevole a una ripresa rivoluzionaria. Al contrario, la tesi marxista era (è e sarà) che la ripresa può aversi o non aversi indipendentemente da questo o quel regime borghese, perché la vera e unica condizione per essa è che il partito comunista mantenga costante e intatta la propria indipendenza politica e organizzativa di fronte a tutti gli altri, si rifacciano più o meno esplicitamente al movimento operaio.

6. La svolta: Germania 1923

Nella storia del movimento rivoluzionario, la Germania del 1923 rappresenta l'ultima occasione, eccezionalmente favorevole, per la conquista del potere. La sconfitta, subita praticamente senza combattere, creò nelle masse quello stato di sfiducia negli organi direttivi che segnerà il crollo dell'organizzazione tedesca e aprirà una fase di aperti contrasti nell'Internazionale e all'interno del partito russo, spianando infine la strada allo stalinismo. Con essa si apre, di fatto, la tremenda ondata controrivoluzionaria che si è abbattuta sul proletariato fino ad oggi.

La spettacolare caduta del marco (nell'aprile 1922, si cambiava un dollaro contro 1000 marchi; nel settembre, contro 60 milioni), l'esplosione sociale nelle zone occupate dalla Francia dopo il trattato di Versailles, i grandi scioperi spontanei, l'abbandono dei sindacati accusati, a buon diritto, di essersi venduti al padrone, sono elementi di una crisi economica e sociale profonda, che richiese un intervento non solo del partito tedesco, ma degli organi centrali dell'Internazionale. Indecisi su tutto, dal significato da attribuire alla situazione (rivoluzionaria o no?) al senso da attribuire alla formula del "governo operaio" (dittatura o elezioni?) e alla tattica da seguire (accordo con i partiti di centro o azione autonoma?), i massimi dirigenti giunsero alla conclusione che si doveva cercare un'alleanza con la piccola borghesia per sconfiggere il fascismo (Radek), che comunque bisognava essere pronti ad agire perché i tempi erano maturi (Brandler) e che anzi si poteva immaginare che la scadenza si ponesse entro poche settimane (Zinoviev). Al momento decisivo, naturalmente, andò in frantumi l'alleanza con i socialdemocratici, che sparirono dalla scena lasciando solo nella lotta il partito comunista. Valutando negativamente questa ritirata, che avrebbe fatto perdere l'appoggio delle masse (?), si diede semplicemente il segnale di ritirarsi senza sparare un colpo.

L'esito disastroso dell'Ottobre tedesco scatenò nell'Internazionale la "caccia al colpevole", inaugurando quello che, di lì a pochi anni, doveva diventare un metodo: quello dell'autocritica forzata, delle confessioni e delle delazioni. La *questione tedesca*, che occupò naturalmente larga parte del V Congresso dell'Internazionale, tenutosi qualche mese dopo il fallimento, vide la formazione del sistema delle frazioni e delle relative alleanze. Contro Trotzky, che alla fine del 1923 era intervenuto con tutto il peso della propria autorità sulle gravi questioni politiche ed economiche sorte nel partito russo, si scatenò una campagna denigratoria che troverà eco in tutta la stampa comunista internazionale ed avrà in Stalin, alcuni anni più tardi, il suo esecutore testamentario. Ad essa, Trotzky rispose nelle mirabili pagine delle *Lezioni d'Ottobre* e del *Corso Nuovo*, trovando pieno appoggio solo nella Sinistra comunista "italiana". E' maturato il tempo, ormai, in cui la "questione tedesca" si trasforma, ripiegando inesorabilmente nella *questione russa*.

(1. continua)

1968-1969:le lotte operaie

Continua da pagina 3

ci equivoci, controproducenti ed anche falsi, e intensificando il metodo dello spezzettamento delle agitazioni.[…]

"Da circa due settimane sono riprese, su questa falsariga, le agitazioni nei principali stabilimenti italiani, soprattutto del Settentrione per il miglioramento dei cottimi e per la 'revisione dell'orario di lavoro', 'per stabilire quale sia lo sforzo massimo sopportabile dall'operaio senza che la sua integrità fisica e psichica ne subisca danno' (sono frasi dei bonzi che desumiano dall'*Unità* del 4 aprile).

"Alla Fiat vi è stato un primo sciopero il 30 marzo e un secondo il 6 aprile […] Lo sciopero è stato pressoché totale e le rivendicazioni richieste si sono concretate nella settimana di 44 ore per 45 pagate, nella 'settimana corta', cioè con il sabato festivo, per gli impiegati e il personale non turnista. […]

"*La 'settimana corta' non è una riduzione dell'orario di lavoro, non riduce lo sforzo lavorativo degli operai addetti alla produzione, non consente il recupero delle energie consumate durante la settimana, non conserva neppure l'integrità psico-fisica: la settimana corta significa massima tensione e concentrazione dello sforzo lavorativo, anziché in sei giorni, in cinque giorni produttivi.* E' anzi, un piacere che viene fatto all'azienda, la quale può risparmiare decine e decine di milioni di contribuzioni previdenziali per la parte fissa del contributo a carico delle aziende, e ha a disposizione altre quattro ore del sabato per stimolare o obbligare i lavoratori al lavoro straordinario. In una parola, la settimana corta è un aumento della intensificazione del lavoro, è il raggiungimento di un risultato esattamente opposto a quello che i bonzi propagandano tra gli operai.

"*Per impedire il disumano ed inaudito sfruttamento delle energie operaie non si ricorre alla settimana corta, non si intensifica il lavoro, non si ripara con l'aumento del salario in ragione di un'ora la settimana[...] e a maggior ragione non si risolve con il miglioramento dei cottimi, nemmeno se questi venissero raddoppiati di fronte all'attuale livello che , per ammissione dei sindacati, è di misere 60 lire l'ora.*

"In sette anni […] i salari sono rimasti sostanzialmente gli stessi, perché gli aumenti nominali sono stati annullati dal rincaro della vita. Noi parliamo degli operai – non intendiamo parlare dei guardia ciurma, dei colletti bianchi, dei tecnici, degli aguzzini al servizio del padrone, per i quali e solo per i quali vengono inventati miglioramenti perché possano "studiare" i sistemi migliori per sfruttare fini all'ultima goccia di sangue il proletariato alle "giostre", alle "transfert", alle "catene" di montaggio; perché non gli diano un attimo di respiro.

"*Il Sindacato di classe non si pone come obiettivo di 'stabilire quale sia lo sforzo massimo sopportabile dall'operaio'; questo è il compito dei padroni, e i bonzi, nel rivendicarlo, non fanno che appoggiare gli interessi delle aziende, del padrone, del capitalismo. Il sindacato di classe, al contrario, deve stabilire quale è lo sforzo minimo sopportabile per l'operaio. Questo obiettivo soltanto lottando per la RIDUZIONE DRASTICA DELL'ORARIO DI LAVORO E PER L'AUMENTO DEL NUMERO DEGLI OPERAI OCCUPATI.*

"Questo significa – è verissimo – aumento dei maledetti costi unitari di produzione; significa per l'azienda e per le aziende tutte la riduzione anche essa drastica, del profitto; significa, infine, la vera e storica vittoria non del sindacalismo riformista, del tradimento accomodante, ma dell'economia sociale. A questo nessuno vuole arrivare, né le aziende, né i governi, né gli strati aristocratici del lavoro, né i partitacci opportunisti, parlamentari e democratici, né le ignobili bande di ruffiani, burocrati, carrieristi, di qualsiasi centrale sindacale. MA LO VOGLIONO, LO DEVONO VOLERE LE GRANDI MASSE DEGLI OPERAI schiacciati sotto il peso mostruoso di un meccanismo che non tollera soste, che chiede da ciascun lavoratore, sia tessile, metallurgico, falegname, chimico, agricolo, meridionale, o settentrionale, italiano o cinese, russo o statunitense, europeo o asiatico, africano o americano, tutto il fiato che ha in corpo.

"*Questa rivendicazione di classe, storica, universale, della classe operaia, decreta da se stessa la condanna dell'economia aziendale, nazionale , capitalistica. Per questo essa non è seriamente ottenibile con gli scioperi aziendali, parziali, separati.*

"Lo sciopero generale, di tutte le categorie, del proletariato internazionale, è l'arma essenziale, vittoriosa per impedire al capitalismo lo sfruttamento dei lavoratori. Sullo slancio di questa gigantesca battaglia di massa, e solo su di essa, passa la via maestra della lotta politica per l'abbattimento del capitalismo. […]".

La lotta contro le deleghe sindacali

La questione delle deleghe sindacali ci vide al centro di una grande battaglia, soprattutto in quelle fabbriche in cui i nostri compagni avevano legami di lunga durata – legami di lotta sui tanti aspetti della difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Il contratto 1965-'68 fu chiamato il "contratto-delega", perché per la prima volta venne istituita la trattenuta sindacale con apposite deleghe: ogni lavoratore doveva scegliere a quale sindacato iscriversi. I firmatari del contratto aderirono ovviamente con grande trasporto a questa compartecipazione padroni-sindacato: la CGIL costruì addirittura apposite "cassette rosse" fuori dalla fabbrica, dove tutti i simpatizzanti potessero depositare la loro delega; in mano ai partecipanti veniva messo il contratto da poco firmato, e chi non partecipava a questa "democrazia blindata" restava fuori dal contratto. Due anni dopo (1967), apparvero le deleghe sindacali unitarie e scomparvero anche le cassette rosse. Attraverso le deleghe, i sindacati si ripromettevano di aumentare le quote di iscrizione e di riscuoterle direttamente dal padrone, con una trattenuta mensile sul salario; l'accettazione della delega permanente era il riconoscimento di un'attività professionale corporativa, di fronte alla quale si entrava in bilancio di un'organizzazione fascistizzata.

Di contro, in fabbrica, l'intensificazione dei ritmi, l'aumento dello sfruttamento, le misure disciplinari avevano innescato una sorda resistenza operaia, con scioperi e fermate improvvise contro il cottimo, le qualifiche, il salario. Per un po', si ebbe anche fiducia che l'unità delle tre Confederazioni avrebbe portato a piattaforme più avanzate e la scadenza contrattuale 1968-'71 fu preceduta da assemblee nelle varie sedi sindacali; ma più spesso furono le assemblee ottenute con la forza all'interno delle fabbriche e la ribellione ormai generale sulle pensioni a far capire che il vento di lotta cresceva di intensità. Gli scioperi rituali indetti per il rinnovo contrattuale e le firme degli accordi stavolta venivano accolti con grande freddezza e poi con rabbia dentro i reparti: dilagò il rifiuto delle deleghe e furono strappate le tessere. Furono molti i cortei che sfilarono fuori dalle fabbriche, contro i sindacati: a Ivrea gli operai della Olivetti, in Toscana i calzaturieri, a Porto Marghera gli operai della Acnil, e poi i lavoratori della Pirelli. In moltissime altre situazioni, fu denunciato il ricatto delle gerarchie sindacali sulle deleghe, fu smascherata la funzione servile dei sindacati.

A tutto ciò, il nostro foglio di battaglia "Spartaco" diede ampio rilievo. Il nostro attacco alle gerarchie sindacali, tuttavia, non voleva implicare l'abbandono dell'organizzazione, ma il suo potenziamento in senso classista, con il rovesciamento del contenuto controrivoluzionario ormai assunto e la presa in forza della direzione nelle mani dei fiduciari operai. La questione delle deleghe era uno dei mezzi per portare a un livello generale, non solo di fabbrica, il malcontento, l'insoddisfazione operaia e la lotta, che finiva altrimenti per chiudersi in un economicismo localista, destinato a portare prima allo scontro tra le diverse "anime politiche" (per esempio, Avanguardia operaia e Lotta continua, alla Pirelli), ai diversi pruriti individuali, alle rivendicazioni più contraddittorie (contrattazioni dei cottimi, dei ritmi di lavoro, dei turni), e poi, inevitabilmente, alla sconfitta.

Il nostro volantino distribuito alla Olivetti di Ivrea, sulla questione delle deleghe, così recitava:

"*Proletari della Olivetti* […] Le deleghe sindacali conferiscono al padronato un potere diretto sulle organizzazioni operaie. Operai, urge impedire questo atto criminoso escogitato dai vostri capi! Contrapponetegli la vostra rete di operai fedeli agli interessi di classe, contrapponetegli i vostri collettori, che nell'assolvere la funzione specifica di vostri fiduciari nella riscossione dei contributi, agiscano di collegamento tra compagni in una rete di difesa operaia dalle influenze dei padroni e dei loro manutengoli. Sia dunque la parola d'ordine: *Giù le mani dai soldi degli operai!*

"Rifiutare la delega alle direzioni padronali, non significa abbandonare il sindacato. Al contrario significa potenziarlo quale organizzazione di classe cui dovete affluire nel numero maggiore possibile, e sostenerlo versando i contributi direttamente alle casse sindacali, o meglio nominando voi stessi i collettori di fabbrica, di reparto di zona, scegliendoli tra i compagni di lavoro.

"Di fronte alla politica controrivoluzionaria, prona alle esigenze del padronato, di fronte al dilettantismo dei duci sindacali, NOI COMUNISTI riaffermiamo l'esigenza di lavorare e di utilizzare tatticamente in chiave rivoluzionaria il sindacato di classe (Lenin: il sindacato, cinghia di trasmissione del partito di classe) in netto contrasto sia con quanti ritengono possibile stabilire una collaborazione e nel contempo guidare la classe verso la ripresa della sua funzione anticapitalistica sovvertitrice, sia con quegli illusi immediatisti che ritengono possibile un ritorno del proletariato alla lotta rivoluzionaria senza peraltro ritenere necessario il duro lavoro che mira a riattivare le organizzazioni economiche di classe, senza di che non è possibile estendere, approfondire, irrobustire la lotta economica, onde elevarla dal piano immediato locale a quello politico e generale."

Quando poi, nel febbraio del '68, i bonzi sindacali della Olivetti di Ivrea, con un provvedimento disciplinare, negarono l'iscrizione all'intero nostro gruppo di fabbrica, composto da militanti e simpatizzanti, per aver rifiutato di rilasciare la delega alla direzione padronale della Olivetti, così rispondemmo su "Spartaco":

"*Ce ne infischiamo*!

"[…] Non è la questione delle deleghe che ha indotto i capoccia a cacciare i proletari rivoluzionari […] Per i duci sindacali è stato un pretesto, non l'unico, né l'ultimo, col quale impedire o credere di impedire ai comunisti di diffondere tra le masse operaie organizzate il grido di riscossa rivoluzionaria. Essi hanno paura che l'azione comunista faccia presa sui lavoratori, perché sanno di spingere la classe verso la rovina completa, di spezzare anche le ultime vestigia dell'organizzazione sindacale. Sanno che per godersi il frutto del loro tradimento, devono servire i padroni e lo Stato capitalista ed eliminare i comunisti. […] I nostri militanti e simpatizzanti pur non avendo in tasca la tessera della CGIL, sono militanti del sindacato di classe, e, in tale posizione non cesseranno un istante dal propagandare tra le masse il glorioso programma per la difesa dei lavoratori dal capitalismo, dallo Stato e dai bonzi sindacali: non cesseranno un istante di mettere in guardia i proletari contro la politica di asservimento dei sindacati allo Stato […]"

Il falso problema della "democrazia sindacale"

Le numerose lotte di quei mesi avevano portato a un diffuso malcontento fra le masse operaie, tale da spingere alcune avanguardie operaie a uscire dal ghetto di fabbrica e tentare la strada della lotta a oltranza contro il padronato e contro le gerarchie sindacali, proponendo un fronte unico sindacale a partire dalle realtà di lotta e in direzione del sindacato di classe. Ma l'illusione che da lì si potesse passare anche a un fronte politico per la rinascita del partito di classe annebbiava loro la vista. Il biennio 1968-'69 forniva il materiale occasionale, immediato, contingente (le lotte proletarie in diversi parti d'Europa, tra cui il Maggio francese), ma certo non la coscienza di classe, che non è frutto diretto delle lotte operaie, anche le più accese, bensì memoria storica di vittorie e sconfitte, di teoria e azione (programma, principi, finalità, organizzazione legati assieme in un tutto dialetticamente organico – in una parola, il *partito rivoluzionario*). Così, si tentava di scalzare le gerarchie sindacali con la rivendicazione della "democrazia sindacale", quella "vera", quella "operaia". In un articolo pubblicato su "Il programma comunista" (n.3/1968, "Il partito di classe è uno solo"), il nostro partito affrontò questo tema, rispondendo indirettamente a una "Lettera aperta" che un gruppo di avanguardie avevano fatto pubblicare dalla Libreria Feltrinelli:

"[…] Circa la denunzia di lesa 'democrazia' nei sindacati, 'democrazia' che non sappiamo bene come mai gli autori ritengono avvilita soltanto in questi ultimi anni, vogliamo precisare che, se per democrazia operaia si intende il corretto svolgimento della vita sindacale secondo l'organico svilupparsi dei rapporti tra i vertici e la base dell'organizzazione, questa non dipende da un meccanismo statutario, formale, costituzionale, ma dal giusto indirizzo di classe che la centrale è in grado di diffondere nelle masse organizzate. E' così che si realizzano inoltre la disciplina nell'azione e l'accordo sul programma.

"Se, invece, per democrazia operaia si intende la 'libera' esistenza di correnti e frazioni nel sindacato, come in qualunque altro organismo operaio di massa, e il 'libero' esercizio delle loro funzioni, allora noi diciamo che questa democrazia testimonia il prevalere dell'opportunismo in seno alle masse e in seno alle organizzazioni proletarie, e che questo prevalere non è da attribuirsi alle 'correnti' o frazioni, ma ad un rapporto di forze sfavorevole all'avanguardia rivoluzionaria. Infatti, nel momento in cui la frazione rivoluzionaria comunista prevarrà tra le masse, le correnti, cioè l'organizzazione di partiti opportunisti nelle associazioni operaie, non esisteranno più, non certo per disposto statutario ma per prevalenza dell'ondata rivoluzionaria. In ambedue le accezioni della 'democrazia', è chiaro che una forza politica non prevale piuttosto che un'altra per la virtù taumaturgica di statuti, disposizioni formali, o simili. Ma è altrettanto evidente che, se alla 'democrazia' vogliamo dare il primo significato, di organico rapporto fra base e dirigen-

Continua a pagina 7

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana
Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo
Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso.

Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia).

***

E' anche operativo il nostro sito web **www.ilprogrammacomunista.com**

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario.

E' un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale - a differenza di molti - noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è l'*attività di partito*, il *lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:
Edizioni il programma comunista
Casella postale 962-20101 Milano (Italia)

1968-1969: le lotte operaie

Continua da pagina 6

za, fra esecuzione e direttiva, allora questa è pienamente realizzata, proprio nel caso dell'inesistenza di frazioni e correnti [...].

"E con ciò ci sembra di aver confermato sufficientemente l'assunto fondamentale del programma comunista marxista che la *democrazia* è una *mistificazione*, e deve essere espulsa una volta per tutte dal movimento operaio anche come accezione rivoluzionaria. E' ora di chiamare le cose con il loro nome, di non nascondere dietro tattiche e diversivi il reale significato dell'azione comunista. E' quindi giusto in polemica e in agitazione rinfacciare ai bonzi sindacali il mancato rispetto della 'democrazia', come essi l'intendono, cioè come 'libero' esercizio di frazione e corrente, per difendere la frazione rivoluzionaria anche sul piano formale e statutario, ma non certo con l'argomento che al loro posto riconosceremmo diritto di rappresentanza sindacale a correnti opportuniste o d'ispirazione opportunista. Il partito della rivoluzione non può permettersi lussi del genere. Gli estensori della 'lettera aperta' prendono le mosse e incentrano la loro critica alla CGIL, e ai partiti opportunisti che l'ispirano, sull''accordo quadro', e non esaminano tutti gli aspetti controrivoluzionari della politica confederale, come la sistematica distruzione degli organi operai sui posti di lavoro, i collettori, sostituiti con le 'deleghe' alle direzioni aziendali, la sistematica espulsione degli operai rivoluzionari dai sindacati, l'appoggio reciproco tra braccio statale (sentenze della magistratura che riconoscono l'inapplicabilità dei contratti di lavoro per i lavoratori che non siano inquadrati in sindacati) e braccio sindacale (le dirigenze sindacali che diffondono le sentenze della magistratura tra gli operai a mo' di ricatto); l'istituzione delle sezioni sindacali d'azienda aventi poteri decisionali in fabbrica; l'istituzione delle commissioni paritetiche tecniche e amministrative per dirigere controversie tra maestranze e direzioni eliminando l'azione diretta, anche nella stessa fabbrica, degli operai".

A proposito della consultazione referendaria della base come panacea universale ed eterna contro il distacco burocratico tra base e centro sindacale, un altro articolo, dal titolo "La CGIL scopre…la democrazia", va al fondo della piaga:

"[…] Il dirigente sindacale, dopo questa grande scoperta non dovrà fare più alcuno sforzo né d'intelligenza, né di sensibilità o altro; gli basterà fare una consultazione e la massa parlerà per lui. Vogliamo aiutarli anche noi con un consiglio per completare questo magnifico progetto: cercate di installare nei vostri uffici qualche moderno cervello elettronico, che oltre a rendere più rapide le consultazioni, allevierà ulteriormente le vostre fatiche materiali, e soprattutto, eliminerà ogni rischio. [Essere] alla testa significa non già sottomissione alla spontaneità del movimento, ma interpretazione ed elaborazione dei compiti teorici, pratici ed organizzativi della classe nel suo complesso e nella sua dinamica storica. Significa lavoro paziente, tenace e molte volte anche ingrato, perché non sempre corrispondente alle esigenze immediate della classe stessa. E' così che si dirige una organizzazione, assumendosene i rischi e le responsabilità e soprattutto avendo la capacità di guardare in avanti, di vedere sempre in prospettiva lo sviluppo del movimento non rifacendosi alla borghese conta delle teste, perché non sempre la maggioranza esprime l'orientamento più giusto per il movimento; anzi, questo avviene solo di rado e quando avviene, allora è la Rivoluzione. Ma quella non fa più parte del vostro programma né come prospettiva finale, né come metodo di lotta; ed ecco perché siete costretti a ripiegare sui metodi borghesi […]"

La lotta sulla riforma delle pensioni (gennaio '68 -febbraio '69)

Quella per la riforma delle pensioni fu una lunga lotta, di fronte alla quale il fronte unito Governo-Sindacati-Confindustria fu costretto cedere, assediato da più parti dalla necessità urgente di garantire condizioni di vita meno miserabile. Gli interessi del fronte di lotta antiproletario, sovrapposti e intrecciati fra di loro sul piano politico e sollecitati dalla pressione operaia, entrarono in contrasto: si dovette ricorrere alle elezioni per cercare di superarlo deviando la lotta sul piano parlamentare.

Gli scioperi per le pensioni furono tre e si intrecciarono con quelli contro le gabbie salariali e sulla scadenza di molti contratti. La cifra proposta dal governo ammontava al 40% del già basso salario: una bazzecola subito respinta che contribuì ad alimentare ulteriormente la lotta. La mobilitazione coinvolse una massa notevole di operai, e non solo. Lo scontro fra governo e sindacato finì per diventare aspro, ma non mancarono i dissensi tra gli stessi sindacati. Anche più acuto fu lo scontro tra le Confederazioni e la massa operaia, che giunse fino alla rottura. Dopo aver preannunciato con 15 giorni di anticipo, sotto la forte pressione operaia, lo sciopero di 4 ore a gennaio 1968, il giorno prima dell'inizio i sindacati annunciano il rinvio dello sciopero, perché... il Governo non è ancora pronto a discutere. La delusione è grande, forti sono le proteste dei lavoratori che, non avvertiti, non si erano recati al lavoro.

A febbraio, le tre centrali sottoscrivono un documento unitario su "programmazione, occupazione e riforma delle pensioni" e si arriva finalmente allo sciopero generale. Il governo propone un accordo su 40 anni di contributi per un valore di pensione uguale al 65% della retribuzione percepita negli ultimi 3 anni, con l'impegno a portarla all'80% dopo il 1970; in cambio, si pretende l'innalzamento dell'età pensionabile a 60 anni per le donne e si vieta il cumulo fra pensione e lavoro. Il 27 febbraio, le tre Confederazioni accettano la proposta governativa. Appena se ne diffondono i contenuti, scoppia una vera e propria rivolta da parte della base, che arriva nelle stesse Camere del lavoro. La Cgil è costretta a ritirare il proprio assenso, mentre Cisl e Uil lo confermano. Il disegno di legge viene approvato, ma il 7 marzo il nuovo sciopero indetto dalla Cgil, e imposto dalla base, rimette la situazione al punto di partenza. Si giunge al decreto attuativo che viene contestato dalle tre Confederazioni, ormai sotto il tiro degli operai. Cade il governo. Nei mesi successivi, dopo le elezioni e la formazione del nuovo governo e mentre la Confindustria si dichiara contraria a un'eventuale modifica, riprendono le manifestazioni e le lotte.

Si giunge così, nel caos generale, allo sciopero generale del 14 novembre 1968: l'adesione è altissima, ma si dovrà attendere la fine del "governo balneare" di transizione e un nuovo accordo politico con i socialisti per la formazione di un nuovo governo. Altre tensioni e rivolte portano al terzo sciopero generale il 5 febbraio 1969. L'accordo arriva il 15 febbraio: la percentuale pensionabile dello stipendio, dopo questa lunga lotta, sale al 74%, con l'impegno di giungere all'80% nel 1975. Dalla stessa lotta, nasce un meccanismo di "scala mobile" per far conservare alle pensioni il potere d'acquisto, mentre viene istituita la "pensione sociale".

La nostra prospettiva

Sulla nostra stampa, moltissimi furono gli articoli di commento alla lotta per le pensioni sostenuta per più di un anno dal proletariato. In essi, si incita allo sciopero generale ad oltranza senza limiti di tempo, si attaccano le lotte articolate che servono solo a frantumare nel tempo e nello spazio lo scontro di classe, si contestano gli accordi politico-sindacali, le sospensioni e il pompieraggio degli scioperi, la continua dichiarazione di rispetto della legalità. Ovviamente, la posizione di classe non scinde le pensioni dal salario, il proletariato "in produzione" da quello "fuori produzione": non si lotta per la "riforma" delle pensioni, "per un reddito", ma per difendere le condizioni generali di vita e di lavoro della classe. In un breve articolo ("Ignominia delle 'pensioni'", su "Il programma comunista", n. 6/1968), così scrivevamo:

"Non è di oggi il problema della pensione e soprattutto dei minimi, che rappresentano un vero insulto alla miseria dei lavoratori, sfruttati finché rendono e poi lasciati 'alla carità' e alla fame della società capitalistica. Qualche anno fa i soloni preposti alla modifica del limite di età (60 anni per gli uomini e 55 per le donne) per ottenere la pensione, ridussero a 35 anni di contributi versati come limite di età per poter chiedere, volendo, la pensione. Si disse che tale provvedimento era stato dettato dal fatto che il ritmo al quale l'operaio è sottoposto dalla razionalizzazione tecnologica dell'apparato produttivo, che determina un maggiore sfruttamento e accelera il processo di invecchiamento e logorio psico-fisico, non è più sostenibile. Si aggiunse, che mettendo il lavoratore in pensione prima del compimento del 60° anno di età, si aprivano maggiori posti alle nuove leve uscite dalle scuole. […]".

A quel punto, indietro tutta, grida la borghesia! La laboriosa e strombazzata riforma ritorna sui propri passi, abroga la legge del minimo pensionabile a 35 anni di contributi versati, innalza l'età pensionabile per le donne da 55 a 56 anni in attesa di portarla a 60 come per gli uomini, aumenta gli anni di contribuzione fino a 40 anni (ogni anno in meno la pensione diminuisce), fa passare al 65% la percentuale sul salario base (la miseria è dunque assicurata con la sua continua diminuzione) sulla media degli ultimi tre anni di lavoro (cottimi, premi, incentivi non giocano nel calcolo della pensione), e si ripromette di arrivare all'80%.

Mentre tutto sembrava sciogliersi in un canto di armonia e di democrazia sociale raggiunta, "la rabbiosa reazione dei proletari beffati ha costretto la CGIL a fare marcia indietro e a dire no al progetto mentre nelle stesse CISL e UIL forti critiche si levavano a sconfessare l'imbroglio".

Continua poi il nostro articolo:

"Gli operai debbono porre sul tappeto con il peso della loro immensa forza una sola e precisa rivendicazione. A noi non interessa per niente una qualsiasi 'riforma del sistema pensionistico', noi vogliamo il salario integrale ultimamente percepito, per i lavoratori che dopo 30 o 40 anni di sfruttamento bestiale sono gettati allo sbaraglio come rifiuti e scorie da cui il capitalismo ha spremuto fin l'ultima goccia di forza fisica e psichica, e che si trovano costretti mendicare un tozzo di pane. E lo vogliamo subito, non nel 2000! Tutti i nodi, si dice, arrivano al pettine. Le riforme dei nocchieri della barcaccia del capitale e del profitto non fanno che accelerarne la corsa a precipizio. Un giorno che non sarà tanto lontano, operai sfruttati ed operai disoccupati, giovani e vecchi, eseguiranno finalmente la loro 'riforma' armi alla mano, e allora non si sussurrerà più di prezzi e contratti sulla pelle dei proletari, ma si griderà vittoria sulla pelle dei borghesi".

L'abolizione delle gabbie salariali (aprile '68 - marzo '69)

Agli inizi degli anni '60, la differenza dei salari tra nord e sud era del 20-30%:il territorio nazionale era diviso in 7 zone salariali, a ciascuna delle quali toccava una percentuale in meno rispetto al 100% di Torino, Milano, Genova. Questo si rifletteva sui redditi (quello medio nel 1967 era di 617.000 lire, ma a Milano raggiungeva un milione e ad Agrigento era 300.000). I sindacati, spinti dalla pressione generale della classe, lanciano all'inizio del '68 due grandi rivendicazioni, quella delle pensioni e quella delle gabbie salariali: l'accordo Governo-Aziende-Sindacati sulle gabbie salariali, imposto alla classe nel 1961, in aprile viene stracciato.

Cominciano gli scioperi articolati provincia per provincia, ricalcando l'ingabbiamento e l'isolamento della classe e indebolendo il fronte di lotta di tutte le categorie: la trattativa va a rilento, si evita di dichiarare lo sciopero ad oltranza. Gli industriali non ne vogliono sapere e accusano il sindacato di voler aggravare le condizioni del sud, ormai allo stremo, nonostante il vantato, generale miracolo economico e la forte emigrazione a nord. Il 2 ottobre, si riaprono le trattative, che vanno a rilento avanti fino a dicembre. L'eccidio di Avola, nato dall'isolamento dei braccianti che lottavano contro le gabbie salariali, fa precipitare la situazione: il ministro socialista si impegna a sostenere le rivendicazioni sindacali e il 21 dicembre le aziende a partecipazione statale accettano l'ipotesi di accordo, che prevede il superamento delle gabbie in fasi successive, fino al 1 luglio del 1971. Ma la Confindustria non è disponibile a fare altrettanto. Ricominciano gli scioperi di categoria, ancora articolati per provincia, che si svolgono dappertutto anche al nord, fino a gennaio. Alcune aziende cominciano a cedere. Nel frattempo, la battaglia per l'abolizione delle gabbie salariali si fonde con quella per la riforma delle pensioni. Sono questa universalità di attacco, questa risposta unitaria, la paura che il processo di lotta finisca per travolgere le organizzazioni sindacali, a spingere per lo sciopero generale: il 12 febbraio 1969, si fermano tutte le categorie, con percentuali di adesione che superano l'80% nelle regioni del nord. Il 17 febbraio, il governo invita Confindustria e sindacati a trovare un accordo, ma la direzione di Confindustria minaccia di modificare unilateralmente i salari invitando tutte le aziende aderenti a conformarsi a tabelle non contrattate con i sindacati.

Di fronte a questa resistenza padronale e all'incapacità sindacale di dare una risposta di forza, gli operai esasperati cominciano a occupare le fabbriche. L'8 marzo, davanti al rinsaldarsi del fronte di solidarietà di classe, cede la Confai, l'associazione delle piccole aziende: l'isolamento della Confindustria è totale e clamoroso. Alla fine, si rimette nelle mani del governo, e il 19 marzo l'accordo è raggiunto: le gabbie salariali verranno abolite in tre tempi, fino alla parificazione su tutto il territorio nazionale a partire dal 1° luglio del 1972.

L'"autunno caldo" dei metalmeccanici (giugno-dicembre '69).

Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è il momento più alto e significativo del biennio. Nelle assemblee di fabbrica, gli operai si fanno protagonisti e spingono le tre Confederazioni ad adottare piattaforme contrattuali sia in termini di aumenti salariali che di normative fortemente egualitari, che provengono dalle assemblee di fabbrica. Nel giugno 1969, al congresso della Fim-Cisl, sotto la pressione operaia si blatera che "occorre modificare il sistema capitalistico", che "occorre far crescere dal basso elementi di contropotere". Le tre Confederazioni metalmeccaniche (Fiom, Fim, Uilm) con Trentin, Carniti e Benvenuto sono costrette a correre dietro alle rivendicazioni. L'"autunno caldo" comincia con la lotta alla Fiat, che sospende 35.000 lavoratori dopo una serie di scioperi a catena iniziati il 1° settembre 1969 sui passaggi di categoria. I sindacati accusano la Fiat di serrata. Con l'intervento del governo, la vertenza viene chiusa e i 35.000 sono reintegrati. Ma subito si apre la vertenza per il rinnovo del contratto. Le piattaforme presentate puntano ad aumenti salariali uguali per tutti, a una riduzione dell'orario di lavoro da 42 a 40 ore settimanali a parità di salario, a un avvio alla parità normativa tra operai ed impiegati e al riconoscimento del diritto di assemblea. La Confindustria, durante la contrattazione aziendale integrativa, oppone un netto rifiuto. Si arriva così a tre scioperi e a tre grandi manifestazioni: a Torino, per il nord, il 25 settembre (100.000 operai); a Napoli, per il sud, il 16 ottobre; e poi a Genova, Brescia, Bologna, Firenze, Venezia – il tutto mentre le Confederazioni proclamano uno sciopero generale per la casa e per un fisco più giusto. A metà novembre, la Fiat denuncia 200 operai per danneggiamento, ma è costretta a ritirare il provvedimento per la reazione generale.

Continua a pagina 8

SEMPRE PIU' BLINDATI A DIFESA DEL CAPITALE

Solo chi non sappia fare "2+2" può ostinarsi a non vedere che tutta la "campagna per la sicurezza", sviluppatasi con gran clamore negli ultimi mesi, in Italia come altrove, nasconde ben altro, dietro la retorica, lo scandalo, il sensazionalismo.

Chiariamo subito un punto. Che il malessere sociale, la violenza, la degenerazione dei rapporti interpersonali, l'abbrutimento del vivere collettivo, siano crescenti non sorprende certo i comunisti, che fin dal *Manifesto* del 1848, con buona pace delle anime belle che s'illudono che questo sia il "migliore dei mondi possibili", hanno scritto e dimostrato che *questo* è il prodotto di una società come quella capitalistica, soprattutto quando si dibatta (ormai da decenni) in una crisi mortale come l'attuale. Basterebbe anche solo andarsi a leggere qualche romanzo di Charles Dickens, di Emile Zola, di Maksim Gorki o di Upton Sinclair, per trovarvi pagine agghiaccianti sulla precarietà e pericolosità del vivere metropolitano nella società del profitto, della guerra di tutti contro tutti, della fame e della miseria.

E, d'altra parte, non è forse vero che il tasso di violenza e di abbrutimento diffusi oggi nella nostra graziosa società è poi direttamente proporzionale alla crescita esponenziale della violenza e dell'abbrutimento delle campagne militari prodottasi nel corso dell'ultimo secolo, tra fantaccini gassati nelle trincee, civili atomizzati nelle metropoli, contadini napalmizzati nelle campagne, pulizie etniche, vecchi e bambini mitragliati "per errore", ecc.? C'è da meravigliarsi se il sangue dei campi di battaglia e delle retrovie tracima poi anche nella società cosiddetta civile?

E', ancora una volta, la favola macabra dell'apprendista stregone, che non sa più dominare le forze che ha evocato. Il punto, però, non sta solo qui. Sta anche e soprattutto nel fatto che, con il pretesto di questa "emergenza sicurezza", la classe dominante – che per l'appunto ha una lunga esperienza, storica e internazionale, di dominio – sta introducendo misure di *militarizzazione della vita sociale*, rese ancor più necessarie e urgenti proprio dall'approfondirsi della crisi. La classe dominante è andata a scuola di... materialismo dialettico: *sa bene* (proprio mentre, a livello ideologico, non fa che sbrodolare su etica e morale, individuo e collettività, cittadini ed educazione, cultura e responsabilità, ecc.) che il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro *necessariamente* spingerà fuori dall'attuale apatia e dispersione il proletariato, *e quindi si prepara in anticipo*: manda i militari nelle "zone sensibili" delle grandi città, blinda interi quartieri, esalta le forze dell'ordine, facendo leva sulle paure di una sempre schifosissima piccola borghesia, sempre pronta a inchinarsi al peggio pur di illudersi di dimenticare i propri incubi. Arriva anche a proporre – e la cosa dovrebbe essere talmente evidente agli occhi di tutti, anche di chi non sa fare "2+2" – che, per assicurare la... sicurezza sul posto di lavoro (pensate un po'!), *i militari presidino fabbriche e cantieri*! Più esplicito di così... Eppure i sordi e i ciechi sono davvero tanti.

Non ci sorprende né ci scandalizza tutto ciò. Dalla fine della seconda guerra mondiale, noi sosteniamo che "i fascisti han perso, ma il fascismo ha vinto": che la democrazia uscita dalla "vittoria sul nazifascismo" ha ereditato in pieno la sostanza del regime sconfitto, perché *solo questo* può essere il regime della borghesia imperialista (come, d'altra parte, lo è stato *sempre*, ogniqualvolta il suo dominio risultasse anche lontanamente minacciato). Con buona pace delle anime belle di cui sopra, ci va anche bene che esso sempre più getti la maschera – ma a una condizione: che, di pari passo alla preparazione controrivoluzionaria della borghesia, si sviluppi infine *la preparazione rivoluzionaria del proletariato*. E' davvero gran tempo.

1968-1969: le lotte operaie

Continua da pagina 7

Il 28 novembre, converge a Roma, a Piazza del Popolo, una grande manifestazione dei metalmeccanici, oltre 150.000. Il 10 dicembre, una prima ipotesi di accordo per le industrie pubbliche viene accettata. Ma il 12 dicembre si ha la strage di piazza Fontana: il 14 vengono sospesi tutti gli scioperi, il 19 si fa l'accordo anche con la Confai e il 21 dicembre con la Confindustria – le 40 ore settimanali verranno raggiunte per tappe, un numero di ore saranno date per assemblea e retribuite, viene limitato il ricorso allo straordinario. L'"autunno caldo" viene chiuso di violenza, con l'aperta intimidazione di una strage, la prima di una lunga serie. E sulla scia del contratto dei metalmeccanici, vengono rapidamente chiusi anche gli altri contratti (chimici, edili, braccianti), sia per quanto riguarda i salari che le condizioni di lavoro.

Il biennio '68-'69 non si esaurisce certo nella lotta di difesa economica in Italia, in Francia, in Polonia, anche se su di essa si innesta tutta una serie di eventi che sembrano assumere a prima vista un carattere più radicale, di scontri diretti con le forze dell'ordine. Su questi eventi, la letteratura operaista, studentesca, idealista, opportunista, ha innalzato i suoi monumenti: e anche alla critica di questi movimenti diedero spazio il nostro giornale e l'attività più in generale delle nostre sezioni. Il richiamo alla rivolta di Berkeley come base fondativa del movimento studentesco, le lotte a Parigi e a Berlino e nelle città italiane sono ancora al centro delle valutazioni a distanza di 40 anni. Più importanti i fatti internazionali a cui non mancò la nostra valutazione e le nostre prese di posizione politiche, *sempre contro l'ideologia democratica e pacifista in tutte le sue forme*: il colpo di Stato in Grecia, l'offensiva del Tet in Vietnam, il massacro di piazza delle Tre Culture a Città del Messico, l'invasione della Cecoslovacchia, la Rivoluzione culturale cinese, la strage di piazza Fontana, il Black Power, e con essi tutte le ideologie che li accompagnarono – l'antiautoritarismo, il marcusianesimo, il maoismo, il femminismo, l'antimperialismo di facciata, la liberazione sessuale, il pacifismo, l'operaismo, la teologia della liberazione, il terzomondismo, il guevarismo... Non è poco per una giovane generazione politica che, militando nel nostro Partito, si affacciava per la prima volta alle lezioni del marxismo rivoluzionario, e per la quale una quindicina d'anni di restaurazione dei principi, del programma, della tattica, dell'organizzazione, sotto la regia di un numero esiguo di compagni della "vecchia guardia", forse era stata insufficiente, o forse aveva potuto costituire solo un primo battesimo. Se quella generazione resistette alla prima ondata sessantottina, non si salvò poi dalla cupa e reazionaria devastazione opportunista degli anni settanta; e se, di fronte a quest'ultima, il Partito tutto si salvò, gettando un ponte verso altre generazioni, ancor più fu merito dell'aver bene appreso le *lezioni delle controrivoluzioni.*

I venti di guerra...

Continua da pagina 1

ficazioni per qualunque guerra "umanitaria, democratica e... santa")? La micidiale capacità di attacco e di offesa, la presenza di missili a testata nucleare, la capacità di annientamento di qualunque vicino, spingeranno mai i proletari israeliani a sabotare il punto di vista di tutte le classi dominanti ("gli aggressori sono sempre gli altri") e a volgerli verso la posizione di classe ("il vero nemico è nel nostro paese")?

In mezzo, l'Europa (o quella che la piccola borghesia sogna: unita economicamente, militarmente... e culturalmente), costretta a muoversi tra i frangenti sperando che la tempesta si plachi. Intanto, può godere del fatto che la sua posizione di "cessate il fuoco" (espressa da Francia e Germania, in primis) è stata accolta e confermata dalla riunione dei paesi facenti parte della Nato. Certo, c'è stato un mare di contestazioni e di distinguo, ma al di là di questo c'è stata anche la mediazione tra interessi americani e russi, per la quale l'Europa s'è fatta forte della propria posizione di "pacifismo" nella guerra americana in Irak, del proprio posto di rilievo per la cessazione (?) dell'ultima guerra israelo-libanese, e della propria vigile tenuta nella situazione russo-ucraina prima che esplodesse la questione del transito del greggio. Ma per quanto reggerà tutto ciò? La pressione americana, che tenta di ridisegnare la Russia e d'impedirne la realtà "imperiale" e imperialista, è destinata probabilmente (o almeno nell'immediato) al fallimento come effetto del progressivo declino della potenza economica USA sullo scacchiere mondiale; e l'Europa lo sa per esperienza. La distinzione tra "vecchia" e "nuova" Europa è anch'essa insignificante. Si scopre che la Russia zarista e quella di Stalin, quella di Breznev e quella di Putin, a parte i filtri ideologici che in ogni tempo sono serviti a mascherare più che a svelare, si sono mosse, si muovono e muoveranno dentro lo stesso solco storico materiale: quello che il giovane capitalismo nazionale russo, prima, e il più rancido capitalismo della fase imperialista, dopo, si sono inevitabilmente tracciati. Di contro, i vecchi imperialismi inglese e americano, mettendo nello stesso calderone Nato (con i più spericolati affari finanziari) quasi tutti i paesi balcanici e baltici e quelli che facevano parte determinante del Patto di Varsavia, pensano di chiudere la partita con la Russia. In realtà, mettono in pericolo la stessa Europa, e in particolare la Germania, che ancor oggi ha bisogno di un "Ordine europeo" di cui faccia parte la Russia (lo richiede lo sviluppo stesso del suo capitalismo, grande esportatore di merci e di capitali). Infatti, l'Europa, questa giungla di nazionalismi, che nei Balcani ha già fatto le prove nella tragedia del "tutti contro tutti", presto o tardi dovrà uscire allo scoperto, spezzando unità politiche fittizie, fatui accordi monetari e partner ingombranti come la Polonia e la Cechia. Né la copertura unitaria né l'allargamento a est basteranno a salvarla dalle pressioni mondiali; anzi, proprio essi finiranno per accelerarne il processo di disfacimento. Mentre, moderna Penelope, tenta di salvarsi dai contendenti allargando e poi sempre disfacendo la tela unitaria, essa dovrà arrendersi e trovare nuovamente il suo Führer: e lo troverà in quella stessa Germania, che dalla fine della Seconda guerra mondiale ha anteposto i propri interessi geopolitici a negoziati russo-americani sul suo territorio e a una "coesistenza pacifica" frutto di spartizione e codominio, e che – ancora una volta – chiederà il conto. Una Germania, tuttavia, che oggi è ancora costretta a coesistere con i vecchi vincitori, il primo (gli USA) in affanno e il secondo (la Russia) uscito da una crisi devastante. Dunque, poiché la via solitaria della Germania oggi le sarebbe fatale, quest'Europa deve fare buon viso a cattivo gioco: mediando e soppesando. Scrive non a caso *Il Sole - 24 ore* del 20 agosto: "Vasto è il terreno sul quale offrire alla Russia di essere non un'antagonista bensì un cogestore dell'ordine internazionale. Sarà utile evitare il senso di un assedio armato ai suoi danni, evitare accelerazioni provocatorie, soprattutto non accettare nella Nato Paesi che non offrano una stabile cornice democratica. Saggezza diplomatica e non sudditanza. La Russia potrà allora in un contesto di ritrovata sicurezza collettiva prospettare alle sue repubbliche di ieri un avvenire comune, riallacciare con esse rapporti economici e culturali. Anche gli Occidentali hanno bisogno della Russia, fra l'altro per confrontarsi con il disordine dell'Islam e l'ascesa della Cina, se la Russia tornerà a preferire un futuro di concordia oggi lontano rispetto alla facilità di una violenza immediata e sterile". Via con i sorrisi, dunque, per adesso!

***

Tutto come da manuale, dunque: l'aggressore, l'aggredito, il difensore dell'aggressore, il difensore dell'aggredito, il vano gioco della diplomazia internazionale... Tutto già visto, dalla Prima guerra mondiale alla Seconda e alle centinaia di "piccole guerre" di cui ci ha deliziato il '900 all'insegna dell'imperialismo: per restare ai tempi recenti, non è in nome della "democrazia violata", della difesa di un piccolo paese aggredito (Kuwait), che un mare di fuoco, con un milione di morti soprattutto civili, sta devastando l'Irak dal 1991? non è in nome di una presunta presenza di armi di sterminio di massa che la guerra, per un breve periodo interrotta, ha poi potuto continuare la sua marcia infernale? non è per catturare i cosiddetti "nemici della pace" (i talebani, già amici e alleati degli USA in funzione anti-russa) e la guerra ha potuto travasarsi in Afganistan?

Tutto come da manuale, dunque: ma Lenin ci ha già insegnato che, nell'epoca dell'imperialismo, è vano cercare chi è il paese aggressore e chi l'aggredito, perché sono tutti aggressori, e l'unico vero aggredito non è un paese, ma una classe, il proletariato mandato a massacrare e a essere massacrato, sulla linea del fuoco o nelle retrovie, nelle città bombardate e nelle campagne messe a ferro e fuoco.

Lo ripetiamo ancora, perché il disastro teorico-politico abbattutosi sul movimento comunista negli ultimi ottant'anni l'ha fatto dimenticare: i proletari del Caucaso, dei Balcani, del Medioriente, dell'Europa orientale devono tranciare definitivamente le catene pseudo-nazionali che, nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, li hanno legati mani e piedi alle mire imperialiste sul petrolio; e devono guardarsi dalla peste delle classi medie e dei loro ideologi imbecilli che fomentano "scelte di campo" a ogni pie' sospinto. L'unico "campo" dei proletari è quello della *lotta di classe contro le rispettive borghesie nazionali, contro la società dello sfruttamento e della fame; è la lotta per conquistare il potere sotto la guida del partito rivoluzionario e imporre la propria dittatura di classe*.

"E' questione di petrolio, di confini, di indipendenza nazionale", rassicurano i réportages: questioni risolvibili, a loro dire, con accordi economici e politici, e tanta buona volontà. La democrazia saprà riportare indietro l'orologio degli eventi e la pace continuerà a risplendere... sui cimiteri. A noi rimane la certezza che questo nuovo fronte di guerra è un ulteriore rintocco delle campane che suonano l'ora del macello generale: contro il quale solo un'autentica politica di classe, volta all'abbattimento del capitalismo, può rappresentare la via di uscita e risparmiare all'umanità gli orrori di una nuova guerra mondiale.

Sappiamo che, contro questa politica, si scateneranno le eterne posizioni pacifiste, i cortei antimperialisti, le esortazioni alla pace sociale: ma abbiamo la certezza che il proletariato internazionale, stretto da una parte dall'incombere perenne della guerra, dall'altra dalle condizioni di vita sempre più insopportabili cui lo costringe la crisi cronica del capitale internazionale, saprà scegliere finalmente la strada giusta, indicata e rappresentata dal suo partito rivoluzionario: la *liquidazione definitiva della società esistente*.

Linee di struttura...

Continua da pagina 3

ri e livelli salariali subiranno crolli o saranno giocati sulla roulette russa dei parametri di produttività? E infatti, in questo secondo livello, si dovranno definire le condizioni di lavoro, le prestazioni, la professionalità, gli orari, la flessibilità, la sicurezza.

Per finire, poiché la libidine di servire non ha limiti, temendo di essere messi in anticamera, gli utili idioti chiedono insistentemente di partecipare ai sistemi decisionali: vorrebbero trasparenza sul quadro economico-finanziario e di bilancio delle aziende, una migliore qualità dell'informazione e consultazione, una "conoscenza in tempo reale degli aspetti finanziari" per poter "leggere l'impresa". Poveri mentecatti!

Rappresentanza e democrazia sindacale

Veniamo al dessert, che non potrà soddisfare le voglie carrieristiche della sinistra sindacale, nelle sue varie articolazioni e con le confederazioni di base al seguito. Non si pensi a una rappresentanza che passa dal basso, perché si chiarisce fin dall'inizio che avverrà per "via patrizia attraverso un accordo generale quadro". Tutto discenderà da "deleghe certificate [...] da alti profili di competenza e autonomia e da precedenti accordi-quadro nei vari settori, pubblici e privati", oltre che dai consensi elettorali nelle Rsu; le varie certificazioni saranno poi centralizzate in un'unica "istituzione certificatrice di ultima istanza della rappresentanza e della rappresentatività delle organizzazioni".

La struttura formale di rappresentanza viene spostata fuori dalle organizzazioni, fuori dalle stesse aziende, e delegata a enti istituzionali, di cui si chiede anche una riforma. La fascistizzazione anche formale delle organizzazioni sindacali muove dunque i suoi passi proprio a partire dalla rappresentanza: i lavoratori delegano gli enti (Inps, pensionati, Aran) e le aziende, e costoro fanno convergere i dati d'iscrizione verso l'ente supremo certificatore (Cnel), cui convergono anche i dati elettorali delle Rsu.

E i lavoratori dove sono? In qualche delega obbligatoria del percorso e nelle elezioni delle Rsu, in cui i "carrieristi" stanno cominciando o maturando la propria carriera grazie a una cospicua massa di mandati sindacali al coperto della protezione ufficiale. Le organizzazioni maggiormente rappresentative avranno poi il compito di promuovere la "concertazione contrattuale".

Chi prepara le piattaforme generali? Ovviamente, le segreterie; poi, i direttivi sindacali le approvano; finalmente, vengono proposte ai lavoratori e pensionati. Ma attenzione! "Saranno previsti momenti di verifica degli iscritti", sarà firmato il contratto "previa consultazione certificata fra tutti i lavoratori, lavoratrici, pensionati, come già fato nel 1993 e nel 2007". Gli accordi di categoria con le loro particolari procedure dovranno essere impostati nel quadro del presente documento.

Che fare?

Poiché non c'è nulla da salvare di questo documento, se non quello di spedirlo nella pattumiera, che cosa dovranno fare i proletari, mentre a porte chiuse lo si discute e quando lo si vorrà far loro inghiottire? La sana tradizione di classe, l'antica memoria delle lotte economiche di difesa, non soffrono di… ischemia opportunista: sanno che il contratto, qualunque contratto, è una relazione a senso unico che la controparte impone dittatorialmente ai lavoratori per assicurarsi l'uso della loro forza-lavoro (cioè *della loro vita*), per un certo numero di anni e nelle condizioni di produttività imposte dalla realtà capitalistica. Pertanto, i lavoratori, se a causa di rapporti di forza sfavorevoli non possono mandare al diavolo il contratto che si stringe al loro collo, devono mettere in conto la *rottura dello stesso contratto* in caso di mutamenti sopravvenuti nelle condizioni medesime, sia economiche che di forza. Quel contratto deve essere *rescindibile* in ogni momento da parte dei lavoratori. Per opporsi al regime di sfruttamento, di schiavitù salariata, la memoria storica e l'esperienza riconoscono nello sciopero il principale mezzo di lotta per qualunque rivendicazione – *sciopero ad oltranza, senza limite di tempo e di spazio.*

In quanto vera e propria arma dei proletari, esso blocca la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, paralizza la vita economica borghese, colpisce direttamente l'unica cosa cara ai padroni, il profitto immediato. Lo sciopero deve porsi l'obbiettivo di causare il più pesante danno economico alla controparte, coinvolgendo i più diversi settori dei lavoratori e superando tutte le artificiali divisioni create al loro interno, Non c'è e non ci sarà altra via!

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Comunicheremo il nuovo punto d'incontro

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 16/09//2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 6, novembre-dicembre 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La crisi capitalistica travolge miti, false certezze, illusioni. I proletari dovranno travolgere il capitalismo

La tempesta finanziaria non accenna dunque a calmarsi: giorno dopo giorno, con piccole pause momentanee (capaci però di suscitare l'entusiasmo demagogico di "esperti" e "organi d'informazione"), le borse mondiali bruciano miliardi su miliardi e regna l'instabilità assoluta. Ormai, non si salva più l'economia di nessun paese – nemmeno di quelli cosiddetti emergenti che dovevano costituire le locomotive capaci di tirar fuori dal tunnel i vagoncini dalle ruote arrugginite... A fronte di tutto ciò, l'affanno degli analisti borghesi è totale: i quotidiani sono pieni di fiumi di parole, che si riducono a un'unica confessione – "Non sappiamo dove sbattere la testa!". Il "pensiero borghese", che non ha mai saputo né potuto guardare fino in fondo alla realtà del proprio modo di produzione (perché farlo avrebbe significato dover ammettere la sua caducità, il suo *carattere storicamente definito e destinato alla morte e alla sostituzione con un modo di produzione più elevato*), mostra ancor più, nell'età dell'imperialismo (e dunque del parassitismo assoluto della classe dominante), la propria completa vuotezza e incapacità. Da questa crisi, che ha radici ben più profonde di quel che si vuole far credere e che è ben lontana dall'aver toccato il suo punto di massimo sprofondamento, emerge con entusiasmante chiarezza che l'unico approccio possibile, dal punto di vista sia dell'analisi che della soluzione, è quello del materialismo dialettico, del comunismo, del partito rivoluzionario.

Alle radici della crisi

"Crisi dei mutui *subprime*", "crisi finanziaria", "crisi dovuta alla speculazione selvaggia", "crisi prodotta dalla mancanza di regole"... Lasciamo stare le penose interpretazioni che ci vengono proposte ogni giorno. La crisi esplode a metà anni '70 del '900 ed è una *crisi di sovrapproduzione*. Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che il ciclo espansivo apertosi con la fine della Seconda guerra mondiale si è concluso. A sua volta, la guerra (esattamente come aveva fatto il primo macello mondiale) era stata l'inevitabile risposta e soluzione del modo di produzione capitalistico immerso nella crisi mondiale degli anni '30 – *crisi di sovrapproduzione essa pure*. La guerra aveva dunque distrutto l'eccesso di merci prodotte in maniera convulsa nei decenni precedenti: fra queste merci, non va dimenticata quella "merce speciale" che è la forza-lavoro – i milioni di proletari massacrati sui due fronti. Non solo: lo slancio della ricostruzione nel secondo dopoguerra (sia nei paesi sconfitti sia in quelli vittoriosi) aveva alimentato la macchina produttiva capitalistica in maniera impressionante, portando allo straordinario boom economico degli anni '50 e '60, abbondantemente pagato dai proletari di tutto il mondo (colonie ed ex-colonie comprese). Dal 1945 alla metà degli anni '70, il "vulcano della produzione" non aveva fatto che eruttare senza sosta, alimentando tutta la retorica progressista del "migliore dei mondi possibili", del "superamento delle divisioni di classe", della "tecnologia come salvezza per tutti", della "ricchezza alla portata di mano"...

Ma noi comunisti sappiamo che, *sempre*, al "vulcano della produzione" si contrappone la "palude del mercato" – l'*impossibilità* da parte del mercato mondiale di assorbire tutte le merci che ha prodotto, all'insegna della produzione per la produzione e della competizione di tutti contro tutti[1]. Questo meccanismo perverso non è frutto di malvagità individuali, di rapacità del singolo capitalista: per cercare di contrastare la legge della *caduta tendenziale del saggio medio di profitto*[2], il capitale (in quanto *forza sociale*) è costretto, dalle stesse sue leggi di funzionamento, a produrre sempre di più, a competere sempre di più a livello mondiale, a trovare tutte le vie per *autovalorizzarsi* incessantemente. Non può star fermo, non può autolimitarsi, non può rinunciare al profitto e alla crescita disordinata: il "+" è il suo segno distintivo, il "–" il suo terrore quotidiano.

In quei trent'anni s'è verificato esattamente questo, a est come a ovest, nelle "democrazie occidentali" come nei cosiddetti (a sproposito, come noi abbiamo sempre dimostrato) "paesi di socialismo reale" – cioè, nel modo di produzione capitalistico dominante ovunque, con forme diverse a seconda delle contingenze storiche, ma *già ben note* (e comunque sempre riconducibili, in questo secondo dopoguerra, al "capitalismo di stato" più o meno sviluppato ed esteso ai vari settori produttivi, all'"interventismo statale", al *welfare state* come forma di dominio economico e sociale tipico di una fase espansiva).

A metà degli anni '70, questo meccanismo s'è inceppato. Il "vulcano della produzione" ha ormai riempito la "palude del mercato": l'onda di piena delle merci in eccesso è tracimata, s'è rovesciata fuori. Da quel momento, è stato un unico susseguirsi di crisi, inizialmente locali e di bassa intensità, via via sempre più estese e profonde: gli anni '80 e '90 ne sono la prova più evidente. La crisi di sovrapproduzione ha fatto sì che il capitale, sul mercato mondiale, non riuscisse più ad autovalorizzarsi con la necessaria velocità e intensità, con quei tassi di produzione e di profitto illusoriamente necessari a cercare (*invano*, va sottolineato) di contrastare la bestia nera del capitale: per l'appunto, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, che rappresenta la sua condanna a morte.

Crisi di sovrapproduzione, dunque. E, dunque, *crisi dell'economia reale*, come si dice oggi: *crisi che nasce nella produzione*[3]. Per farvi fronte, il capitale ha cercato altre vie, potenzialmente più rapide, per far cassa: per l'appunto, le vie della finanza. Ha investito enormi capitali (singoli, nazionali, multinazionali) in borsa, facendo leva proprio su quella finanziarizzazione dell'economia che è tipica della fase imperialistica del capitalismo. Ma continuare a giocare in borsa mentre la produzione è asfittica e la competizione sui mercati mondiali si fa sempre più acuta vuol dire *inevitabilmente* creare bolle speculative. Ed è nella natura delle bolle speculative esplodere: come è per l'appunto successo attraverso tutti gli anni '80 e '90, culminando (per ora) nella "crisi dei mutui *subprime*".

Ripetiamo: *le radici della crisi non stanno nella finanza, nella speculazione selvaggia, bensì nell'economia reale, nella sovrapproduzione di merci e capitali e nella conseguente impossibilità da parte del capitale di autovalorizzarsi con la necessaria velocità e intensità*. La catena non è: speculazione selvaggia di finanzieri e borsaghiochisti senza scrupoli e senza regole – crisi finanziaria – recessione. La ca-

Continua a pagina 10

1. Cfr. "Vulcano della produzione o palude del mercato?", *Il programma comunista*, nn.13-19/1954.
2. La dimostrazione di questa legge, dati alla mano, è nel continuo lavoro di analisi del "corso del capitalismo mondiale", svolto dal nostro Partito fin dagli anni '50 del '900, non sull'ultimo episodio che fa notizia, ma su tutto l'arco della storia economica borghese. Questo materiale è enorme: si vedano anche solo i due rapporti "Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo" (*Il programma comunista*, nn.19-20/1957) e "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx" (*Il programma comunista*, nn.16-24/1957 e 1-9/1958). Una sintesi efficace se ne ha nei rapporti sul "Corso del capitalismo" tenuti alle recenti Riunioni Generali di partito e via via pubblicati su queste pagine (per esempio, sui nn. 4/2004, 1/2005, 4/2005, 1/2008). Sulla cosiddetta "bolla immobiliare", sulla sua origine e natura, si vedano poi gli articoli pubblicati sui nn.5/2006 e 4 e 5/2007 di questo giornale.
3. A chi obiettasse che crisi non sono mancate anche nei decenni precedenti, dalla fine della guerra in avanti, noi rispondiamo: certo che non sono mancate – l'esempio migliore è proprio quello dell'immediato dopoguerra, con periodi di crisi che hanno colpito anche lo stesso imperialismo vincente e dominante in assoluto, gli Usa. Ma la caratteristica della crisi della metà degli anni '70 sta nel fatto che, per la prima volta dalla fine della guerra, essa ha colpito contemporaneamente le economie dei principali paesi che si sono ritrovate, per la prima volta, a ritrovarsi tutte in crisi "in fase", e non più isolatamente come era successo prima (e dunque con la possibilità reale di scaricare su altri la propria crisi particolare).

A proposito della crisi economica

Pacifica metamorfosi o catastrofe?

In un brano dei *Grundrisse*, insistendo sulla realtà del denaro come "rapporto sociale", Marx scrive: "Come la divisione del lavoro genera l'agglomerazione, la combinazione, la cooperazione, il contrasto degli interessi privati, gli interessi di classe, la concorrenza, la concentrazione del capitale, il monopolio e le società per azioni, […] così lo scambio privato genera il commercio mondiale, l'indipendenza privata [genera] una completa dipendenza dal cosiddetto mercato mondiale, e gli atti di scambio frammentati generano un sistema bancario e creditizio, la cui contabilità si limita a costatare i saldi dello scambio privato. […] (Una massa di forme antitetiche dell'unità sociale il cui carattere antitetico tuttavia non può essere mai fatto saltare attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte se noi non trovassimo già occultate nella società, così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero altrettanti sforzi donchisciotteschi)"[1].

In poche frasi, è descritta la *complessità caotica* del modo di produzione e di riproduzione capitalistico. Nel denaro, prodotto ed espressione dei rapporti sociali o di produzione (di cui la forma creditizia è la rappresentazione più completa e matura), si compendiano l'intelaiatura del tessuto economico e la rete di dipendenza e di connessione dei nodi: la divisione mondiale del lavoro, lo scambio mondiale e gli atti di scambio, il corso cambiario, i soggetti nazionali e internazionali della produzione e del commercio e le classi antagoniste, e con essi le spinte iperproduttive e ipermonetariste.

Il denaro, dunque, o i rapporti di denaro, sono determinati dai rapporti di produzione, sono conseguenti ad essi; allo stesso tempo, il denaro li occulta, e ciò avviene tanto più quando esso giunge alla sua pienezza, alla sua esistenza autonoma al di fuori della circolazione, alla sua terza determinazione di "denaro come capitale": a questo punto, "non si vede affatto che la determinazione di essere denaro è un semplice risultato del processo sociale: esso è denaro"[2], denaro tout court[3]. E con ciò si nasconde da dove sgorga la ricchezza, la – per dirla ancora con Marx – borghesissima "liberté, egalité, proprietà e Bentham".

Ma questa complessità è minata al suo interno da forze che la porteranno alla catastrofe: la sua parvenza di socialità, la sua falsa unità, portano i segni della disgregazione, della frantumazione, della catastrofe incombente, ma anche le condizioni materiali oggettive (prima fra tutte l'insopprimibile antagonismo fra capitale e lavoro) che premono per un altro modo di produzione, una società senza classi, di cui solo il partito rivoluzionario (il Partito Comunista Mondiale, anch'esso prodotto di quelle contraddizioni insanabili) alla guida di un proletariato in lotta può determinarne la nascita.

Continua a pagina 10

1. Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858,* Ed. La Nuova Italia, Vol. I, pagg.100-101.
2. *Idem*, p.208.
3. Ancora i *Grundrisse* sul "denaro come rapporto sociale": "il denaro non nasce per convenzione, così come non nasce per convenzione lo Stato. Esso nasce naturalmente dallo scambio e nello scambio, e ne è prodotto" (pag.109)"; "La natura non produce denaro così come non produce un corso di cambio o un banchiere" (pag. 207). Dunque, prodotto dei rapporti sociali, il denaro trova la sua massima espressione nel modo di produzione capitalistico, che lo eleva a feticcio attraverso la dissoluzione delle forme feudali di dipendenza personale, in reciproca dipendenza materiale degli individui tra loro isolati e indifferenti. Tale dipendenza si esprime nella necessità perenne dello scambio, della produzione per lo scambio, in cui ogni attività individuale, ogni prodotto di tale attività, vale soltanto se ha valore di scambio, se si tramuta nel rappresentante universale e onnipotente del valore di scambio: il denaro. In ciò si risolve il nesso sociale tra gli individui: il rapporto tra persone si tramuta in un rapporto tra cose, estraneo a loro stessi e che li domina.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Crisi delle borse o catastrofe economica?"
Sabato 17 gennaio 2009, ore 16,30

"Catastrofe e agonia della società borghese"
Sabato 28 febbraio 2009, ore 16,30

"Solo la dittatura del proletariato potrà mettere ordine nel caos capitalistico"
Sabato 28 marzo 2009, ore 16,30

Dal mondo

A proposito del "Decreto Gelmini" (Legge 133)

Dalla parte dei proletari

Come in un effetto domino, l'ormai famigerato "Decreto Gelmini", divenuto poi legge dello Stato ("Legge 133"), ha innescato un ampio movimento di protesta che vede schierati insieme insegnanti, docenti e non docenti di vario grado, genitori dei bambini della scuola elementare, studenti medi e universitari. Oltre al taglio di migliaia di posti di lavoro nella scuola (130mila fra personale docente e non docente), l'attacco prevede anche il taglio di 8 miliardi di euro di spesa in tre anni e varie altre misure di "riordino" di docenza e non docenza, all'insegna dell'ormai lunga lista delle "riforme nuove per abolire le vecchie riforme". L'"ordine nuovo" del governo di destra (che non fa che continuare l'azione programmatica del precedente governo di sinistra) implicherà così la chiusura di centinaia di plessi scolastici, più restrittive modalità di assunzione dei lavoratori, la regionalizzazione di stipendi e normative, l'aumento dei carichi di lavoro (il maestro unico nelle elementari, la perdita degli insegnanti di sostegno, l'aumento del numero di alunni per classe), il blocco di ogni forma di assunzione, la flessibilità e aumenti contrattuali sempre più miserabili, un'ancora più massiccia precarizzazione dei rapporti di lavoro, nella scuola come nell'università.

E' bene a questo punto chiarire: mentre la crisi economica avanza imperterrita, i lavoratori di questi settori, e più in generale del Pubblico Impiego, si trovano al centro di una vasta campagna di ristrutturazione, per la *semplice ragione* che alla borghesia la spesa pubblica può solo apparire come una *perdita potenziale di profitti* – molto meglio convogliare tutta quella massa di denaro verso le banche in default da una parte e verso le aziende in crisi dall'altra! E' inevitabile che l'intero albero della spesa pubblica, con le sue migliaia di stipendiati, venga a essere individuato come quello da scuotere ben bene e da potare con maggior lena. Ed esso, ovviamente, trascina con sé tutto il mondo dell'utenza della scuola, i genitori e gli studenti in particolare, le cui proteste hanno assunto carattere di massa.

Facendo la dovuta distinzione tra un'aristocrazia di dirigenti che grazie a questa ristrutturazione godrebbe di più lauti stipendi con la giustificazione dell'alto merito (il baronato, i gerarchi, i managers) e la grande maggioranza che si addossa il massiccio carico di lavoro e turni di lavoro estenuanti in cambio d'un ben misero stipendio (nell'intera piramide che dalla scuola primaria giunge fino all'Università), è evidente che a quest'ultima grande maggioranza non resta che lottare con lo strumento dello sciopero a oltranza senza limiti di tempo, con le stesse modalità di determinazione e unitarietà dei lavoratori dell'industria e con obiettivi analoghi, fra cui – fondamentale – l'opposizione netta e intransigente a ogni tentativo di spuntare ancor più l'arma dello sciopero, sostituendolo con forme di astensioni virtuali, lotte articolatissime, mozioni, referendum, ecc. Nel corso delle lotte, questi lavoratori dovranno anche rendersi conto della vuotezza della rivendicazione (che invece adesso suscita tanto consenso) della scuola pubblica come luogo santificato dallo Stato, dalla Costituzione e dalla Democrazia, contrapposto alla scuola privata (e alle ventilate minacce di privatizzazione delle università trasformate in Fondazioni); e al contrario dovranno dar vita a un sano disfattismo di classe nei riguardi di *tutta l'impalcatura ideologica borghese, pubblica e privata*, alimentata da organizzazioni sindacali di regime o da piccole corporazioni di base, la cui azione, non potendo spingersi oltre una difesa corporativa dei lavoratori, finirà per avallare la creazione dell'armata (*educata e coatta*) del lavoro alienato futuro.

Grande scandalo ha suscitato la "Legge 133" tra le vestali della cultura. Lo spavento per la privatizzazione delle Università è totale: nell'arco di un decennio, si dice, sparirebbero tutti i saperi umanistici, tutto il patrimonio della "nostra" civiltà! quale imprenditore privato finanzierebbe le "nostre" discipline (storia greca, etruscologia, lingua latina)?! E giù a ricordare la "nostra" appartenenza a una tradizione, a una "nostra" cultura, a un "nostro" capitalismo, a una diversa storia delle "nostre" classi dirigenti: tutta l'industria moderna italiana sarebbe stata fondata dallo Stato (questa "benemerita istituzione" che avrebbe salvato l'industria dalla crisi del '29 attraverso l'IRI!), e così pure il credito, le infrastrutture, ecc, mentre il furore liberista degli ultimi 25 anni sta distruggendo tutto questo meraviglioso retaggio[1]. Che poi non si dica nulla dell'immane sfruttamento della classe operaia nel ventennio fascista e nel dopoguerra fino ad oggi è cosa che ormai non ci stupisce, ma che nondimeno fa vomitare! Ricordino i lavoratori che, proprio in nome della gloriosa cultura classica da schierare contro quella dei barbari tedeschi, le vestali democratiche hanno spinto il proletariato italiano verso il macello del primo conflitto mondiale e che, 25 anni dopo, in nome degli stessi valori, quelle fasciste l'hanno lanciato contro l'oligarchia finanziaria e le plutocrazie anglo-americane, nel secondo macello. Giù la testa, compagni, e attenzione: quando i borghesi di sinistra e di destra parlano di cultura, è certo che stanno tirando fuori dai bunker i carri armati!

Passando agli studenti, come si pongono i comunisti di fronte al loro movimento? Quali sono le analisi e gli obiettivi che a esso propongono? Considerato che un tale movimento, per sua natura mai unitario, è in linea generale un effetto delle contraddizioni sociali che colpiscono in questo momento uno dei settori pubblici importanti dello Stato, e un effetto secondario della lotta dei lavoratori della scuola attaccati duramente dal "decreto Gelmini", e che proprio per le sue origini sociali non può dotarsi di un'ideologia propria, ma semmai prendere a prestito quella (dominante) della borghesia, ne deriva che qualunque azione degli studenti non potrà che muoversi verso obiettivi conformisti e, soprattutto in quest'epoca storica segnata in profondità dalla controrivoluzione, verso quegli stessi agitati alternativamente dalla destra e dalla sinistra borghese. Da qui, anche il carattere a-politico e moderato, esaltato dalla stampa di ogni colore, al di là delle variazioni di tono dovute alle necessità... di bottega e schieramento.

Che cos'è infatti la scuola-università? Non è un sistema separato dall'insieme della società retta dalle leggi del capitale: al contrario, ne è la sua espressione diretta. A seconda delle esigenze del mercato del lavoro capitalistico, è il serbatoio e il parcheggio di forze giovanili, il canale di formazione e reclutamento della classe dominante. Ogni illusione di "cultura neutra", di "cultura alternativa", di "autonomia" della scuola-università da questa funzione strutturale, è non solo illusoria: *è profondamente reazionaria*.

Le componenti della scuola-università sono due: i lavoratori e gli studenti. Ciascuna d'esse ha una collocazione particolare che rende necessario esaminarle separatamente. Indipendentemente dalla stratificazione interna (fasce più deboli e sfruttate e altre via via più privilegiate e protet-

Continua a pagina 3

1. Potete trovare tutte queste perle di saggezza borghese su *Il Manifesto* del 29 ottobre, pag. 4.

Vicenda Alitalia: una storia di ordinaria messa in scena

Un ennesimo capitolo della lotta fra padroni e proletari si sta consumando nella tormentata "vicenda Alitalia", in cui la borghesia sta schierando tutte le proprie pedine (prima fra tutte, il sindacato tricolore), mentre il proletariato, ormai sprovvisto anche di un barlume di tradizione di classe, rischia di dibattersi nell'angoscia del tracollo della "gloriosa" compagnia di bandiera e di sentirsi ancora una volta fatalmente legato ai destini della stessa.

Da anni, i sindacati fiancheggiano i padroni in tutti i settori, svilendo salari e contratti, facendo da quinta colonna per l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, introducendo un uso massiccio di appalti esterni che, per loro natura, espongono ancora di più alla ricattabilità e alla flessibilità, bloccando o indebolendo ogni iniziativa di sciopero e confermando così il loro insostituibile ruolo di strumento di controllo dei lavoratori, con l'unico scopo di fare gli interessi del padronato italiano. Alla borghesia, d'altronde, costa meno mantenere un apparato sindacale totalmente asservito, piuttosto che rinunciare alla parte dei profitti che sarebbe costretta a concedere se le lotte proletarie non fossero imbrigliate.

La "vicenda Alitalia" ha visto in un primo momento l'interessamento di Air France per la completa acquisizione della compagnia, con un piano che prevedeva almeno 2.120 esuberi e sacrifici salariali. I sindacati nazionali si sono opposti a tale piano, iniziando la messa in scena dell'"intransigenza" (così è stata definita dai giornali!), con l'unico scopo di assecondare le esigenze dei capitalisti italiani. Il loro "no" ad Air France non è stato quindi motivato dalla difesa dei lavoratori, bensì dal tentativo di far entrare Fintecna (quindi il capitalismo di Stato italiano) nella ricapitalizzazione della società, ovvero come partner economico e finanziario dei francesi. Questi ultimi hanno giudicato la proposta non conveniente e hanno abbandonato le trattative, mentre solo 24 ore dopo gli infaticabili "intransigenti" riprendevano la messa in scena fingendo di tornare alla rincorsa di una trattativa che sembrava irricucibile. Anche il premier Berlusconi si era vivamente opposto ad Air France con la scusa di salvare l'italianità della compagnia di bandiera e con essa l'"onore nazionale", ma in realtà stava con l'orecchio ben attento alle esigenze di profitto dei padroni "nostrani", contribuendo a spingere questa farsa verso la conclusione più dolorosa per i lavoratori.

Al di là dei ridicoli e contraddittori balletti di cifre apparsi sui giornali, il conto è facile a farsi e porta alla previsione di un *taglio di circa 7.000 posti di lavoro*: la CAI - Compagnia Aerea Italiana (la "nuova" Alitalia) avrà bisogno di 14.250 addetti, di cui 2.750 esterni, ma poiché la "vecchia" Alitalia aveva circa 18.000 dipendenti e il gruppo AirOne, che entrerà nella compagnia, circa 3.000, i conti sono presto fatti. *7.000 licenziamenti*: un lavoratore su tre andrà a casa (anche se per 3.250 lavoratori si tratterà della "naturale" scadenza di un contratto a termine: tanto i precari sono carne da macello!), a fronte di qualche vaghissima promessa di "ricollocazione". Questo è, per ora, il triste bilancio per i lavoratori.Trincerandosi dietro la difesa della bandiera nazionale e facendo ricorso al ricatto del fallimento, si è operata una divisione in due compagnie: una "bad company" (ovvero la somma delle parti più indebitate, onerose e improduttive che è stata scaricata sullo Stato) e una seconda compagnia priva di debiti (con il personale ridotto all'osso e contratti di lavoro resi meno onerosi grazie a un cospicuo "alleggerimento" dei salari), trasformando di fatto l'acquisto di Alitalia (quella "buona", ovviamente) in un affare d'oro per Colaninno e soci, ossia per i cosiddetti "coraggiosi imprenditori". Per aver ragione dei lavoratori e delle loro proteste, spesso spontanee, abbiamo assistito alla pantomima del ritiro dell'offerta da parte della CAI, della conseguente costernazione della "classe politica" e della marcia indietro finale della CGIL, più riottosa solo per esigenze di copione.

Il sipario sembra ormai calare sulla vicenda, visto che l'Unione Europea non sembra voler porre veti su una procedura d'acquisto che avrebbe anche potuto giudicare "irregolare", dato che non ha previsto un concorso per eventuali offerte da parte di altre compagnie straniere, e questo perché la UE e, in genere, i capitalisti di ogni latitudine sanno perfettamente che la CAI prima o poi finirà nelle fauci di compagnie più grandi, ma solo dopo che i padroni italiani avranno fatto razzia di plusvalenze, alla faccia dei lavoratori, dei loro magri salari e degli esuberi. Inoltre, qualsiasi obiezione riguardante il contestato prestito-ponte di 300 milioni da parte dello Stato italiano verrà aggirata scaricando ogni eventuale onere su quella sorta di secchio della spazzatura che è la "bad company".

La sceneggiata padronale volge quindi al termine e gli aerei della "nuova" compagnia aerea sembrano pronti a decollare il primo dicembre. Rimane un'unica incognita, un unico ostacolo che si frappone tra la CAI e gli ingenti guadagni che tutto l'apparato borghese si sta sforzando di garantirle: è l'ostacolo rappresentato dalla protesta dei lavoratori, soprattutto da quella degli assistenti di volo e dei piloti, che non hanno intenzione di firmare il nuovo contratto e che si stanno dimostrando i più combattivi, pur se nei limiti angusti di strumenti di scarsa efficacia come i sindacati di categoria. I piloti avrebbero addirittura approntato un "fondo di solidarietà", in vista di eventuali scioperi. Il perdurare di questa lotta sta innervosendo molto i padroni, che già pregustavano l'ennesima sconfitta dei lavoratori, necessario preludio al solito lauto pasto a base di profitti. Le reazioni da parte della borghesia sono state perciò arroganti e scomposte: Colaninno ha minacciato di assumere i piloti di Ryanair al posto di quelli Alitalia, mentre il ministro Matteoli ha affermato che chi non firma il contratto non potrà avvalersi della cassa integrazione. È una borghesia ansiosa di affossare sul nascere le lotte proletarie, perché è cosciente del fatto che, di fronte alla montante crisi economica, potrebbe incontrare enormi difficoltà nel controllarle ed arginarle tutte. La vicenda Alitalia dimostra, per l'ennesima volta, l'inconfutabile realtà che *i proletari non hanno patria*, che il loro schierarsi con la borghesia del proprio paese dietro la bandiera nazionale non può che portarli al *disastro economico* e alla *miseria* oggi e dritti al *macello di una nuova guerra mondiale domani*. Soltanto allargando il fronte di lotta almeno a tutte le categorie coinvolte e portando la loro protesta nelle strade, rivolgendola rabbiosamente contro tutta la borghesia italiana (tra l'altro impelagata da anni nella lotta stracciona tra fazioni milanesi e romane per il primato di Fiumicino o Malpensa: l'una spinge per avere come socio di minoranza Air France, l'altra Lufthansa), i lavoratori di Alitalia potrebbero strappare almeno il mantenimento dei livelli occupazionali e salariali. Il passaggio dalle sconfitte alle vittorie in queste *lotte di difesa* sarà il preludio alla comprensione, da parte del proletariato, che tali lotte di difesa non sono sufficienti a garantire condizioni di vita e di lavoro tollerabili e che sarà quindi necessario passare *dalla difesa all'attacco,* alla lotta per la conquista del potere, una lotta nella quale il proletariato non avrà altro da perdere che le proprie catene.

Post Scriptum. Nella mattina di lunedì 10 novembre, i lavoratori dell'Alitalia, riuniti in un'assemblea del Comitato di lotta, si sono espressi all'unanimità per il blocco totale ed immediato del trasporto aereo, ma sono stati immediatamente fermati dai rappresentanti dei sindacati del cosiddetto "fronte del no" (Anpac, Up, Avia, Anpav e Sdl), che dal precipitare degli eventi sono stati costretti a mostrare da subito la propria natura riformistica e conciliatoria, cioè *filo-padronale*.

Nonostante la sconfessione da parte dei sindacati di categoria, il Comitato ha approvato, in una seduta successiva, uno sciopero immediato di 24 ore, a partire dalle 18 dello stesso giorno 10. Lo sciopero è stato condotto fino alla scadenza e con effetti molto pesanti per tutto il trasporto aereo, nonostante il fuoco incrociato di insulti e minacce che si è scatenato sui lavoratori, con il preciso scopo di intimidirli e di farli desistere. Si è trattato di un durissimo attacco a base di precettazioni, denunce penali, vergognose campagne-stampa infarcite di calunnie e promesse di manganello – il tutto con l'avallo, più o meno esplicito, di tutte le parti politiche e sindacali. A queste tipiche vigliaccherie borghesi, gli scioperanti hanno risposto con il coraggio proprio del proletariato quando è impegnato in uno scontro di classe. Questi lavoratori non portano soltanto il peso della propria lotta, che è dura e difficile, ma anche quello di aver rotto, *per primi in modo fragoroso*, una "pace sociale" costruita sulla pelle dei proletari. L'auspicio è che resistano a lungo e che, nel frattempo, si accendano ovunque altri focolai di lotta, ad allentare la pressione su di loro e ad aumentare quella sui padroni. Intanto, *viva la lotta dei lavoratori dell'Alitalia*!

PS. *L'eventuale evoluzione della vicenda verrà trattata nei prossimi numeri.*

del lavoro

Dalla parte dei proletari

Continua da pagina 2

te: anche in questo settore si ripropone la stratificazione interna a ogni settore del mondo del lavoro), i lavoratori della scuola-università (e in modo particolare gli insegnanti) hanno subito negli ultimi decenni una progressiva erosione della loro *illusoria* immagine di categoria a parte, investita di una "missione" e di uno "status" particolari. Tale erosione è dovuta al progredire della crisi economica scoppiata a metà anni '70: di fronte a essa, di fronte agli imperativi categorici per il capitale di tagliare tutti i rami improduttivi, di eliminare "garanzie e privilegi" (comunque strappati con le lotte negli anni precedenti), si è verificata una sempre più netta proletarizzazione del settore, che ha fatto a pezzi ogni illusione di pretesa separatezza degli "operatori della cultura" dalle reali dinamiche del mondo capitalistico.

Quanto agli studenti, ripetiamo: essi non sono una classe, ma una componente sociale in stato fluido di trasformazione, e sono destinati ad appartenere a una classe, *non in qualità di studenti*, ma di futuri lavoratori (o precari o disoccupati) oppure di borghesi e piccolo-borghesi. In realtà, la loro condizione futura, figlia di un presente casuale e instabile, sarà quella di *carne da precariato in pace* e di *carne da macello nei prossimi immancabili conflitti bellici*.

Tutti coloro che da sinistra agitano un "diritto all'istruzione e alla scuola" per gli studenti e per i giovani, in nome di una formazione umana, sociale e professionale, sono compartecipi della peggiore delle illusioni di derivazione borghese: quella che pretende, *in una società divisa in classi*, di liberare gli uomini "nella coscienza e nel lavoro", attraverso la cultura prima di tutto: il resto verrebbe dopo. L'economia capitalista (essa, e non altri!) detta i bisogni alla borghesia, alla sua cultura, alla sua scienza, alla sua ideologia, ed esse si genuflettono sfornando in quantità e qualità manovalanza sfruttata, bassa forza-lavoro, e insieme tecnici, scienziati, filosofi e uomini d'ordine; essa separa le facoltà umanistiche da quelle scientifiche, tecniche, professionali, e non esiste alcun sistema o azione riformista capace di unificarle e trasformarle profondamente in *scienze umane*, *di specie*, se non la lotta per la Rivoluzione proletaria e per il Comunismo. Tutti coloro che agitano una riforma alternativa, una scuola e una università nuova, magari più laica e democratica, capace di offrire le pari opportunità di formazione per tutti, sono dei demagoghi, degli opportunisti della peggiore specie: di quella specie che abbiamo visto mettersi in luce negli anni del '68 e post-'68, la "corte dei miracoli" piccolo-borghese, i parolai che, da sinistra e da destra, oggi fanno i giullari del potere nei media, nelle amministrazioni pubbliche e nelle aziende private.

La scuola è un'arma potente di conservazione della classe dominante, il suo scopo è quello di irreggimentare, di intruppare le masse giovanili, soprattutto se figlie di proletari, ben prima degli eventi bellici. In essa e nei suoi insegnamenti, tutto è artificioso, e a essa non va data alcuna fiducia: va rigettata interamente.

Non è un caso che la massa studentesca, nel criticare il Decreto, sia più realista della... Gelmini: vorrebbe che la scuola funzionasse, vorrebbe maggiori opportunità, serenità e la giusta selezione, vorrebbe più fondi, vorrebbe un futuro non precario, mentre la "ministra somara" di turno avverte che la festa è finita, che non c'è avvenire, che non ci sono prebende da distribuire, che bisogna risparmiare a ogni costo – anche al costo della repressione, della "legge e ordine", magari servendosi di forze paramilitari infiltrate, come suggeriscono ardentemente quel vecchio marpione di Cossiga che di repressioni e provocazioni s'intende assai o il presidente del Consiglio che demanda al Ministro degli Interni l'invio nelle scuole delle forze dell'ordine. Non è un caso che il democratico movimento degli studenti pretenda una collocazione né di destra né di sinistra, "non di parte", mentre in altri tempi innalzava monumenti (anche queste illusioni!) al pacifismo, al femminismo, all'antifascismo, all'antimperialismo di facciata, all'antiautoritarismo. Se allora il movimento studentesco e giovanile annunciava la sua candidatura alla "governance" per scaduti termini biologici della classe dirigente fascista e resistenziale, oggi può solo offrire se stesso come vittima sacrificale: non c'è più trippa per gat-

Continua a pagina 4

I nostri volantini

L'unica lotta che paga davvero contro il razzismo è la lotta di classe senza quartiere contro il capitale e il suo Stato

Sembrano non avere nulla in comune i due eventi di via Zuretti a Milano (in cui è stato massacrato a sprangate un giovane del Burkina Faso) e la mattanza, a Castelvolturno (Caserta), dei sei lavoratori del Ghana, del Togo, della Liberia (muratori, sarti, stagionali) a opera d'un gruppo di fuoco di uno dei tanti clan della camorra dell'area (vestiti da carabinieri, a bordo di tre o quattro auto, con le luci lampeggianti sul tetto, raccontano i giornali), che gestiscono il traffico di droga, il lavoro nero, le rimesse degli immigrati, il ritiro del pizzo... E invece la "caccia al nero" scatenatasi nel Casertano e la rabbiosa violenza con cui i due padroncini di un bar milanese hanno ucciso per un pugno di biscotti hanno la stessa matrice: non l'odio razziale, come si afferma, ma l'odio verso i proletari, verso i senza riserve, di cui si teme sempre la minacciosa ribellione, la rivolta pericolosa contro l'ordine costituito.

In entrambi i casi, quello che è stato messo in pratica è l'"omicidio come atto educativo": uccidine uno (o sei) per educare all'obbedienza l'intera massa – una massa di disperati che non sopporta più di essere pagata da schiavisti con una manciata di euro per dieci-dodici ore di lavoro, nei campi, nelle botteghe; che non vuole più vivere nei tuguri dove una seconda razza di sfruttatori li deruba di quel che gli resta; che non intende pagare un'altra quota, il pizzo, per il permesso di soggiorno locale (una proposta già avanzata a suo tempo da molti "sindaci con la pistola") oltre quello nazionale... La camorra, la mafia, la 'ndrangheta, tutte le forme di delinquenza organizzata, non sono associazioni apolitiche: sono sempre state utilizzate come forza militare illegale tra i braccianti, gli stagionali, i giornalieri nelle campagne, oltre che nei cantieri edili, nelle migliaia di aziende artigiane, là dove mancano il quadro sindacale di controllo concertativo e la gerarchia interna di impiegati il cui ruolo è quello di schedare i lavoratori e fornire i loro profili di natura politica e sociale. E ci si sorprende se poi, oltre a questa "protezione", viene offerta la possibilità di entrare in un giro "illegale", di cui si può solo essere manovalanza (l'ultima ruota del carro di uomini di rispetto: politici, militari, imprenditori, affaristi d'ogni genere)? Dove sta l'immoralità?

Tutto ciò ha messo in moto la rivolta successiva (*purtroppo solo istintiva, esasperata e soprattutto disorganizzata*). Per poche ore, il ghetto africano di Castelvolturno, uno dei più popolosi della Campania, ha ricordato – fra lo stupore e la preoccupazione generali – una delle *banlieues* parigine del 2005, quando i nuovi *sans papiers* e i proletari neri della terza generazione si sono uniti per mettere a fuoco i simboli della loro reclusione ed esclusione. A Milano, una grossa manifestazione, andata ben oltre le aspettative degli organizzatori e sovraccarica di antirazzismo pacifista e buonista, ha assecondato senza volerlo la rabbia che covava tra gli immigrati africani, che hanno poi spezzato il cordone di polizia per dirigersi verso il luogo del delitto, buttando all'aria ogni volontà di perbenismo forcaiolo.

E' contro la possibilità del ripetersi di altre, più preoccupanti rivolte, alimentate dalla disgregazione sociale e dalla repressione delle bande armate legali e illegali, che verrà mandato in soccorso l'esercito, che verranno istituiti i *check points*. Le forze dell'ordine non sono indirizzate contro la camorra, ma contro la canaglia pezzente proletaria. Chi può ancora dubitarne?

Cosa fare?

Il razzismo è frutto del capitalismo, è un'arma apertamente antiproletaria. Esso non ha e non ha mai avuto nulla a che vedere con il colore della pelle o con altre caratteristiche cosiddette etniche o nazionali. Esso si scaglia oggi contro i proletari africani come contro i messicani miserabili e clandestini, esattamente come s'è scagliato ieri contro gli ebrei straccioni, contro gli zingari, contro i meridionali a Torino e gli immigrati italiani in Germania e Svizzera, e come si scaglierà sempre contro i lavoratori che lottano per difendersi dalla miseria, contro i disoccupati caduti già in miseria.

Il razzismo nasce dalle contraddizioni di classe, dalle differenze di classe: nel suo mirino, ci sono i *proletari* migranti di tutte le nazionalità, che affollano ormai tutti gli slums, le banlieues e i Bronx del mondo. Il razzismo è *la vera faccia dell'odio di classe*, alimentato, aiutato, organizzato dalle classi dominanti, dallo Stato borghese, e solo in sott'ordine è la bandiera delle mezze classi, della schifosissima e vigliacchissima piccola borghesia e, più giù nella scala sociale, del sottoproletariato. D'altra parte, la "difesa dei diritti del diverso" (il proletario nella sua condizione di sfruttato, di senza riserve nazionale o extracomunitario) è la livrea del borghese, del pacifista, del prete, del democratico, che si pregiano di fornire la cultura, la lingua nazionale, la legge e l'ordine borghese, come se fossero grandi conquiste per selvaggi arrivati da fuori. E lo è anche la pelosa carità cristiana, il luogo di accoglienza (come quello di detenzione, di identificazione e di espulsione), la scuola serale. Lo è soprattutto il lavoro salariato previo permesso di soggiorno: che riscatterebbe lo straniero dalla miseria previo controllo della prefettura, della polizia, che lo assegna con un marchio di appartenenza a questo o quel padrone. *L'immigrazione è una delle risorse fondamentali del capitalismo*: lo sfruttamento di decine e decine di milioni di proletari ha permesso agli USA di diventare il potente imperialismo che conosciamo, alimentando giorno dopo giorno il "sogno americano" in tutte le sue vesti. Il marchio di appartenenza è un regalino per l'assimilazione, per l'integrazione: è il premio di fedeltà, è il collarino per i cani. Allo stesso modo, l'antirazzismo è la maglietta che si compra nelle bancarelle, è l'aggiunta del posto a tavola per il nuovo arrivato: l'importante è che "lavori e produca", che diventi "uno di noi". L'antirazzismo è la trappola entro cui si vuole cacciare il proletariato immigrato perché non costituisca un fronte comune con il proletariato nazionale: vorrebbe che esso sfilasse con le sue bandiere nazionali, che coltivasse i suoi costumi, che vendesse la sua diversità sul mercato del multiculturalismo. Esso vuole dividerlo dal suo compagno di fabbrica, dal suo compagno di lotta: vuole la separazione per attaccarlo e sconfiggerlo.

I comunisti rivoluzionari sono *antirazzisti perché sono anticapitalisti*. Sono *antirazzisti perché sono internazionalisti*. Sono *antirazzisti perché lottano per quella classe che non ha né razza, né patria, né religione: il proletariato mondiale*. Solo così è possibile essere antirazzisti in maniera totale e conseguente: il resto è moralismo, ipocrisia, retorica demagogica.

La lotta di classe unitaria tra proletariato nazionale e proletariato immigrato è l'unica possibilità per uscire dalla passività in cui l'antirazzismo etico condanna i proletari e dalla prigione i cui li rinserra il razzismo. Occorre *rispondere agli attacchi del capitale*, organizzandosi e riconoscendosi nella prospettiva anticapitalista, di classe e non di razza, nazione, religione: in quella bandiera rossa che il partito di classe inalbera contro la società capitalista e il suo Stato.

La crisi economica: per i lavoratori è una lunga spirale senza riprese

Lavoratori!

Le ricorrenti crisi economiche che si alternano a riprese ogni volta più deboli ci colpiscono in maniera sempre più dura. Per far fronte alle inderogabili esigenze del capitalismo in difficoltà, la borghesia attacca i nostri salari, le nostre condizioni di vita e di lavoro, le già esili e scadenti "garanzie" della previdenza e del welfare. I padroni, grazie all'utilizzo della forza dello stato borghese e democratico, supremo strumento della vostra oppressione, e di tutti i suoi organi (parlamento, sindacati, preti, mass-media, partiti e associazioni pseudo-proletarie, ecc.), ci tengono soggiogati e scaricano interamente su di noi i costi delle crisi. In questo modo, siamo costretti a lottare ogni giorno per la sopravvivenza, tra precariato, disoccupazione, carovita, aumento dell'orario di lavoro e dello sfruttamento, standard di sicurezza pessimi, peggioramento delle condizioni di vita in generale, licenziamenti di massa per salvaguardare i profitti e individuali per colpire i lavoratori più combattivi, repressione sbirresca e giudiziaria nel caso in cui qualcuno osi alzare la testa.

Lavoratori!

I padroni continuano a chiederci (ma, in realtà, ci impongono) sacrifici, promettendoci in cambio un miglioramento delle condizioni di vita che non verrà mai. Noi comunisti affermiamo, in base allo stato dell'economia mondiale, che ogni pur flebile accenno di ripresa dell'economia, così come è avvenuto negli ultimi decenni, verrà incamerato dal padronato sotto forma di profitti, mentre per noi proletari continuerà ad aumentare la stretta di salari sempre più miseri. Intanto la propaganda borghese lavora per imputare le conseguenze della crisi economica, come *il crescente imputridimento sociale e il progressivo immiserimento delle masse proletarie* - di cui la borghesia e il suo sistema economico sono i soli responsabili - a fattori che invece sono anch'essi effetti inevitabili dello sviluppo capitalistico, quali la criminalità e l'immigrazione, incoraggiando così il razzismo, le guerre tra poveri e le divisioni in seno al proletariato.

L'attuale situazione mondiale proseguirà su questa china a ritmi sempre più serrati, in un crescente aumento delle tensioni internazionali e dei conflitti locali e in un alternarsi di crisi economiche sempre più profonde e devastanti, che spingeranno gli Stati imperialisti ad armarsi fino ai denti. In questa fase di riarmo ci sarà un'ulteriore imposizione di pesanti sacrifici e ulteriori giri di vite polizieschi, secondo il vecchio motto "*Lavorare e tacere*", coniato per "educare" i lavoratori all'obbedienza. Al termine di questo crescendo, i proletari di ogni paese saranno spinti al massacro gli uni contro gli altri, schierati dietro le logore bandiere nazionali e sospinti dalla fanfara dei nazionalismi, già da anni in ripresa. La borghesia di ogni Stato impegnato nel conflitto dipingerà il nemico di turno come l'aggressore, crudele e disumano, e se stessa come l'aggredito, buono, umano e "dalla parte di dio". Si assisterà cioè, su scala gigantesca, al solito balletto di menzogne che accompagna lo scoppio di ogni conflitto e che serve a celare l'unico, vero scopo di ogni guerra: i profitti capitalistici.

Solo il proletariato internazionale potrà, spinto dagli eventi, evitare la catastrofe di una nuova guerra mondiale, ponendo fine all'infame civiltà borghese e allo sfruttamento da essa generato. Incalzata dal feroce attacco da parte del capitale, la nostra classe sarà infatti costretta a battersi per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, a darsi organizzazioni indipendenti dallo Stato borghese suo nemico, a superare tutte le proprie divisioni interne, comprendendo nella lotta che solo un *fronte unito proletario* può rispondere efficacemente all'offensiva del capitale. Noi comunisti indichiamo e indicheremo ai lavoratori la via della lotta di classe aperta, con i metodi e per gli obiettivi che gli sono propri da centocinquant'anni: **sciopero generale a oltranza, senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio; rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso o nazionalità; riduzione drastica dell'orario di lavoro insieme a forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; salario pieno a disoccupati, licenziati e immigrati; rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero; lotta a ogni concertazione, compatibilità e sacrificio in nome dell'economia e degli interessi nazionali.**

Giungerà poi il momento in cui la nostra classe comprenderà che la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro non può bastare e che è indispensabile, anche per evitare il massacro, passare al contrattacco: dalla quotidiana guerriglia economica si passerà all'autentica *guerra di classe*, che è *guerra politica per la conquista del potere*. Questa lotta sarà attuabile solo sotto la guida di quell'organo specifico che è il *partito di classe*, l'unico capace, nel corso dei decenni e di fronte alla controrivoluzione democratica, nazifascista e stalinista, di mantenere fermi i principi che da sempre distinguono i comunisti da tutti gli altri: **la lotta senza quartiere alla società del profitto e del capitale, l'internazionalismo, la necessità della violenta rottura rivoluzionaria e della presa del potere sotto la guida del partito comunista**.

Lavoratori!

Solo un'autentica politica di classe, volta all'abbattimento del capitalismo, può rappresentare la via di uscita e risparmiare all'umanità gli orrori di una nuova guerra mondiale. Sappiamo che, contro questa politica, si scateneranno dapprima le eterne posizioni pacifiste, i "cortei antimperialisti", le esortazioni alla pace sociale e poi la repressione militare e poliziesca. Ma abbiamo la certezza che il proletariato internazionale, stretto da una parte dall'incombere perenne della guerra, dall'altra dalle condizioni di vita sempre più insopportabili, saprà scegliere finalmente la strada giusta, indicata e rappresentata dal suo partito rivoluzionario: ***la liquidazione definitiva della società esistente***.

Dalla parte dei proletari

Continua da pagina 3

ti! Questo gli studenti più "coscienti" (e in quanto tali messi di fronte alla propria nudità intellettuale) devono imparare rapidamente; questo deve guidarli nelle reazioni alle proposte, alle minacce e alla repressione di *qualunque* governo, presente o futuro, di destra o di "sinistra": non il mito di una fantastica "cultura diversa", "migliore", "alternativa", "di tutti", non la speranza che dietro l'angolo si mostri una possibilità di vita meno precaria e miserabile, ma la *consapevolezza di dover lottare contro un modo di produzione specifico*, di dover necessariamente imboccare la *via della lotta rivoluzionaria*. E ciò implica un autentico "salto mortale": un passaggio di classe non verso l'alto, come era nelle aspirazioni piccolo-borghesi iniziali, ma tra le file dei proletari combattenti per il Comunismo.

PS. Come era nelle previsioni la trasformazione in Legge del Decreto ha messo a battesimo a tamburo battente il progetto di "referendum abrogativo" della sinistra parlamentare, referendum che dovrà servire ad attirare il consenso democratico di tutte le forze riformiste e degli studenti, della società democratica contro l'ottusità della maggioranza. La conclusione del gioco parlamentare rimetterà tutti al lavoro nella legalità, con, al posto del manganello, il referendum: ecco la vera alternativa che la "sinistra" offre al movimento. Noi ci auguriamo che i lavoratori della scuola disertino questo *disarmismo*, questo ulteriore anello della catena ai piedi, e che si uniscano a tutti gli altri lavoratori, mentre infuria la crisi, in un *unico fronte proletario di lotta ad oltranza*, contro il fronte, solo apparentemente diviso, di governo e di opposizione.

Riportiamo di seguito la "mozione della sinistra giovanile" al Congresso di Bologna del PSI (1912), mozione che si opponeva allo schieramento educazionista di destra e che distingue con chiarezza la posizione rivoluzionaria da quella conformista.

"Il Congresso, considerando *che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisce loro di scorgerne le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della cultura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad* una riforma *della scuola nel senso* laico *e* democratico;

• riconoscendo *che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale;*

• considerando *che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù moderna, partendo da un complesso di cognizioni teoriche strettamente scientifiche e positive, giunge a formare uno spirito e un sentimento di sacrificio;*

• riconosce *la grande difficoltà pratica di dare alla massa degli aderenti al nostro movimento una base così vasta di nozioni teoriche, che esigerebbe la formazione di veri e propri istituti di cultura, e mezzi finanziari sproporzionati alle nostre forze; e, pure impegnandosi a dare l'appoggio più entusiasta al lavoro che intende fare in questo campo la Direzione del P.S.I., ritiene che l'attenzione dei giovani socialisti debba piuttosto essere volta* alla formazione del carattere e del sentimento socialisti**;**

• considerando *che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla cosiddetta* funzione tecnica**,** *crede che, come i giovani troveranno in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e aderenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativiste;*

• afferma *in conclusione che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista:*

a) a riunirsi sempre più spesso che non lo prescrivano gli statuti, per discutere fra loro sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista;

b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il Sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie.

Ancora a proposito di elezioni e astensionismo

Per noi, l'astensionismo non ha motivazioni metafisiche, non è un principio il cui abbandono significhi di per sé abbandono del campo rivoluzionario. Altri sono per noi (come per Marx e Lenin) i principi-cardine del comunismo: il riconoscimento della necessità del partito di classe, l'inevitabilità della rivoluzione violenta, la necessità della dittatura del proletariato per giungere al comunismo – tutti principi che non si possono abbandonare se non abbandonando il terreno del marxismo e della rivoluzione.

L'astensionismo è per noi, invece, una *tattica* che può variare e, infatti, è variata *a seconda delle fasi e delle aree storiche.* All'epoca e nei paesi in cui la borghesia non aveva ancora pienamente consolidato il suo dominio, e al proletariato si poneva ancora il compito sia di spingere la riluttante classe avversa a condurre fino in fondo l'opera di comune interesse della demolizione integrale dell'*ancien règime*, sia di conquistare nel corso di una simile battaglia delle posizioni di forza in vista dell'*ulteriore assalto rivoluzionario* verso il socialismo (dunque, nell'800 in Europa occidentale), era giusto e perfino necessario che i partiti di derivazione marxista si servissero *anche* della tribuna elettorale e parlamentare (mai però elevandola a campo *specifico* né, tanto meno, prevalente della propria azione): per dare maggiore risonanza all'agitazione del loro programma, per denunciare le parole d'ordine della borghesia, e insomma, come si disse allora, per utilizzare elezioni e parlamento *contro* elezionismo e parlamentarismo. Ciò valeva anche per paesi, come la Russia prima del 1917, in cui, sotto la cappa di piombo di regimi politici precapitalistici, ma costretti a darsi almeno una parvenza di istituti rappresentativi, maturava una *rivoluzione doppia*, e cioè borghese ma trascrescente in proletaria; come valeva, dopo la fine della Prima guerra mondiale, per i paesi che andavano appena scrollandosi di dosso il giogo del colonialismo, e ai quali non poteva offrirsi che la prospettiva di una *rivoluzione democratica-borghese*, mancando per il balzo al di là di esse le *condizioni oggettive*.

In termini ben diversi si poneva e si pone la questione in paesi a capitalismo stramaturo, dove da allora e oggi la consultazione democratica ed elettorale costituisce una delle maggiori tecniche di rincoglionimento ideologico, e uno dei metodi migliori per distogliere e deviare la marea montante della lotta di classe (spinta nel primo dopoguerra mondiale fino al limite dei tentativi di conquista rivoluzionaria del potere), incanalandola invece verso i pacifici e debilitanti sentieri delle riforme, ottenute un passo dopo l'altro, grazie alle consultazioni elettorali, e al conseguente accesso al parlamento degli "eletti di tutto il popolo". Paesi in cui, d'altra parte, l'illusione di un passaggio per via democratica al socialismo aveva finito per mettere radici, complice la socialdemocrazia, anche in larghi strati proletari.

Qui, il parassitismo del modo di produzione borghese si nutre di elezioni e referendum ed è la conferma che la democrazia è il migliore involucro per lo sviluppo del capitalismo. Qui, e per sempre, elezionismo e parlamentarismo erano *condannati senza appello dalla storia*. La posizione marxista che vede dialetticamente la nascita, lo sviluppo e la dissoluzione degli istituti borghesi di rappresentanza parlamentare e dei metodi elettorali di consultazione ad essa legati, vede e formula in termini ben precisi di tempo e di luogo la questione *tattica* di quello che non a caso fu chiamato dai bolscevichi "parlamentarismo rivoluzionario", ben illustrata nelle "Tesi sul parlamentarismo", presentate dalla Frazione Comunista Astensionista (che un anno dopo avrebbe fondato il Partito Comunista d'Italia) al II Congresso dell'Internazionale Comunista, nel 1920:

"4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco, dello Stato attuale organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria [è vero che oggi, 2008, la rivoluzione proletaria non batte, come allora, alle porte: ma l'apparato repressivo dello Stato non perde occasione per perfezionarsi sempre di più, prendendo spunto anche del più insignificante episodio di turbamento sociale. NdR], la democrazia costituisce un mezzo di difesa indiretta che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante pacifico processo e che la forma dello stato proletario possa anche essere a base parlamentare con diritto di partecipazione alla minoranza borghese. [...]

"5. Nel momento attuale, il compito dei comunisti nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi, diffusi nelle sue file grazie alla complicità degli antichi capi socialdemocratici per distoglierlo dalla sua storica via. Nei paesi in cui un regime democratico esiste già da lungo tempo e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, come anche in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito ha un'importanza rilevante e occupa un posto di primo piano fra i problemi della preparazione rivoluzionaria.

"6. La partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare, nel periodo in cui [...] non poteva ancora parlarsi di preparazione diretta alla realizzazione della dittatura proletaria poteva ancora offrire alcune possibilità di propaganda, di agitazione critica. D'altro lato, nei paesi in cui la rivoluzione borghese è ancora in corso, e crea nuove istituzioni, l'intervento dei comunisti in questi organi rappresentativi *in formazione* può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti per far sì che la rivoluzione sbocchi nella vittoria del proletariato" [1].

Della partecipazione alle elezioni e al parlamento ai fini esclusivi di preparazione rivoluzionaria *nella fase e nell'epoca per essa previste*, avevano dato esempio luminoso i bolscevichi, *praticandola* nel breve arco di tempo precedente la rivoluzione doppia dell'ottobre 1917 e *liquidandola*, coerentemente alle posizioni a lungo difese *anche* dalla tribuna parlamentare o nel corso delle elezioni, con lo scioglimento a mano armata dell'Assemblea costituente nel quadro della presa rivoluzionaria e dittatoriale del potere.

Non era quindi sulla valutazione storico-politica dello Stato, del parlamento, delle elezioni e della democrazia che si era avuta una differenza di valutazioni fra noi e Lenin, tanto che, nelle "Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo", redatte da Lenin-Bucharin e approvate dallo stesso congresso, si afferma *in maniera netta e inequivocabile*: "Il comunismo nega il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare durevolmente i parlamenti, si propone di distruggere il parlamento. Non si può dunque parlare che di utilizzazione degli istituti statuali al fine di distruggerli". Il dissenso verteva sulla valutazione degli effetti che, nei paesi di vecchie e radicate tradizioni democratiche dell'occidente, dove le masse ci giudicano in base a come agiamo e non in base alle giustificazioni che diamo del nostro agire, avrebbe avuto la partecipazione alle elezioni e al parlamento, pur nei modi e nelle forme che meglio rispondevano all'obbiettivo perseguito. La nostra valutazione era che la partecipazione non solo non avrebbe suscitato nelle grandi masse il senso di una rottura netta col passato riformista e gradualista, ma le avrebbe cullate nell'*illusione* che, malgrado tutto, la via legalitaria di opposizione all'ordine costituito conservasse una sua, sia pur limitata, giustificazione. Si sarebbe così ritardato in modo irreparabile il processo di cristallizzazione di una parte crescente della classe proletaria intorno al partito rivoluzionario, al suo programma, alle sue direttive d'azione, alla sua disciplina organizzativa. Nella concezione della Sinistra la tattica dell'astensionismo avrebbe costituito per di più uno spartiacque più rigido nei confronti degli opportunisti, i quali, "cacciati dalla porta, tentavano di rientrare dalla finestra", e avrebbe permesso di indirizzare più decisamente il proletariato e i militanti *verso la preparazione rivoluzionaria e la presa del potere*.

Il dissenso, come si è detto, era *di natura tattica, e non di principio*. I pericoli da noi denunciati in quel Congresso ben presto si dimostrarono reali, prima in Europa, poi nel mondo. I partiti che sulle ali dell'entusiasmo per la vittoria della rivoluzione aderirono alla fondazione della Terza Internazionale, quelli la cui formazione era avvenuta su basi o più fragili o più equivoche e in cui i capi erano composti da parlamentari incalliti e rotti a ogni compromesso, passarono a poco a poco dall'impiego rivoluzionario delle tribune parlamentari all'utilizzo del parlamento *tout court*, senz'altro aggettivo e contenuto. Dall'uso del parlamento e degli istituti rappresentativi in genere contro la democrazia e i suoi variopinti meccanismi, si precipitò così lentamente ma inesorabilmente nell'accettazione del metodo parlamentare e democratico come esclusivo terreno di "lotta". I partiti nati comunisti si trasformarono in partiti bloccardi prima, e nazionalpopolari e democratici poi, tradendo così la loro origine e funzione: fu il *disastro per il movimento comunista e proletario*.

Qualcuno dirà: "Erano altri tempi". Vero! C'era una situazione di profondo e diffuso fermento rivoluzionario, c'era l'Internazionale, c'era in Italia un piccolo ma forte Partito Comunista, tutte cose oggi inesistenti. Ma, a scorno di tutti i pentiti e di tutti i delusi, noi affermiamo che la prospettiva della rivoluzione comunista, anche se lontana, rimane *intatta*, nonostante la controrivoluzione stalinista abbia distrutto il movimento proletario e comunista. A metà degli anni '70, finito il ciclo di accumulazione del capitale inaugurato con la ricostruzione post bellica, si è aperta una crisi economica mondiale che da allora, sia pure con andamento lento e a singhiozzo, si è andata approfondendo, portando tra l'altro alla dissoluzione URSS, all'esplosione della Jugoslavia, alla prima e seconda guerra dell'Iraq, alla guerra in Afghanistan, all'accentuarsi di tutte le controversie tra gli Stati capitalistici. Una crisi che non può trovare soluzione nell'ambito del modo di produzione capitalista, se non attraverso una guerra generalizzata tra Stati, e che apre nuovi scenari in cui *la prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista tornerà a porsi come l'unica capace di dare soluzione ai problemi storici posti dalla società borghese*.

Ma perché questa prospettiva divenga reale, bisogna lavorare per restaurare il partito rivoluzionario di classe, per riannodare le forze disperse, per ribadire i principi, la strategia, la tattica del comunismo rivoluzionario: non per fare la rivoluzione oggi, ma per *prepararla* – e prepararla significa anche combattere illusioni alimentate dalla classe dominante con l'aiuto dell'opportunismo, denunciare gli inganni, indicare la via da seguire con ancor più decisione che in passato.

Con la vittoria degli Stati imperialistici democratici su quelli fascisti nel corso del secondo conflitto imperialista mondiale, l'evoluzione delle

Continua a pagina 5

1. Le "Tesi della Frazione Comunista Astensionista", come quelle redatte da Lenin-Bucharin citate poco più avanti, si possono leggere nel II volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Ed. Il programma comunista, 1972.

Il neo-Presidente Usa e la Gonzi International SpA

I giornali, pudicamente, non ne hanno dato l'annuncio ufficiale, ma era evidente. Ai primi di novembre, dopo un periodo di relativo declino, la Gonzi International SpA è tornata a occupare la scena: intorno alle elezioni del nuovo presidente degli Stati Uniti, infatti, l'ubriacatura è stata generale, e in molti, in Italia come all'estero, si sono fumati un altro po' di cervello, proclamando "nuove ere", "svolte storiche", "grandi passi", "capitoli nuovi", "nuovi futuri New Deal", "ritorni agli ideali originari", e via di seguito. Noi comunisti vediamo le cose in maniera alquanto diversa, da un punto di vista radicalmente diverso. Con l'elezione di Barack Obama a presidente, gli Stati Uniti compiono infatti *un altro significativo passo verso la prossima guerra mondiale*. Il solito paradosso dei soliti catastrofisti? Spieghiamo con pazienza a chi non si sia del tutto ubriacato o fumato il cervello.

La parola a Friedrich Engels

"In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano".

"Introduzione" del 1891 a Karl Marx, *La guerra civile in Francia* (1871).

L'economia statunitense è in crisi profonda, e non da oggi. La sua crisi (che ha avuto e ha dinamiche di sviluppo sue proprie, legate inevitabilmente alla situazione di predominio dell'imperialismo americano uscito vincitore assoluto dal secondo macello mondiale) ha seguito lo stesso andamento di quella di tutte le potenze mondiali a partire da metà degli anni '70 del secolo scorso. Il risultato è stato, fra gli altri, il progressivo indebolimento dell'economia americana (*pur sempre dominante*) rispetto alle altre potenze, sue rivali storiche (Germania, Giappone) o recenti (Cina, India). Per far fronte a questa situazione nuova e preoccupante, il capitale USA ha *dovuto* giocare, *sul fronte interno* (ma, specie nell'età dell'imperialismo, tutti i teatri sono interdipendenti), la carta della "finanziarizzazione" (della borsa e della speculazione); *sul fronte esterno*, ha *dovuto* condurre una feroce *guerra commerciale* contro i suoi concorrenti (politiche monetarie, cartellizzazione, dumping, fusioni, protezionismo, ecc.), che in più d'un frangente, negli ultimi vent'anni, s'è trasformata in *guerra guerreggiata*: nessun altro significato hanno avuto il succedersi sanguinoso e sanguinario della I guerra del Golfo, della guerra nei Balcani, della II guerra del Golfo, della guerra in Afghanistan (per non dire dei molti episodi di guerra per procura, o più o meno sotterranee, condotta altrove, *in primis* in Africa). Tutti questi interventi militari sono stati volti, da un lato, a ridare ossigeno alla propria economia asfittica (la macchina da guerra deve funzionare a pieno regime, con un enorme sforzo produttivo e ricadute positive su vari settori), rafforzando al contempo il controllo sulle aree strategiche dal punto di vista delle materie prime e dei loro corridoi di passaggio; dall'altro, a colpire più o meno direttamente i concorrenti più minacciosi o... screanzati, escludendoli dalle stesse aree o bloccandone l'espansione (l'esempio "migliore" lo si è avuto proprio nei Balcani, dove l'allargamento del capitale tedesco verso sud, verso il Mediterraneo e verso aree strategiche, è stato rintuzzato con una guerra sanguinosa, voluta e guidata dall'amministrazione Clinton – grande sostenitore di Obama).

Ora, tutte queste "medicine" (le uniche note al capitale, *fin dalle origini*) non solo si sono dimostrate, come previsto, insufficienti a curare il malato, ma hanno avuto, all'interno come all'esterno, tutta una serie di "effetti collaterali" che ne hanno aggravato l'agonia. La crisi economica mondiale (meglio: la sua recente accelerazione, all'interno del ciclo di crisi apertosi a metà anni '70) sta procedendo a tutti i livelli, e non c'è "esperto" che non dica che le cose sono destinate ad andare "di male in peggio": l'economia USA è ferma, la disoccupazione è in aumento vertiginoso specie in certi settori della popolazione (neri, latinos, immigrati – per non parlare della condizione tragica dei clandestini), il settore dell'auto è in crisi profonda (con tutti i riflessi inevitabili), la classe media viene sempre più tartassata, l'indice di fiducia crolla ai minimi storici, si ripresenta lo "spettro del 1929" con il rischio del riesplodere di un forte "malessere sociale" – un complesso di fatti, reali e psicologici, che accomuna la società Usa al resto del mondo. Ciò vuol dire che il processo di erosione del predominio mondiale del capitale Usa si accelera ancor più, di fronte all'inevitabile aggressività di altri capitali concorrenti, essi pure morsi dalla crisi. L'accelerazione è dunque verso un acuirsi ulteriore della guerra commerciale, verso un giro di vite da parte del capitale Usa nei confronti degli altri capitali nazionali; e, *di conseguenza e in prospettiva*, verso una *nuova, necessaria prova di forza*, verso un nuovo scontro armato, di dimensioni e implicazioni non più locali, ma *mondiali*. Come prepararlo? e soprattutto: come prepararsi a esso?

E' proprio qui che negli Stati Uniti (e dunque non solo) entra in gioco il "nuovo Presidente". E anche qui sarà bene spiegare con pazienza. Noi comunisti abbiamo sempre negato a) che gli individui facciano la storia, e b) che a "fare la politica" di un paese siano cariche istituzionali (come quella di presidente della repubblica, del consiglio, o di che altro) o istituti democratici (come il parlamento piuttosto che il consiglio di zona) – cariche e istituti che hanno se mai l'unica funzione di amplificare, come vere casse acustiche, un discorso puramente ideologico, di "consenso nazionale", *del tutto funzionale agli interessi del capitale*. Non erano le sparate demagogiche di Mussolini al balcone di piazza Venezia o i "discorsi al caminetto" di Roosevelt alla radio (o, oggi, i dibattiti parlamentari o i salotti televisivi, spesso irriconoscibili gli uni dagli altri), a "fare la storia" – la storia, molto meno rumorosamente ma molto più materialmente, la "facevano" e la "fanno" le banche, gli istituti finanziari, i cartelli, i trust... *E, al momento opportuno, i cannoni*. Ma certo le parole e i discorsi servivano e servono a imbottire i cervelli: a rassicurarli ed esaltarli, come e quanto è necessario per far filare il mondo del capitale nazionale. Ora, gli Stati Uniti in crisi (come qualunque altro paese in crisi) conoscono dunque anche la crisi (all'interno e all'esterno) del discorso ideologico di *consenso nazionale*: di quel collante ideologico capace di tenere insieme il "corpo della nazione", negando l'esistenza in esso di interessi antagonisti e inconciliabili e preparandolo a mandar giù medicine amarissime e conducendolo per mano verso una sequenza progressiva di conflitti esterni, prima "culturali" e ideologici, poi diplomatici, infine guerreggiati. Tornare a rendere efficiente e diffuso quel collante ideologico: ecco il problema che sta di fronte alla classe dominante Usa (modello cui si adegueranno via via le altre classi dominanti: la retorica sparsa in Italia e in Francia in quegli stessi giorni sul primo macello mondiale è un buon esempio dell'indirizzo preso). Alla soluzione di questo problema non rispondeva certo una carta tipo Bush (quella dell'ottusa arroganza): risponde invece molto meglio quella (mediaticamente mirabolante) tipo Obama. Sarà lui, con il suo carisma neo-kennediano, con il suo messaggio interclassista e multiculturale, con il suo simbolo esplicito (e ricattatorio: chi ormai può resistervi? solo qualche frangia esaltata, sempre utile al capitale, ma non in questo momento) della "lunga marcia del popolo nero"... Ed ecco che i boccaloni di tutto il mondo abboccano estatici e, in un coglionissimo "lasciateci sognare almeno un po'", si distribuiscono i biglietti per la serata di "Mister e Miss Gonzo 2009"... Torna sulla scena, fra rulli di tamburi, squilli di trombe e lancio di coriandoli e stelle filanti, la Gonzi International SpA. Intanto, il neo-Presidente mescola gli ingredienti del collante: un colpo al cerchio e uno alla botte. E non c'è dubbio che *dovrà* varare misure "di rilancio dell'economia" (la povera automobile!), "di risanamento sociale" (la disastrata assistenza sanitaria! la miseria sempre più diffusa! la disoccupazione crescente!), "di riordino del sistema finanziario e bancario" (i mutui! la speculazione! gli istituti traballanti!). *Dovrà farlo per evitare sussulti sociali*. Ma (e qui il "Ma" è davvero grande come una casa!) da qualche parte dovrà cacciarli, i soldi per tutto ciò: e li caccerà attraverso a) un più intenso sfruttamento del proletariato americano (che dunque perderà tre volte quel poco che, demagogicamente, gli verrò concesso), b) un sempre maggiore indebitamento statale (che verrà scaricato su tutti quei paesi che già ora lo stanno finanziando: la quasi totalità del mondo, gonzi compresi!), c) un'accresciuta aggressività commerciale, e *dunque* militare. Ed è a questo punto che il collante dovrà dimostrarsi all'altezza, sia all'interno che all'esterno. Avrà cioè inizio il periodo di "preparazione alla nuova guerra", con tutta la mobilitazione intellettuale e psicologica necessaria (e con il valido aiuto della Gonzi International SpA): il "nuovo New Deal", le nuove "guerre giuste", la "minaccia del cattivo di turno", la "guerra per far finire tutte le guerre", la "guerra per la democrazia", ecc. ecc. – il solito repertorio ormai frusto dell'ideologia dominante, bene sperimentato in due devastanti pre-guerre e in decine di "pre-guerricciole" locali.

Il neo-Presidente si rimbocca immediatamente le maniche, e la Gonzi International SpA promette il suo estatico sostegno, dimentica (perché s'è bruciata i neuroni con l'acido di ottant'anni di controrivoluzione) che, negli anni '30, proprio il New Deal preparò la strada all'intervento Usa nel secondo macello mondiale.

Resta da vedere se il proletariato americano accetterà passivamente di essere di nuovo torchiato e mandato a massacrare e a farsi massacrare: ma la risposta a questo drammatico quesito è strettamente legata al ritorno sulla scena in tutti i paesi del mondo sia del proletariato in lotta sia del partito rivoluzionario in grado di dirigerlo.

Astensionismo

Continua da pagina 4

democrazie occidentali, grazie all'apporto dei partiti stalinisti e grazie anche all'uso sempre più pervasivo dei media, ha reso da un lato sempre più pestifera l'atmosfera dell'imbonimento democratico e, dall'altro, sempre più sterile e di pura facciata il ruolo degli istituti rappresentativi, *in primis* il Parlamento, mostrando più chiaramente che negli anni '20 l'*inapplicabilità* in esse del "parlamentarismo rivoluzionario". E' successo inoltre che le democrazie hanno ereditato dal fascismo sconfitto i caratteri fondamentali di questo: la sempre più accentuata centralizzazione statale, il controllo di settori sempre più vasti della vita economica e sociale, la costituzione di apparati finanziari e militari sopranazionali, l'inserimento sempre più evidente del riformismo politico e sindacale nei gangli dello Stato attraverso il finanziamento pubblico dei partiti e il riconoscimento giuridico dei sindacati, il ricorso periodico a forme nazionalpopolari di propaganda e mobilitazione, l'abile uso del bastone e della carota... Non basta: questa progressiva "fascistizzazione" della democrazia si accompagna (il che è tutt'altro che una contraddizione) all'esaltazione – spinta fino alla demagogia più becera – dei diritti, della libertà, della sovranità dell'individuo, che troverebbero la loro massima espressione proprio nel voto: quindi, alla *moltiplicazione e celebrazione rituale* di simili appuntamenti. Si assiste, insomma, a due processi apparentemente antitetici, in realtà convergenti: svuotamento della democrazia come fatto *reale*, sua continua apologia come fatto *illusorio*. E l'influenza di questo insieme di fattori sulla classe operaia è stata tanto più diretta e perniciosa, in quanto uno degli agenti più premurosi e servili della diffusione del mito democratico è stato quello che si presentava come partito "comunista" e godeva in quanto tale di un forte seguito fra le masse.

Quanto più il corpo sociale viene frammentato, atomizzato e disperso in individui-particelle, a loro volta schiacciate da enormi apparati statali, finanziari, militari, tanto più le particelle vengono vezzeggiate per esprimere quello che si vuole sia il loro parere, alimentando la sottile illusione che ciascuna, nel proprio io isolato, chiusa in sé e, per giunta, bombardata da mille e mille sollecitazioni contrastanti, sottoposta a pressioni e condizionamenti di ogni tipo, possa davvero farsi un quadro completo, chiaro, preciso, totale, della posta in gioco, e, grazie all'arma offertale della scheda, sia in grado di influire in modo decisivo sul corso degli eventi.

D'altra parte, giungendo a compimento un processo già percepibile agli inizi del secolo scorso, la sede *reale* del potere economico e politico ha abbandonato il parlamento e le amministrazioni locali per trasferirsi *definitivamente* nelle camere di compensazione delle banche, nei consigli di amministrazione delle industrie e delle multinazionali, nelle sale di riunione degli organismi finanziari internazionali... I parlamenti e le amministrazioni locali sono sempre più luoghi di ratifica di decisioni prese altrove, di chiacchiere e risse fra parlamentari, come può verificare chiunque abbia voglia e stomaco di seguire i vuoti discorsi che risuonano in aule per lo più vuote. Anche come pure e semplici tribune, casse di risonanza della lotta politica e veicoli della propaganda del partito, essi hanno perduto ogni valore: sopravvivono come *strumento di mistificazione e di imbonimento*, oltre che di mediazione fra gruppi e interessi dell'ordine costituito. Lungi dal contribuire a prolungarne l'esistenza, valorizzandoli per ciò che storicamente non possono più dare *neppure in via indiretta*, i comunisti hanno quindi tutti i motivi non solo per disertare simili organismi e le procedure del loro periodico rinnovo, ma per denunciarli come *strumenti fra i più perversi ed efficaci di conservazione dello status quo.*

Sono caduti uno dopo l'altro gli argomenti a favore della tattica d'intervento, a scopi anche di sola propaganda, nelle elezioni e negli organismi legislativi o amministrativi; assumono forza tanto più persuasiva quelli a favore dell'astensione – un'astensione che non significa astensione dall'attività politica, ma che al contrario assume i caratteri di un intervento *attivo* nella vita politica e sociale contro l'attacco del capitale: "fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco, a contatto con la classe operaia", partendo dalla difesa immediata sui luoghi di lavoro, nelle strade, nelle piazze, utilizzando tutti i metodi classici della lotta di classe (sciopero senza preavviso, senza limiti di tempo, senza frammentazione d'azienda, fabbriche, sesso, nazione), rifiutando in ogni campo il ricatto degli interessi aziendali e nazionali e collegando le lotte immediate di difesa alle finalità storiche del proletariato. Lotte nelle quali il nostro partito si pone come la sola avanguardia che nell'immediato difende il futuro della classe, che cerca di coagulare intorno al suo programma, alla sua tattica, alla sua strategia, le avanguardie del proletariato rivoluzionario, e grazie al quale, in un futuro purtroppo non vicino, dare insieme alla classe proletaria l'assalto rivoluzionario alla cittadella del Capitale.

Note e noterelle

" Il clima generale è stato molto spassoso alla borsa di Manchester la settimana scorsa, e tutta questa gente è nera di rabbia per il mio buon umore..Inoltre, faccio sempre le profezie più nere e la cosa fa doppiamente rabbia a questi asini. Mentre giovedì la situazione era quanto mai lacrimevole , venerdì questi signori almanaccavano sui possibili effetti della sospensione della legge sulle banche- e siccome il cotone era nuovamente in rialzo di un penny, si dicevano: abbiamo già superato il peggio. Ma ieri erano di nuovo in preda ad una disperazione veramente piacevole a vedersi. Tutta quella euforia era solo a parole e quasi nessuno voleva più comprare, di modo che il mercato è rimasto stagnante come prima"
(Engels a Marx, 15 novembre 1857)

" Da quando c'è stato il crak a New York, non stavo più nella pelle a Jersey e mi sentivo rivivere in mezzo a questo crollo generale. Questa merda borghese degli ultimi sette anni mi si era in un certo qual modo attaccata addosso, ora gli avvenimenti me la stanno lavando via, e torno ad essere un altro uomo. Fisicamente la crisi mi farà bene quanto un bagno di mare, me n'accorgo fin d'ora. Nel 1848 dicevamo: adesso viene la nostra ora, e in un certo senso era vero, ma questa volta viene in pieno e si potrà colpire al cuore. Di colpo, questa svolta dà un senso concreto ai miei studi militari, mi tuffo ssenza indugio nello studio dell'attuale organizzazione e della tattica generale degli eserciti prussiano, austriaco, bavarese e francese, e oltre a ciò farò soltanto dell'equitazione, cioè della caccia alla volpe, che è una buona scuola".
(Engels a Marx, 15 novembre 1857)

" Il credito pubblico riposa sulla fiducia che lo Stato si lasci sfruttare dagli strozzini della finanza. Nel febbraio 1848, il vecchio Stato era scomparso, e la rivoluzione era diretta contro l'aristocrazia finanziaria…. Già il credito privato era paralizzato, la circolazione frenata e la produzione stagnante quando la rivoluzione di febbraio scoppiò. Ma la crisi rivoluzionaria spinse al parossismo la crisi economica. E poiché il credito privato riposa sulla fiducia che la produzione borghese in tutto l'ambito dei suoi rapporti, cioè l'ordine borghese, sia intatta e intangibile, si possono immaginare quali potevano essere gli effetti della rivoluzione".
Marx ("Lotte di classe in Francia 1848-1850". Editori Riuniti, op. compl., vol X, pp. 55-56)

" Ingannare gli altri e, ingannandoli, ingannare se stessi, è questa, ridotta alla sua più semplice espressione, tutta la loro saggezza" (Marx a Danielson, aprile 1874).

Lo stalinismo
Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese (II)

Nella prima parte di questo studio (uscita sul numero 5/2008 de "Il programma comunista"), abbiamo visto il nascere di alcune lontane premesse dell'ondata controrivoluzionaria che avrebbe travolto, dalla metà degli anni Venti e con il nome di "stalinismo", il movimento operaio internazionale. Ne furono le premesse alcuni iniziali cedimenti teorici, e poi organizzativi, già latenti nell'Internazionale Comunista: in particolare, alcune concessioni potenzialmente pericolose alla democrazia parlamentare, alcune aperture organizzative nei confronti di partiti non marxisti, un'insufficiente chiarezza sul significato storico e sul ruolo delle classi nell'immediato primo dopoguerra. Ben inteso, lottiamo vigorosamente contro ogni tentativo di vedere nello "stalinismo" una diretta conseguenza del movimento rivoluzionario russo ed internazionale, una sua evoluzione, come invece vorrebbe la storiografia borghese: Stalin - usiamo un nome per indicare un'intera fase storica - non rappresenta la continuazione di Lenin, ma il suo opposto.

7. La questione russa

La sconfitta della Rivoluzione tedesca, aprendo una gravissima crisi internazionale, condannò all'isolamento la giovane repubblica dei Soviet. Questa condizione, già presa in esame dai bolscevichi come la peggiore possibile, avrebbe significato l'impossibilità per la Russia proletaria di far fronte a lungo all'accerchiamento (non solo degli eserciti, ma anche e soprattutto delle merci e dei capitali occidentali). Per Lenin, si poteva resistere forse vent'anni; per Trotzky, cinquanta; *per nessuno* si sarebbe potuto "costruire socialismo" da soli, tanto più in un paese arretrato e disastrato dalla guerra mondiale e poi da quella civile.

Il destino della Russia sovietica era legato quindi, *da tutti e concordemente*, all'esito della rivoluzione nell'Europa più progredita. Come abbiamo visto, il ritardo nella formazione delle avanguardie rivoluzionarie, le loro fragilità teoriche che si manifestarono come esitazioni e oscillazioni tattiche, la forte presa che ancora esercitava l'ideologia piccolo-borghese opportunista su ampi settori del proletariato, il seguito che potevano vantare i sindacati gialli, sempre pronti a vendere le lotte in cambio di qualche concessione, l'eterno inganno democratico, l'incomprensione della natura e delle funzioni del fascismo e quindi il ricorso a metodi di lotta inadeguati, tutto ciò contribuì a spezzare i legami tra Europa e Russia sovietica.

In Russia, erano intanto emerse alcune gravissime crisi sul piano politico come su quello economico. A partire dal varo della NEP, che era *una evidente quanto obbligata* "via al capitalismo" e una concessione pericolosa agli elementi borghesi pienamente e liberamente operanti soprattutto nel campo della piccola produzione e dello scambio, il partito si interrogò sul modo con cui si potesse far fronte ai mutati e sfavorevoli rapporti con le classi medie, senza rinunciare al programma comunista. Dopo la sconfitta della Rivoluzione tedesca e allontanandosi la possibilità di saldare la rivoluzione russa con quella europea, Trotsky individuò (nelle vigorose pagine del *Corso Nuovo*, del 1924, e di una serie di articoli scritti tra il 1923 e il 1925) il problema centrale della politica economica del partito nella *necessità impellente di mantenere un equilibrio tra industria e agricoltura, tra città e campagna*. Era proprio dall'assenza di tale equilibrio che traeva linfa vitale la borghesia intermediatrice, mercantile e piccolo-industriale. Il pericolo andava limitato e circoscritto per mezzo della *riorganizzazione della grande industria statale, in modo elastico e senza il ricorso a una pianificazione forzata*. L'analisi era certamente corretta, ma alla lunga destinata a soccombere: si poteva sconfiggere gradualmente la pressione economica e di classe della piccola borghesia (mercantile, urbana e rurale) favorendo lo sviluppo e la crescita del grande capitale nazionale, ma questo alla fine avrebbe imposto i propri diritti assumendo ben altra veste che quella di un impossibile "socialismo economico".

Sulle discussioni che si svilupparono in quegli anni nella Russia sovietica a proposito dei pericoli incombenti e che riflettevano le nuove forme della lotta di classe nel partito, la Sinistra comunista "italiana" si espresse con lucidità fin dal 1926 ("Tesi di Lione"). Essa denunciò il "piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche. Sia che questo piano prenda la forma di un'aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri", invocando la necessità della "stretta collaborazione e il contributo di tutti i partiti dell'Internazionale" per restituire alla Russia ciò che, negli anni precedenti, la Russia aveva dato all'Europa in termini di energia rivoluzionaria[1].

Il III Congresso del PC d'Italia, che si tenne per l'appunto a Lione, tra il 20 e il 26 gennaio 1926, rappresenta uno dei momenti più alti e drammatici della storia del movimento operaio *internazionale*. Lo scontro tra la Sinistra e il Centro del partito riassume tutto il processo involutivo che aveva colpito la Russia sovietica e l'Internazionale e che di qui si era riverberato sulla situazione italiana. Da anni, ormai, la direzione centrale del partito adottava, nei confronti della critica di sinistra, la politica delle sanzioni disciplinari, delle manovre di corridoio, delle minacce, secondo una prassi che di lì a poco si sarebbe fatta insopportabile. Le reazioni della Sinistra certo non si basavano su invocazioni a una illusoria "democrazia interna": "La soluzione come non sta in una esasperazione a vuoto dell'autoritarismo gerarchico […] così non sta in una applicazione sistematica dei principi della democrazia formale […]. I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali e meccaniche ma […] colla giusta politica rivoluzionaria"[2]. Dopo aver rilevato i gravi cedimenti di natura tattica e organizzativa, veniva affrontata la questione dei rapporti partito-classe e azione economica. In questo campo, l'anno prima (1925), il V Congresso dell'Internazionale aveva imposto la fusione dell'Internazionale Sindacale Rossa con l'odiata Internazionale Sindacale di Amsterdam, che veniva da sempre "considerata e trattata non come un organismo delle masse proletarie ma come un organo politico controrivoluzionario della Società delle Nazioni. Ad un certo punto per considerazioni certo importanti, ma limitate soprattutto ad un progetto di utilizzazione del movimento sindacale inglese di sinistra, si è preconizzata la rinuncia alla Internazionale Sindacale Rossa e l'unità sindacale internazionale con Amsterdam"[3]. Il risultato (prevedibile) era stato quello di disorientare ulteriormente le masse proletarie, e gli effetti si sarebbero fatti sentire presto e in maniera catastrofica.

8. Inghilterra 1926

Dopo il fallimento degli accordi commerciali con l'Inghilterra nell'estate 1924, la Russia rivolse con maggiore attenzione lo sguardo alla formazione (aprile 1925) di un Comitato congiunto anglo-russo, creato allo scopo di promuovere l'unità del movimento sindacale internazionale, sulla base delle recenti direttive dell'Internazionale. Dopo alcuni anni nei quali si era ritenuto che la situazione sociale fosse ovunque favorevole allo scoppio rivoluzionario (si era anche varata, da parte dell'Esecutivo dell'Internazionale, la *teoria dell'offensiva*) [4], con la sconfitta del moto rivoluzionario in Germania era subentrata l'idea che il capitalismo stesse avviandosi a una fase di *stabilizzazione* economica e sociale. Per questa ragione, doveva essere potenziata al massimo la politica del fronte unico, non trascurando alcuna occasione per riguadagnare il favore delle masse.

In Inghilterra, le condizioni per una tale politica erano non solo favorevoli, ma, di fatto, già realizzate da tempo. Il Partito comunista inglese era sempre stato su posizioni di destra: unico in Europa, esso era nato non da una o più scissioni con i riformisti, ma da una serie di fusioni con elementi per lo più provenienti dal laburismo; al suo congresso del 1924, si dichiarava che "il Partito Comunista non attacca il Partito Laburista. Il Partito Comunista si sforza in ogni momento di fare del Partito Laburista un utile organo dei lavoratori nella lotta contro il capitalismo […] Il Partito Comunista considera proprio dovere entrare nelle file del Partito Laburista al fine di rafforzare gli elementi militanti e combattenti"[5]. D'altra parte, l'Inghilterra poteva vantare una tradizione nel campo delle lotte economiche quale nessun altro paese in Europa aveva. Un certo modo di intendere il marxismo era vissuto, in molti distretti dell'isola a livello di base operaia, non come teoria ma come pratica attuale a livello di organizzazione di circoli, di biblioteche, di lotte e solidarietà di classe. Gruppi proletari molto combattivi, come gli *shop stewards* e gli anarco-sindacalisti, contribuivano a tenere alta la tensione sociale, sia pure in modo confuso e politicamente dubbio.

La pressione sindacale, e in particolare quella esercitata dal sindacato dei minatori, aveva ottenuto alcuni successi sul piano salariale[6]. Tuttavia, la proclamazione dello sciopero generale il 3 maggio 1926 non cambiò molto le prospettive politiche del partito inglese, che avanzò le proprie "rivendicazioni": nazionalizzazione delle miniere, controllo operaio, governo laburista. Nessun riferimento a una lotta esplicitamente rivolta alla presa del potere, nessuna indicazione di lotta autonoma, ma, al contrario, *completa subordinazione al partito laburista*. Dal canto suo, l'Internazionale, due giorni dopo l'inizio dello sciopero (che, sarà bene ricordarlo, vide impegnati nella lotta *cinque milioni di lavoratori* esasperati e in qualche caso ben organizzati in autonomi comitati di lotta), sosteneva nei suoi appelli che si doveva "opporre il fronte unico della classe operaia […] Tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista proporranno ai socialdemocratici la creazione immediata di comitati d'azione unitari per sostenere la lotta dei lavoratori inglesi"[7], dimostrando una volta di più che a nulla erano valse le lezioni dell'Ungheria e della Germania, dove la ricerca dell'unità a tutti i costi con i partiti nemici aveva portato, inevitabilmente, alla catastrofe. Lo sciopero fu revocato dalle Trade Unions nove giorni dopo il suo inizio, senza che fosse ottenuto alcun accordo, benché avesse coinvolto, a seguito dei minatori, praticamente tutte le categorie di lavoratori, e proprio nel momento in cui nuovi, consistenti contingenti di operai stavano per entrare in lotta. Solo i minatori, che avevano rappresentato la punta di diamante del movimento, proseguirono lo sciopero ancora per qualche settimana, finendo poi per cedere le armi. Il grandioso sciopero inglese del 1926 che, secondo Trotzky, stava per iniziare "il passaggio del movimento delle masse ad una fase apertamente rivoluzionaria" [8], terminava con una sconfitta gravissima per l'intero movimento europeo. Si chiudeva così, con una sconfitta, un formidabile ciclo di lotte apertesi subito dopo la fine della guerra.

Il Comitato anglo-russo, creato per saldare l'azione dei sindacati di Russia e di Inghilterra, non svolse altra azione se non quella di vincolarsi il più strettamente possibile al carrozzone delle Trade Unions, dichiaratamente sostenitrici dell'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam, uno dei pilastri della borghesia "progressista" europea. L'aver mantenuto un atteggiamento di aperta collaborazione con il Consiglio Generale delle Trade Unions durante lo sciopero, proprio mentre queste si apprestavano apertamente a farlo fallire con l'intervento (*anche poliziesco*) dello Stato, servendosi proprio del Comitato come copertura del tradimento presso le masse operaie insorte, rappresenta il primo risultato di rilevanza mondiale della *politica del compromesso col nemico* che fu lo stalinismo. Difendendo a spada tratta la sua politica di difesa degli interessi russi e di alleanza con partiti nemici, Stalin illustrava la tattica del fronte unico, poche settimane dopo la fine dello sciopero, nel seguente modo: "Se i sindacati reazionari inglesi sono pronti a formare con i sindacati rivoluzionari del nostro paese una coalizione contro gli imperialismi contro-rivoluzionari del loro paese, perché non si dovrebbe approvare questo blocco?", alla quale domanda Trotzky rispondeva: "Se dei 'sindacati reazionari' fossero capaci di lottare contro i loro imperialisti, non sarebbero reazionari"[9].

Si concludevano così le lotte in Europa, e si aprivano invece i decenni di ripiegamento e di controrivoluzione. La politica delle "alleanze" col nemico si estendeva a tutto il pianeta, e si concretizzava in modo criminale nella *questione cinese*.

9. Cina 1926-27

La serie di rivolte di matrice contadina anti-imperiale che agitarono le acque del Celeste Impero nel XIX secolo proseguirono fino al nascere del XX. La rivolta dei Boxers (1899-1901) era animata da una forte componente xenofoba e popolare, causata da anni di soprusi da parte delle potenze occidentali. Nel frattempo, l'occupazione straniera favoriva la nascita delle prime strutture industriali e la concentrazione di masse proletarie nelle città costiere. Vero è che la borghesia cinese più rapace non si trovava alla direzione delle fabbriche (per lo più controllate da personale occidentale), ma piuttosto nei centri di commercio, dove raccoglieva i frutti della depredazione congiunta con gli imperialisti europei, giapponesi e americani. Quando nel 1911 iniziarono nuovi movimenti sociali, questi mancavano di un vero fondo popolare, perché la borghesia, per bocca di Sun-Yat-Sen, aveva ormai cercato le vie del proprio sviluppo grazie a una alleanza con le potenze straniere. Queste avrebbero fornito i capitali, la Cina forza-lavoro. Si vede chiaramente come questo "programma" abbia poi avuto successo – un successo garantito dagli ottanta anni di "comunismo" in salsa... cinese.

Per realizzare uno dei punti fondamentali del suo programma del 1923, quello dell'indipendenza nazionale, Sun-Yat-Sen si rivolse alla Russia e al Partito comunista cinese. In Russia, esso avrebbe trovato fin dal 1924 orecchie molto sensibili nel nascente stalinismo; in Cina, si giungerà, l'anno successivo, all'alleanza tra il PCC e l'organo politico della borghesia (Kuomintang), in stretta aderenza con l'applicazione staliniana del concetto di "fronte unico".

È chiaro che la borghesia cinese aveva la primaria necessità di costruire qualcosa che funzionasse come stato unitario: aveva bisogno di un mercato interno, di un sistema protettivo contro l'invasione delle merci straniere e di un apparato repressivo che la difendesse da disordini sociali. Ciò che non era stato possibile all'impero alla metà del XIX secolo ("in otto anni le balle di cotoniere della borghesia britannica [hanno] portato l'impero più antico e solido del mondo alla vigilia di un sovvertimento sociale", aveva scritto Marx nel 1850)[10] doveva esserlo alla borghesia. Ma a quali condizioni dal momento che altrettanto necessario all'imperialismo occidentale era mantenere la sua morsa sulla Cina?

Già nelle Tesi sulla questione na-

Continua a pagina 7

1. *Cfr*. "Tesi di Lione", Parte II, ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. il programma comunista 1989, p. 112.
2. *Ibid*. p.195.
3. *Ibid*. p.109.
4. Sulla "teoria dell'offensiva", torneremo nel prossimo articolo, chiarendone significato e implicazioni.
4. *Cit.* in E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*. Vol. II, Einaudi, pp. 120-121.
5. Per una minuziosa ricostruzione delle lotte operaie in Inghilterra, in quel periodo, si veda "Lo sciopero generale inglese del 1926", il programma comunista, n.3/2006.
6. Cit. in E. H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*. Vol. V, Einaudi, p.7.
7. L. Trotzky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Ed. Schwarz 1957, p.150.
8. *Ibid*., pag.154.
9. Marx-Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore 2008, p. 42.
10. Le "Tesi" si possono leggere, con ampio commento, nel II volume della nostra *Storia della sinistra comunista*. 1919-1920, Edizioni il programma comunista, 1972.

Pagine di teoria

La teoria della rendita

*Nel numero 4/2008 di questo giornale, nell'articolo "*Grano e capitalismo. All'aumentare della ricchezza totale prodotta aumenta la fame*", il breve spazio lasciato alla "Teoria della rendita" non poteva rispondere alle tante domande teoriche che la questione meritava. Provvediamo a farlo ora, riprendendo alcuni paragrafi di un articolo ("Rendita differenziale – appetito integrale") che faceva parte di una lunga serie dedicata alla "questione agraria nella teoria marxista" e pubblicata nei nn.21-23/1953 e 1-12/1954 del "Programma comunista" – la più organica trattazione marxista della teoria della rendita fondiaria (l'articolo in questione apparve sul n.4/1954). A quella serie, oltre che, naturalmente, al* Capitale *di Marx, rimandiamo lettori e compagni, per l'approfondimento di una questione non semplice ma centrale alla teoria marxista e,* dunque, *alla tattica e strategia del partito rivoluzionario.*

La rendita di Ricardo

L'opera di Smith sulla *Ricchezza delle nazioni è* del 1776: un anno dopo, un fittavolo economista, Anderson, dava questa netta formulazione:

"Non è [...] la rendita del terreno che determina il prezzo del suo prodotto, ma è il prezzo di questo prodotto che determina la rendita del terreno" [1].

Così era dato il colpo di grazia alla teoria fisiocratica, all'opinione che la rendita era dovuta alla eccezionale produttività dell'agricoltura, derivata questa dalla speciale fertilità del suolo, nota Marx. Scartata questa opinione fisiocratica, restano quattro modi di spiegare l'origine della rendita. *Primo*. Avendo i proprietari fondiari il monopolio della terra, ossia la legale facoltà di vietare l'accesso a chi loro non piaccia, essi vengono ad avere il monopolio dei generi alimentari, che sono quindi venduti al di sopra del loro *valore*. Quindi sorge un costante margine o premio che costituisce la rendita.

Secondo (è la teoria di Ricardo). Non esiste rendita fondiaria assoluta ma solo rendita differenziale. Ossia non per tutti i terreni avviene che il prezzo di vendita delle derrate faccia premio sul prezzo di produzione, ma solo per i terreni che sono, secondo una certa scala, più fertili della "terra peggiore". Questa, con la vendita del prodotto, remunera il lavoro e il capitale investito col suo profitto e basta: non vi è margine per il proprietario fondiario. In tal caso la gestione è possibile solo se fittavolo e proprietario sono la stessa persona, perché un canone di fitto non potrebbe essere pagato. Mano mano che la terra è più fertile, il prezzo di vendita è lo stesso, la spesa di produzione minore; il margine è il fitto pagato al proprietario.

Terzo. La rendita è l'interesse del capitale che è servito a comprare la terra. Questa teoria di alcuni difensori della proprietà fondiaria contro Ricardo è per Marx insostenibile, non potendo spiegare la rendita che non deriva da capitali investiti, come per le miniere e le cadute di acqua (punto importante: ad esempio, lo Stato italiano ha già incamerata *questa* forma di rendita e sia le risorse del sottosuolo che quelle idriche si danno non in proprietà ma in sola concessione ai privati gestori, che pagano un canone allo Stato).

Quarto. E' la teoria di Marx. Si ammette una rendita anche per il terreno peggiore, e questo è la rendita assoluta, cui si aggiunge la rendita differenziale passando ai terreni di maggiore fertilità. Non occorre come nella prima delle quattro soluzioni distruggere la legge del valore.

La difficoltà è rimossa rilevando che, sul prezzo di produzione, il valore, dato dal tempo di lavoro medio, realizzabile sul mercato, fa in dati casi un premio. L'errore di Ricardo era di fare uguali per sistema prezzo di produzione e valore, ossia medio prezzo di mercato. Ma vi sono certe categorie, tra cui i prodotti agricoli sia pure della terra più scarsa di fertilità, che consentono un prezzo di produzione *al di sotto* del valore e prezzo di mercato: tale differenza sistematica è la rendita assoluta. *Questa non cessa di essere una parte del plusvalore e del profitto*: corrisponde ad un *sopraprofitto* - donde il titolo della trattazione marxista - che diviene rendita e che con un gioco di parole andrebbe chiamato "sopraplusvalore".

Naturalmente, per chiarire la dimostrazione di Marx occorre ben stabilire i concetti: prezzo di produzione - valore di scambio - prezzo di mercato, e nel fare ciò non lasciarsi deviare dai correnti concetti dell'economia borghese. Il *prezzo di produzione* di Marx non è *il costo di produzione*... del dott. Costa [2]. Per il capitalista, il costo di produzione comprende tutte le sue spese ed erogazioni: materie prime, lavoro e spese generali. Tutta la differenza tra il passivo del conto di gestione, così costituito, e il ricavo e la vendita, il famoso "fatturato", è utile dell'azienda o, con altra parola, profitto capitalistico. Lasciamo ora andare che nel gergo aziendale questa cifra di margine non si rapporta al movimento spese del ciclo considerato, ma al *capitale sociale* dell'impresa, anticipato dagli azionisti e che dovrebbe - molto *dovrebbe*, specie in tempi di oscillazione valutaria - corrispondere al valore patrimoniale di tutta l'azienda, alla cifra con cui si comprerebbe questa con tutti gli immobili, il macchinario e l'*accorsamento*.

Marx nel *prezzo di produzione* include oltre alla spesa materie prime e alla spesa salari *anche già*, se così può dirsi, il *profitto del* capitale.

Per rendere chiaro questo, dobbiamo lasciare la bassa quota della dinamica economica *aziendale* e passare ad una dinamica *sociale*, trattare il profitto non del capitalista singolo o della determinata azienda ed impresa, ma il profitto della *classe* capitalista (come Quesnay trattò la rendita della *classe* fondiaria) e meglio ancora il profitto del *capitale sociale*, in altro senso da quello aziendale, nel senso che già si esprime solo in parte con l'espressione *di capitale nazionale* - quale esiste nella nazione capitalista; in tutte quelle che rovesciano i prodotti su un mercato di scambio interno ed esterno.

Impostazione di Marx

E' naturale che la teoria della rendita fondiaria non sia costruibile senza prima avere stabilito quella del saggio medio di profitto del capitale: se ne trattò nel nostro *Dialogato con Stalin* [3].

Marx ritiene il postulato ricardiano che il prezzo di una mercanzia è dato dalla quantità e quindi dal tempo di lavoro che è stato necessario per avere la stessa. Naturalmente, si tratta del prezzo medio per una larga estensione e per un certo tempo e a queste condizioni assumiamo la cifra di tale prezzo come misura del valore di scambio. La definizione per una singola azienda o per un singolo blocco di prodotti cade in difetto: non si deve badare al contingente cumulo di spesa-ore di lavoro che *sono occorse*, ma a quello che mediamente *occorrerebbe*

Continua a pagina 8

1. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, vol II, p.146
2. Angelo Costa, allora presidente della Confindustria.

Lo stalinismo...

Continua da pagina 6

zionale e coloniale, discusse nel II Congresso dell'Internazionale (1920) [11], la borghesia cinese era stata bollata come particolarmente vigliacca, pronta a tradire i suoi propri interessi in quanto classe nazionale, per accordarsi con il o con i paesi imperialisti più voraci. Si metteva perciò in guardia il proletariato e lo si esortava a *organizzarsi in modo autonomo*, per essere in grado di portare a termine la lotta contro il movimento borghese e democratico. "Portare a termine": cioè condurre senza pietà la lotta contro quei partiti che a esso si richiamavano, allo scopo non di realizzare i fini politici di quel movimento (l'assemblea costituente, la democrazia istituzionale, le libere elezioni), ma appunto di spazzarli via nel momento in cui fosse stato possibile prendere *autonomamente e da soli il potere*, per esercitare la propria dittatura di classe. I compiti principali che la storia metteva sul tappeto per la Cina erano l'indipendenza nazionale e la riforma agraria. Senza la prima, la Cina si sarebbe avviata ad essere un bottino inesauribile per l'imperialismo. Senza la seconda, nessuno sviluppo industriale avrebbe potuto aver luogo. In quale modo si sarebbero fronteggiate le classi sociali davanti a questi problemi di enorme importanza? La casta imperiale avrebbe fatto fronte con il proprio apparato burocratico, con i feudatari e il clero per difendere privilegi millenari. La borghesia repubblicana avrebbe cercato di attuare una politica di compromesso a un tempo con i rivoluzionari e con la monarchia. La borghesia democratica rivoluzionaria, il cui esponente era Sun-Yat-Sen, avrebbe lottato per distruggere ogni traccia di feudalesimo adottando energiche misure nel campo agrario, fino alla nazionalizzazione delle terre. Ciò avrebbe significato non già "socialismo", ma eliminazione della rendita assoluta, lasciando in piedi la rendita differenziale[12]. Dunque, massima libertà di scambio commerciale delle terre, massimo adattamento allo sviluppo del capitalismo agrario. A fronte di tutto ciò, il proletariato già concentrato nelle concessioni straniere in alcune grandi città, doveva mantenere intatta la propria indipendenza di fronte alla borghesia democratica rivoluzionaria. Il suo compito sarebbe stato quello di prendere in mano i destini della rivoluzione democratica per spingerla fino alla dittatura esercitata, con l'appoggio delle masse contadine, contro tutte le altre classi sociali. Al riguardo, le Tesi sulla questione nazionale e coloniale, deliberate al II Congresso dell'Internazionale, non potevano essere più chiare: la Tesi 6 delle "Tesi complementari", rilevata l'oppressione nella quale è tenuta la stragrande maggioranza della popolazione, afferma che da ciò consegue che "il primo passo della rivoluzione deve consistere nell'eliminarla. Sostenere la lotta per il rovesciamento del dominio straniero sulle colonie non vuole perciò dire sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena; significa invece spianare al proletariato delle colonie la via alla sua emancipazione". La Tesi 8, prendendo in esame la questione agraria e dopo avere correttamente ricordato come *le aspirazioni contadine non possano essere che piccolo-borghesi e riformistiche*, conclude: "Ma da ciò non consegue che la direzione, nelle colonie, debba trovarsi nelle mani dei democratici borghesi. Al contrario, i partiti proletari devono svolgere un'intensa propaganda delle idee comuniste e, appena ciò sia possibile, creare consigli di operai e contadini [che opereranno] per provocare il crollo definitivo del regime capitalistico in tutto il mondo"[13].

I cedimenti dell'Internazionale negli anni seguenti, con l'imporre alle proprie sezioni il patteggiamento con partiti riformisti (purché, per carità!, "socialisti" od "operai"), impedirono di far chiarezza a partiti comunisti che già vacillavano dal momento della propria formazione. Abbiamo visto come questa politica abbia condotto alle pesanti sconfitte in Germania nell'ottobre 1923 e in Inghilterra nel 1926. Resta da vedere come l'applicazione di quelle direttive abbia determinato *una catastrofe gigantesca in tutto il movimento anticoloniale*. Già a partire dal 1924, il PCC fu indirizzato a stringere una alleanza con il Kuomintang (KMT), cioè il partito democratico borghese. Le ragioni che condussero a questo passo stavano, secondo l'Internazionale, in considerazioni puramente *tattiche*: il KMT non era un partito politico, ma l'espressione di un blocco di quattro classi; il PCC era numericamente debole e avrebbe potuto avere maggior peso politico nell'alleanza; infine, la tattica delle alleanze era, come si è visto per l'Europa, ormai ampiamente praticata dall'Internazionale. Nella sua poderosa analisi dei fatti cinesi, Trotzky dimostrerà come tutto ciò non avesse nulla a che vedere con la tattica, ma che si trattava di una questione *di principio*[14]. Il drammatico ripiegamento dell'Internazionale rappresentò l'impossibilità di collegare le rivolte dei paesi coloniali con il movimento proletario mondiale, condannando la Cina alla catastrofe. Invece di lanciare la parola d'ordine: "Tutto il potere ai Soviet!", fu ordinato ai membri del partito di aderire al blocco delle quattro classi – cosa che il KMT accettò volentieri, naturalmente pretendendo che l'adesione avvenisse non come partito, ma individualmente. Annullato l'enorme potenziale rivoluzionario interno, ogni collegamento internazionale fu infine spezzato con la politica simmetrica che aveva portato al fallimento lo sciopero inglese nello stesso periodo. Il gruppo che dettò la politica dell'Internazionale in quegli anni faceva capo a Stalin, ma i suoi teorici erano quei bolscevichi, anche della vecchia guardia, che, da lì a una decina d'anni, sarebbero stati fucilati come "traditori". In realtà, a essere tradito fu il programma rivoluzionario attuato da Lenin in Russia come "rivoluzione doppia", che doveva essere applicato allo stesso modo in Cina. Come già la borghesia russa, anche quella cinese non avrebbe saputo portare a termine la propria rivoluzione: per essa, il nemico da abbattere (come presto si sarebbe visto a Shangai e a Canton, con il massacro di migliaia di comunisti) era il proletariato rivoluzionario, e così ci vollero decenni perché timide forme di capitalismo potessero davvero svilupparsi nelle campagne cinesi. La politica dell'Internazionale fu tesa a dimostrare che in Cina le "condizioni" erano diverse da quelle russe sotto lo zar: le differenze sarebbero consistite in una maggiore arretratezza delle masse contadine e nel fatto che, al contrario della Russia, la Cina era un paese occupato da forze imperialiste. Di conseguenza, si sarebbe assistito a una "rivoluzione per tappe" – *esattamente come avevano sostenuto, contro Lenin, i menscevichi*: la teorizzazione era che, a causa del giogo imperialista, la borghesia cinese "doveva" essere più rivoluzionaria che quella della Russia zarista, e per questa ragione avrebbe costituito per il movimento operaio un punto di appoggio favorevole. Questa folle tesi, spiegherà Trotzky, non riusciva a vedere che, proprio a causa dei rapporti d'affari stabiliti per decenni con le potenze imperialiste, la borghesia cinese era legata a queste mani e piedi e avrebbe sicuramente giocato un ruolo controrivoluzionario quando la storia avesse imposto la mobilitazione di tutte le classi sociali. Come nella Russia zarista, così in Cina il proletariato e le classi a esso alleate su un piano rivoluzionario dovevano darsi una politica di assoluta autonomia e una ferrea organizzazione di partito, in grado di guidarle attraverso le complesse vicende della "rivoluzione doppia". Dovevano cioè realizzare obiettivi dai contenuti economici e sociali democratici, quindi non comunisti, ma perfettamente comunisti in quelli politici, con la realizzazione di una dittatura di classe proletaria. La rivoluzione internazionale avrebbe sciolto, così in Russia come in Cina, tutti gli altri complessi aspetti legati a un oggettivo ritardo storico. L'epilogo della scellerata politica im posta dall'Internazionale stalinizzata è stato esposto molte volte sulle nostre pagine 15.Al PCC fu imposto l'accordo con Chang Kai-shek e, conseguentemente, il partito dovette consegnare le armi al KMT. Solo a questo punto, furono aperte le porte delle città in sciopero (Shangai, Canton) e la controrivoluzione borghese scatenò tutto il proprio furore contro le masse di proletari, operai, piccoli artigiani, che per giorni e mesi avevano saputo resistere, attendendo dall'Internazionale un ordine di attacco che non sarebbe mai arrivato. Il macello che seguì ricorda, *ma in grande*, quello della Comune parigina. Solo che, là, l'eroica e spontanea lotta del proletariato si scontrò con la propria immaturità e contro le indecisioni di quella che fu l'esordio sulla scena mondiale del proletariato rivoluzionario come forza autonoma: la sua sconfitta fornì al partito rivoluzionario indicazioni sicure e permanenti sul piano della teoria e della strategia rivoluzionarie e, in questo senso, si trasformò in gigantesca vittoria. Invece, qui, in Cina, si soccombette nonostante le chiare, precise indicazioni che i dieci anni precedenti avevano additato ai comunisti, in una quasi ininterrotta serie di moti rivoluzionari riusciti o sconfitti: si soccombette davanti alla maschera ghignante dell'imperialismo, camuffato sotto le sembianze della controrivoluzione staliniana trionfante. *Gli esiti di questa sconfitta li scontiamo duramente ancor oggi, a distanza di quasi cent'anni.*

(2. *Continua*)

11. Nella nostra analisi scientifica del modo di produzione capitalistico, la "rendita differenziale" si forma non come conseguenza della proprietà privata della terra, ma per il fatto che il prezzo del prodotto agricolo è fissato sulla base delle condizioni di produzione sul terreno peggiore, quello a produttività più bassa. Questa "rendita differenziale" viene intascata dal proprietario del fondo; se il proprietario del fondo è lo Stato, questo si impadronisce per intero di questo tipo di rendita, che dunque è un prodotto tipico dell'economia capitalistica nella produzione agraria. La "rendita assoluta" è una conseguenza, invece, della proprietà della terra, del monopolio. Essa è un'eredità del passato, ed è mantenuta nelle campagne attuali per pure ragioni di privilegio di una classe, quella dei possessori delle terre. La scomparsa di questa forma di rendita, assieme alla scomparsa della classe che se ne appropria, è perciò un processo che storicamente sarebbe potuto e dovuto essere assolto dalla borghesia rivoluzionaria industriale, che si è ben guardata di portarlo a termine per pure ragioni di alleanze di classe.
12. *Cfr. Storia della Sinistra comunista*, II, Ed. il programma comunista 1972, p. 719 e 720.
13. *Cfr.* la raccolta di testi, con ampia introduzione, contenuta in *Cina 1927*, Iskra Edizioni.
14. Per esempio, di recente, in "Riprendendo la *questione cinese*", n. 2/2008.

Approfondimenti

Per approfondire i temi toccati in questi primi due articoli, si vedano soprattutto i volumi II e III della nostra *Storia della Sinistra Comunista* (Edizioni Il programma comunista, 1972 e 1986) e le introduzioni alle "Tesi della Frazione comunista astensionista" (1920), alle "Tesi sulla tattica del PCd'I" (1922) e al "Progetto di Tesi sulla tattica presentato dal PCd'I al IV Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista" (1922), raccolte in *In difesa della continuità del programma comunista* (Edizioni Il programma comunista, 1970), oltre che naturalmente il nostro studio basilare sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1953-1957; Edizioni Il programma comunista 1976).

La teoria della rendita

Continua da pagina 7

nelle date condizioni sociali per riprodurre la merce in discussione.

Vogliamo far dire a Marx questo concetto che di continuo ricordiamo? Basta ricorrere alla stessa sua esposizione del punto di vista di Ricardo.

"*Il valore* della merce di una determinata sfera di produzione non è determinato dalla *quantità* di lavoro che *la singola merce* costa, ma da quello che costa la merce prodotta nelle condizioni *medie* della sfera"[4].

Se allora dalla congerie dei prezzi di mercato del ramo, poniamo cotoni, deduciamo la cifra media, tralasceremo tanti scarti in più o in meno, dovuti a occasionali circostanze di luogo e tempo, di scarsezza e abbondanza e questi daranno luogo in mille modi a sotto- e sopra-profitti accidentali, che non interessano.

Di questa cifra di valore di scambio sociale facciamo allora la scomposizione nei vari termini e ne deduciamo quanto il borghese chiama le sue spese. Due categorie: *capitale costante*, ossia materie prime, logorio di macchine e simili - *capitale salari o variabile*. Resta sempre un terzo elemento per saldare il conto del valore di scambio: ed è il *plusvalore*, che nella cifra bruta vale il profitto, comprensivo di utile di impresa e di interesse di capitale, se il fabbricante ha preso contante a prestito. *Saggio del profitto* è il rapporto tra questo utile tratto dal prezzo medio di mercato e le spese anticipate. Fatto tale calcolo in base ai dati generali, sociali, Marx chiama *prezzo di produzione* la somma dei *tre* elementi inglobati nella mercanzia: capitale costante, capitale variabile, plusvalore o profitto medio che sia. Una singola azienda che abbia realizzato contratti più favorevoli o per avventura pagato meno del salario medio e meglio comprato materie prime, farà una differenza maggiore che Marx chiama *sopraprofitto*.

E' inevitabile che una tale sopravalenza sia compensata da altrettante minusvalenze e minusprofitti. Forse che se in una fabbrica l'utile diventa perdita, si concluderà che non vi è plusvalore e sfruttamento? A questo arriverebbero i vari Chaulieu[5] che studiano la dinamica entro l'azienda e sono all'altezza di Proudhon, quando intitolano *Dinamique du capitalisme* una loro banale *Méthaphysique de l'exploitation*. In francese questa parola significa allo stesso tempo *sfruttamento e intrapresa*. Sono poco pasticcioni, *chez eux*!

Eliminati tutti questi scarti che si compensano, non sono più di faccia il padrone e i suoi operai, ma il capitale nazionale (o mondiale) e il proletariato, il lavoro umano e sociale.

Lo studio della produzione capitalistica nella sua purezza, col gioco della pienissima concorrenza e della legge dei valori (cara a Stalin) che dovrebbe condurre alla famosa *armonia* tra lavoro e consumo (e se la concorrenza non è più libera, *meglio*; la porta contro cui lottiamo si sfonda da sé e fessi noi se le volgiamo le spalle come la classe operaia di Europa nell'interguerra; quando tutto il profitto diventerà una "rendita industriale" non ci vorrà tanta matematica a snidare fuori la camorra di classe) perviene a mettere di fronte, nel bilancio sociale, due *classi* antagoniste e se noi sappiamo tutto il capitale costante nella società e tutto il numero dei proletari nella popolazione, il saggio medio della plusvalenza e quello del profitto ci lasciano calcolare quanta ricchezza passa, nel Quadro di Carlo Marx, dalla classe operaia alla capitalista.

Nel che nemmeno è raggiunta tutta la "filosofia" dello sfruttamento, in quanto occorre stabilire storicamente fino a quando un tale flusso risponde a crescita e delle forze produttive e della parte di redditi destinata a servizi sociali ignoti al precapitalismo quasi del tutto; da quando invece risponde a sperpero folle delle destate forze di produzione, a dissesto e catastrofe nell'ingranaggio immane dei servizi generali.

La soluzione di Marx

I normali settori industriali presentano evidentemente sopraprofitti, ma solo contingenti e accidentali. Difatti, l'analisi di Marx ha condotto a queste leggi sul profitto: esso tende ad uniformarsi tra i vari settori della produzione ad un saggio identico; questo saggio tende a discendere nel corso dello svolgimento capitalistico, mentre aumentano enormemente la massa del capitale investito, il numero dei lavoratori salariati, la produttività del lavoro come rapporto tra materie trasformate e tempo impiegato (concetto di composizione organica del capitale) e quindi la massa sociale del profitto: sia questo chiaro o non chiaro al fu Stalin, al fatto fuori Beria, al felicemente regnante Malenkov[6].

Quindi - se quello che dite voi teorici capitalisti sulle gioie del lasciar concorrere è vero - non possono sorgere sopraprofitti sistematici nei vari rami della produzione dei manufatti. Ma naturalmente se un'organizzazione avesse, poniamo, tutta la gomma del mondo, potrebbe dettare il prezzo al mercato e allora questo sarebbe sistematicamente al di sopra del valore e dell'identico prezzo di produzione: tale organizzazione, pappatosi il suo tasso medio di profitto come ogni libero capitalista, si papperebbe pur sempre un sopraprofitto, istantaneamente e facilmente trasformato *in rendita gommaria*. Che altro è il parassitismo capitalista che Lenin descrive sorto dai trusts e monopoli? Il capitalista e i manutengoli del capitalismo si godranno queste rendite dal momento che "costituisce uno dei grandi risultati del modo di produzione capitalistico" l'instaurare uno stato di cose tale "che il proprietario fondiario può trascorrere tutta la sua vita a Costantinopoli, mentre il suo fondo si trova in Scozia"[7]. Questo il "barone" non lo poteva fare, per tutti gli dei; doveva custodire il feudo dal suo castello in armi e caso mai a Costantinopoli non andava in crociera ma in Crociata.

Come dunque al tempo di Marx e di Ricardo prima di lui, questo sopraprofitto si trasformava *in generale*, nel settore agricolo tutto, in rendita fondiaria, dopo pagato *al saggio medio di tutta l'industria* l'utile del fittavolo imprenditore?

Ricardo supponeva che sia nell'industria che nell'agricoltura, sul terreno meno fertile, il prezzo di produzione fosse lo stesso del prezzo di vendita, sempre parlando di medie generali. Allora un tale terreno non dà rendita, ma solo copre come abbiamo già detto spese e profitto di impresa. Ricardo considera il *valore* di ogni prodotto legato al *prezzo medio* di vendita al mercato, e questo è vero, senza di che la teoria del valore condivisa da Marx cade in fallo. Ma Ricardo lega anche il *prezzo di produzione* allo stesso *valore* del prodotto. Marx invece ammette che questo sia vero per tutti i prodotti dell'industria, ma osserva che dedotto da questa il profitto medio, parte del prezzo di produzione, nulla vieta che nella speciale produzione agraria, essendo sempre le derrate vendute al loro valore e il profitto del fittavolo pari a quello del fabbricante, il prezzo di produzione risulti minore. Perché ciò sia, basta che a parità di prodotto vi sia meno impiego tanto di capitale che di lavoro nella media sociale: ciò vale dire che il lavoro applicato alla terra sia *più produttivo* che quello applicato all'industria. Ed allora lo scarto tra prezzo di produzione e valore venale ricavato al mercato, fermo restando il profitto, deve essere versato al proprietario fondiario, in quanto le leggi e la forza statale gli danno questa facoltà.

E' questo un evento immancabile anche per il terreno più vile? No certo, e infatti vi sono terre senza rendita. Ciò significa solo che non si trova capitale di fittavoli disposto ad investirsi. Se infatti la terra dà soltanto un margine utile eguale al profitto di impresa, il fittavolo non può entrare senza pagare qualcosa al proprietario e dovrebbe investire il suo capitale *sotto il profitto medio*: allora cerca altro terreno, fa l'industriale, e anche tiene i soldi alla banca.

Ma Marx ha provato che in altre situazioni che non siano quelle dell'Irlanda, ad esempio, del XVIII secolo, in genere su qualunque terreno il capitale condottovi come materie e lavoro rende più del medio profitto industriale: questo minimo è dunque rendita *fondiaria assoluta*, ossia una rendita base, minimum, che ritrae ogni proprietario di terra, anche di semplici brughiere.

Ora se una stessa superficie di terreno consta invece di humus fertile, può aversi, per fissare le idee, che con lo stesso concime comprato e le stesse giornate di zappatura si abbia grano in quantità maggiore e maggiore ricavo. Allora il proprietario troverà un fittavolo che, guadagnando lo stesso profitto del caso precedente, potrà pagargli un canone molto maggiore, di una differenza pari al prezzo di mercato della parte di grano in eccedenza. Questo aumento di canone è *rendita differenziale*.

Per Ricardo: la terra più sterile dà zero rendita e normale profitto di impresa; le terre man mano migliori danno progressivamente rendite differenziali.

Per Marx: la terra più sterile dà tuttavia abbastanza grano da fare premio sul profitto di impresa al saggio medio: questa la rendita assoluta. Passando ai terreni mano mano più fertili, a questa rendita assoluta si aggiungono variabili quantità di rendita differenziale. Si intende che qui e per ora non abbiamo fatto che presentare le due dottrine, di cui non è breve cosa esaurire il confronto completo che dimostra valida la seconda; e non troverebbe luogo che in una esposizione totale dell'economia marxista. Ma su taluni confronti particolari sarà il caso di tornare. Né questa volta passeremo a cifre, che Marx rende più espressive con il suggestivo esempio dell'industriale che prende la sua forza motrice da una caduta d'acqua anziché, come i suoi colleghi, da macchine termiche. Dato che costui vedrà diminuire il suo prezzo di produzione, fermo restando il valore medio dei suoi manufatti e la vendita al mercato, ben potrà egli addossarsi un canone senza il quale il proprietario del salto non gli darà il permesso di applicarvi il motore idraulico: questa è una vera rendita assoluta. Per la rendita assoluta integrata da quelle differenziali, non meno elegante è l'esempio della miniera, nell'ipotesi che la resa di estrazione vada, a parità di capitale dell'impresa esercente, aumentata da accorgimenti tecnici nel lavoro di escavazione.

3. Si tratta di una serie di articoli, usciti fra l'ottobre e il dicembre 1952 sulle pagine di questo stesso giornale (allora quindicinale), che – rispondendo alle "Osservazioni" di Stalin su questioni economiche (poi riunite nel testo *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, 1952) – ristabilivano la corretta impostazione marxista nei campi economici, programmatici, tattici, completamente stravolta dalla controrivoluzione scatenatasi a partire dal 1926, con la teoria del "socialismo in un solo paese".

4. *Ibid*., p. 254.

5. Chaulieu, pseudonimo di Cornelius Castoriadis, teorico del gruppo "Socialisme ou barbarie", alla cui demolizione critica sono in parte rivolti gli scritti riuniti nel nostro testo *Classe, partito, Stato nella teoria marxista*.

6. Georgij Maksimilianovic Malenkov, membro del Presidium del Soviet supremo e primo segretario del partito nel 1952, assunse dopo la morte dei Stalin, per breve tempo, la presidenza del consiglio dei ministri. Venne destituito da ogni carica nel 1957.

7. K. Marx, *Il Capitale*, III, Einaudi, cap. XLVII, pp. 840-841.

Uno sguardo alla situazione economica russa

Introduzione

Sono passati sei anni da quando ci siamo interessati, su queste pagine, delle vicende nazionali russe[1]. L'ultima volta, era al tramonto l'era Eltsin; oggi, si è conclusa la prima era Putin. Ma i "fatti di Russia" continuano a essere estremamente importanti per i comunisti, per molti motivi diversi. Da un lato, il proletariato russo è stato protagonista di quella rivoluzione che ha sconvolto il mondo: gli esempi e le lezioni che abbiamo tratto da quegli avvenimenti costituiscono un punto di riferimento obbligato nella lotta generale della classe proletaria, e il Partito rivoluzionario non cessa mai di rimasticarli. Dall'altro, la vicenda storica dello stalinismo ha rappresentato la più devastante ondata di controrivoluzione mai abbattutasi sul proletariato in lotta con la borghesia, con lo stravolgimento di tutti i cardini della dottrina marxista al duplice scopo di rafforzare lo stato nazionalborghese russo e disarmare il proletariato russo ed internazionale. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Russia ha contribuito a disegnare e gestire il processo di decolonizzazione, prima, e di creazione, dopo, di buona parte degli Stati nazionali oggi presenti al mondo.

La Russia costituisce poco meno di un sesto delle terre emerse e sul suo territorio esistono notevoli quantitativi di quasi tutte le materie prime: prime fra queste, quelle energetiche. Pur decaduta dal punto di vista produttivo militare, essa possiede ancora un considerevole arsenale atomico (quel materiale che, detto per inciso, può essere utilizzato anche in armi convenzionali); infine, rimane e rimarrà sempre l'anello di congiunzione fra le due aree geo-politiche fondamentali: quella europea e quella asiatica.

Non ci discostiamo da ciò che abbiamo sempre sostenuto. Se per un momento non consideriamo l'evento rivoluzionario dell'ottobre 1917 e i pochi anni in cui il potere del Partito bolscevico ha potuto esercitarsi – almeno sul piano politico –, i capitoli successivi della controrivoluzione staliniana coincidono con il pieno dispiegarsi della rivoluzione borghese della nazione Grande Russa. La nascita della nazione moderna russa è dunque in piena continuità con il processo di penetrazione del sistema macchinista e del capitale, che possiamo già vedere in nuce nella riorganizzazione dello stato per mano di Pietro il Grande a cavallo fra '600 e '700. Come ricorda uno studioso borghese, "E' significativo il fatto che nessuno degli autori europei e occidentali coevi che hanno scritto sull'economia russa della seconda metà del XVIII secolo e degli inizi del XIX parli della Russia come di un paese economicamente arretrato. In effetti, durante una parte del Settecento l'industria russa, almeno in certe sfere, era in anticipo non solo rispetto a tutti gli altri paesi continentali ma anche all'Inghilterra, e ciò valeva soprattutto per la metallurgia"[2]. Dunque, è goffa propaganda quella che vorrebbe il prode Stalin come il creatore "dal nulla" della Russia moderna; soprattutto, è infame la pretesa che questa creazione sia avvenuta, non in un ambito di economia capitalista, ma di "costruzione del socialismo". E pura propaganda è l'idea che la pesantezza e invadenza dello stato sovietico siano i normali prodotti del "sistema socialista": come scrivevamo a metà anni '50, "Lo *Stato* è dunque, e fin dai primi tempi elemento essenziale della società russa [si intenda da Ivan il terribile. *ndr*]; che grazie ad esso e alle organizzazioni militari e amministrative che lo hanno per centro supera gli attacchi continui da parte asiatica ed europea e diviene sempre più potente. Ma la sua funzione non è solo politica, bensì direttamente economica: alla corona e allo Stato appartiene circa metà delle terre e delle comunità rurali serve, e quindi la classe dei nobili non controlla che metà del territorio e della popolazione ed è in subordine rispetto al potere centrale dinastico: il re non è, come nel sistema decentrato germanico, l'eletto dei nobili, effettivi detentori del reale controllo economico e giuridico della società"[3].

Oggi più che mai, il proletariato deve prendere coscienza che la pretesa che in Russia si sia balzati dal feudalesimo al socialismo è un'infame menzogna, mentre corretta è la ricostruzione svolta dal nostro Partito, che da sempre denuncia che in Russia si è proceduti dal feudalesimo al capitalismo, a un industrialismo di stato, differente da quello occidentale nelle sovrastrutture, ma identico nella sottostante struttura economica. Scrivendo dei soviet e della loro compatibilità con lo sviluppo del capitalismo in Russia, concludevamo il ragionamento con la seguente riflessione: "Eccola la tremenda bestemmia. La forma propria della rivoluzione antifeudale russa non sarà un'assemblea parlamentare come nella rivoluzione francese, ma un organo diverso [i soviet. NdR], fondato solo sulla classe dei lavoratori della città e delle campagne"[4].

Fin da quando, nel 1926, fu proclamato il programma borghese e imperialista del "socialismo in un solo paese", il nostro partito ha denunciato il massimo tradimento degli obiettivi rivoluzionari e, a partire dagli anni '50, in numerosi studi accurati, ha dimostrato come e perché non vi fosse traccia di socialismo nella Russia sovietica . Infine, dopo aver continuato a sbugiardare il regime borghese che si era instaurato in Russia, ha previsto che presto sarebbe caduta la "maschera socialista"[5]: e quando le fanfare del PCI salutavano l'avvento di Gobarciov come il restauratore dell'ideale originale socialista (ma intanto cambiavano il proprio nome), noi già ne preannunciavamo la fine[6].

E la fine arriverà nel 1991, con la disgregazione dello stato multinazionale sovietico e con il rinculo dei confini russi a quelli precedenti alla II guerra mondiale. Due "nuovi zar" borghesi si sono succeduti da allora, con il compito di traghettare lo stato e l'economia russa, *non dal "socialismo" al capitalismo*, ma da un industrialismo di stato rinchiuso entro i confini russi a un capitalismo moderno più confacente al processo di mondializzazione in corso.

Compito di questo articolo è, in primo luogo, quello di inquadrare l'odierna fase del capitalismo russo e i suoi possibili sviluppi nel contesto più generale mondiale e, al contempo, di inquadrare l'attuale situazione sociale della classe proletaria russa.

Uno sguardo all'agricoltura

"Il clima della Russia è, per l'agricoltura, uno dei peggiori della terra. La natura ha dato a questo vasto paese una quantità nettamente insufficiente di calore in certe zone, di umidità in altre"[7].

Questa citazione sintetizza l'immenso contrasto esistente fra la sterminata estensione del territorio russo e il suo limitato sfruttamento agricolo. Questo è tanto vero che "la Russia possiede il

Continua a pagina 9

1. Cfr. "Il corso del capitalismo in Russia", *il programma comunista* n. 7-8/1999 e 3/2002.

2. Nicholas V. Riasanovsky, *Storia della Russia*, ed. Bompiani, pag. 279, citazione da Karpovich.

3. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57), Ed. Il programma comunista, 1976, pag. 56.

4. *Idem*, pag. 128.

5. Ricordiamo, oltre al testo già citato *Struttura economica e sociale della Russia*, il *Dialogato con Stalin* e il *Dialogato coi morti.*

6. "Che oggi in URSS si tenda sempre più a conciliare la gestione economica statale con la gestione (e anche proprietà) privata, è nella norma dell'evoluzione capitalistica: è un percorso obbligato per tutti gli Stati borghesi, cresciuti e consolidatisi via via privilegiando relativamente ora uno ora l'altro tipo di proprietà e gestione economica a seconda delle circostanze, modificandone insomma le dosi relative all'unico scopo di perpetuare il proprio dominio. Lo sviluppo di tale processo implica, finché va bene, più democrazia come appunto si ripromette di instaurare Gorbaciov. Ai nostri occhi, il dato essenziale di tutto questo, come già sotto Stalin, è: niente socialismo in URSS. Perciò ai nostri occhi, il nemico resta quello di prima; e non conta che da dittatorial-terroristico si sia fatto dittatorial-democratico. Domani, la classe dominante potrà anche permettersi il lusso del pluralismo politico: sarà un ulteriore mutamento di sovrastruttura: la struttura economica e sociale non ne sarà toccata" (*il programma comunista*, n. 5/1988).

7. Sergej N. Prokopovic, *Storia economica dell'URSS*, Laterza, pag. 11.

Economia russa

Continua da pagina 8

22% delle risorse forestali del mondo intero, circa 722,19 mln di ettari, pari al 70% della sua estensione [...]"[8]. Infine, dal territorio rimanente, si devono detrarre le porzioni desertiche o semidesertiche: il totale di terreni sfruttati nell'agricoltura risulta di circa 190 mln di ettari (meno degli effettivi potenziali, in quanto, come vedremo poi, molti terreni in questi ultimi anni sono stati abbandonati).

Le aree maggiormente coltivate nella Russia europea sono quelle a sud di Mosca, tra il Don e il Volga, e gran parte delle campagne della Ciscaucasia. Al di là degli Urali, i terreni messi in produzione formano una sorta di rettangolo, in cui la retta inferiore è rappresentata dai confini meridionali della Russia e quella superiore si può far coincidere con una linea immaginaria che unisce le città di Ekaterinburg da un lato e Novosibirsk al lato opposto.

Le maggiori produzioni agricole sono, in ordine: frumento, orzo, patate, segale, avena, girasole e barbabietole da zucchero. "In un recente vertice con i suoi ministri, il premier russo Mikhail Kasyanov ha annunciato che la crisi in agricoltura è finalmente finita, dopo ben settant'anni. La produzione cerealicola è in continua crescita, il numero di capi allevati sta crescendo allo stesso modo, mentre l'output di tutto il settore è, negli ultimi tre anni, aumentato in generale, dopo essere stato in continua diminuzione durante tutti gli anni '90"[9].

Al di là della propaganda governativa, se scendiamo nei particolari, scopriremo che la condizione dell'agricoltura russa è caratterizzata da forti contrasti: punte di eccellenza che emergono da uno stato medio di arretratezza; immensi raccolti che rischiano ogni anno di essere abbandonati a se stessi; anni in cui la Russia si comporta da esportatore netto di cereali, alternati ad anni di crisi nera e rischi di default alimentare, ecc.

L'agricoltura russa si trascina da sempre tutti i limiti ereditati dalla passata gestione "sovietica". Gli elementi che frenano il suo sviluppo sono: la carenza atavica di macchine per la produzione agricola, la mancanza di fertilizzanti e di macchine atte all'uso di questi, l'assenza di macchine per la raccolta delle derrate, salari bassi quando non bassissimi, mancanza di infrastrutture e macchine per il trasporto, e – non ultimo – la difficoltà di rendere alienabile la terra. "Fra i mali che affliggono l'agricoltura russa vi sono i grandi ritardi delle operazioni di mietitura nella misura di milioni di tonnellate di raccolto lasciati a marcire sotto le piogge e la prima neve dell'inverno. Infatti quando la neve inizia a cadere ad ottobre, mediamente soltanto il 73% delle patate, il 65% del lino, il 40% della barbabietole da zucchero, ed il 29% dei girasoli sono già stati raccolti"[10].

E ancora: "Secondo statistiche del ministero per l'agricoltura, le fattorie russe dispongono soltanto del 60% delle macchine agricole di cui hanno effettivamente bisogno per svolgere il proprio lavoro.Un fattore estremamente indicativo di questo trend è il costante utilizzo dell'esercito in diverse operazioni agricole. Ogni anno tra i 12 e 14 mila soldati, con un impegno di 500 veicoli, soprattutto camion, vengono utilizzati principalmente nelle operazioni di raccolta [...]"[11].

A dispetto dell'effettiva necessità, la presenza di macchine agricole va progressivamente diminuendo.

Le inefficienze non finiscono però qui. La terra, che con due leggi del 1990 e del 2002 è stata teoricamente privatizzata, in realtà non lo è affatto. Il contadino russo, infatti, pur essendo, in teoria, proprietario della sua terra, non può utilizzarla come garanzia alle banche per ottenere i capitali necessari allo sviluppo della propria azienda; pur potendo vendere la terra, o cambiarne la destinazione d'uso da agricola a industriale, il contadino ha l'obbligo di risarcire lo Stato di un importo uguale al prezzo di acquisto di un nuovo lotto di terreno, avente le medesime caratteristiche di fertilità e produttività di quella alienata. Il risultato di questa legislazione bislacca è che l'agricoltura russa rimane all'asciutto proprio dei capitali di cui avrebbe bisogno per svilupparsi in termini capitalisticamente accettabili.

Ma la legislazione ha anche un ulteriore risvolto negativo. Inizialmente, la redistribuzione delle terre ai singoli contadini ha creato, oltre ad aziende di una certa dimensione (cooperative e aziende s.p.a., che rappresentano solo il 40% del totale), tanti piccoli proprietari, che tuttavia impossibilitati a lavorare la propria terra per mancanza di capitali e attrezzi. A questo quadro va aggiunto il fatto che il reddito del piccolo contadino russo è anche di 3-4 volte inferiore a quello di un operaio. Non potendo avere i capitali per lavorare la propria terra e non potendo di fatto venderla, i terreni sono stati progressivamente abbandonati: si è passati, infatti, da un'area coltivata totale di 210 mln nel 1992 a 190 nel 2005, con una perdita secca del 10%.

Nonostante tutto ciò, la Russia negli ultimi anni è tornata a essere un'esportatrice netta di derrate agricole. Gli esperti sono però unanimemente concordi nell'affermare che questa aumentata produzione è la conseguenza, non di una agricoltura tecnicamente avanzata, ma di un clima che negli ultimi anni si è mostrato clemente.

I paradossi non finiscono qui. Una volta seminate e una volta raccolte, le derrate agricole vanno trasportate ed esportate sui mercati esteri. Bene, si fa fatica a crederci ma… "I porti russi, costruiti negli anni in cui l'allora Unione Sovietica confidava nell'aiuto dei propri alleati per soddisfare la domanda interna di cereali, sono infatti stati pensati in senso unidirezionale: scaricare i container dalle navi in arrivo" . In altre parole, i porti russi hanno immense difficoltà a caricare le derrate agricole per inviarle ai mercati esteri. E non finisce qui: "Trasportare il prodotto al di fuori del paese è soltanto una parte della battaglia da vincere. La Russia deve infatti anche persuadere la comunità mondiale ad acquistarlo"[12].

Insomma, come si può ben vedere, il quadro non è proprio idilliaco come vorrebbe la nomenclatura. Si aggiunga poi, a questo spaccato, che proprio l'export russo sta scatenando una serie di reazioni a livello internazionale. La Francia e gli Stati Uniti non vedono certo di buon occhio l'arrivo massiccio di granaglie russe a prezzi concorrenziali sui mercati internazionali: la prima, perché ha la presunzione di essere il granaio europeo; la seconda, perché si vede erodere le quote di mercato africano e mediorientale. E si inizia a parlare di guerre commerciali.

Anche la situazione interna rimane squilibrata. Da una parte, l'agricoltura russa si caratterizza sempre più verso l'export; dall'altra, la soddisfazione della domanda interna di derrate agricole è affidata a capitali stranieri e al microlavoro della popolazione russa: le stime ufficiali parlano di una microagricoltura atta all'autoconsumo, che in campagna è pari all'84% e nelle città arriva fino al 35%. Lo stesso dato viene rafforzato e confermato, se guardiamo la *Tabella 1*, la quale documenta che in media più del 50% dei prodotti agricoli sono prodotti per l'autoconsumo.

Tabella 1. Produzione agricola per tipologia di azienda, in % sul totale

	2002	2003	2004	2005	2006
Tutti i tipi di aziende	100	100	100	100	100
Di cui:					
Grandi aziende agricole	39,8	39,7	42,6	41,2	40,9
Allevamenti domestici	56,5	55,7	51,5	53,1	52,7
Piccoli contadini	3,7	4,6	5,9	5,7	6,4

Materie prime ed energia

La Russia è un immenso deposito naturale di materie prime. Questa peculiarità, nota da più di due secoli, ha caratterizzato e modellato l'intera architettura economica russa, fin dalle sue origini moderne.

Carbone, petrolio e soprattutto gas sono presenti su tutto il territorio. La loro abbondanza costituisce il cuneo strategico con il quale l'attuale leadership russa fonda la sua nuova politica imperialista. La strategia è dichiarata: legare le attuali maggiori economie, quella europea e cinese, alle fonti energetiche russe. In Europa, il progetto in atto vede le nuove condotte energetiche russe oltrepassare, a nord e a sud, i propri antichi territori e protettorati e riversare il proprio prezioso contenuto direttamente nella rete energetica europea. In questo modo, gas e petrolio possono giungere ai clienti migliori senza il ricatto degli stati dell'est europeo: Ucraina e Polonia in testa. Il controllo delle nuove rotte che trasporteranno le materie energetiche fino nel sud Italia e il controllo delle fonti di approvvigionamento nel mar Caspio (per alcuni, un vero e proprio Eldorado dell'oro nero; per altri, una grande bufala, quanto a riserve) sono alla base del complesso scacchiere politico-militare del Caucaso e una delle concause dell'avvicinamento della Russia all'Iran.

Dalla Siberia, e dalle zone che ancora per centinaia di chilometri si estendono in oriente, la Russia intende costruire una nuova rete di oleodotti e gasdotti che trasporteranno il loro vitale contenuto nell'affamato stomaco della enorme macchina produttiva cinese. Sottolineiamo che l'atteggiamento russo verso i due clienti è profondamente diverso. La Russia considera ancora una minaccia l'Europa (e ciò anche in funzione della sua appartenenza alla NATO, ovvero della sua dipendenza strategica dagli Stati Uniti): quindi, l'Europa è come un cliente sciocco ma pericoloso, con cui, per ora, fare lauti affari. La Cina, almeno in questa fase, rappresenta invece un alleato economico, ma in pari tempo strategico, che costituisce, insieme all'Iran, può opporsi alla penetrazione in Asia degli interessi e delle avanguardie armate americane.

Ma la Russia non è solo fonti energetiche: è il quinto produttore mondiale di ferro, il settimo di bauxite (alluminio), il quinto di rame, il primo di nichel, il settimo di oro, il primo di tungsteno, il primo di diamanti, il nono di argento. Sul suo territorio, sono presenti in abbondanza anche i fosfati naturali che, insieme al petrolio, costituiscono una bella fetta delle materie prime per la petrolchimica. Naturalmente, sul territorio russo si trova anche l'uranio, di cui la Russia è il quinto produttore mondiale.

Noi sappiamo, e la storia sta a dimostrarlo, che possedere materie prime in epoca capitalista non si tramuta automaticamente in essere una nazione forte economicamente: anzi, lo sviluppo ineguale delle nazioni, necessario al capitalismo, ha spesso dimostrato il contrario (l'Africa ne è l'esempio più estremo e drammatico). La regola vale, in parte, anche per la Russia. Essa è, sì, un deposito di materie prime, ma la sua economia, troppo legata all'estrazione e alla lavorazione di queste, dipenderà sempre più da un dato economico che sfugge completamente al suo controllo: il prezzo sul mercato mondiale di queste materie prime[13].

Per ora, la situazione rimane questa – tanto è vero che, nella produzione industriale (anticipiamo qui la *Tabella 2*), il settore estrattivo è uno dei pochi che siano riusciti negli anni a risalire e a doppiare la produttività dal 1991. Questo dato ci indica come, a prescindere da ogni volontà e al di là di ogni tentativo di diversificare l'economia russa, la sua natura di produttrice ed esportatrice di materie prime non è stata in nessun modo modificata. Al contrario, guardando i nudi dati, la "strabiliante" ascesa dell'economia russa di questi ultimi anni è fondata, quasi esclusivamente, su questa sua storica e consolidata tradizione industriale.

L'industria

Dal punto di vista industriale, la situazione produttiva russa non appare molto florida. Tranne pochi settori, le varie branche produttive russe sono ben al di sotto dei livelli del 1991 e, se pur hanno rialzato la testa dal tonfo degli anni '97-'99, non sono ancora state in grado di ritornare ai livelli di 17 anni fa. In alcuni casi, si può perfino parlare di morte per inedia: ci riferiamo in particolare al comparto tessile e alla pelletteria, che pure in passato vantavano una salda tradizione. In altri casi, le industrie non sono neppure sorte, o lo sono solo in parte, particolarmente quella legata alla nuove tecnologie.

Leggendo la stampa borghese, sembrerebbe che la Russia sia un nuovo Eldorado. Infatti, negli ultimi tre anni, l'economia russa e la sua produzione industriale sono costantemente aumentate, in alcuni casi anche con tassi a due cifre. Ma questa è solo la visuale di uno sguardo superficiale, di occhi interessati solo al piccolo cabotaggio speculativo, prigionieri della necessità di continuare a valorizzare inutili, quanto dannosi, capitali finanziari creati dalla bolla speculativa più grossa che mai si sia prodotta. Se, al contrario, si guarda la realtà, il quadro è molto diverso.

In primo luogo, la Russia non è affatto una nazione emergente. Fino a 20 anni fa, era uno dei due imperialismi vincenti, figli della II guerra mondiale. Dunque, le sue attuali *performances* non partono da zero, ma al contrario sono il risultato di un apparato produttivo preesistente. La forma dell'economia russa odierna non può che essere la naturale evoluzione di quella "sovietica" precedente, caratterizzata dal gigantismo industriale e dalla produzione pesante. Oggi, a questa tara iniziale, vanno sommati due specifici fattori: l'obsolescenza di quelle strutture industriali ereditate e la concorrenza sul mercato mondiale.

Non si inventa una diversificazione economica dall'oggi al domani (e la Russia non ha neanche avuto una massiccia distruzione di capitale fisso come conseguenza di una guerra, cosa che invece si è verificata in Germania), ed anche lì dove si avessero gli ingenti capitali per la riconversione, questa si troverebbe di fronte all'invasione sul mercato mondiale di molte delle merci che i russi vorrebbero produrre da sé, spesso a costi molto più bassi. Questa nostra valutazione è ulteriormente confermata dall'osservazione del flusso di capitali provenienti dall'estero: questi non hanno come destinazione il comparto della PMI (piccola media industria), ma piuttosto quella della grande industria e dell'industria d'estrazione in particolare. Ma, anche se guardiamo gli investimenti russi all'estero, scopriamo che questi sono dirottati in aziende dello stesso comparto (se escludiamo gli investimenti di puro sapore speculativo, primo fra tutti quello immobiliare): "Le società russe iniziarono ad acquisire visibilmente asset stranieri circa quattro anni fa. Le compagnie petrolifere furono le prime a battere questa strada, impossessandosi at-

Continua a pagina 10

Tabella 2. Indice di produzione per tipi di attività economiche, con 1991=100

	1991	1992	1995	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Estrazione di minerali	100	88,2	70,7	74,3	78,8	84,2	91,5	97,7	99	101
Estrazione di materie prime energia	100	94,7	77,8	80,9	85,8	92,1	102	109	111	114
Miniere e cave a eccezione di materie prime energia	100	71	52	60	57,7	57,2	58,6	63,6	61,6	62,7
Manufatti	100	81,8	47,5	51	52	52,6	58	64,1	67,8	70,8
Fabbricazione di prodotti alimentari, compresi bevande e tabacco	100	80	50,2	54,5	58,9	63,1	67,5	70,5	73,6	77,6
Fabbricazione di tessuti e prodotti tessili	100	71,9	22	23,4	25,2	24,6	24,9	23,9	23,5	25,2
Fabbricazione di cuoio e prodotti in cuoio	100	78	20,8	15,5	17,6	19,6	21,9	21,8	21,2	24,7
Produzione di legno e prodotti del legno	100	78,7	40,8	37,5	36,6	38,1	41,8	45,4	47,4	47,6
Fabbricazione di pasta di legno, carta e prodotti cartacei, editoria e stampa	100	88	62,7	81,2	89	92,6	99,8	105	106	113
Fabbricazione di coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari	100	82,8	62,2	60,1	61,8	64,6	66	67,6	71,3	75,6
Fabbricazione di prodotti chimici e fibre artificiali	100	79	54,7	69,8	70	70,1	73,9	78,8	80,8	82,3
Fabbricazione di articoli in gomma e prodotti in plastica	100	79,5	38,4	52,5	53,3	53,4	56,3	63,9	67,4	75,3
Fabbricazione di altri minerali non metallici	100	80,9	46,9	40,3	41,8	42,3	45,4	49,2	50,9	56,4
Produzione di metalli di base e prodotti in metallo	100	82,3	57,6	66,8	69,9	73,5	78,8	81,9	86,6	94,2
Fabbricazione di macchine e attrezzature NEC*	100	84,4	38,1	32,3	34,4	31,4	37,4	45,3	45,3	46,8
Fabbricazione di apparecchiature elettriche, elettroniche ed attrezzature ottiche	100	79,8	37,3	45,3	49,1	45,3	64,9	87,3	105	99,6
Fabbricazione di mezzi di trasporto	100	85,3	45	53,1	39,1	38,7	44,1	49,2	52,2	53,9
NEC manifatturiero	100	91,2	60,7	60,4	65,5	68,1	75,5	83,4	84	90
Energia elettrica, gas e fornitura d'acqua	100	95,3	80,2	76,9	78	81,7	84,4	85,5	86,5	90,1

* (con NEC si intende l'industria del mobile)

8. "Il business forestale russo, alcune proposte", in *Uomini e Imprese*, n.41, 2/6/2004, pag. 4.
9. "Il premier Kasyanov: dopo 70 anni la crisi in agricoltura è finita", in *Uomini e Imprese*, n. 4, 30/11/2002, pag. 3.
10. "Il panorama dell'agricoltura russa", in *Uomini e Imprese*, n.4, 30/11/2002, pag.7.
11. *Idem*.
12. "Agricoltura: ancora tanti problemi, il più urgente la logistica", in *Uomini e Imprese*, n. 4, 30/11/2002, pag. 12.
13. *Idem*.

Economia russa

Continua da pagina 9

tivamente di raffinerie nei paesi della Comunità di stati indipendenti e nell'Europa orientale, nel 2001 e nel 2002; al crescere dell'economia russa, i baroni del petrolio sono stati affiancati da altre grandi imprese russe, per essere infine seguiti anche dalle aziende di medie dimensioni. I giganti industriali si può dire che siano portati "per natura" ad interessarsi di importanti asset all'estero"[14].

Infine, gli investimenti che il governo russo ha fatto e farà evidenziano che la prima emergenza non è quella della PMI: una gran fetta di investimenti servirà in primo luogo a svecchiare l'apparato industriale pesante già esistente e in secondo luogo per modernizzare le infrastrutture, in particolare quelle viarie.

Il sistema dei trasporti in un paese vasto come la Russia è una questione strategica fondamentale. Il paese corre da est a ovest per circa 7.000 km in linea d'aria. Ma altra cosa è seguire le vie tortuose di terra.

L'asse principale che collega la parte occidentale del paese con quella orientale è costituita dalla Ferrovia Transiberiana, che corre da Mosca a Vladivostok per 9.300 km. E trasporta un sesto del totale delle merci movimentate in Russia: a formare questo sesto, contribuisce il 30% delle esportazioni russe. La Transiberiana rappresenta dunque la spina dorsale dove affluiscono le abbondanti materie prime estratte negli sconfinati territori asiatici della Russia (è da sottolineare che, per questa via, transitano merci giapponesi, nonostante l'infrastruttura riesca ad intercettare solo una minima parte di quelle merci che, dal Giappone, approdano in Occidente)[15].

L'altro grande sistema di trasporto è quello definito "dei Cinque Mari": molto più antico della direttrice orientale, il sistema è prodotto e fattore della storia della nazione russa fin dalle sue origini[16]. I mari in questione sono il Mar Baltico, il Mar Bianco, Il Mar Caspio, il Mar d'Azov e il Mar Nero. Il sistema infrastrutturale ha come riferimento Mosca: così come in Italia, ogni strada porta a Roma, nell'odierna Russia ogni infrastruttura stradale e ferroviaria porta a Mosca, o più correttamente, diparte da Mosca.

Se poi aggiungiamo la direttrice Transiberiana, i mari diventano 6, con l'Oceano Pacifico. Un capitolo a parte, nel sistema dei Cinque Mari, è rappresentato dalle autostrade naturali costituite dai grandi fiumi della Russia Europea. Le vie navigabili sono 102.000 km e molta merce viaggia su queste vie d'acqua.

La nota dolente delle infrastrutture è rappresentata dal sistema stradale. Questo comprende 894.000 km di strade, di cui solo 29.000 sono classificate come autostrade. Quindi, solo il 3,2% delle strade è, diciamo, ottimale per il trasporto di merci, mentre per il resto le strade sono lunghe e tortuose – strade statali che si diramano da Mosca, e non solo, su un vasto territorio di 17.075.400 kmq: un'estensione più vasta dell'intero continente nord americano.

È questo un problema serio per la Russia, tanto che il governo ha varato un progetto per costruire 900mila km di nuove infrastrutture, dal 2005 al 2025: praticamente, il raddoppio dell'attuale rete stradale. Un progetto faraonico!

La Russia non sta crescendo, come i dati finanziari sembrerebbero dimostrare. La struttura industriale ereditata da Putin è obsoleta ed il know how tecnologico rappresentato dall'avanzatissima industria militare sovietica, grazie agli sfaceli eltsiniani, solo in parte ha potuto essere riconvertita in industria leggera[17]. Putin e i suoi successori hanno il cammino tracciato: la Russia è forse il più importante bacino di materie prime del continente eurasiatico e questa sua funzione deve e può essere rafforzata; su di essa vanno anche tarate le mire imperialistiche e le alleanze di guerra e di pace. Putin lo sa bene e ha cercato, non potendo fare altro, di consolidare questo quadro. Se si osserva una cartina di geopolitica possiamo vedere come la rete di oleodotti esistenti, e soprattutto quelli in progettazione e realizzazione, formano una figura tentacolare che abbraccia e imprigiona ogni bisogno energetico delle aree più importanti della terra: Europa e Cina prima di tutto. Ma Putin si spinge fino a proporre *pipelines* che, attraversando lo stretto di Bering, legherebbero gli USA ai propri rifornimenti (l'unico paese che appare fuori da questi schemi è l'India).

Il resto dell'economia viene lasciato in mano all'anarchia della produzione e a quella classe media che è per un terzo simile ai gangster americani degli anni '30, per un altro terzo somiglia a vitelloni italiani degli anni '60 e per l'ultimo terzo scimmiotta i solerti burocrati cinesi degli anni '90. Pochi e male sfruttati sono i capitali, e i progetti verso lo sviluppo delle PMI sono insufficienti; più consistenti i tentativi di migliorare e svecchiare il sistema produttivo pesante e le infrastrutture figlie dei bisogni legati alle abbondanti materie prime.

Possiamo allora affermare, come prima parziale conclusione, che il gigante risvegliatosi dopo il letargo degli anni '90 ha entrambe le mani legate e la sua potenza e redditività è direttamente proporzionale all'aumento o alla diminuzione dei prezzi sul mercato mondiale delle materie prime. Questa situazione, che oggi premia Putin (o il suo attuale fantoccio), facendolo passare per un grande statista contemporaneo e alimentando la macchina finanziaria russa di immensi capitali liquidi, è solo uno specchietto per le allodole. La struttura industriale è, nella realtà, ancora molto debole, non avendo affatto risolto o migliorato la situazione preesistente. In un prossimo articolo, esamineremo ciò tutto questo comporta, dal punto di vista della situazione sociale e in primo luogo del proletariato russo.

14. "Segni d'imperialismo russo", in *Uomini e Imprese*, n. 56, 5/3/2005, pag.7.

15. "Attualmente attraverso la strada ferrata Transiberiana giungono in Europa circa 20.000 container all'anno, di cui circa 8.300 provenienti dal Giappone. Sono ancora una minima parte del trasporto di merci dall'arcipelago asiatico, che arriva a circa 360.000 container annui, ma il governo russo si sta adoperando per cercare di aumentare il numero di contenitori instradati via ferrovia a circa 100.000 l'anno, mettendo in servizio anche 120 treni merci al giorno". Dalla voce "Ferrovia Transiberiana" www.wikipedia.org.

16. La potenza del primo regno russo (quello di Kiev, sorto intorno al VIII sec., e sopravvissuto come esperienza statale sino al XIII sec., cioè fino all'invasione mongola proveniente dalla steppa) era il prodotto anche del fatto che Kiev funzionava da fondamentale rotta commerciale tra i variaghi (o vichinghi) scandinavi, e i popoli del nord in generale, e la Grecia e i popoli mediterranei.

17. "[...] chi era più addentro al complesso militare-industriale ha testimoniato che il livello di produttività e la qualità della produzione erano pienamente paragonabili e a volte migliori di quelli degli analoghi stabilimenti occidentali" Roy Medvedev, *La Russia post-sovietica*, Einaudi, pag. 60.

La crisi capitalistica...

Continua da pagina 1

tena è (a grandi linee, per capirsi): iperproduzione nel secondo dopoguerra dopo la distruzione di merci e forza-lavoro del secondo macello mondiale – saturazione dei mercati nel giro di una trentina d'anni – crisi di sovrapproduzione a partire dalla metà degli anni '70 – difficoltà e rallentamento del processo di autovalorizzazione del capitale – tentativo di trovare scorciatoie più rapide e remunerative alla condizione asfittica del capitale attraverso la finanziarizzazione dell'economia – creazione di bolle finanziarie con loro scoppi successivi sempre più gravi (per ragioni di spazio, ci tratteniamo dal farne gli esempi: ma essi sono ben noti) – fallimenti a catena di banche e istituti di credito e contrazione del credito – riflessi sull'economia reale con approfondimento del ciclo di recessione già in corso (e per il momento ci fermiamo qui, a questo anello della catena). Insomma, *il modo di produzione capitalistico si dibatte in agonia*.

L'intervento dello stato

Grande baccano ha suscitato a questo punto, mentre la tempesta cresceva di forza, la decisione, presa via via dai governi di tutti i grandi paesi, di intervenire pesantemente a sostegno delle banche in crisi, con massicce iniezioni di capitale, spingendosi fino a una raffica di nazionalizzazioni. La cosa ha indotto non pochi imbecilli a esclamare "Ma questo è socialismo!", prendendo per buona l'equazione idiota "statizzazione=socialismo", in cui per decenni hanno creduto (in buona o cattiva fede) stalinisti e trotzkisti insieme, senza contare le innumerevoli schiere di cialtronissimi sostenitori del liberismo economico.

Quest'intervento dello stato non ha sorpreso noi comunisti, e ciò per molti motivi diversi. Da un lato, perché *lo stato è uno strumento del capitale e della classe dominante*, non un soggetto autonomo, al di sopra delle parti: sia in funzione di investitore sia in veste di poliziotto, lo stato, soprattutto in questa fase, imperialista, non può far altro che difendere e promuovere gli interessi del capitale – come è confermato dalla storia di *tutto* il corso del dominio borghese e in particolare del '900[4]. D'altro lato, la cosa non ci ha sorpreso perché, nell'ultimo secolo, l'interventismo statale (in forme e modalità diverse, ma di sostanza analoga e convergente) ha rappresentato *inevitabilmente* il motivo conduttore del dominio politico della borghesia. Esso ha caratterizzato tanto il nazifascismo in forma dittatoriale (per la necessità di sconfiggere un proletariato combattivo e minaccioso, in un'area critica per le sorti della rivoluzione mondiale) quanto il New Deal statunitense in forma democratica (là dove quella minaccia diretta non esisteva); e ha caratterizzato la Russia staliniana, dove si trattava di sviluppare appieno e con ritmi ultra-accelerati un giovane capitalismo capace di tenere testa ai grandi mostri imperialisti già esistenti[5]. Ma esso ha caratterizzato anche tutto lo sviluppo economico-politico del secondo dopoguerra che, al di sotto della retorica democratica superficiale e parolaia, ha rappresentato un'assoluta continuità, *non* con il liberismo economico della fase ormai definitivamente superata del dominio borghese (pre-Prima guerra mondiale, per intenderci), ma proprio con quei regimi centralizzati e statizzati usciti sconfitti dalla guerra. Come non abbiamo mai smesso di dichiarare e dimostrare in questo mezzo secolo, "i fascisti sono stati sconfitti, il fascismo ha vinto": nel senso che la sostanza tipica dell'imperialismo (centralizzazione, finanziarizzazione, interventismo statale, con tutte le loro ricadute a livello politico e sociale) s'è travasata da una forma all'altra, *senza interruzione, senza soluzione di continuità*.

Scrivevamo per l'appunto nel 1947 (*sessant'anni fa!*):

"La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un pro-

Continua a pagina 12

4. Al riguardo, si vedano i nostri lavori di partito intitolati "Il ciclo storico dell'economia borghese" e "Il ciclo storico del dominio politico della borghesia", usciti entrambi sul n.5 del 1947 di quella che allora era la nostra rivista teorica, *Prometeo*.

5. E' bene ricordare molto brevemente che per noi in Russia non si è "costruito socialismo", ma che, *in assenza della rivoluzione proletaria in Occidente*, la Rivoluzione d'Ottobre (comunista nella prospettiva e strategia politica, ma con compiti economici capitalistici) ha finito per accartocciarsi su se stessa, con il risultato che le forze economiche borghesi (che non poteva non suscitare) hanno avuto il sopravvento sulla rivoluzione e sul partito bolscevico stesso, strangolando la prima e massacrando il secondo. In Russia, *s'è così affermato il capitalismo*, con gestione statale nell'industria pesante e con una grande varietà di stadi di sviluppo del capitalismo stesso negli altri settori. Il "crollo del muro di Berlino" nel 1989 non è per noi il "crollo del comunismo" (che non c'è mai stato, né in Russia né altrove), ma l'effetto sconvolgente della penetrazione della crisi economica anche nei paesi a gestione più o meno statale dell'economia, in funzione di accumulazione del capitale. Al riguardo si può vedere quanto scrivevamo nel 1977 in "La Russia si apre alla crisi mondiale", *Quaderni del Programma Comunista*, n.2, giugno 1977. Lo studio sullo stalinismo che pubblichiamo nelle pagine interne chiarisce ulteriormente quanto il nostro partito non ha mai cessato di sostenere, fin da quando, nel 1926, è stata avanzata la teoria bastarda e controrivoluzionaria del "socialismo in un solo paese".

Pacifica metamorfosi o catastrofe?

Continua da pagina 1

Quando, nell'estate del 2007, le prime avvisaglie della crisi finanziaria e bancaria mondiale vennero allo scoperto, brividi di terrore percossero il corpo gravido di liquidità tossica dell'intera società borghese e del suo bisogno insaziabile di nuova e gigantesca liquidità. "*Credit crunch*!", si gridò subito. Ora, nei commenti dei media di tutto il mondo, si è fatto cenno più volte alla crisi storica del 1929, come paradigma di un evento catastrofico che ha cambiato il mondo (non per nulla, dieci anni dopo cominciava il secondo conflitto mondiale).

Così scrive l'editorialista del *Il Sole-24 ore*, riferendosi alla crisi attuale: "Dalla grande crisi non usciremo soltanto più poveri, ma verranno profondamente cambiati molti dei paradigmi della nostra vita contemporanea: l'idea stessa della libertà di mercato, la natura dei rapporti fra pubblico e privato, il grado di consapevolezza nelle coscienze collettive che la democrazia possa ancora rappresentare un sistema efficace per garantire sicurezza e prosperità, la percezione diffusa del concetto del rischio, la caduta della fiducia nelle controparti, bancarie e commerciali, la giusta retribuzione del merito, la tenuta degli equilibri sociali, la qualità della convivenza in comunità nelle quali molti pagheranno per gli errori di pochi. Più debito pubblico, più inflazione. Meno crescita, meno benessere. Un altro mondo, ma non per questo necessariamente peggiore se avremo la capacità e la lungimiranza di riscoprire la centralità dell'impresa e la civiltà del lavoro, liberandoci dall'illusione, fortemente diseducativa, che il denaro produca da solo altro denaro"[4]. Come è facile intuire da questo brano, la borghesia si prepara dunque a eventi di crisi sociale che riguardano non soltanto la sovrastruttura ideologica (la democrazia messa in dubbio come mezzo di consenso sociale), ma anche la struttura sociale (la tenuta degli equilibri, la qualità della convivenza, la caduta di fiducia delle controparti, la sicurezza) e la base materiale (più povertà, meno benessere, la retribuzione). Per comprendere quel che è accaduto e i suoi effetti futuri, è dalla semi-paralisi del credito e dal bisogno inesorabile di liquidità che si dovrà dunque partire.

Il credito o la realizzazione del plusvalore a tempo zero

Allorché il denaro, da misura di valore, da mezzo di circolazione e di scambio delle merci, da mezzo di tesaurizzazione, si trasformò in mezzo di pagamento, ovvero in moneta da credito, si formò un meccanismo capitalistico troppo complesso: dopo la formazione di gigantesche bolle creditizie (speculazione finanziaria, "finanza creativa", ecc) e dei conseguenti *black holes* dell'economia finanziaria, gli apprendisti stregoni borghesi, che pensavano di poter dominare "a furor di logica" un determinismo storico sociale resosi indipendente dalla loro volontà, dovettero soccombere sotto le loro stesse macerie. Il pagamento a soluzione ritardata diventa così, storicamente, la forma dominante degli scambi. La merce, come dice Marx, diviene un valore d'uso prima ancora di trasformarsi in valore di scambio o denaro sonante: prima ancora di essere pagata, scompare dalla circolazione. Il credito diventa un potente mezzo di accelerazione della trasformazione del denaro in capitale e quindi dell'accumulazione capitalistica e della sovrapproduzione; la tesaurizzazione, invece di fissarsi in uno sterile ammasso di denaro, diventa mezzo di una feconda accumulazione. Il capitale può attingere alle calze di lana, alle mattonelle, ai materassi, ai risparmi, ai depositi bancari, ai titoli, agli stessi debiti. I piccoli risparmiatori possono anche esultare pensando di diventare dei "creditori", mentre i capitalisti sono i loro "debitori".

Nella circolazione, scrive Marx ripetutamente, il capitale, che in tale fase, in forma di merce, è solo capitale in potenza, non produce valori, ma realizza quelli creati nel processo di produzione. Solo alla fine del processo di circolazione, nella palude del mercato, con la vendita della merce pregna di plusvalore, la valorizzazione del capitale è effettivamente compiuta, e il denaro anticipato si trasforma in più denaro. E' questo che la borghesia non riuscirà mai a comprendere. Tutte le teorie (keynesiane e monetariste, ultime in ordine di tempo) sono impotenti a decifrare la natura delle crisi perché negano la realtà stessa del plusvalore e vedono nella circolazione, nel mercato, nella legge della domanda e dell'offerta, l'origine della ricchezza in generale e del profitto in particolare. Il processo di circolazione, invece, non solo non apporta elementi valorizzanti, ma si presenta anzi come una realtà che ostacola e che ritarda la realizzazione effettiva della valorizzazione e riproduzione del capitale.

Di qui, la necessità di superare gli inconvenienti tecnici, di ridurre il tempo e i costi di circolazione, di stimolare la domanda sempre più asfittica rispetto al vulcano della produzione, di accelerare la riproduzione in generale del capitale, di contrastare la caduta del saggio generale del profitto che il sistema del credito realizza, ma senza eliminare le contraddizioni innate del modo di produzione da cui promana: anzi, *amplificandole all' ennesima potenza*.

Se il denaro, nelle sue forme di rappresentazione cartacea (dalla semplice carta moneta ai prodotti della finanza creativa), assume la sua esistenza più perfetta, astratta, di *denaro in quanto denaro*, della *ricchezza borghese in quanto tale*, nel credito, la cui base è il capitale monetario da prestito, il denaro/capitale-feticcio raggiunge la sua massima potenza mistificatoria dei rapporti sociali capitalistici: denaro che produce denaro, che valorizza se stesso "senza la mediazione del processo di produzione e del processo di circolazione". Il capitale appare "come la fonte misteriosa, e che da se stessa crea l'interesse, il suo proprio accrescimento"[5] – questo feticcio automatico, germoglio di vita, da cui è scomparsa ogni traccia della sua origine. Quest'origine non risiede nella circolazione: risiede là dove il capitale dispone del lavoro vivo altrui, ossia *nella produzione*. E' lì che si crea valore aggiunto, plusvalore (o profitto dal punto di vista borghese), di cui l'interesse è la quota di partecipa-

Continua a pagina 11

4. "La Grande Crisi - Domande e Risposte", *Il Sole-24 ore*, ottobre 2008 (opuscolo mensile allegato)

5. K. Marx, *Il capitale*, Libro III, Cap. XXIV, Editori Riuniti, p.464.

Pacifica metamorfosi o catastrofe?

Continua da pagina 10

zione, il tributo riconosciuto al proprietario del denaro in quanto capitale – quella *cosa* che ha già in sé in modo latente e potenziale il potere di disporre di lavoro altrui, il diritto di appropriarsi di lavoro altrui, costituendo quindi valore che si valorizza.
Ma c'è di più, nell'ambito della coesione sociale. Nel sistema del credito (la cui espressione più compiuta sono le banche), che abbiamo visto crescere smisuratamente in ampiezza anno dopo anno, sembra anche che il rapporto di alienazione operaia (la vita che si riduce a "mezzo di vita") sia soppresso: privo di mezzi di produzione, il proletariato è indotto a pensare d'essersi impossessato, se non altro, almeno del prodotto (mutui per comprare la casa, l'auto, le vacanze, ecc) e quindi di aver qualcosa da perdere, se il sistema crolla. Non si trova forse a bordo della stessa nave? La proprietà privata, completamente alienata, nel credito , nelle società per azioni e nel debito pubblico, rientra in nome… della stessa proprietà privata, nella collettività sociale, fondendo goccia a goccia (centralizzandosi e concentrandosi) ciò che è separato, privato, esclusivo, indipendente, autonomo: un grande calderone sociale! Il "libero mercato" semina poi a piene mani l'illusione di questo "capitale socializzato" messo a disposizione anche della classe oppressa. E, mentre il mostro del Capitale con il credito si gonfia a dismisura, i "socialismi in salsa borghese" (socialdemocratico, fascista, nazionalsocialista, rooseveltiano, stalinista) si materializzano per schiacciare la classe ancora una volta, a dimostrazione che il Capitale è effettivamente la comunità illusoria per eccellenza e che l'unica via percorribile per la classe è il suo totale annientamento. La piccola borghesia e l'opportunismo hanno diffuso a piene mani tra le fila proletarie la convinzione che la carta moneta, le cambiali, il credito, i dividendi, costituiscano la graduale abolizione della loro alienazione produttiva nel lavoro – la fine della separazione tra capitale e lavoro. L'organizzazione bancaria è diventata l'ideale dell'aristocrazia operaia e impiegatizia, e ha permesso alle organizzazioni sindacali corporative di farsi garanti anche dei più piccoli risparmi: depositarli in banca ha voluto dire l'adesione convinta agli slogan della classe dominante ("Diventate tutti imprenditori!"). Non meraviglia la nascita (e non da oggi!) di casse mutue, di banche popolari, di casse di risparmio, di banche artigiane, agricole, edili, l'azionariato popolare, la finanza etica, che, oltre ai "risparmi" della piccola borghesia e dei ceti medi, rastrellano anche quote di sudato salario operaio. La moneta fiduciaria, morale, sociale, amplia così *l'illusione della "proprietà diffusa"*, oscurando la realtà che condanna il piccolo uomo, l'uomo del ceto medio, il piccolo borghese e il proletariato corrotto dall'opportunismo a farsi corpo della circolazione delle merci, dello spirito del capitale, *e a pagarne regolarmente il conto*. Nel sistema bancario, il credito impone il suo dominio sullo Stato: la concentrazione patrimoniale nelle sue mani costituisce la massima espressione del sistema monetario, del capitale finanziario che domina l'intera cosiddetta "economia reale".
Quale inversione di senso, in questi mesi di panico, per le classi "che hanno tutto da perdere"! Lo Stato, che salva le banche dal fallimento a causa dei titoli spazzatura, che entra nei consigli di amministrazione bancari, che diventa azionista di prim'ordine, che ricapitalizza e nazionalizza (con "denaro pubblico", ovviamente), invece di essere considerato il servile esecutore della potenza del Capitale, diventa la divinità salvatrice di "ultima istanza". Poteva d'altronde il comitato di affari della borghesia evitare di esporsi in prima linea? *E' per la sopravvivenza del Capitale, per rimettere in sesto l'accumulazione reale, che lo Stato è stato costretto a mostrarsi improvvisamente... "socialista"* (l'estrema ignoranza teorica della borghesia in questa questione non fa testo!). Con il suo tentativo di raddrizzare la distorsione tra produzione e consumo, il credito, esaltandoli entrambi, ha drogato l'economia reale, spingendola alla *massima sovrapproduzione* (poiché non abolisce le leggi e le limitatezze del sistema: sposta semplicemente il pagamento effettivo nel futuro, gravandolo in più di un interesse). A questo punto, la macchina capitalistica mondiale ha cominciato a perdere colpi: il tempo di immettere nuovo credito, e poi ancora nuovi contraccolpi e fermate più frequenti (con plusvalore sempre più ridotto), fino alla svalorizzazione totale di quella ricchezza fittizia che nessuno più vuole, perché *non è capace di tradursi in interesse* (che è parte del plusvalore). L'incredibile è che si pensi che, una volta messo a riposo, il credito si rivitalizzi, che nelle mani dello Stato trovi il suo elisir, che il curatore fallimentare ritrovi l'interesse perduto. Marx mette in ridicolo sia la funzione a sé del credito, staccato dal processo produttivo, sia la dipendenza *tout court* da esso.0 "Non appena [il denaro] è dato a prestito", scrive Marx nel Capitale, "o anche investito nel processo di riproduzione (in quanto esso frutta al capitalista operante, quale suo proprietario, un interesse distinto dal guadagno d'imprenditore), esso genera dell'interesse sia che dorma, sia che si sveglia, sia che si trovi a casa o in viaggio, di giorno e di notte. Così nel capitale produttivo d'interesse […] si trova realizzato *il pio desiderio* [corsivo nostro, ndr] del tesaurizzatore" [6]. Abbagliato dalle possibilità dell'accumulazione dell'interesse sganciato da qualunque vincolo produttivo, l'economista Richard Price, citato da Marx, può dire: "Uno Stato non può mai trovarsi in difficoltà; poiché con i più piccoli risparmi egli può pagare il debito più elevato in un tempo tanto breve quanto gli possa far comodo" [7]. "[Egli considerava] il capitale", continua Marx, "senza tener conto delle condizioni della riproduzione e del lavoro, come un meccanismo automatico, come un semplice numero che si accresce da se stesso (precisamente come Malthus considerava l'uomo nella sua progressione geometrica)". Egli pensava di aver trovato la legge del suo accrescimento nella formula dell'interesse composto (per il quale "un penny prestato al 5% d'interesse composto alla nascita di Cristo, sarebbe cresciuto oggi ad una somma maggiore di quella che potrebbero rappresentare 150 milioni di globi terracquei, tutti di oro puro")[8].
"Il processo di accumulazione del capitale", continua sempre Marx, "può essere considerato come accumulazione d'interesse composto in quanto la parte del profitto (plusvalore) che viene ritrasformata in capitale, ossia che serve a succhiare nuovo plusvalore, può essere designata sotto il nome di interesse. Ma [ecco un "ma", grande come una montagna invalicabile! ndr!]:
"1) Facendo astrazione da tutte le perturbazioni accidentali, una parte assai grande del capitale esistente è costantemente, nel corso del processo di riproduzione, più o meno svalorizzata, perché il valore delle merci è determinato non dal tempo di lavoro che la loro produzione costa all'origine, ma dal tempo di lavoro che costa la loro riproduzione, tempo che va continuamente diminuendo in seguito allo sviluppo della produttività sociale del lavoro. […]
"2) Come si è dimostrato, il saggio di profitto diminuisce in rapporto all'accumulazione crescente del capitale e alla forza produttiva del lavoro sociale che cresce corrispondentemente ad essa e che si esprime precisamente nella crescente diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al costante. Per ottenere il medesimo saggio del profitto se il capitale costante messo in movimento da un operaio diventa dieci volte maggiore, la durata del plusvalore dovrebbe anche aumentare di dieci volte, e ben tosto l'intero tempo di lavoro, e addirittura le 24 ore della giornata, anche se completamente appropriate dal capitale, finirebbero per essere insufficienti […]. L'identità del pluslavoro e del plusvalore pone un limite qualitativo all'accumulazione del capitale, *la giornata lavorativa complessiva*, lo sviluppo ogni volta dato delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate simultaneamente sfruttabili. Ma se invece il plusvalore è assunto nella forma empirica dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e va al di là di qualsiasi immaginazione" [9].
L'illusione di poter alimentare all'infinito il debito pubblico e di poter scontare i debiti e i deliri delle banche si muove dunque nella stessa direzione; il loro fallimento è frutto della loro assurda immaginazione di poter scavalcare il limite qualitativo dell'accumulazione del capitale: la possibilità di mungere fino all'inverosimile il plusvalore da una giornata di lavoro che non può superare le 24 ore.
"Ma nel capitale produttivo d'interesse", continua Marx, "la rappresentazione del capitale-feticcio è portata a compimento, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, e per di più fissato come denaro, la capacità di produrre plusvalore in una progressione geometrica, per una qualità segreta innata, come un semplice meccanismo, così che questo prodotto accumulato del lavoro, ha scontato già da lungo tempo, come appartenenti e spettanti a lui di diritto, tutte le ricchezze del mondo di tutti i tempi. Il prodotto del lavoro passato, il lavoro passato stesso è qui in sé e per sé pregno di una parte del plusvalore vivo presente e futuro. Si sa invece che in realtà la conservazione e pertanto anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro passato sono soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo; e in secondo luogo: che il predominio dei prodotti del lavoro passato sul plusvalore vivo dura soltanto quanto dura il rapporto capitalistico; quel determinato rapporto sociale in cui il lavoro passato si contrappone in modo autonomo e preponderante al lavoro vivo" [10].
In questa forma automatica e geometricamente progressiva, che sembra aver assunto il capitale produttivo di interesse, viene allo scoperto in modo completo la concezione feticistico-illusoria che assumono i prodotti del lavoro passato nella loro forma di merce-denaro, come se da essi potesse sgorgare e continuasse a sgorgare la ricchezza del mondo. Tutto il lavoro e i prodotti del lavoro umano passato, senza vita, sembrano impregnati fin nel profondo e per sempre di "plusvalore". Le materie prime, la terra, il capitale, i mezzi di produzione sembrano possedere l'argento vivo addosso. In realtà, senza il contatto con il lavoro vivo e presente dei proletari, niente può svegliare dalla rigidità della morte i prodotti del lavoro passato.
"Non c'è fiducia, non c'è credito", vanno ripetendo gli esperti del nulla: cioè, fino a quando non sarà ristabilita la fiducia, il sistema non può ricominciare la sua corsa in avanti, non può produrre profitti, interessi, rendite. Il denaro nella sua forma del credito, dicono, si è sciolto, si è svalorizzato, volatilizzato, bisogna riportarlo alle sue funzioni. Fanno fatica a capire che non ha mai avuto valore, che si tratta di *denaro fittizio*, di un "pagherò" che fonda la sua esistenza sulla certezza che l'alienazione della forza lavoro porterà ancora all'ammasso quel plusvalore di cui si nutrono tutte le classi proprietarie. Si tratta di titoli di credito che basano la loro realtà su un diritto di proprietà sulla forza lavoro, e in sostanza del diritto di appropriazione di parte del plusvalore.
Chi pagherà per il salvataggio delle banche, per il crollo dei titoli immobiliari senza copertura? Saranno le imposte sull'attività produttiva, sul lavoro vivo del proletariato, sui salari operai – imposte che dovranno servire a pagare oltre al debito pubblico precedente (che le fameliche bocche del capitale hanno già inghiottito), anche la classe dei nuovi creditori dello Stato, autorizzati a prelevare a loro favore grosse somme sul gettito delle nuove imposte per i titoli comprati ed emessi dallo Stato per risanare i rinnovati deficit di bilancio.
Sembra del tutto illogico pensare che un'accumulazione di debiti possa apparire come un'accumulazione di capitali, cui fare affidamento, ma il sistema del credito manifesta qui la pienezza dei suoi nonsense: i duplicati cartacei di capitale inesistente esercitano per chi li possiede la funzione di capitale, in quanto sono merci vendibili e perciò possono essere trasformati in capitale. Essi circolano come valori-capitali, *sono fittizi*, ma il loro valore può accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente dal valore del capitale effettivo del cui plusvalore sono titoli di appropriazione. Ma innanzitutto deve ripartire la macchina produttiva: *deve essere ricreato ancora e ancora il plusvalore* – per questo, *la classe operaia dovrà essere rimessa ai lavori forzati*. Proprio in questo momento, la dittatura della borghesia dovrà mostrare pienamente il suo ruolo politico... non senza, naturalmente, l'ordine "socialista e democratico" del consenso. L'esperienza non manca, così come non mancano le forze addette all'ordine pubblico.

La pletora di capitali e la crisi di sovrapproduzione

Che una tale pletora di capitali tenda al rialzo, quando il saggio di interesse diminuisce, indipendentemente dai movimenti propri del capitale monetario, è *semplice conseguenza della caduta del saggio medio del profitto industriale*. La "ricchezza immaginaria" dimostra così di non essere un puro spettro: tende proprio a crescere con lo sviluppo accelerato della produzione capitalistica. Una gran parte del capitale monetario accumulato, disponibile per il prestito, non è in realtà che una semplice espressione del capitale industriale: la cosiddetta massa di capitali in libertà (la globalizzazione dei mercati tramite i grandi istituti di credito) è soltanto un modo particolare per designare *la sovrapproduzione industriale*, è proprio l'indice dell'effettiva riproduzione allargata. Tutti quei titoli e quelle azioni, che abbiamo visto ballare negli indici di borsa, sono gestiti da gigantesche imprese bancarie della più varia natura, accumulatrici d'interesse sui prestiti. L'accumulazione reale del patrimonio delle banche si è potuta sviluppare in una direzione fantasmagorica proprio perché la borghesia finanziaria intasca in ogni caso una buona parte dell'accumulazione reale. Ciò di cui hanno bisogno industriali e commercianti, ora, in questa volatilizzazione del credito, è il denaro: essi mancano di capitale reale, di capitale merce e di capitale produttivo; impegnano o vendono la loro massa di titoli perché non è possibile procurarsi il denaro in altro modo.
Quando gli effetti della recessione economica si faranno sentire con il crollo dei prezzi dei manufatti (la disoccupazione negli istituti finanziari falliti, nell'edilizia e nelle aziende automobilistiche è un primo segnale), *allora saremo al centro dell'uragano*. Quello che abbiamo visto per il momento è il rapido crollo del credito bancario (e delle decine di banche con le loro mille ramificazioni ipersensibili, il soccorso nazionale delle stesse, il pronto intervento degli istituti finanziari internazionali e delle banche centrali, la denuncia degli organismi di controllo e degli istituti di rating): la sua fuga da chi lo invoca e la sua comparsa dove non è richiesto, il panico in chi ha visto crollare risparmi reali, quote di salari, di stipendi, di pensioni, di mutui fondiari, messi da parte per anni. Ma allora vedremo soprattutto, con la sovrapposizione della crisi monetaria e della crisi economica, la *decomposizione dell'intera società*. Appena a qualche anno dalla bolla finanziaria del 2001-03, già si avvertiva l'affanno della sovrapproduzione di merci (nei colossi industriali asiatici e soprattutto occidentali cominciavano a sentirsi i primi segni di frenata) e della sovrapproduzione di capitali (la massiccia liquidità mondiale si esaltava a sfidare, dopo quelli sulla New Economy, i rischi crescenti di operazioni finanziarie sui mutui immobiliari), mentre l'apparato produttivo entrava in uno stato di ipertensione, si accentuava la sensibilità dell'intero sistema degli scambi (crescita dei prezzi dei prodotti energetici e dei prodotti agricoli, instabilità accentuata dei cambi delle monete forti, indebitamenti esteri crescenti da un lato e surplus di capitali dall'altro da parte delle superpotenze), si acuiva l'antagonismo tra modo di produzione e modo di appropriazione (caduta del saggio medio di profitto e pressione al ribasso dei saggi di interesse) e si accelerava il ritmo della concentrazione produttiva e finanziaria (nuove richieste di fusioni industriali e bancarie). Non appena il sistema ebbe raggiunto l'acme delle contraddizioni, la realtà inequivocabile della nuova crisi finanziaria e creditizia si manifestò in forma catastrofica, anticipando gli eventi: il sistema si avviava così verso una crisi economica reale profondissima, di cui si vedranno a breve scadenza gli effetti distruttivi.
Il sistema finanziario obbedisce alle stesse leggi dell'anarchia produttiva capitalistica, alla stessa palude della circolazione delle merci, alle stesse crisi di sovrapproduzione. Le due sovrapproduzioni viaggiano per lo più sfasate nel tempo, possono rendersi autonome e agire come se le loro dinamiche fossero indipendenti. In verità, le due crisi sono consequenziali, ma non meccanicamente derivate. Come abbiamo visto in questi anni, nel lungo periodo la crisi di sovrapproduzione delle merci spiega la sovrapproduzione di capitali; spesso, quella dei capitali anticipa quella delle merci e può innescarla, come se ne fosse la causa; a volte, questa può manifestare una relativa indipendenza. Scrive Engels: "L'uomo del mercato monetario non vede perciò il movimento dell'industria e del mercato mondiale che nel riflesso deformante del mercato del denaro e dei valori, e per lui l'effetto diventa la causa. L'ho già notato a Manchester negli anni Quaranta: per l'andamento dell'industria e i suoi periodici massimi e minimi, le notizie di Borsa londinesi erano assolutamente inutilizzabili, perché quei signori volevano spiegare tutto con le crisi del mercato monetario, che invece sono quasi sempre, esse stesse, solo dei sintomi. Si trattava allora di smentire la genesi delle crisi industriali da sovrapproduzione temporanea; la cosa quindi aveva per giunta un lato tendenzioso che incitava a distorcere i fatti. Oggi questo punto cade, almeno per noi, una volta per tutte; inoltre è un fatto che anche il mercato monetario può avere le sue crisi, nelle quali le perturbazioni dirette dell'industria recitano solo una parte secondaria o non ne recitano alcuna; e qui v'è molto da accertare e analizzare, con particolare riguardo alla storia dell'ultimo ventennio" [11].
La crisi monetaria non può apparire ai teorici-banchieri come effetto, corollario della crisi economica, ma solo come conseguenza diretta… della crisi monetaria. Per la compressione del volume degli scambi, il rallentamento della circolazione della moneta fa dire loro che vi è un'insufficienza dei mezzi di circolazione, e invece la massa monetaria, che si è messa a disposizione del credito, sparisce perché "non solvibile", perché non produce più la benedizione di lucrosi interessi (che non appartengono al campo della circolazione, ma a quello della produzione in quanto parti del plusvalore). Il processo complessivo di produzione e circolazione entra in uno stato di decomposizione. Le relazioni che hanno spinto nel credito, nella fiducia l'uno verso l'altro, gli individui, i gruppi sociali, le classi, proponendo nell'immaginazione una collettività illusoria, presto si scioglieranno e l'intera società tenderà a scomporsi negli interessi contrapposti, negli interessi di classe, e *risorgerà inevitabilmente la lotta di classe, che da troppo tempo è assente dalla storia*.
E' proprio a questo appuntamento che deve giungere preparato il partito della Rivoluzione Comunista: per guidare l'assalto alla cittadella del Capitale, lo Stato, per infrangerlo e abbatterlo, e per instaurare sulle sue rovine la *dittatura del proletariato*: sarà essa a doversi occupare di eliminare tutte le macerie, tutto il letame, tutti i gas tossici, che per due secoli almeno ci hanno schiacciati, appestati, avvelenati.

6. *Idem*, pag. 466.
7. *Idem*, pag. 468.
8. *Idem*, pag. 467.
9. *Idem*, pag. 471.
10. *Idem*, pag. 472.
11. F. Engels, "Lettera a Conrad Schmidt" (27 ottobre 1890), in F. Engels, *Lettere di Engels sul materialismo storico. 1889-1895*, Iskra Edizioni, 1982, p.30

La crisi capitalistica...

Continua da pagina 10

cesso più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.

"Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo. La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria"[6].

Chi volesse poi verificare quest'affermazione con lo studio sistematico di ciò che è avvenuto nel campo dell'economia capitalistica nel secondo dopoguerra e dei relativi interventi dello stato nell'economia, può farlo proprio sulla base delle analisi dettagliate contenute nei nostri periodici studi sul "Corso del capitalismo mondiale".

Nessuna sorpresa, dunque, per noi comunisti, di fronte alle nazionalizzazioni e agli interventi centrali dello stato: ma, anzi, una splendida conferma dell'analisi marxista, e la convinzione, confermata dalla... stessa prassi borghese, di essere proprio sulla via giusta.

L'altra conferma viene poi dal fatto che, comunque, l'economia capitalistica è costituzionalmente impossibilitata ad autoregolamentarsi, proprio perché alla sua base impera la legge del profitto e dunque della competizione assoluta, e questa legge fa sì che, certo, qualche misura di regolamentazione sia necessaria; certo, qualche eccesso vada regolato; certo, qualche tentativo di creare "organismi mondiali di controllo" vada fatto: ma poi, oltre un dato limite, quella stessa legge s'impone brutalmente, e torna ad affermarsi con forza. La dimostrazione di ciò l'abbiamo proprio in tutti i discorsi attuali, con cui capitalisti e finanzieri più o meno pentiti dichiarano che "è l'economia reale quella che deve tornare al centro dell'attenzione", che i massicci interventi statali per ridare liquidità alle banche dovranno servire a "rilanciare l'economia reale", a "farla uscire dalla recessione"... ecc. ecc. O nella stessa ammissione di George W. Bush (vero e proprio testamento da meditare!): "Rimango un liberista convinto, ma le necessità dell'economia impongono un intervento centrale".

Poi, però, questa rosea prospettiva di rilancio si scontra con il dato di fatto, molto più reale, che l'economia è *già* in recessione *a causa di una crisi di sovrapproduzione*, che *il mercato è già saturo di merci oltre che di capitali*. Il modo di produzione capitalistico si dibatte così dentro alla sua contraddizione centrale: "vulcano della produzione o palude del mercato?".

Venti di guerra

A fronte di tutto ciò, che cosa vuol dire allora tutto questo cianciare (*comune alle classi dominanti di ogni paese*) sul tornare a investire nell'economia reale? sul ridare slancio all'industria? sull'aumentare produttività e produzione? sull'uscire dal tunnel della recessione rilanciando i consumi attraverso una rinnovata competitività dell'economia nazionale sul mercato mondiale? e via di chiacchiera in chiacchiera?...

Vuol dire, fuori dai denti: creare le condizioni di una nuova guerra, che non sarà più semplicemente commerciale (come è stato *sempre* in questo secondo dopoguerra), ma che dovrà *necessariamente* tornare a essere *guerreggiata*. Il capitale in crisi, cioè, non può far altro che tornare all'*unica soluzione finale* a esso nota: quella a cui ha sempre fatto ricorso in situazioni analoghe, nel 1914 come nel 1940 – una *guerra mondiale, che distrugga tutto quanto è stato prodotto in eccesso*.

Se a questo punto qualcuno è tentato di esclamare: "i soliti catastrofisti!", è meglio che si fermi a riflettere. La classica definizione che von Klausewitz diede della guerra ("la continuazione su un altro piano, e con mezzi diversi, della politica" – della politica, aggiungiamo noi, di preservazione del capitale) si adatta così bene alla società borghese che la si potrebbe tranquillamente capovolgere: definire cioè la politica come proiezione su un piano e con mezzi diversi di quello stato di guerra permanente (anche se per lo più sotterranea) che è *il modo reale d'essere e di divenire del capitalismo*. Guerra fra capitali individuali nella vita economica quotidiana; guerra commerciale fra concentrazioni di capitali e quindi, alla lunga, anche fra Stati per il controllo di mercati e per il predominio in settori vitali della produzione e dell'approvvigionamento di materie prime; guerra diplomatica prima, guerreggiata poi, quando gli antagonismi indissolubilmente legati al processo di espansione del capitalismo raggiungono un livello di tensione estrema e cercano la loro "soluzione" nella violenza armata, nella guerra *tout court*.

Ovviamente, è necessario il concorso di molteplici fattori perché il legame fra gli stadi successivi di un *unico processo* appaia evidente, e crollino miseramente al suolo le teorie abilmente costruite e propagandate a sostegno della vantata possibilità che gli equilibri raggiunti in uno di essi si consolidino in una sorta di sia pure irrequieta "pace perpetua". Nella visione marxista, non è soltanto vero che in epoca capitalistica le guerre sono un prodotto necessario e ineluttabile del modo di produzione vigente (e che solo la rivoluzione proletaria può impedirne lo scoppio o interromperne violentemente il decorso). E' anche vero che, in determinati periodi (di crisi del meccanismo di accumulazione del capitale), essa è il rimedio estremo al quale la borghesia non può non ricorrere per salvaguardare il proprio dominio attraverso la distruzione in massa di capitali, merci e forza-lavoro – di uomini e donne, insomma, e di prodotti delle loro mani.

Ciò non significa, naturalmente, che la borghesia entri in guerra in base a calcoli ben ponderati o a libere decisioni dei propri organi legislativi o esecutivi: è l'*esistenza stessa del capitalismo*, sono le sue esigenze di vita, a mettere in moto il meccanismo del conflitto, a cominciare dai preliminari di quella che sarà poi formalmente la dichiarazione di guerra fino alla sua attuazione pratica, materiale e ideologica. La guerra non scoppia né "per caso" né "per volontà" di singoli o di gruppi: è lo sbocco ultimo di una *situazione oggettiva* maturatasi in tutta una varietà di settori, ed esplosa nel punto di rottura verificatosi nei rapporti di forza fra le economie dei paesi candidati al ruolo di belligeranti.

Così, negli ultimi due decenni, i venti di guerra non hanno smesso di soffiare. Per chi non sia tanto imbecille da credere che, per l'appunto, le guerre si facciano per "salvare la democrazia", per "colpire gli stati del male", per "abbattere i dittatori", è evidente che queste guerre più o meno locali o d'area (e che hanno voluto dire, che continuano a voler dire, *massacri di civili e distruzioni diffuse – cioè, una manna per chi ricostruirà*) sono l'effetto diretto di questa crisi: controllo di posizioni strategiche, occupazione di aree ad alto contenuto energetico (sia dal punto di vista dei giacimenti sia dal punto di vista del passaggio di oleodotti e gasdotti), esclusione da esse dei principali concorrenti economici. *Queste* sono le motivazioni della prima guerra del Golfo, della guerra nella ex-Jugoslavia, della seconda guerra del Golfo, dell'intervento in Afghanistan, e via di seguito, attraverso una regione che va dai Balcani all'India e che sempre più dimostra d'essere una critica faglia sismica del modo di produzione capitalistico.

La fase attuale caratterizzata dall'esplosione della bolla speculativa dei "mutui *subprime*" è quindi solo il capitolo più recente di una lunga fase apertasi a metà degli anni '70 del '900. Essa si trascinerà ancora fra alti e bassi per qualche anno, bruciando centinaia e centinaia di miliardi e miliardi di dollari, di euro, di yen, di yuan (somme da capogiro che da sole forniscono la migliore dimostrazione della saturazione dei mercati), aggravando sempre più le condizioni di vita e di lavoro di milioni di proletari in tutto il mondo, acuendo inesorabilmente il processo di proletarizzazione delle classi medie, portando a ulteriori gigantesche concentrazioni bancarie, finanziarie, statali, esasperando la competizione e concorrenza internazionali. Ma *non sarà nulla a confronto di quel che verrà poi*: un crollo ulteriore ben più devastante, che imporrà un giro di vite ancor più gigantesco, un'accelerazione violentissima del *processo oggettivo* di cui parlavamo sopra. Il problema è: come fermarlo una volta per tutte?

Gli effetti della crisi sul proletariato

Non è necessario spendere molte parole su quelli che sono (*e soprattutto saranno*) gli effetti della crisi economica, nel suo progressivo avvitarsi e aggravarsi: salari sempre più insufficienti ad assicurare una decente sopravvivenza, aumenti generalizzati dei prezzi dei generi di prima necessità e dei servizi, impennarsi vertiginoso della disoccupazione e giganteschi flussi migratori di senza-riserve e, per chi ha la ventura di restare occupato, sfruttamento sempre più intensificato in nome della produttività e della competitività dell'azienda e della nazione, tagli progressivi a tutte le "garanzie" strappate con le lotte dei decenni trascorsi, attacco frontale alle forme e agli obiettivi intorno a cui si organizza la combattività proletaria, controllo militar-poliziesco sulla vita quotidiana e su qualunque tipo di comportamento antagonista o anche solo non in accordo con la "pace sociale" e la "solidarietà nazionale"... Tutti aspetti che, più o meno in piccolo, sono già ben presenti ovunque, in Italia come in Francia, in Gran Bretagna come negli Stati Uniti, in Cina come in Russia, in Israele come in Iran, in India come in Giappone: ma che con l'approfondirsi della crisi economica non faranno che acuirsi e aggravarsi. La borghesia *è costretta* a tagliare tutti i rami secchi e improduttivi, *deve* usare la frusta per cercare di portare a casa il massimo di profitti, *ha bisogno* di una forza-lavoro docile e obbediente, frazionata e in reciproca competizione, passiva oggi nello sgobbare e drogata domani dai miti della nazione e della patria e quindi pronta a trasformarsi da animale da soma in carne da cannone – questa è la realtà nuda e cruda, e *i proletari debbono guardarla in faccia senza farsi illusioni*.

Non solo: la crisi sta già colpendo e sempre più colpirà in futuro anche tutti quegli strati intermedi (le mezze classi, la piccola borghesia), che si sono sempre illusi di potersi agganciare al carro trionfale del capitale raccogliendone servilmente le briciole, e che ora si vedono precipitare nell'abisso proletario, perdendo al contempo quelle mance e quello status sociale che finora sono stati il suo stupido vanto. Questa piccola borghesia incarognita, che non vuol accettare l'inarrestabile processo di proletarizzazione che già la sta colpendo, è *un nemico potente del proletariato*: da un lato, perché è il veicolo di tutte le infezioni sue tipiche (l'individualismo, il carrierismo, la chiusura mentale, l'astio nei confronti del diverso, la propensione a voltar gabbana, l'incapacità di essere coerente, l'ostinazione a voler "riformare" il non-riformabile...); dall'altro, perché sarà sempre la prima a dichiarare obbedienza allo Stato borghese nelle sue avventure poliziesche e militari e ad avventarsi come una furia contro i proletari in lotta. E anche di questo abbiamo, ben visibili ovunque, tutti i segni premonitori.

Di fronte a tutto ciò, noi comunisti non abbiamo ricette altisonanti o demagogiche. Abbiamo da indicare *una prospettiva*, che gli stessi duri fatti quotidiani non fanno che confermare: l'inarrestabile procedere della crisi economica, il peggioramento di tutte le condizioni di vita e di lavoro, l'avvicinarsi di un nuovo macello mondiale. E abbiamo da ribadire *un programma di lotta*: il modo di produzione capitalistico *deve essere abbattuto* prima che proceda al massacro di altri milioni di proletari (rischiando al contempo di distruggere se stesso e con esso la specie umana); il suo abbattimento può solo essere opera di un proletariato che torni a lottare per i propri interessi *immediati e futuri* e può realizzarsi solo sotto la guida di un restaurato *partito comunista mondiale*, alla cui estensione e al cui radicamento i proletari più coscienti e le avanguardie di lotta devono dare il proprio contributo vitale; il modo di produzione capitalistico deve essere sostituito dalla società senza classi, se l'umanità vuole sopravvivere.

Ciò significa:

- Difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro, con il ricorso a quelle che sono le armi classiche della lotta di classe: scioperi che incidano in profondità, tempo ed estensione; blocco della produzione e dei servizi; unificazione, centralizzazione, generalizzazione e organizzazione delle lotte oltre i limiti di azienda, categoria, settore; unità di fatto tra proletari occupati e disoccupati, "indigeni" e immigrati, maschi e femmine, giovani e anziani; casse-sciopero a sostegno delle lotte; difesa e tutela dei proletari colpiti dalla repressione statale e delle loro famiglie. L'attacco a uno è un attacco a tutti.
- Lotta aperta per rivendicare forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate, e drastiche riduzioni dell'orario di lavoro, a parità di salario.
- Rinascita di organismi di base in grado di organizzare effettivamente le agitazioni e le lotte dei proletari, contro il tradimento completo dei sindacati ufficiali.
- Rottura e boicottaggio di ogni tipo di solidarietà con il capitale a tutti i livelli (interessi aziendali, economia nazionale, preparativi di guerra, propaganda patriottica e militarista comunque mascherata, mobilitazione e intervento) e riaffermazione dell'unica solidarietà possibile per i proletari: quella *di classe e internazionalista*. Non un solo uomo per la guerra del capitale.
- Rafforzamento e radicamento a livello internazionale del partito rivoluzionario, nella prospettiva necessaria della presa violenta del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato dirette dal partito.

Il capitalismo può solo affamare, distruggere, massacrare. È ora di strangolarlo una volta per tutte!

6. "Il ciclo storico del dominio politico della borghesia", *cit.*

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962, 20101 Milano

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Comunicheremo il nuovo punto d'incontro
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 26/11/2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano